

STATI DI CASA D'ESTE

LAURA FEDERZONI

*Gli Stati di Casa d'Este nella cartografia*

*Il Cinquecento: Ferrara capitale*

La cartografia ufficiale degli stati europei, almeno in età moderna, è strettamente connessa con la situazione politica interna ed internazionale, con la struttura amministrativa ed istituzionale, con il tipo di economia e con la volontà e la capacità di intervento sul territorio che i singoli governi si propongono. Non va dimenticato, inoltre, il valore culturale intrinseco in ogni rappresentazione cartografica, al quale sovrani o governi possono essere più o meno interessati.

La corte estense mostra una certa sensibilità verso la rappresentazione dei suoi territori e verso la cartografia in genere soprattutto nel periodo ferrarese, che si conclude nel 1598 con la perdita della capitale e del suo territorio e con il trasferimento della corte e di tutte le funzioni dirigenziali a Modena. Nel Quattrocento e nel Cinquecento la biblioteca ducale nel castello di Ferrara si arricchisce di opere geografiche e di carte, per lo più di tipo nautico, di altissimo livello tecnico. Fra queste spiccano la trascrizione manoscritta di Tolomeo, opera di Nicolò Tedesco, illustrata da un apparato cartografico tolemaico di ottima fattura ed eleganza, il *De Sphaera* del Sacrobosco, ma anche il *Mappamondo Catalano* e diverse carte nautiche quattrocentesche, fino a giungere alla cosiddetta *Carta del Cantino*, che costituisce una delle prime immagini del continente americano, a dieci anni dal primo viaggio di Colombo. Questa rappresentazione, che, se è soltanto la seconda in ordine di tempo a disegnare l'America, è sicuramente la prima per eleganza ed accuratezza, è particolarmente significativa dell'interesse di Ercole I verso le più recenti conquiste ed il nuovo assetto del mondo. Si tratta di curiosità scientifica, vista la passione del duca per la geografia, ma

sicuramente, soprattutto, di interesse sul piano politico ed economico: tutti i governanti italiani dell'epoca non si nascondono certamente il significato delle scoperte, che relegano il Mediterraneo ad una posizione ormai marginale rispetto alla centralità delle potenze atlantiche e che soprattutto evidenziano in maniera ormai inequivocabile la debolezza degli stati italiani, troppo piccoli e disorganizzati per competere in qualche modo con i grandi stati nazionali e per avere un qualsiasi ruolo nella conquista di nuovi spazi. Tutti i governi, comunque, si preoccupano di avere buone informazioni sulle terre scoperte di recente, sia attraverso relazioni scritte, sia attraverso rappresentazioni cartografiche, come quella portoghese procurata da Alberto Cantino al duca estense. Il politico non si illude certamente di avere una parte, sia pure non di primo piano, nell'esplorazione e nella colonizzazione, ma cerca di documentarsi, soprattutto nella speranza di ricavare di straforo qualche vantaggio, almeno dal punto di vista mercantile e da quello dello sfruttamento delle risorse, che già si comincia a valutare e quantificare<sup>1</sup>.

Nel corso del XVI secolo si sviluppa nello stato estense un altro tipo di cartografia, legato alle operazioni di regolamentazione dei corsi d'acqua, di drenaggio e di bonifica, che interessano tutta la fascia lungo il Po e il suo delta, da Guastalla alla costa: a parte le numerose rappresentazioni di aree di piccole dimensioni, per illustrare interventi molto settoriali, nascono in questo periodo anche carte importanti, che culminano, alla fine del secolo, con quella dell'Aleotti. Ma viene anche disegnata una grande carta manoscritta, quella di Marco Antonio Pasi, che, pur essendo oggi molto deteriorata, offre una visione completa del ducato estense nel momento della sua massima espansione. E' un'opera a scala topografica, la cui necessità era già stata segnalata quasi un secolo prima da Pellegrino Prisciani, che aveva manifestato l'intenzione di realizzarla, senza tuttavia portare a buon fine questo proponimento<sup>2</sup>: la carta del Pasi nasce in ambiente ferrarese, da un cartografo di origine carpigiana, che lavora presso la corte.

---

<sup>1</sup> E. MILANO, *La carta del Cantino*, Modena, Il Bulino, 1991, pp. 90-98; G. AIRALDI-L. FORMISANO, *La Scoperta nelle relazioni sincrone degli Italiani*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Comitato Nazionale per le Celebrazioni del V Centenario della Scoperta dell'America, Nuova Raccolta Colombiana, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1996, pp. 15-19.

<sup>2</sup> T. BACCHI, *Pellegrino Prisciani e la sua vocazione cartografica*, in «Schifanoia», 6 (1988), pp. 187-191.

La scala corrisponde circa a 1:54.000 e permette di rappresentare il territorio con grande dovizia di dettagli. La montagna è resa con il sistema a mucchi di talpa, ma il colore marrone, sfumato più o meno intensamente in relazione con l'altezza, conferisce un effetto plastico, purtroppo oggi leggibile soltanto in alcuni tratti. Sono messi in particolare rilievo i corsi d'acqua, compresi i canali artificiali, fra i quali spiccano quelli, disposti a reticolo, della grande bonificazione realizzata pochi anni prima da Alfonso II<sup>3</sup>; la rete stradale è disegnata nel suo complesso, diversamente da molti prodotti a stampa dello stesso periodo, ma la simbologia non permette di distinguere le vie a seconda della loro importanza, mentre per i centri abitati, resi con gruppi di casette disegnate una per una, è possibile, anche se soltanto in alcune zone, individuare una sorta di gerarchia urbanistica<sup>4</sup>. Le partizioni interne del ducato sono evidenziate con le loro denominazioni: ducatus Mutinae, stato di Guastalla, stato di Correggio, stato della Mirandola, provincia Crafiniana, Provincia Frignano; le linee di confine con gli stati adiacenti appaiono piuttosto nette.

Si tratta di una carta nata in un particolare momento politico, di pace e di stasi dopo un'epoca di guerre: il duca estense può permettersi di promuovere una rappresentazione dei suoi stati, che qualche decennio prima, per motivi di sicurezza avrebbe forse proibito, anche se non ne incoraggia la stampa, probabilmente per evitare un'eccessiva diffusione del prodotto, limitato invece a due copie manoscritte<sup>5</sup>. Sono passati inoltre pochi anni dal compimento della grande bonificazione, che conclude un periodo di importanti interventi sui corsi d'acqua e sulle aree acquitrinose

---

<sup>3</sup> M. ROSSI, *Marco Antonio Pasi architetto-cartografo del Principe*, ibidem, p. 194.

<sup>4</sup> La carta del Pasi si trova presso l'Archivio di Stato di Modena, con la collocazione *Mappe in telaio*, pannello M. È stata dettagliatamente illustrata da A. CIAPPINI, *Il territorio ferrarese nella carta inedita dei Ducati Estensi di Marco Antonio Pasi (1571)*, in «Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria», s. III, XIII (1973), pp. 187-222. Sulla carta del Pasi, si sono inoltre soffermati: A. BONDANINI, *Contributi per la storia della cartografia ferrarese*, Ferrara, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, 1981, pp. 17-19 e L. GAMBI, *Stato degli studi sulla produzione cartografica presso la corte degli Este*, in G. PAPAGNO-A. QUONDAM, *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 228-231.

<sup>5</sup> La seconda copia, datata 1580, fu probabilmente redatta dal Pasi dietro richiesta avanzata dal papa Gregorio XIII al duca di Ferrara, allo scopo di fornire a Egnazio Danti una documentazione cartografica sulla base della quale disegnare la rappresentazione del Ferrarese nella Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano (A. BONDANINI, ...cit., pp. 20-21).

del ducato, ad est della capitale: da qui la necessità, forse, di poter disporre di un quadro completo della situazione territoriale, in vista di eventuali operazioni successive e per una migliore ripartizione del terreno agricolo ricavato. Non manca l'aspetto culturale, intrinseco in ogni rappresentazione cartografica e spesso presente negli intenti di chi la commissiona, anche se in questo caso non sembra prevalente rispetto alle altre finalità<sup>6</sup>; è invece più evidente, come spesso accade per produzioni di questo genere, l'intento celebrativo della figura del sovrano, sottolineato dall'autore nella lettera dedicatoria: "coloro che mireranno in la mia cosmografia è bellissimo et inespugnabili forti, fortezze, casteli, Roche, Cittadele, cavamenti, pescagioni, Palazi et Citade et altre simil cose da piacere ad ogniuno con maraviglia grande, conoscerano pur anco di quanta lode siano meritevoli i fondatori d'esse, et in conseguenza l'invitissime V.A. et i Ser.mi Imperatori, Re, Duchi et Marchesi sù Ascendenti..."<sup>7</sup>. Di particolare interesse è l'ipotesi che il rilievo del territorio sia stato eseguito con il sistema trigonometrico della triangolazione, illustrato dall'olandese Gemma Frisius nel 1533, divulgata in Italia da Cosimo Bartoli nel 1564, quindi accessibile al Pasi<sup>8</sup>.

Più tardi, dopo l'abbandono di Ferrara da parte degli Estensi e la presa di possesso della città e del suo territorio per opera del Papa, vede la luce la prima importante corografia a stampa del Ferrarese, eseguita da Giovan Battista Aleotti, detto l'Argenta<sup>9</sup>. La rappresentazione, benché sia datata 1603 e dedicata al nuovo sovrano, il pontefice Clemente VIII, può a buon diritto essere considerata un prodotto della cultura e della tecnica fiorite sotto il dominio estense, in quanto l'autore aveva, fino al 1598, lavorato al servizio dei duchi come ingegnere idraulico, architetto, topografo e cartografo; inoltre l'originale manoscritto della *Corographia dello Stato di Ferrara*, reperito da Roberto Almagià, è databile a qualche anno prima della devoluzione, pertanto risulta, assieme alla successiva stampa, legato al

<sup>6</sup> Non mi pare che la dimensione culturale della cartografia cinquecentesca del ducato estense, dal Pasi all'Aleotti, abbia un peso preminente, come sostiene il Bondanini, rispetto alle finalità di ordine più pratico, connesse con la gestione e l'amministrazione del territorio. (A. BONDANINI... cit., pp. 18 e 32).

<sup>7</sup> La lettera, conservata presso l'Archivio di Stato di Modena (d'ora in avanti ASMO), *Cancelleria ducale, Letterati*, busta 34, è stata trascritta da Alessandra Chiappini ( cit., pp. 214-215).

<sup>8</sup> A. BONDANINI, cit., pp. 10-11.

<sup>9</sup> Si tratta della *Corographia dello Stato di Ferrara con le vicine parti delli altri stati che lo circondano*, stampata a Ferrara nel 1603 (ASMO, *Mappario Estense. Carte Geografiche*, 48, A-B).

periodo ducale piuttosto che a quello pontificio. La carta rappresenta con grande rilievo e indubbia efficacia la complessa idrografia della pianura ferrarese, con gli innumerevoli corsi d'acqua, le paludi, le valli, le lagune litoranee, ma anche le diverse opere di canalizzazione e di arginatura, con particolare attenzione a quelle della Grande Bonificazione eseguita a partire dal 1564. Non mancano precise indicazioni sulla distribuzione dell'insediamento, mentre la rete stradale, pur presente, è piuttosto sommaria e comunque resa con tratti molto meno incisivi rispetto a quelli della simbologia idrografica. Del Modenese compare soltanto Finale. La tecnica di rilevamento si basa su criteri trigonometrici precisi, sui quali lo stesso autore si dilunga nel libro IV della sua *Hidrologia*, trascrivendo misurazioni e rilievi di campagna, da lui stesso effettuati per il duca Alfonso II, descrivendo strumenti come la bussola e l'archimetro e soffermandosi sui metodi di restituzione sulla carta, sui calcoli, sulle annotazioni, sugli schizzi del quaderno di campagna<sup>10</sup>. Si tratta nel complesso di tecniche molto avanzate per l'epoca, se si considera che diversi cartografi successivi non saranno in grado di applicarle.

Nello stesso anno, il 1571, in cui il Pasi disegnava la grande topografia manoscritta del ducato estense, fondata su tecniche di rilevamento di grande spessore scientifico, Alberto Balugola, a Modena, realizzava una carta a stampa limitata alla sua città ed al territorio di sua pertinenza. Si tratta di una xilografia piuttosto rozza, come ebbe a definirla l'Almagià<sup>11</sup>, priva di coordinate geografiche, orientata con il sud in alto, secondo quanto mostrano i cartigli svolazzanti all'interno della rappresentazione stessa<sup>12</sup>. La cornice che la racchiude reca la scansione delle miglia, che consente di valutare rapporti di scala: ma bisogna osservare che le miglia in direzione est-ovest sono maggiori in lunghezza di quelle in direzione sud-nord, più del doppio. Questo è frutto della visione prospettica che caratterizza la rappresentazione: la resa del territorio non deriva da una visione zenitale, che si traduce in una restituzione perfettamente in pianta, come è nelle

---

<sup>10</sup> F. CAZZOLA, *Problemi d'acque e tecnica cartografica: l'Hidrologia di Giovan Battista Aleotti*, in «Schifanoia», 6 (1988), pp. 199-204.

<sup>11</sup> R. ALMAGIÀ, *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze, I.G.M., 1929, p. 41.

<sup>12</sup> Sul *Ritratto della città di Modona* del Balugola, sulla sua genesi, sulle sue caratteristiche formali e sul suo autore si può consultare L. FEDERZONI, *Misure e simboli nella cartografia estense*, in *La Bona Opinione. Cultura scienza e misure negli stati estensi, 1598-1860*, a cura di D. DAMERI (et al.), Campogalliano, Museo della Bilancia, 1997, pp. 264-266.

nostre abitudini, ma da una visione prospettica, che finisce per accorciare e comprimere le distanze da nord verso sud - in questo caso specifico -, poichè si immagina che lo spazio cartografato sia colto da un ipotetico punto di vista collocato in posizione elevata, in basso, al di fuori della carta.

Particolare evidenza hanno le montagne, i fiumi ed i centri abitati: Modena è resa con un disegno imitativo, entro le sue mura, ma occupa uno spazio esorbitante rispetto agli altri centri, con un percepibile cambiamento di scala. Le uniche vie rappresentate sono l'Emilia, perfettamente rettilinea, fra il Panaro ed il Secchia, e la strada da Modena a Nonantola: in quasi tutta la cartografia del periodo la rete stradale non trova spazio, soprattutto per ragioni di sicurezza. Tuttavia le due arterie presenti nella carta del Balugola compaiono anche in altre rappresentazioni, come quella disegnata circa settanta-ottanta anni più tardi, a metà del Seicento, ed inserita nel manoscritto anonimo *Trattato della città di Modena et suo Ducato et delle cose in esso accadute*, forse opera di Lodovico Vedriani, alla carta 7 verso<sup>13</sup>. Questa opera, rimasta incompleta, contiene due carte del Modenese riferite ad un'area che corrisponde quasi perfettamente a quella del Balugola. Quella cui si è fatto riferimento ha il medesimo orientamento e riporta elementi geografici analoghi, fra i quali le due vie citate: si potrebbe pensare ad una filiazione e questo farebbe supporre che ancora a metà del XVII secolo non circolassero carte del territorio controllato dalla capitale migliori di quella del Balugola, già antiquata al momento della redazione, perchè stampata con un sistema superato, la xilografia, e con una simbologia decisamente elementare, verificabile in particolare nella fascia montuosa. Qualche similitudine si può riscontrare inoltre fra la rappresentazione del Balugola e la *Genuina descriptio totius Ditionis Parmensis* di G. Cock, realizzata nel 1551<sup>14</sup>: l'impostazione è la medesima, con il sud in alto, la fascia montana caratterizzata da un'abbondante rete idrografica, che si infittisce in pianura e converge verso il Po. Parma, al centro della rappresentazione, è collegata

<sup>13</sup> *Trattato della città di Modena et suo Ducato et delle cose in esso accadute. Diviso in tre libri*, Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, It. 1734 (α. G. 10. 3), manoscritto del sec. XVII, di cc. 111. L'ipotesi di attribuzione a Lodovico Vedriani compare nell'opera: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali, *I luoghi della memoria scritta. Manoscritti, incunaboli, libri a stampa di Biblioteche Statali Italiane*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, p. 233.

<sup>14</sup> La carta del Cock si trova presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, St. Geogr. I 43 ed è riprodotta in L. GAMBÌ-A. PINELLI, *La Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano*, Modena, Panini, 1994, vol. Saggi, p. 299.

con diversi centri vicini tramite la via Emilia, che anche in questa carta è l'unica arteria stradale presente. Si direbbe quasi che esistesse, per i territori delle città emiliane, un tipo di rappresentazione standardizzata, quasi un modello cartografico generico, da adattare a situazioni geografiche in fondo abbastanza simili. Qui, come nella carta del Balugola, manca traccia di confini, sia verso l'esterno, sia all'interno dello stato: nella rappresentazione del Modenese è del tutto assente la partizione in unità statali parzialmente o totalmente indipendenti, che caratterizzano sia quel territorio, sia tutto il ducato nel Cinquecento, ma anche nei secoli successivi. Si tratta dunque di una carta molto generica, che tuttavia resta l'unica, assieme a quella del Pasi, realizzata in un ambiente semi-ufficiale, cioè vicino alla corte<sup>15</sup>.

Indubbiamente nello stesso periodo non mancano in Italia carte più raffinate e meglio disegnate: si può citare *La nova description della Lombardia* di Giacomo Gastaldi, edita a Roma da Antonio Lafreteri nel 1570, che riproduce buona parte della pianura padana, compresi i diversi stati emiliani. In essa comunque il territorio del ducato è denominato indistintamente "Ferrarese" e manca qualsiasi distinzione fra le sue componenti, ad eccezione della Carfagnana, ben individuata oltre il crinale appenninico; i soli confini evidenziati sono quelli fra le diverse entità statali che ripartiscono la pianura padana; fra le città della regione a sud del Po, quelle che si distinguono per ampiezza sono Piacenza, Parma, Bologna e Ferrara, mentre Modena e Reggio appaiono decisamente di rango inferiore, almeno sul piano delle dimensioni della pianta racchiusa entro le mura<sup>16</sup>.

Ancora alla fine del XVI secolo risale una rappresentazione dello stato estense che nasce al di fuori di esso ed è estranea alla volontà dei suoi governanti, anche se alla sua origine sta la carta del Pasi: si tratta del *Ferrariae Ducatus*, una delle quaranta tavole geografiche affrescate da Egnazio Danti sulle pareti della Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano. L'opera, nel suo complesso, fu realizzata fra il 1580 e il 1581, pertanto l'immagine del

<sup>15</sup> Alberto Balugola, dottore in legge, secondo le scarse notizie che fornisce il Tiraboschi "fu eletto alla riforma degli Statuti di Modena", carica che gli consentì probabilmente di approfondire le sue conoscenze sul territorio, poiché gli statuti delle città contengono norme collegate alla situazione ambientale dell'area di loro competenza. Il Balugola ricoprì comunque uffici pubblici, il che consente di ipotizzare che la redazione della carta sia avvenuta in ambiente vicino a quello governativo (G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, Modena, Soc. Tipogr. Modenese, 1781, voce *Balugola Alberto*).

<sup>16</sup> La carta del Gastaldi è riportata in R. AIMAGLIÀ, *Monumenta Italiae Cartographica. . . cit.*, alla tavola XXXI.



ducato estense risale a quel periodo, anche se la didascalia, evidentemente modificata in seguito, ricorda la devoluzione del Ferrarese allo Stato Pontificio, di circa diciotto anni più tardi. Il legame con la carta del Pasi nasce dal fatto che la seconda copia di questa, oggi conservata alla Biblioteca Estense di Modena, fu probabilmente eseguita su richiesta del papa Gregorio XIII al duca Alfonso II: lo scopo era quello di fornire al Danti una base cartografica aggiornata, sulla quale fondare l'immagine geografica da dipingere in uno degli spazi compresi fra le finestre della lunga galleria<sup>17</sup>. La copia della carta del Pasi risale al 1580 e presenta numerose analogie con l'affresco vaticano: la resa dell'idrografia, che nella fascia più bassa della pianura si fa estremamente ricca e che ambedue le rappresentazioni riproducono con puntiglioso dettaglio; l'evidenza data in ambedue alla bonificazione del Polesine di San Giovanni, eseguita in quegli anni da Alfonso II, con la sua rete di strade perfettamente diritte e di canali di scolo rettilinei, tali da disegnare sul terreno un tracciato geometrico, tipico delle aree sottoposte a massicci interventi di risanamento; anche la parte montana del ducato ed in particolare la Garfagnana trovano una quasi totale corrispondenza nelle due rappresentazioni del Pasi e del Danti. In tutte e due, comunque, l'area che appare più evidenziata e resa con la maggiore dovizia di particolari è il Ferrarese, dove la rete stradale è più fitta e dettagliata e dove si segnalano con grande enfasi anche diverse sedi di soggiorno della famiglia ducale, come le delizie di Belriguardo e di Copparo. Ferrara è ancora la capitale e fa sentire il suo peso anche - e soprattutto - nelle immagini che debbono circolare dentro, ma anche al di fuori dei confini dello stato<sup>18</sup>.

### *Modena capitale e il suo ducato*

*Il Ducato di Modena, Regio et Carpi col dominio della Garfagnana* di Giovanni Antonio Magini nasce esternamente allo stato estense: l'autore, padovano, attivo presso i Gonzaga di Mantova, ma anche professore dell'Università di Bologna, verso la fine del Cinquecento compone un

<sup>17</sup> La copia della carta del Pasi si trova presso la Biblioteca Estense e Universitaria di Modena, C.G.A.4. Sulla sua utilizzazione da parte di Egnazio Danti si è diffuso A. BONDANINI... cit., pp. 20-21.

<sup>18</sup> L. GAMBÌ - A. PINELLI... cit., pp. 273-290.

atlante dal titolo *L'Italia*, che comprende una carta generale di tutta la penisola e 60 carte regionali, alcune corrispondenti ai territori dei diversi Stati, altre a porzioni di essi. Il Magini di solito elaborava le proprie rappresentazioni sulla base di una cartografia consultata presso le singole amministrazioni statali italiane: Roberto Almagià ha escluso che la sua fonte per lo Stato estense sia stata la carta del Balugola, e ha ipotizzato piuttosto una filiazione dall'affresco vaticano *Ferrariae Ducatus* di Egnazio Danti e da una o più carte ufficiali del ducato, andate forse perdute<sup>19</sup>. Ma probabilmente il Magini conosceva bene il territorio di Modena, che attraversava durante gli spostamenti che gli incarichi professionali a Mantova e a Bologna necessariamente comportavano. La raffigurazione del ducato estense rappresenta certamente un passo avanti rispetto a quella del Balugola, sia perché è nata da sistemi di rilevamento più scientificamente fondati, sia perché copre tutto il territorio dello Stato, che viene reso con una precisione di gran lunga maggiore. Le articolazioni principali dello Stato si evincono dal titolo stesso, anche se all'interno della rappresentazione non si distinguono soltanto il ducato di Modena, quello di Reggio, il principato di Carpi e la provincia della Garfagnana, citati nel titolo, ma anche lo *stato di Correggio* e la *parte del Mirandolano* con i relativi confini. Il Magini, come del resto altri cartografi esaminati fino ad ora, con l'eccezione del Balugola, non manca di porre in rilievo le partizioni dello stato estense, che non corrispondono semplicemente a sub-regioni geografiche, ma costituiscono feudi al momento ancora retti da famiglie di antica nobiltà, anche se sottomessi al dominio estense, come il ducato della Mirandola e il principato di Correggio, feudi non più esistenti e completamente incamerati dallo stato centrale, come il principato di Carpi, almeno a partire dal 1525<sup>20</sup>, e province dotate di una loro autonomia amministrativa, come il Frignano, con un Governatore ed un Parlamento provinciale, e la Garfagnana, divisa in quattro Vicarie, ciascuna delle quali dotata di un proprio Parlamento. La cartografia non manca di riflettere e rimarcare quella mancanza di una organizzazione politica unitaria, e di un forte stato regionale che caratterizza tutta l'area emiliana e romagnola già dai secoli precedenti e che non troverà

<sup>19</sup> G.A. MAGINI, *Italia*, Bologna, 1620; R. ALMAGIÀ, *L'Italia di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, Napoli-Città di Castello-Firenze, Soc. Ed. Perrella, 1922, pp. 51-53.

<sup>20</sup> L'indipendenza dello stato di Carpi ha fine nel 1525 con l'espulsione del principe umanista Alberto Pio e con la definitiva presa di possesso da parte degli Estensi.

mai una soluzione. Gli stati di casa d'Este, come la stessa denominazione rivela, non raggiungono mai una unità consolidata, minati come sono al loro interno da quel particolarismo feudale, che si manifesta in privilegi, immunità, esenzioni e quant'altro<sup>21</sup>.

Come tutta la cartografia dell'epoca, la rappresentazione del Magini non offre informazioni, se non generiche, sull'orografia, resa con un disegno certamente più elegante e rappresentativo di quello del Balugola, ma senza alcuna indicazione altimetrica e quasi senza toponomastica. Più ricco e dettagliato è il tracciato idrografico, come anche la distribuzione delle sedi umane, che però mancano di collegamenti, all'infuori della via Emilia, l'unica strada rappresentata in tutto l'atlante. L'assenza di vie di comunicazione si spiega con quella sorta di segreto di stato che copre molto frequentemente questo settore nella cartografia fino alla fine del XVII secolo, in quanto la divulgazione della conformazione della rete stradale poteva costituire un vantaggio per un esercito invasore, nell'eventualità di una guerra. Più difficile da giustificare risulta però la presenza della via Emilia, che attraversa tutte le tavole maginiane, dal Piacentino al circondario di Rimini, rappresentando un collegamento concreto, ma anche ideale, fra entità statali diverse e ben distinte e nel contempo perpetuando quel ruolo di asse coagulatore di popolamento e di insediamento, che ha rivestito in tutte le epoche, a partire dal momento della sua fondazione, quasi senza soluzione di continuità temporale. Infatti tutte le altre strade di origine romana, che percorrono le regioni italiane con funzioni, nel XVI secolo, talora non dissimili da quelle della via Emilia, non compaiono nelle altre tavole del Magini, che ha voluto evidentemente privilegiare questo asse, forse per il ruolo fondamentale ed insostituibile di attrazione giocato nell'ambito della pianura a sud del Po<sup>22</sup>. La presenza della strada romana

---

<sup>21</sup> Sull'impossibilità di costituire, in Emilia, un forte stato regionale si è diffuso G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane*, Bari, De Donato, 1977, pp. 23-52; per lo stato estense: G. SANTINI, *Lo stato estense tra riforme e rivoluzione*, Milano, Giuffrè, 1987, in particolare alle pp. 11-18; 37-42; 134-153; L. MARINI, *Lo Stato Estense*, Torino, UTET, 1987, pp. 67-94; A. SPAGGIARI, *Ai confini con la Repubblica di Lucca. Frignano e Garfagnana nello "Stato estense"*, in R. MARTINELLI (a cura di), *Terre di confine: la cartografia della Val di Serchio tra i domini lucchese ed estense*, Lucca, 1987, pp. 15-18.

<sup>22</sup> L. GAMBÌ, *Per una rilettura di Biondo e Alberti, geografi*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato, 1977, pp. 266-267. Il Gambi, esaminando le opere del Biondo e dell'Alberti, rileva che, per i due geografi rinascimentali, la via Emilia "non è solo

avvicina evidentemente questa carta a quella del Balugola, nonostante il parere dell'Almagià, e alle altre corografie già esaminate che riproducono anch'esse questa unica via: si potrebbe ipotizzare che il disegno di una rete complessa di comunicazioni fosse propria, in quei secoli, della topografia o della carta manoscritta, come quella del Pasi, che per forza di cose aveva una diffusione limitata, e che, invece, alla carta corografica a stampa spettasse una maggiore semplificazione e generalizzazione.

Dal Magini deriva abbastanza chiaramente la carta inserita nell'Atlante olandese dei fratelli Blaeu, del 1640, una delle prime raccolte cartografiche a comprendere una tavola relativa al ducato estense, ritratto nella situazione del XVII secolo, con le partizioni territoriali già segnalate dal Magini, in particolare il ducato di Correggio, lo stato di Mirandola e la Garfagnana. Gli atlanti fiamminghi della fine del Cinquecento, soprattutto quelli di Ortelio e di Mercatore, non comprendono invece nessuna carta specifica dell'area del ducato, mentre coprono quasi tutto il territorio delle diverse entità politiche italiane: mancano evidentemente modelli validi ai quali fare riferimento<sup>23</sup>.

Alla seconda metà del XVII secolo risalgono le *Piante del distretto di Modona* di Giovanni Battista Boccabadati, un atlante composto di grandi carte manoscritte, che ritraggono soltanto il distretto di Modena, cioè il territorio compreso fra l'alta pianura a monte della città e le località di Camurana, Medolla e San Prospero, nella Bassa<sup>24</sup>. E' soltanto una piccola porzione dello stato, ma resa con grande dovizia di particolari, in quanto questo territorio è rappresentato in una carta generale del distretto alla scala di 1: 25.000 circa e in diverse carte parziali (11 nella copia dell'Archivio di Stato, 14 nella copia dell'Archivio Storico Comunale) alla scala 1: 5500 circa, una scala da mappa catastale, che consente un dettaglio notevole. Le

---

una geniale costruzione romana che sfida i secoli, ma è anche una riguardevole via di traffico odierno ed è il tronco di un sistema di caposaldi politici e di luoghi di mercato a cui s'innestano diverse vie verso i monti e verso la pianura".

<sup>23</sup> G. e I. BLAEU, *Theatrum orbis terrarum, sive atlas novus*, Amsterdam, 1644, parte terza, tav. 28.

<sup>24</sup> Le *Piante del distretto di Modona*, mappe manoscritte di notevole eleganza, determinata soprattutto dal sapiente uso dell'acquerello, dalla presenza di una ricca ornamentazione di contorno, con cartigli, aquile estensi, rose dei venti, non hanno tutte le medesime dimensioni, ma variano a seconda delle necessità, per cui, nella copia dell'Archivio di Stato di Modena (*Mappe in volume*, n. 8), rilegata in atlante, presentano piegature per adattarsi a quella forma. L'orientamento è in genere con l'est in alto, leggermente spostato a sinistra. Mancano completamente le coordinate geografiche.

rappresentazioni sono effettivamente molto particolareggiate e vi si notano non soltanto l'idrografia più minuta e la viabilità, ma i centri abitati, le singole costruzioni rurali, i manufatti lungo i corsi d'acqua, con una simbologia molto realistica, favorita anche dall'uso sapiente del colore. E' un atlante che nasce in ambito governativo, in quanto le due copie esistenti furono redatte una per il Comune, l'altra presumibilmente per il duca: lo attestano diversi documenti fra i quali una lettera dei Conservatori di Modena al sovrano, datata 1687, nella quale si cita "il desiderio di Vostra Altezza che la città dovesse fare porre in pianta il distretto dell'istessa" e che pertanto "fu accordato al dottore Boccabadati lire quindici il giorno per andare fuori con cinque persone e due cavalli a misurare". Gli stessi Conservatori più avanti relazionano sulla "pianta di tutto il Distretto Modonese, con tutte le case di campagna, strade, scoli, canali e fiumi, fatta certo con esatissima diligenza e puntualità e benissimo regolata, consistente in dodici gran fogli", alla quale l'autore stesso ha allegato una relazione<sup>25</sup>.

Le carte del distretto di Modena sono dunque commissionate dal sovrano per gli usi della comunità, tanto che l'autore viene regolarmente pagato per il lavoro eseguito e per le spese sostenute, dopo un esame ufficiale dei risultati. Il Boccabadati del resto già da tempo ricopriva importanti incarichi presso le istituzioni dello stato, come quello di bibliotecario, quello di ingegnere generale, quello di professore di matematica e fisica all'Università. Fu inoltre investito di compiti particolari, come il controllo dei lavori di ampliamento e di rafforzamento della fortezza di Brescello, il più importante e munito presidio del ducato<sup>26</sup>; dovette in seguito occuparsi del ponte di Rubiera, sul Secchia, e di una possibile alternativa per attraversare il fiume in direzione di Reggio e inoltre degli argini dello stesso fiume fra San Martino e Carpi<sup>27</sup>. Non di rado l'attività di cartografo si coniuga con quella di ingegnere addetto alle strade, alla regolamentazione dei corsi d'acqua e alle opere di fortificazione e di difesa: sono tutte operazioni che richiedono approfondita conoscenza di un territorio, perlustrazioni e rilevamenti diretti e che facilitano successivamente la redazione di carte. L'inclinazione del Boccabadati per ciò che concerne la rete idrografica e la sua regolamentazione si scorge, ad esempio, nella pianta che riproduce il

---

<sup>25</sup> ASMO, *Archivio per materie. Ingegneri*, busta 1.

<sup>26</sup> T. ASCARI, voce *Boccabadati Giovan Battista* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

<sup>27</sup> ASMO, *Particolari*, b. 182.

territorio di Bastiglia, dove, in un riquadro a parte, ingrandisce la pianta del centro attraversato dal Naviglio, con la conca di sostegno che nel passato permetteva di superare i dislivelli del corso del canale. Lo stesso interesse è evidente nella pianta di Modena completa di tutta la canalizzazione sotterranea, che l'autore eseguì nel 1684, distintamente dall'atlante del distretto. La puntigliosità e la precisione cartografica del Boccabadati hanno lasciato opere che consentono, almeno nello spazio ristretto della città e della pianura di Modena, di analizzare con estrema minuzia i minimi particolari di quel territorio, le sue potenzialità e le sue funzioni, il tutto reso con un'efficacia pittorica, che soltanto nelle carte manoscritte, e non in tutte, è possibile riscontrare. I due esemplari delle piante, tuttora esistenti, rivelano differenze facilmente percepibili, non soltanto per il numero diverso dei fogli, ma soprattutto per particolari, a volte minuti, che le distinguono a conferma che ogni opera manoscritta costituisce sempre un *unicum*, anche quando se ne hanno più copie.

Soltanto verso la metà del XVIII secolo, più precisamente nel 1746, viene pubblicata una carta a stampa del ducato estense a scala corografica (1: 200.000 circa), di ottima fattura e molto dettagliata: si tratta degli *Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena in Italia* di Domenico Vandelli. L'autore è noto: dopo essere stato allievo del Bacchini e del Muratori per le discipline umanistiche e di Domenico Corradi d'Austria per la scienza idraulica, fu chiamato dal Duca Rinaldo I a ricoprire la carica di Matematico ducale, poi da Francesco III quella di Geografo e Antiquario; ebbe anche la cattedra di Matematica presso l'Università di Modena. Il Vandelli è inoltre conosciuto per il progetto e la costruzione della transappenninica che da lui prende nome, da Modena a Massa<sup>28</sup>. Il ruolo del Vandelli all'interno dello stato si esplicò in numerosi incarichi di rilevamenti per la regolamentazione dei corsi d'acqua. Questa attività ingegneristica giovò anche alla realizzazione della carta corografica, come ricorda lo stesso autore nell'indirizzo al lettore inserito nella rappresentazione, dove accenna ai rilievi eseguiti "in occasione di visite per riconoscere andamenti di acque", che gli servirono per stabilire la giusta posizione di determinate località. Si tratta infatti di una carta frutto di levate dirette eseguite dal cartografo sul terreno, secondo quella che il Vandelli definisce "la scienza dei Triangoli", cioè una rete di triangolazione o

<sup>28</sup> *La via Vandelli, strada ducale del '700 da Modena a Massa. I percorsi del versante emiliano*, Modena, Artioli, 1987; M. PELLEGRINI - F.M. POZZI, *La via Vandelli, strada ducale del '700 da Modena a Massa. Dal Frignano alla Garfagnana e al ducato di Massa*, Modena, Artioli, 1989.

rete geodetica, fondata sui principi esposti nel XVI secolo da Gemma Frisius e perfezionati nel 1617 dall'olandese Snellius. E' la prima volta che il territorio del ducato di Modena viene rappresentato nella sua totalità, sulla base di rilevamenti geodetici eseguiti con le tecniche più avanzate e con un'indiscussa competenza e precisione, grazie anche alla scala corografica e alle grandi dimensioni, 70 x 173 cm: la parte nella quale rivela i maggiori limiti è l'orografia, resa con un disegno imitativo elegante e singolarmente evocativo, ma privo di qualunque suggerimento relativamente alle altezze. E' tuttavia più ricca delle rappresentazioni del secolo precedente nel campo degli oronimi, che segnalano almeno alcune cime importanti. Notevole è l'idrografia, che il Vandelli conosceva bene avendo lavorato lungo il corso del Po, nel Ferrarese assieme a Domenico Corradi, ma anche nella Bassa modenese e reggiana<sup>29</sup>. L'insediamento e la viabilità raggiungono in alcuni punti una fittezza quasi eccessiva: proprio questa dovizia di particolari nell'area circostante la capitale rivela che la carta è stata concepita e costruita a Modena, per il duca al quale è dedicata, anche se non c'è la certezza di un ordine preciso proveniente dal sovrano. Dubbi in questo senso tuttavia non possono sussistere, se consideriamo il vincolo che ha legato il Vandelli, fin dall'età giovanile, al duca e al suo governo. L'intento celebrativo supera anche l'assenza del sovrano dal suo stato, dato che, a causa della guerra di successione austriaca e dell'invasione del ducato da parte dell'esercito austro-sardo, Francesco III si è rifugiato prima al Catajo, poi a Venezia: la data di pubblicazione della corografia coincide proprio con il periodo di occupazione austriaca. Modena è comunque chiaramente il centro di questo piccolo stato e lo si percepisce dal fatto che l'affollamento di segni convenzionali si fa via via meno denso, man mano che ci si allontana dalla

---

<sup>29</sup> A testimonianza dell'attività di rilevamento condotta sul Po al seguito di Domenico Corradi restano le lettere inviate da Domenico Vandelli a Ludovico Antonio Muratori da Pontelagoscuro e da Polesella nel 1721 (M.L. NICHETTI SPANIO, *Carteggi con Ubaldini...Vannoni*, Centro Studi Muratoriani di Modena, Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori, Firenze, Olschki, 1978, vol. 44, cap. XXV, *Domenico Vandelli*, lettere 1 e 2, pp. 351-352). Successivi interventi in materia idraulica nella bassa pianura limitrofa al Po sono stati illustrati da carte manoscritte, alcune delle quali sono state commentate da L. FEDERZONI, *Tre mappe manoscritte di argomento idrografico, opera di Domenico Vandelli*, in «Arte. Documento. Rivista di Storia e Tutela dei Beni Culturali», 7 (1993), pp. 415-418. Sulla corografia del Vandelli: L. FEDERZONI, *Domenico Vandelli e la cartografia del suo tempo*, in M. PELLEGRINI, F.M. POZZI (a cura di), *La via Vandelli, strada ducale del '700 da Modena a Massa. Dal Frignano alla Garfagnana e al ducato di Massa...*, cit., pp. 7-16.

capitale. La carta del Vandelli pone in evidenza, come altre precedentemente, le principali partizioni interne dello stato: il ducato di Guastalla, la contea di Novellara, il ducato della Mirandola, il principato di Correggio, il principato di Carpi, la Garfagnana, il ducato di Massa: ai feudi scomparsi da tempo (Carpi e Correggio) si aggiungono quelli estinti da pochi anni (Mirandola e Novellara), tutti comunque incamerati dagli Estensi, e ad una regione, la Garfagnana, tenuta ormai da secoli al di là dell'Appennino, si accosta un ducato acquisito da poco per via matrimoniale (Massa), mentre un altro feudo, Guastalla, dominato prima da un ramo dei Gonzaga, proprio a metà del Settecento passa allo Stato di Parma. Il frazionamento del ducato viene ribadito continuamente, come testimonia un'opera della fine del secolo, *La geografia moderna* di G. Rosati, dove emergono “nove territori: Modena, capitale del ducato, Reggio, Frignano, Garfagnana, Massa, Correggio, Carpi, Mirandola e Novellara”<sup>30</sup>.

Fra XVII e XVIII secolo vengono realizzate alcune carte manoscritte dei territori componenti lo Stato estense: sono le belle carte del Bianchi per Correggio (1685), di Domenico Cecchi per la Garfagnana (1733), di Giuseppe Scarabelli Chiavenna per Mirandola (intorno alla metà del Settecento). Si tratta di carte molto dettagliate, nelle quali sono rappresentate con dovizia di particolari l'idrografia - meno le forme del rilievo -, la viabilità e il dispiegarsi dell'insediamento, distinto da disegni prospettici che identificano non soltanto i centri, ma anche le singole costruzioni. Come tutte le carte manoscritte a grande scala, si tratta più di “ritratti” di un territorio, che di carte topografiche o corografiche, quali noi oggi intendiamo: in esse l'astrazione simbolica, tipica della produzione recente, dal XIX secolo in poi, ma già percepibile in alcuni particolari di quella seicentesca, non ha il minimo spazio, tanto che nelle campagne sono riconoscibili i singoli edifici rurali, ciascuno con la propria tipologia edilizia, i prospetti delle città e dei villaggi li ritraggono con le loro caratteristiche peculiari, i corsi d'acqua portano sul loro tracciato tutti i ponti, i guadi, i traghetti, i mulini: di questa cartografia costituisce un esempio significativo

---

<sup>30</sup> G. ROSATI, *La Geografia moderna*, Napoli, Raimondi, 1785, p. 146. Il ducato di Francesco III è tuttavia caratterizzato dal tentativo di un maggiore controllo del governo centrale sulle amministrazioni locali e sulle giurisdizioni feudali, che si traduce in una riforma amministrativa realizzata a tappe nel corso di diversi anni (M.A. ABEYSON, *Le strutture amministrative del ducato di Modena e l'ideale del buon governo (1737-1755)*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXI (1969), pp. 501-526).



la carta a scala topografica del Bianchi, il cui titolo, *Il vago e bel Principato di Correggio*, sottolinea di per sé l'aspetto pittorico e il pregio estetico del territorio, ma anche della sua rappresentazione: concetto ribadito nella dedica al duca di Modena, nella quale l'autore si definisce "un povero e sfortunato pittore"<sup>31</sup>. Nel caso delle due rappresentazioni del Correggese e del Mirandolese occorre notare che sono successive alla completa acquisizione dei due feudi da parte degli Estensi, avvenuta rispettivamente nel 1635 e nel 1710 e che, se da una parte vengono offerte all'autorità ducale con parole di evidente sottomissione, dall'altra sembrano voler marcare l'individualità specifica dei due territori.

La carta della Garfagnana di Domenico Cecchi<sup>32</sup> si propone invece il fine di evidenziare, con colori diversi e contrastanti, le entità statali che si dividono quel territorio di confine, con frequenti occasioni di dispute: lo stato estense, il granducato di Toscana e la repubblica di Lucca. Si notano addirittura delle *enclave* entro gli stati confinanti. Che si tratti di una regione a rischio di forti contrasti e di tensioni continue, lo dimostra il rilievo dato dall'autore alle opere di fortificazione, che sono elencate nell'ampio cartiglio collocato in basso, al centro: vi si enumerano le partizioni interne (vicarie) della Garfagnana estense, con i centri abitati di ciascuna e le fortezze - Cascio, Montalfonso, Verucola, Camporgiano e Trassilico - distinte in presidiate e non presidiate e inoltre le vicarie, i villaggi e le fortezze dei settori sottomessi al granducato di Toscana e alla repubblica di Lucca. In questo caso la carta è stata redatta con il fine manifesto di fornire un quadro strategico di una regione difficile da gestire dal punto di vista logistico, a rischio di frequenti conflitti per la presenza di un confine complesso, fra stati dagli interessi chiaramente contrastanti<sup>33</sup>. L'orografia, che rappresenta l'elemento prevalente della regione situata nella sua totalità sul versante tirrenico dell'Appennino, è resa con un disegno pittoresco, ma piuttosto ingenuo, secondo quel sistema a mucchi di talpa che la produzione cartografica del Settecento aveva maggiormente affinato, come mostra la corografia del Vandelli, di pochi anni più tarda, che permette di distinguere

<sup>31</sup> La carta di M. Bianchi è conservata in ASMO, *Mappe e disegni. Carte geografiche*, b. 78.

<sup>32</sup> D. CECCHI, *Provincia di Garfagnana*, 1733, in ASMO, *Mappario estense. Serie generale*, b. 26. La carta manoscritta è stata illustrata in R. MARTINELLI (a cura di), *Terre di confine: la cartografia della Val di Serchio tra i domini lucchese ed estense*, cit., p. 133.

<sup>33</sup> R. MARTINELLI, *La vicaria di Castiglione*, in R. MARTINELLI (a cura di), *Terre di confine...*, cit., pp. 73-98.

almeno le colline dalle montagne più alte e caratterizza meglio le valli e le zone di più agevole transito.

Il periodo napoleonico produce rappresentazioni dell'area realizzate in sedi esterne, alcune con una partizione completamente nuova, fondata su dipartimenti pressoché coincidenti con i bacini idrografici, tipica della nuova organizzazione del territorio italiano: troviamo pertanto il Dipartimento del Crostolo e il Dipartimento del Panaro. Talvolta invece le carte riprendono l'antico frazionamento in aree corrispondenti a feudi ormai estinti. Ma si tratta per lo più di carte a scala piuttosto piccola, oppure di progetti settoriali di intervento sui corsi d'acqua.

### *Il periodo austro-estense e le prime topografie del ducato*

Soltanto dopo la parentesi napoleonica e con il ripristino del ducato, nel corso degli anni Venti del XIX secolo, Modena cominciò ad avviare le operazioni per dotarsi di una cartografia topografica secondo i sistemi e le tecniche più avanzate, studiate in Francia nel secolo precedente e sfociate nella rappresentazione realizzata da Cassini de Thury, servita poi da modello per altri stati, fra i quali l'impero asburgico<sup>34</sup>. Le levate di campagna furono realizzate dal maggiore Giuseppe Carandini e dai tecnici del Genio Militare Estense fra il 1822 e il 1830 e diedero origine alle 44 sezioni della carta di base a scala 1: 28.800, ridotte in seguito alla scala 1: 86.400 negli uffici del Genio Militare Estense: la riduzione fu però pubblicata nel 1842 a cura dell'Istituto Geografico Militare austriaco, che si attribuì queste operazioni. La scala delle levate e quella della carta definitiva corrispondono a quelle adottate dall'impero asburgico e già applicate per la cartografia del Lombardo-Veneto e per il Ducato di Parma, ma mutate dal rapporto adottato in Francia nel secolo precedente, secondo le misure in uso a quel tempo, una linea per cento tese, poi tradotte secondo il sistema metrico decimale. Anche i metodi di rappresentazione e la simbologia si adattano a quelli già impiegati nel medesimo ambito, mentre la rete trigonometrica fa riferimento ai rilievi eseguiti in Lombardia. Si tratta indubbiamente della

---

<sup>34</sup> G. KISH, *La carte*, Parigi, Seuil, 1980, p. 272; F. DE DAINVILLE, *La carte de Cassini et son intérêt géographique*, in ID., *La cartographie reflet de l'histoire*, Ginevra-Parigi, ed. Slatkine, 1986; B.H. VAYSSIERE, *La carte de France*, in *Cartes et figures de la Terre*, Parigi, Centre Georges Pompidou, 1980, pp. 255-257.

carta più dettagliata del ducato di Modena fra quelle pubblicate fino a quel momento, costruita con criteri che la avvicinano ormai alla nostra concezione di cartografia, secondo la quale l'esattezza del rilevamento e della resa è una caratteristica imprescindibile; gli elementi geografici sono individuati sempre più con segni convenzionali astratti, a differenza delle rappresentazioni dei secoli precedenti, distinte da una simbologia più evocativa.

Questa topografia nasce in un ambito molto più vasto del piccolo e sempre più debole Ducato di Modena: viene concepita a Vienna, assieme a quella di tutti i territori che fanno parte dell'Impero asburgico o gravitano nella sua orbita. Ciò è evidente, ad esempio, nel fatto che Modena, la capitale, non ha più una rilevanza particolare e tutto il territorio è reso, come nella moderna topografia, con gli stessi criteri. Qui inoltre non hanno risalto le distinzioni degli antichi principati o feudi, incamerati dal ducato estense, mentre cominciano ad apparire simboli relativi all'utilizzazione del suolo, che nella cartografia precedente, forse perché in genere a scala minore, non trovavano spazio. Soltanto le levate di campagna, eseguite alla scala 1:28.800 dal Carandini e dal Genio Militare estense, sono lasciate alle competenze del piccolo stato, anche se poi il lavoro sarà disconosciuto ed ignorato nella stesura ufficiale. Nonostante questo, le sezioni costituiscono un raro esempio di rappresentazione topografica, pregevole sia per l'accuratezza del lavoro tecnico che sta alla base, sia per l'efficacia pittorica della resa definitiva, che riesce a coniugare l'astrazione della simbologia moderna con la capacità evocativa della rappresentazione figurativa dei secoli precedenti<sup>35</sup>. Del resto a Modena era nata, proprio nei decenni successivi alla parentesi napoleonica, la Scuola dei Cadetti Matematici Pionieri, fondata dagli Austro-Estensi sul modello dell'École Polytechnique di Parigi, che fra le materie fondamentali di insegnamento comprende anche esercitazioni estive di rilievo urbano ed extra-urbano<sup>36</sup>: il prodotto di questa attività applicativa sono carte e mappe a grande scala eseguite impiegando il sistema

---

<sup>35</sup> Le 44 sezioni alla scala 1: 28.800 sono oggi conservate presso l'Archivio Topocartografico dell'Istituto Geografico Militare a Firenze. Sui lavori preparatori della carta topografica del Ducato di Modena si veda: G. CARANDINI, *Il Real Corpo Militare del Genio*, Modena, Eredi Soliani, 1859, pp. 4-15; G. CANEVAZZI, *La scuola militare di Modena (1756-1914)*, Modena, Ferraguti, 1914-1920, vol. 2, pp. 390-392.

<sup>36</sup> E. FRASCAROLI, *La scuola dei Cadetti Matematici Pionieri. Un politecnico nel Ducato Estense*, Modena, Quaderni dell'Archivio Storico, 1998.

trigonometrico della triangolazione e la tavoletta pretoriana, con risultati di grande accuratezza e precisione, evidenziati dall'ottima resa grafica e dal sapiente uso del colore e dell'ombreggiatura, apprezzabili particolarmente nell'orografia<sup>37</sup>. Anche se tale scuola non era indirizzata unicamente alla formazione di cartografi, certamente avrebbe potuto produrne di validi, alla pari di altri istituti del medesimo livello fondati presso altre capitali. Ma nei decenni successivi, prima dell'Unità, la situazione politica stessa non diede modo a queste competenze di esplicarsi al meglio, almeno in questo campo.

Conviene chiudere questa carrellata con uno sguardo ad una delle ultime rappresentazioni del territorio dello stato estense, quella a piccola scala inserita nella *Statistica generale degli Stati Estensi* del Roncaglia, realizzata nel 1847: si tratta di una visione complessiva e sintetica dello stato, entro il quale sono indicati i confini non più dei vecchi domini feudali, ma delle province che costituiscono la ripartizione inaugurata con il governo austro-estense. Si distinguono dunque le province di Modena, Reggio, Frignano, Garfagnana, Lunigiana, Massa e Carrara<sup>38</sup>.

Per concludere, si può osservare che il ducato estense, almeno dal momento del trasferimento della capitale a Modena, non sembra interessato a dotarsi di una cartografia ufficiale particolarmente ricca, diversamente dai grandi Stati europei, ma anche diversamente da altri Stati italiani, che almeno a partire dal XVII secolo si preoccupano di fornirsi di questi strumenti di gestione del loro dominio: prima della corografia del Vandelli non si pubblicano a Modena carte complessive dello stato; successivamente a quest'opera, la carta del Carandini è voluta e rilevata per espressa volontà del duca, ma non si tratta di una scelta autonoma, perché condizionata da prescrizioni del governo asburgico. Fra le altre carte che ritraggono il ducato, quelle del Balugola e del Boccabadati nascono certo nell'ambito degli uffici dello stato, ma si tratta di realizzazioni parziali e, nel caso della xilografia del Balugola, con metodi di rilevazione e di resa imprecisi e già allora superati. Più ricca è invece la cartografia, che purtroppo non è possibile esaminare in questa sede, collegata ad interventi settoriali sul territorio, come quella relativa alla regolamentazione dei corsi d'acqua, alle bonifiche, alla costruzione di strade, alla definizione dei confini. Qualche traccia di questa amplissima produzione si ritrova anche nelle carte a scala più piccola che abbiamo esaminato fin qui, dove i problemi connessi con la

<sup>37</sup> Si possono consultare, in particolare: ASMO, *Mappe del Genio Militare.Territori*, b.18 -19.

<sup>38</sup> G. RONCAGLIA, *Statistica generale degli Stati Estensi*, Modena, Tip. Vincenzi, 1849.

gestione delle acque emergono, sia nel periodo ferrarese, maggiormente esasperati, sia dopo la devoluzione, ancora presenti in una pianura condizionata in molte parti da fiumi pensili, da ristagni e da perenne difficoltà di scolo. Accanto alle questioni relative alla gestione del territorio dello stato, la cartografia estense attesta altre finalità, come quelle connesse con le liti ed i conflitti per la determinazione dei confini: cause che hanno contribuito a far produrre una quantità enorme di carte a grande e media scala. In altri casi proprio le rappresentazioni cartografiche attestano il permanere, entro i confini di uno stato come quello estense, di circoscrizioni territoriali che non conservano più alcuna autonomia amministrativa, ma che rimangono nella percezione collettiva come piccole sub-regioni dotate di una loro unitarietà e di una loro caratterizzazione distintiva: è il caso dei principati di Carpi, Correggio e Mirandola, anche dopo l'incameramento definitivo nel ducato di Modena.

Sotto questi aspetti la cartografia estense non differisce molto da quella degli altri stati italiani: forse è in qualche periodo più povera, ma risponde ad esigenze simili, persegue le stesse finalità, subisce analoghi condizionamenti.

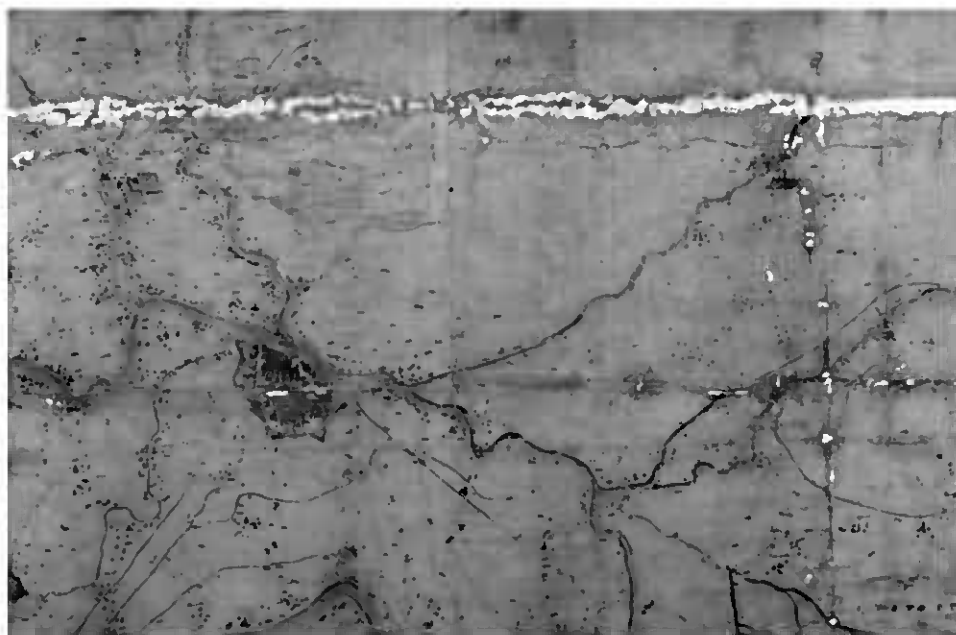


Fig. 1. Uno stralcio della carta del Pasi, con la città di Ferrara, ASMO, *Mappe in telaio*, pannello M.

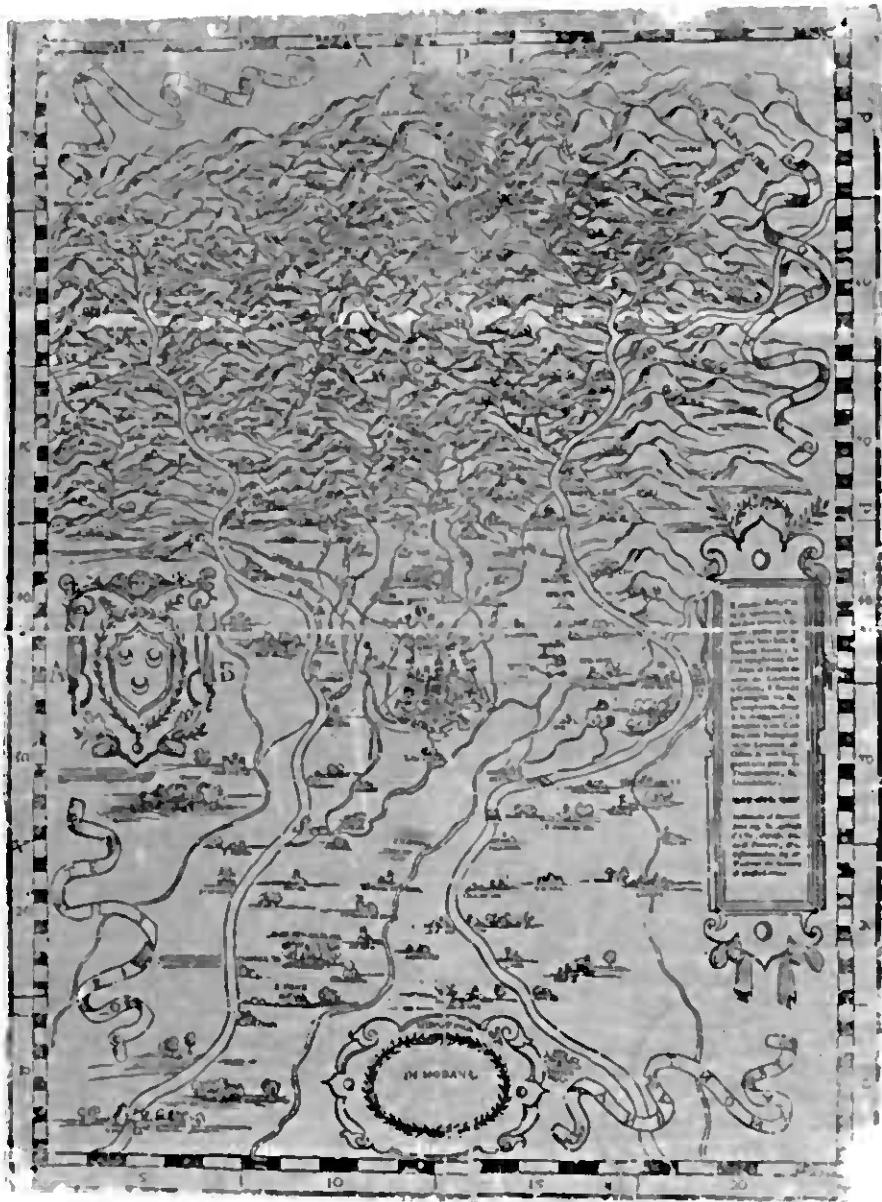


Fig. 2. La carta del Modenese di Alberto Balugola.

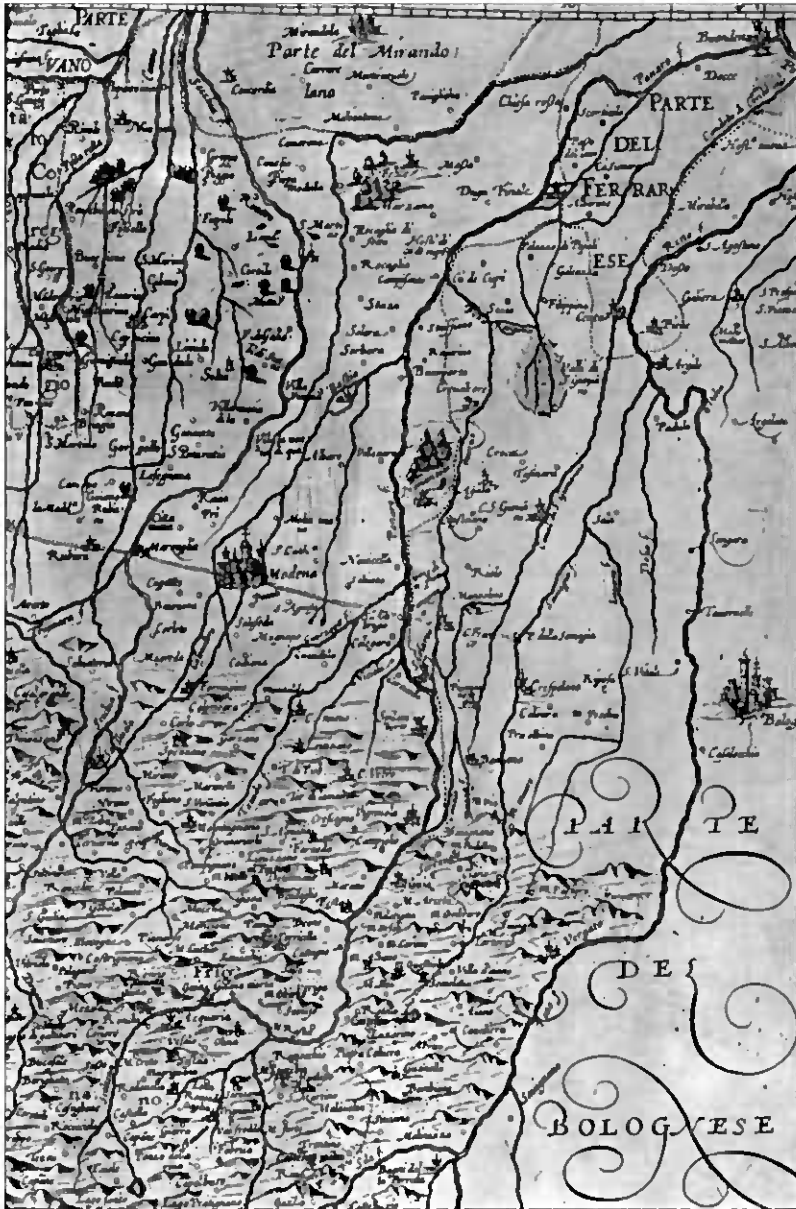


Fig. 3. Il Ducato di Modena, Regio et Carpi col dominio della Garfagnana di Giovanni Antonio Magini.



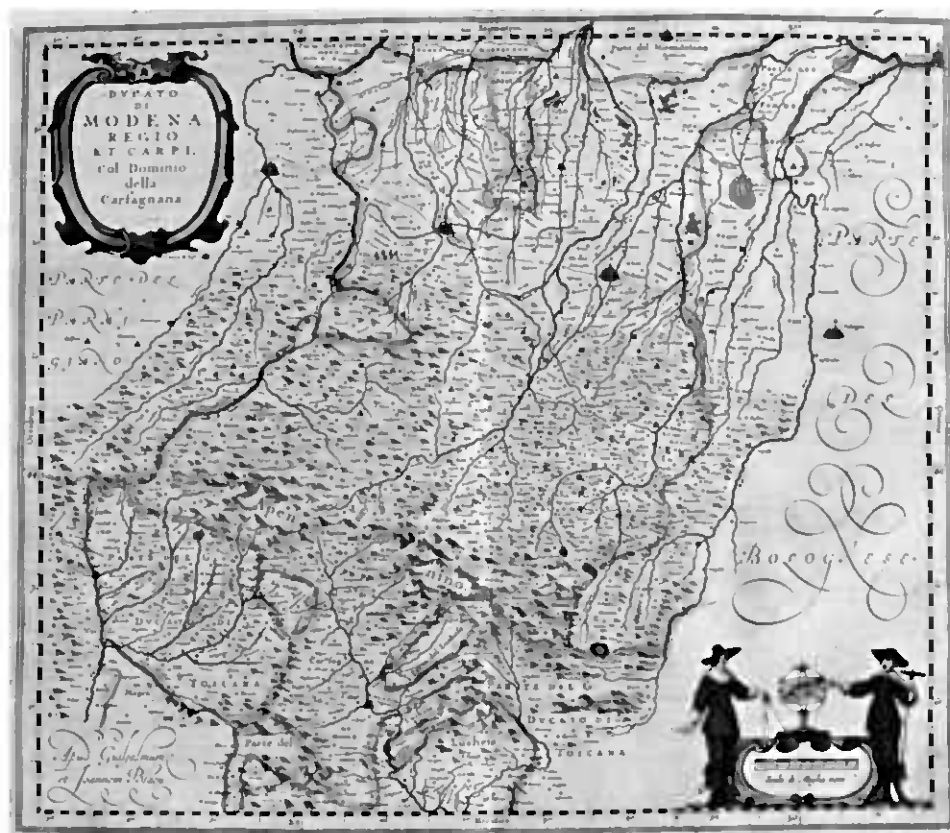


Fig. 4. Il ducato di Modena e Reggio nell'atlante dei fratelli Blaeu del 1644.

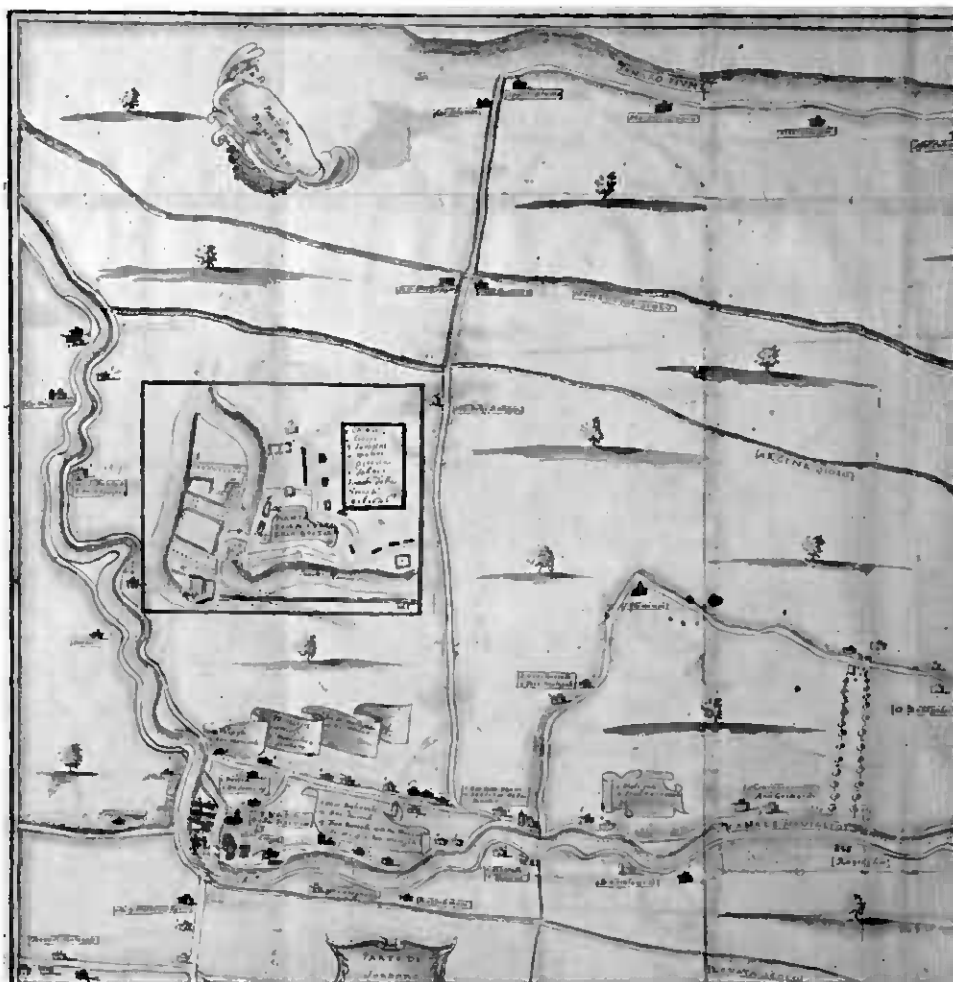


Fig. 5. Uno stralcio della tavola VI delle *Piante del distretto di Modena* di Giovan Battista Boccabadati, ASMO, *Mappe in volume*, n. 8.



Fig. 6. Gli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena in Italia di Domenico Vandelli.



Fig. 7. M. Bianchi, *Il vago e bel Principato di Correggio*, 1685, ASMO, *Mappe e disegni. Carte geografiche*, busta 78.



Fig. 8. D. Cecchi, *Provincia di Garfagnana*, 1733, ASMO, *Mappario Estense, Serie Generale*, busta 26.



Fig. 9. *Carta del Ducato di Modena e Stati limitrofi*, 1821-1828, scala 1: 28.800, particolare della sezione 19, colonna 12.



Fig. 10. *Carta degli Stati Estensi* (1847), annessa all'opera di G. RONCAGLIA, *Statistica generale degli Stati Estensi*.

GRAZIA BIONDI

*Comunità e Corte a Modena nel periodo di formazione della Capitale*

*L'abbraccio della Comunità al Duca: il battesimo e il palio del Principe Borso*

Nello spazio simbolico del cerimoniale l'abbraccio della Comunità al suo Duca, da poco trasferitosi in Modena, ed il riconoscimento da parte del Duca dell'autorità e del prestigio del Consiglio cittadino, sono ben delineati nel desiderio, manifestato da Cesare al Consiglio il 21 maggio 1605, che la Comunità tenesse a battesimo il figlio che gli era appena nato,

"il che desiderava per due rispetti, uno perchè questi ufficii si facevano fare alle persone più care che si havessero et che però non havendo Sua Altezza cosa più cara di questa Communità l'havea eletta lei, l'altro acciochè la Città havesse affecto e protezione di questo suo bambino in ogni sua occasione".

Il Consiglio Generale, prontamente convocato, accettò di buon grado e si ralleggrò per l'onore concesso. Così il 22 maggio i Conservatori, gli Aggiunti e numerosi "gentilhuomini delle principale fameglie della città invitati a nome del Consiglio", si recarono collegialmente in castello, dove furono ricevuti, "et honorati benignamente dal Signor Duca", che li accompagnò alla cappella di corte, dove Monsignor Gaspare Silingardi, vescovo della città, "fece con le debite cerimonie il batesimo del fanciullo quale fu nominato Borso, havendolo in nome della Città tenuto il signor Annibale Carandini, dottor priore delli Signori"<sup>1</sup>.

---

Il lavoro presentato al Convegno è solo una prima puntualizzazione dei risultati di una ricerca in corso presso l'Archivio Storico Comunale in collaborazione col suo direttore Aldo Borsari, che qui si ringrazia assieme a tutto il personale.

<sup>1</sup> ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI MODENA (d'ora in poi ASCMO), *Registri delle deliberazioni consiliari del Comune di Modena* (d'ora in poi *Vaccetto*), 1605, c. 88r, cc. 89r-90r-cc. 91r-91v, 21-22 maggio.



Per festeggiare adeguatamente l'evento, la Comunità decise che ogni anno si corresse un palio, a sue spese, e i letterati furono invitati a proporre le loro idee per le "imprese", che dovevano significare i sentimenti della Comunità verso il suo Duca. Ecco, ad esempio, quelle del palio del 1607: "...Lo scettro piegato verso la terra è il segno che davano i re di Persia per favorire i vassalli, toccandogli la testa... et il Serenissimo Nostro toccò la testa della Nostra città, che è la Molto Illustre Communità, quando la favorì di farli toccare il Prencipe Borso suo figliuolo allhora che lo levò dal Sacro Fonte battesimale... nel gioiellero vi s'è posto il fior d'Adonide, quale rassembra per a punto la fermezza degli Signori Conservatori in amare, et osservare il Signor Duca, poscia che si come al levare d'un di quei fiori subito ne sorge un altro et così successivamente, ma però simile al primo, onde pare sempre il medesimo, così al levare d'una muta de Signori Conservatori, ne sorge un'altra, et così successivamente, la quale è simile all'altra, anzi pare sempre la medesima, non potendo gli ultimi mutar quello c'han fatto gli primi; quindi è che la prima pensione pagata, ch'è del far correre il paglio in memoria del grato favor ricevuto, durerà per sempre, non si mutando mai la molt'illustre Communità alla mutacione de' Signori Conservatori, ma sempre persevererà in amare, et osservare il Signor Duca con desiderio di servirlo sempre<sup>2</sup>".

### *L'identità municipale*

Ma, al di là di questo quadro di deferenza cortese, che cosa cambiò nell'attività del Consiglio cittadino con il trasferimento della capitale a Modena? Un esame della documentazione prodotta nel corso di quell'attività (*Registri degli Atti consiliari* o *Vacchette, Ex Actis*) ci permette di affermare che Modena mantenne la propria identità municipale -giuridicamente fissata dagli *Statuti* del 1547- anche nel quadro della sua nuova posizione di Capitale dello Stato estense. E' vero anche che alcune riforme modificarono col tempo la composizione sociale del Consiglio e ne limitarono infine gravemente l'autonomia<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> ASCMO, *Ex Actis Illustrissimi Consilii Mutinae*, n° 37, 1607, c.s.d.

<sup>3</sup> *Libri quinque statutorum inclitae civitatis Mutinae*, stampati da Giovanni de Nicoli, Modena 1547; A. BIONDI, *Per una storia dell'attività consiliare nel comune di Modena dal Medio evo alla fine*

Esaminando l'*iter* di queste riforme si cercherà di chiarire non solamente le loro conseguenze, ma anche la dialettica contrapposizione tra interessi del Duca ed interessi della Comunità e la misura delle forze in campo.

#### RIFORMA DEGLI STATUTI CHE VIETAVANO L'INGRESSO DI NOBILI ED ESENTI IN CONSIGLIO

Si attenuarono di fatto e progressivamente si accantonarono le regole che escludevano dal Consiglio nobili e clero, già stabilite nel 1306, quando Azzo VIII d'Este fu cacciato dalla città e fu instaurata la cosiddetta *Res Publica Mutinensis*, regime a carattere popolare e antimagnatizio, e da quella data ribadite da tutti i successivi statuti cittadini (1327, 1420, 1547), anche dopo il ritorno degli Estensi al potere su Modena<sup>4</sup>.

Vi era stato un precedente inquietante in quello che si può definire un vero e proprio tentativo di colpo di stato nobiliare quando nel 1567 si era cercato di far passare "una nuova ordinatione di Consiglio, ordita, come si sente, per alcuni particolari cittadini della città senza una minima partecipazione della Communità cosa molto nuova da udire". Ma i Conservatori seppero bene difendersi, il Governatore si era dissociato e il Duca non aveva voluto prendere posizione contro gli Statuti. La questione si concluse in Ferrara dinanzi al Consiglio di Segnatura, dopo che in Consiglio avevano presentato pubbliche scuse quanti avevano sottoscritto "alla supplicatione del nuovo reggimento"<sup>5</sup>.

---

dell'*Antico Regime*, in *I Registri delle deliberazioni consiliari del comune di Modena dal XIV al XVIII secolo*, a cura di C. LIOTTI e P. ROMAGNOLI, Modena 1987.

<sup>4</sup> Il codice *Res Publica Mutinensis* (in ASCMO, *Camera Segreta*) conserva le verbalizzazioni più antiche del consiglio comunale modenese (4 febbraio 1306- 20 marzo 1307): in esse si stabiliva che non potesse far parte del Consiglio "alcuno che fosse nobile o potente o nato di stirpe nobile". E tale esclusione, ribadita dagli *Statuti* cittadini del 1327, rimase in vigore anche dopo il ritorno della città sotto il dominio estense (1336), anche se si delineò chiaramente il quadro di dipendenza in cui operava il Consiglio cittadino: gli Estensi "sono e devono essere perpetui e generali signori della città di Modena, suo distretto e territorio..." e "si governa secondo il puro e mero e generale arbitrio del Signore, col Consiglio e senza il Consiglio" (*Statuta 1420*, rubrica I, 1, in due copie manoscritte presso ASCMO, *Camera Segreta*; edizione a stampa Miscomini 1486-88).

<sup>5</sup> ASCMO, *Vacchette*, 1567, c.118v (7 agosto), c. 121v (29 agosto), c. 123r (2 settembre)

*La discussione nel 1606, circa l'annessione dei nobili in Consiglio*

La questione ritornò di attualità dopo il trasferimento del Duca a Modena e allora fu più difficile resistere perchè egli stesso premeva per l'innovazione. Il 18 marzo 1606 l'Imola, per volere di Sua Altezza, aveva ingiunto al Consiglio di non procedere all'elezione degli Otto che dovevano fare le nuove mute dei Conservatori, fino a nuovo ordine ducale. I Conservatori si immaginarono subito "che ciò possa essere causato dall'istanza che hanno fatto e fanno di continuo li esenti per essere admissi al governo della Comunità dal quale sono esclusi per il statuto". E di fronte a questa prospettiva, fermamente, espressero la volontà di restare fedeli ai propri statuti e di non permettere alcuna innovazione giudicando opportuno che i Priori andassero subito dal Duca "prevenendolo col significarli la mente del Consiglio et supplicarlo per l'osservanza delli Statuti della città". Il Duca manifestò "intentione quasi sicura di non voler derogare alli ordini e statuti della città". Ma il 20 marzo ribadì al Consiglio che "haveria gusto che la città nel governo fosse unita et non fossero esclusi li privilegiati", soprattutto dal momento che egli aveva intenzione di obbligarli a "non usare il privileggio della essentione rispetto a cavi, strade, ponti e fiumi ch'erano le facioni concernente il ben publico"<sup>6</sup>.

*Il problema degli esenti*

Il Duca, che tratteneva in ostaggio la Comunità non permettendo l'elezione dei nuovi Conservatori, offriva dunque in cambio del favore caldeggiato una soluzione al problema degli esenti dalle "pubbliche fazioni", lamentato più volte dai Conservatori, ad esempio in un memoriale del 1600: "più non si può far comando alchuno che venghi ben fatto, principiar opra di publica utilidade che si spedisca, ordinar cavi, argini, coronelle, ponti, scursori maestri, lastricationi di strade che si compiscano, commandar carreggi che si facciano, tanto per servitio di Vostra Altezza quanto per bisogno della Communità, stabelir collette o impositioni per publico e necessario bisogno che si riscottano, e puoco ci manca che ogni gentilhuomo, uffitiale, ministro, servidori, capitano, soldato e simili altre persone dependenti dalla

---

<sup>6</sup> ASCMO, *Vacchette*, 1606, c. 61r (18 marzo), c. 62r (20 marzo)

corte non vogliano anco a viva forza passarsene essenti dalla legna che si fa alle porte per serviggio pur de corpi di guardia, dal qual pagamento, come da carica militare, nissun se ne può o deve ragionevolmente scusare, come fin' hora le Chiese e Luoghi pii non se ne scusano...<sup>7</sup>. Il 21 marzo il Duca finalmente consentì l'elezione degli Otto, pur manifestando la sua ferma intenzione di procedere nel "trattato". Ma per il momento non si giunse ad innovazione alcuna, e la questione rimase accantonata<sup>8</sup>.

### *Nel 1612 il partito "ottenne"*

Il Duca vi ritornò sopra nel 1612 ribadendo il suo desiderio che anche i privilegiati fossero ammessi al governo della città, tantopiù che "già sono chiarite le fattioni a quali essi sono obligati". Alla luce della nuova situazione, il Consiglio Generale il 15 marzo deliberò che "si contentava che li elettori de Signori Conservatori potessero a beneplacito loro eleggere quei soggetti che le parevano idonei anco che privilegiati con conditione però che sempre che si trovino esenti in Consiglio si levino di Consiglio quando si tratterà d'interesse d'essente in generale e in particolare et che resti salva al Consiglio Generale la facultà di revocare questo assenso quando dal medesimo Consiglio Generale sia giudicato ciò causare danno o disordine nel pubblico et buon governo." Al Duca e all'Imola la soluzione piacque. I Conservatori salvarono la dignità sottolineando il carattere non obbligante della concessione a beneplacito e la possibilità di revocarla in ogni momento<sup>9</sup>. E' vero che poi, su istanza ducale, nel 1628 si attenuò anche quel vincolo: "che s'admettino gl'essenti o privilegiati nel numero de' Conservatori con conditione però ch'occorrendo trattare di negotio di qualche privilegiato non possono stare in Consiglio in quel particolare"<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> ASCMO, *Ex Actis*, n° 35, 1600, c. s. d.

<sup>8</sup> ASCMO, *Vacchette*, 1606, c. 63r (21 marzo); vedi anche a c. 65r (22 marzo) la risoluzione del Consiglio di fare un donativo al Duca per ringraziarlo della sua benevolenza e della "stima ch'egli fa di non violare gli ordini della Comunità come ha mostrato nell'attione seguita intorno gli essenti..."; c. 74v (7 aprile), vengono designati deputati "a trattare il negotio delli essenti et riferire al consiglio generale".

<sup>9</sup> ASCMO, *Vacchette*, 1612, c. 42r (14 marzo); cc. 42v-43r (15 marzo); c. 44r (16 marzo); c. 45r (17 marzo).

<sup>10</sup> ASCMO, *Vacchette*, 1628, c. 71v (20 marzo); cc. 77v-78r (24 marzo); cc. 112r-v (28 aprile).

## RIFORMA PERIODICITÀ MUTE

Un'altra riforma, solo apparentemente meno insidiosa della precedente, riguardò la periodicità con cui si susseguivano le mute dei Conservatori.

Questi pervenivano al governo della città tramite cooptazione (perchè di vera e propria elezione non si può parlare): otto elezionarii, avendo davanti l'elenco dei nomi delle famiglie della città, tenendo presenti le esclusioni e le qualità stabilite dagli Statuti per gli eleggibili, costituivano una lista di 80 uomini, da distribuire, per un biennio, in otto "mute" trimestrali di dieci uomini. I nominativi così selezionati, dopo aver ottenuto approvazione ducale, venivano depositati in un'urna (imbussolatio), dalla quale di tre mesi in tre mesi veniva estratta a sorte (assortatio) la "muta" che sarebbe entrata in carica. Ai dieci nuovamente estratti si affiancavano ogni muta i primi due nella lista della muta precedente (confermati), per un totale di 12 Conservatori al governo.

Il sistema garantiva una veloce rotazione degli uomini al governo (mute trimestrali) ed insieme una lunga permanenza degli stessi (confermati, possibilità di essere eletti più volte nel corso del biennio)<sup>11</sup>.

Il 3 marzo del 1606 si propose alla discussione del Consiglio di prolungare la permanenza al governo dei Conservatori da tre a sei mesi, "a fine che col stare più longamente in banca potessero maggiormente expedire i negotii della Communità, essere meglio informati de' bisogni suoi, et perfettare imprese principiate da loro", cosa che il sistema attuale non garantiva, visto che accadeva spesso che una nuova muta non volesse portare a compimento quanto avviato dalla precedente. Un altro vantaggio apportato dalla riforma sarebbe stato la riduzione da 80 nominativi indicati per un biennio a soli 40: "non si può se non vedere che seranno dette persone più atte, et scielte, dove hora per il molto numero, et per essere l'età nostra povera di soggetti virtuososi difficilmente si possono eleggere li 80". Si discusse sulla proposta, avendo prima il Sindaco Generale "per debito del suo officio <ricordata> l'osservatione de statuti giurati protestando che non approvava nè consentiva nuova mutatione di governo, come molto sospetta et periculosa, massime perchè disse non essere necessaria vedendosi conservata per tanti secoli questa Comunità con questo modo di governo che hora s'usa". Si votò nel Consiglio Generale del 6 marzo, ma il partito non ottenne. Si aggiustò allora il

<sup>11</sup> A. BIONDI, *Per una storia dell'attività consiliare nel comune di Modena...*, cit.

tiro, proponendo “di ridurre detto governo a quattro mesi facendosi per un biennio sei mute”, e questa volta il partito ottenne, anche se non a maggioranza. Il Duca approvava la delibera, giudicando il cambiamento “buono et utile al pubblico”<sup>12</sup>.

Le motivazioni sottese alla riforma erano le stesse che anni prima (nel 1533) avevano spinto il duca Alfonso a proporre di persona una analoga revisione degli Statuti. I Conservatori si erano allora opposti, vedendo dietro la proposta il pericolo di una fossilizzazione del ceto dirigente (sempre meno famiglie al governo)<sup>13</sup>. E di fatto il Consiglio nel corso del Seicento si aristocratizzò, anche in conseguenza della disaffezione della borghesia cittadina rispetto ai rituali amministrativi: casi di ricusa di incarico, Consigli che per l'assenteismo non raggiungono il numero legale e non possono deliberare, necessità di ricorrere sempre più spesso all'autorità del Duca per costringere i Conservatori a fare il proprio dovere, o di ricorrere a deroghe al numero legale fissato dagli statuti per la validità del Consiglio, o alle rubriche degli statuti relative all'elezione, oltre che del ceto conservatorio, del personale amministrativo, vanno moltiplicandosi<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> ASCMO, *Vacchette*, 1606, c. 48v (3 marzo); cc. 50v-51r (6 marzo); c. 53r (10 marzo); c. 55v (13 marzo); c. 59v (17 marzo).

<sup>13</sup> Copia di lettera del duca Alfonso al suo luogotenente a Modena Enea Pio di Savoia, 1 aprile 1533, in ASCMO, *Ex Actis*, n° 6, a data.

<sup>14</sup> Già in passato si era dovuti ricorrere all'autorità del Governo per far sì che i Conservatori intervenissero con maggior costanza alle riunioni di Consiglio, sotto pena di dieci scudi d'oro per i contravenienti. Il 21 luglio 1567, ad esempio: "Sendo stati chiamati i Magnifici Signori Conservatori dal suono della campana, et richiesti da i ministri del consiglio per parte di messer Giacompo Valentino ottenente loco di priore si ragunarono in palazzo nella camera solita solamente gli infrascritti <e sono solo cinque>... Dove non si potendo fare cosa alcuna per lo poco numero de' Signori il sopradetto Messer Giacompo propose et fece istanza appresso l'antedetto Signor Podestà per lo suo officio, et come locotenente per lo Signor Governatore col Magnifico Giudice delle Appellazioni, et del Maleficio, che per beneficio delle cose pubbliche, che non rimangano derelitte Sue Signorie con l'autorità del Governo vogliano fare precetto penale a i Conservatori che debbano trovarsi almeno ai Consigli Ordinari sotto quella pena che parerà a Sue Signorie. Per la quale istanza appresso i predetti ufficiali fecero fare i predetti precetti per mano del Cancelliere di Castello messer Gentile Albino alla pena di scudi dieci d'oro a i detti Conservatori che non dovessero mancare di trovarsi a i Consigli Ordinarii come più ampiamente appare in detti precetti" (ASCMO, *Vacchette*, 1567, c.103v). Ma si trattava di episodi sporadici, che si infittiscono invece nel corso del Seicento. Solo alcuni esempi: "Fra li descritti nella lista de' Conservatori mandata ultimamente da V.A.S. vi si trova il signor Sergio Richetti, quale se bene altre volte

Con la conseguenza che quando il ricorso a deroghe *una tantum* diventa troppo frequente, si giunge a drastiche soluzioni, come quella che portò il Duca Rinaldo, nel 1698, ad eliminare gli Aggiunti, ultimo residuo dell'antico Consiglio Grosso: "considerato, che per la scarsezza de soggetti conviene eleggere persone, nelle quali non concorrono tutte le qualità, e necessari requisiti", egli ordinava che non si formassero più liste per eleggere gli Aggiunti, "ma in luogo di questi, servino le due mute de' Conservatori immediatamente precedenti quella che attualmente sederà, e dette due mute dovranno formare il Consiglio Generale"<sup>15</sup>.

---

non ha sdegnato servire il pubblico, hora nondimeno invitato più volte ha ruscato, et apertamente ricusa venire al Consiglio, il che non parendo a' Conservatori doversele comportare si perchè ne possono patire li negotii pubblici, si anco acciò tale cosa non passi in esempio ad altri, supplicano perciò l'Altezza Vostra a degnarsi comandando sforzarlo a venire a far la carica sua, e con ferma speranza d'ottenere quanto desiderano dall'A.V. le fanno humilmente riverenza". (copia di lettera dei Conservatori al Duca in *Ex Actis n° 45*, 1620, c.s.d.). Spesso accade che, in mancanza del numero legale non si può pervenire a votazione: "Per difetto di numero non si possono terminare i negotii del Consiglio della Città mancando molti conservatori dall'intervenirvi la onde quelli che al presente risiedono vedendo l'importanza de' suddetti negotii et il bisogno dell'intervento di tutti ricorrono a V.A. supplicandola a degnarsi di comandare che quelli che sono del numero de' Conservatori debbano tutti indipendentemente venire al Consiglio...". (*Ex Actis n° 60*, 1636, ottobre, lettera dei conservatori al duca). Si deve alle volte ricorrere a deroghe agli Statuti, chiedendone permesso al Duca: "Dovendo la Comunità di Modena dar fine a diversi negotii pubblici e privati, la terminatione de' quali è rimessa al Consiglio Generale della Città, il cui numero trovasi di maniera diminuito e scarso per le correnti calamità e morte de cittadini, che li Confermati, compresi anco gl'absenti dalla città, giungono appena al numero di dodici ove per disposizione statutaria non devone essere meno di quattordici. Di qui è che i Conservatori facendo ricorso alla suprema autorità e benignità di V.A.S. humilmente la supplicano a degnarsi concederle piena facoltà di poter trattare, risolvere e concludere tutti li negotii ch'occorreranno per tutto l'anno presente, con quel numero d'essi e de confermati nel Consiglio Generale che, fatto l'invito conforme al solito, potranno facilmente congregarsi, acciò non segua maggior cumulo di proposte, stando massime che, fra le presenti, ve ne sono che non patiscono dilazione senza pericolo di disordini e danni al pubblico e privato, derogando pro hac vice tantum di pienezza della sua ducale potestà ad ogni statuto, ordine, decreto o altro che facesse in contrario...". (*Ex Actis*, 1630, c.s.d., minuta di lettera dei Conservatori al Duca).

<sup>15</sup> ASCMO, *Vacchette*, 1698, cc. 21r-v (7 aprile).

CONTROLLO DELLO STATO SULLA COMUNITÀ  
ATTRAVERSO IL CONSIGLIERE DI GIUSTIZIA

La riforma che minò più pericolosamente le basi dell'autonomia comunale fu senza dubbio quella introdotta da Francesco I con i suoi *Ordini sopra il buon governo, et amministrazione dell'entrate pubbliche, da osservarsi per le Comunità dello Stato*, emanati nel 1630, riconfermati da Francesco II nel 1689<sup>16</sup>. Essi rendevano obbligatoria la partecipazione ai Consigli comunali della figura del Consigliere di Giustizia di nomina ducale: che doveva certificare la regolarità degli atti amministrativi sotto il profilo sia della forma che della sostanza. Egli aveva infatti diritto di veto, cioè di opporsi "a quelle deliberationi, che conosceranno poter piegare a qualsivoglia privato interesse". Senza il suo assenso non si poteva deliberare, avendo egli autorità "di moderare, o prohibire le proposte, che gli paressero degne d'esser reiette". E tutto questo affinché "i pubblici maneggi non meno siano rettamente trattati, che fedelmente conchiusi, e quelle rendite, che devono servire a prò dei sudditi, vengano con candidezza d'animo da chi le amministra profittevolmente dispensate, non vanamente consuete". Il Ministro aveva poi voce attiva nell'elezione dei Consiglieri comunali: "finite l'imbussolazioni, quando verrà alla nuova elettione, si debba chiamare ...il Consiglier di Giustitia, come s'è detto, i quali dovranno essere oculatissimi perchè siano pigliati ingegni di conosciuta esperienza". La vigilanza sulle elezioni avrebbe dovuto garantire, secondo il duca, equità e imparzialità: "mostrando l'atto pratico, che tal volta i deputati a simil elettione, o mossi da parentelle o spinti da strette amicitie, o per tema d'odio, che possano concitarsi contro, ammettono persone poco idonee non solo a negocii pubblici, ma anche a proprii". Solo al Duca spettava sindacare il retto comportamento del Ministro.

L'autorità del Ministro ducale investiva soprattutto e immediatamente le questioni finanziarie, ma è evidente che rappresentava un fermo vincolo per tutta l'attività del Consiglio.

---

<sup>16</sup> *Ordini sopra il buon governo, et amministrazione dell'entrate pubbliche, da osservarsi per le Comunità dello Stato*, emanati da Francesco I nel 1630; ripubblicati da Francesco II, Modena, Soliani, 1689. Si veda D. GRANA, *Gli organi centrali del governo estense nel periodo modenese*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LV (1995), 2-3, pp. 304-333.



CONSIGLIO GENERALE: INSEDIAMENTO DEL CONSIGLIERE  
DI GIUSTIZIA

Il 20 dicembre 1630, l'Illustrissimo Signor segretario Angelo Belmesseri si recò in Consiglio consegnando una copia a stampa dei Nuovi Ordini al Cancelliere, che eseguì immediatamente il comando di leggerli ad alta voce al Consiglio riunito. Ciò fatto, in esecuzione degli ordini sovrani, il Belmesseri si pose a sedere nel luogo dove era solito sistemarsi il Podestà quando assisteva ai Consigli il signor Graziani, consigliere ducale di Giustizia, "con dire che gliene dava il possesso a finchè assistesse al Consiglio conforme gli ordini sudetti"<sup>17</sup>.

Il Consigliere ducale ingiunse agli astanti, in ottemperanza ai nuovi ordini, di consegnargli il libro delle entrate e spese della Comunità, "soggiungendo che non sa come possi farse non havendo per anco inteso che tal libro sia incominciato, nè che scusa si possi allegare per sodisfare alla dimanda di Sua Altezza fatta con molt'istanza. Soggiunse ancora che intende che l'essatione vanno lente e che vi sono crediti della Comunità vecchi che non si riscuotono nè si procura di far pagare le sigortà e particolarmente il signor sindaco non fa gravare i renitenti". A questi insoliti, ed insolenti, rimproveri, i Conservatori si giustificarono facendo presente che la grande peste aveva ridotto il loro numero e che erano oberati dagli "occorrenti bisogni della contributione allemanna et della sanità e dell'altre cose...e fecero risoluzione d'elleggere un contista perito che faccia il libro"<sup>18</sup>. Ma facendosi strada il fastidioso sospetto che la riforma fosse dovuta a mancanza di fiducia sul loro operato, e la sensazione di avere le mani legate, protestarono, risentiti, col Duca: "Non hebbe, nè havrà già mai la Città di Modena difficoltà o renitenza nell'ubbedire a commandi o cenni dell'A.V.S. se ben non ha potuto, nè potrà mai non sentirne qualche senso, quando questi cenni o commandi havranno sembianza d'esser cagionati da qualche suo demerito, o diffidenza della tanto professata fedeltà e bona mente verso il suo naturale Signore come pare a' Conservatori d'essa potersi argomentare da Nuovi Ordini presentati dal Signor Segretario Belmesseri di commissione dell'A.V. sotto preciso commando d'osservarli pontualmente", e lo invitarono ad aver maggior considerazione per il loro operato, supplicandolo di ritornare sui suoi passi: controlli "i libri delle spese per l'adietro fatte dalla Comunità e trovando il

<sup>17</sup> ASCMO, *Vacchette*, 1630, 20 dicembre, cc. 295r-v

<sup>18</sup> ASCMO, *Vacchette*, 1631, cc. 17r, 19v, 26r, 54v, 64v, 101r

denaro pubblico malamente impiegato astringerla all'osservanza de predetti nuovi ordini, ma quando no, conservare questa sua devota e da lei altre volte chiamata diletta città, nel primo essere e de suoi antenati senz'altra novatione". Ma il Duca rispose "che li spiace che la Città le facci questa dimanda perchè ha stabilito questi ordini per suo gusto e non per demerito della Città"<sup>19</sup>.

### *Proteste e resistenze dei Conservatori*

I Conservatori non restarono a guardare senza reagire al progressivo sgretolamento delle loro prerogative, sempre più evidente sotto il regno di Francesco I: protestarono il loro dovere e diritto di difendere innanzitutto la ricchezza e il buon vivere della città e dei cittadini, contro le sempre più esigenti richieste sovrane. Se al Duca ("come giustissimo principe et superiore a tutti") si chiedeva da tempo la difesa degli interessi dei cittadini contro quei poteri particolari che li minacciavano, ad esempio i feudatari, è pur vero che ora egli stesso pretendeva sempre più obblighi, imposte e *corveés*, e riservava a sè e alla corte sempre più privilegi ed esenzioni.

Le richieste continue e pressanti del duca impoverivano le terre dei cittadini e di conseguenza la città, che stentava a riprendersi dal pesante fardello della pestilenza. Inoltre le casse della Comunità erano ormai un pozzo da cui il Duca attingeva senza sosta e, grazie ai nuovi ordini emanati, anche senza limiti. E spesso in deroga alle modalità ordinarie, come quando il 6 ottobre 1629, "sonata l'Avemaria", convocati in Castello e "ricercati dalla viva voce del Serenissimo Signor Duca a voler spendere 20.25 in 30mila scudi al più in fortificare la città quale disse haverne più che straordinario bisogno, et a questo effetto mostrò un disegno della fortificatione", i Conservatori furono costretti a deliberare immediatamente, non avendo voluto "per modo alcuno che si reducessero alla Camera del loro Consiglio nel Palazzo, havendo derogato con la sua ducale autorità ad ogni statuto che facesse in contrario a questa determinatione, in qualsivoglia modo anche per mancanza de Cancellieri", nonostante il Sindaco Generale "per debito dell'ufficio suo" protestasse "non esser luogo a cos'alcuna ponendo in consideratione a Signori il stato della città et le parole del Statuto che non si può deliberare quello che è pro-

<sup>19</sup> Minuta di lettera dei Conservatori al Duca in ASCMO, *Ex Actis*, n° 55, 1631, c.s.d.; e *Vacchetta*. cit.

posto lo stesso giorno”<sup>20</sup>.

A proposito di reiterate richieste di denaro per la fortezza, i Conservatori risposero, in altra occasione, con fermezza: “Essendovi la necessità di tal proposta pare alla medesima Città che la fedeltà e devozione di questi suoi sudditi fosse per esser sufficiente riparo e difesa a questo stato. Quanto al far detta fortezza col minor danno e scomodo della città pare che ciò non si possi far senza la total ruina d’essa, stando il miserabil stato in che si trovano la Comunità et i sudditi. Del che ne danno chiaro et evidente esempio le fortezze fatte da Sua Santità che sono state la ruina non solo del bolognese, ma della Romagna, Marcha et altri luoghi di quel dominio non ostante che la medesima Santità habbi fatto il tutto a proprie spese nè aggravato in altro que’ sudditi che nell’impiego delle persone et animali pagate però da lei e ciò sia seguito avanti il contagio quando i popoli erano assai più numerosi. Che perciò pongono avanti gli occhi di Sua Altezza queste così chiare e palpabili considerationi supplicandola ad havervi il conveniente riguardo”<sup>21</sup>. Ma, invano.

*Lo spostamento di priorità dalla città allo stato e alla casata, è evidente in una lettera di Francesco I: il bene del Principe è il bene della Comunità*

Il 23 Agosto 1629 egli scriveva ai Conservatori, che chiedevano conferma di grazie e privilegi già concessi alla città dai suoi predecessori, protestando di essere prontissimo non solo a venire incontro alle richieste dei suoi sudditi, ma persino a prevenirle. Ma poneva subito un limite ben preciso a quelle concessioni: “purchè non siano tali che possano pregiudicare notabilmente a nostri interessi, che alhora essendo necessitati a negarvele, resteressimo doppiamente mortificati sì perchè mostraresti d’amarci poco, contro la commune opinione di tutta Europa, che predica non ritrovarsi popolo più sviscerato verso de’ suoi principi de’ Modanesi, come ancor perchè ci vedressimo constretti a negarvi cosa che quando vi si concedesse ridonderebbe in vostro danno ancora, perochè riducendone per tal causa il Principe come vostro capo in angustie, voi come membra non potresti per ciò non grandemente risentirvi, in modo che concedendo o negando resteressimo sempre voi aggravati e noi poco consolati”.

<sup>20</sup> 6 ottobre 1629, in ASCMO, *Ex Actis*, n° 53.

<sup>21</sup> ASCMO, *Ex Actis*, n° 59, 1635.

Il motivo di una precisazione che ha il sapore di una lezione di buon governo è che il Duca aveva intuito che i Conservatori volevano chiedergli la revoca delle imposte introdotte dal padre Alfonso, richiesta alla quale egli non poteva consentire sia per non macchiare l'onore del padre, che aveva introdotto quelle imposte per mera necessità, sia perchè venire incontro alla Comunità "sarebbe un ridurmi a quella necessità che se la conoscesti spererei che volontariamente foste per sollevarmene". E concludeva, senza possibilità di appello: "Vi prego dunque a non voler con simile domanda far prova dell'affetto mio verso di voi senza ritrovar modo con cui si soccorra a nostri che finalmente son vostri bisogni"<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Lettera di Francesco I, 23 Agosto 1629, in ASCMO, *Ex Actis*, n° 53.

Le testimonianze di questo pesante spostamento del centro di interesse dal bene della Città a quello del Duca sono tantissime, ne scelgo pochi esempi: nel 1631 i Conservatori scrivono al duca Francesco I lamentandosi che: "per l'urgente necessità di condurre fuori dal castello i fragmenti della fabrica, vengono comandati tutti li carri ch'entrano nella città, fra quali altri obediscono, et altri con fraude e spesa pagando qualche cortesia a soldati delle porte, o altri se ne vanno essenti, il che porta cagione d'allungare tanto più l'aggravio a contadini poveri e stanchi del viaggio fatto, et insieme impedisce a cittadini il poter mandar fuori i suoi mobili e letami per l'espurgatione della città; per rimediare a questi disordini sono andati i conservatori pensando tal ripiego che si possino lasciare liberamente e senza molestia andare i carri ch'entrano nella città, et in vece loro comandare otto o dieci carri il giorno, o quella maggior quantità che sarà necessaria dalle ville del modenese a vicenda nol escludendo gl'esenti da questo particular servitio a V.S...." (ASCMO, *Ex Actis* n° 55, 1631, c.s.d.). E ancora protestano: "La nuova et insolita dimanda che siano comandati i contadini delle ville del modanese a condurre dal territorio di Campogaiano pietre alla città per la fabbrica di V.A. particolarmente in questi tempi che per la mortalità seguita si trovano molte possessioni di cittadini senza lavoratori e quei che vi sono occupati nella raccolta de fieni, e condotta de fassi e brusaglie a padroni, e cura de vermi da seta, oltre l'imminente staggione del mietere le favi e grani ha mosso i Conservatori di questa città humilissimi servi di V.A. a supplicarla come vivamente fanno a non permettere che per il vantaggio di puoco notabil somma de danari si dia grave danno a cittadini e grandissimo disgusto e travaglio a contadini pur troppo inclinati per l'invito de circonvicini paesani ad abbandonare il nativo suolo portandosene con la sola vita loro il danaro dovuto a padroni, e diminuendo la militia et il numero de' sudditi a V. A...." (ASCMO, *Ex Actis* n° 55, 1631 c.s.d., minuta di lettera al Duca). Ma le spese per mantenere un esercito diventarono sempre più pesanti: "Sopra la dimanda fatta dall'A.V.S. alla città di Modena di sessantamila ducaton di d'argento per occasione di far levata di gente pagata per la difesa de' suoi popoli e stati, e per provvedere ancora al bisogno della fortezza hanno i Conservatori di Modena servi di lei humilissimi nel Consiglio loro generale deliberato di rappresentare all'A.V. lo stato in che si trova la città con l'inclusa nota de' debiti de' quali ella è in effetto gravata per le cagioni in essa espresse, assicurandola che

si come i modenesi si sono mostrati e si mostreranno in ogni tempo pronti di spendere la vita per l'A.V. così anche non si ritirano dallo spendere la roba quando la città non fosse gravata del modo che in fatti si conosce et i cittadini privati ridotti ne' termini che facilmente l'A.S. può sapere che però difficilmente possono darsi a credere che la benignità di lei vogliando lo stato sudetto darle questo nuovo aggravio..." (i censi dei quali si trova gravata la comunità ammontavano ad un totale di 256.162, 83 ducaton e comprendevano: fortificazione 1629, soldatesca imperiale per "schifar" gli alloggi 1629, donativo di nozze 1631; oltre che: sanità, frumentaria, chiesa del voto. ASCMO, *Ex Actis*, n° 60, 1636, c.s.d., minuta di lettera dei Conservatori al Duca).

Tanti sono poi i casi di deroga alle disposizioni statutarie (sia delle città che delle Arti) imposte dai Sovrani, non senza scontrarsi con risentite proteste da parte dei Conservatori: "Se bene non può la sua fidelissima Città di Modena credere che l'A.V.S. habbia pensiero di far cosa che repugni alle gratiose concessioni fatte anticamente alla medesima città e confermate et anche ampliate dalla benignità Sua, nondimeno, havendo inteso per relatione de' suoi deputati alla riforma de' Statuti trattarsi che per le terze istanze, quali hora per vigore dello statuto sono conosciute e terminate dal Collegio de' Dottori, V.A. intenda riservarsi di commetterle al suo Consiglio di Giustizia, non ha potuto che sentirne non poco dispiacere atteso il pregiudizio che n'è per risultare al detto Collegio, a litiganti, e forse anche a giovani inclinati allo studio delle leggi..." (1625, 20 febbraio, lettera dei Conservatori al Duca, in *Ex Actis* n° 49). E ancora: "Sono stati astretti li Procuratori modenesi humilissimi servi delle S.V.I. dalli commandi, et autorità di S.A.S e dell'Eccellentissimo Signor Principe Nicolò, di sottoscrivere a certe scritture, col assentire d'accettare duoi Procuratori forastieri nel lor Collegio, contro la disposizione de' loro statuti, sin adhora inviolabilmente osservati, et perchè credono che Sua Altezza non sia informata delle loro ragioni e privilegi ottenuti da' suoi serenissimi antecessori, perciò hanno risoluto di ricorrere humilmente alle Signorie Vostre Illustrissime col supplicarle a degnarsi di poner in consideratione a Sua Altezza quanto pregiudicio può apportare simili attentati a' cittadini et alla posterità, et ottenere confermatone inviolabile al contenuto di detti statuti ..." (1631, 5 settembre "lettera ai Conservatori dai rappresentanti del collegio dei notai, in *Ex Actis* n° 55").

## ARMENO FONTANA

### *Il Frignano nello Stato di Modena*

Le lotte che afflissero il Frignano sin quasi al termine del sec.XIII, per le contese tra le fazioni createsi in seguito alla assenza di un potere centrale, che tenesse a freno le consorterie dei vari signori in perenne lotta fra loro, potevano pensarsi concluse quando il Comune di Modena, intervenuto nel Frignano nella primavera del 1276, costrinse la nobiltà frignanese, nel giugno, a sottoscrivere patti di pace, che prevedevano, tra l'altro, la cessione dei rispettivi castelli.

Pochi anni dopo, poi, nel 1288, con la spontanea dedizione di Modena- e, quindi, anche del Frignano con i suoi castelli-, al Marchese Obizzo II, gli Estensi costituirono un rapporto particolarmente importante con la Provincia montana e con le sue Comunità.

Queste erano, allora, indicate nella *Fumantaria riformata del 1320*.<sup>1</sup> successivamente furono comprese da studiosi frignanesi - dal Gigli, in primo

---

<sup>1</sup> Nella *Fumantaria riformata del 1320* sono compresi i seguenti Comuni del Frignano:

<i>Comune</i>	<i>Fumantes</i>	<i>Odierno</i>	<i>Note</i>
Clagnani	12	Chiagnano	
Benedellii	19	Benedello	
Biboni	7,5	Villa Bibone	
Castagneti	7,7	Castagneto	
Adiani	11 ½	Iddiano	
Aurigae	22 ½	Verica	
Montis Rastelli	3 ½	M.Rastello	
Montis Folignani	4	Montefolignano	
Saxiguidani	12 ½	Sassoguidano	
Gaiati	24,8	Gaiato	
Valcastaldi	4	non esiste più	

<i>Comune</i>	<i>Fumantes</i>	<i>Odierno</i>	<i>Note</i>
Plebis de Palude	3	Monteobizzo	
Casolarii	4	Casolare:	<i>Casolari de Palude</i> nell'elenco del 307, vicinissimo a Pavullo
Monzoni	8	Monzone	
Sc.ae Mariae de Saxo	5	non esiste più	
Gradianae	15	presso Sassostorno	
Burgoni	5	Burgone	
De Cascinis	7	Le Casine	
Sc.ae Mariae Longarae	8	non esiste più	
Mozeni	9	Miceno	
Montisbonelli	6	Montebonello	
Varolae	6	Varola	
Montis Cineris	6	Montecenere	
Sc.ti Michaelis de Reno	3	non esiste più	
Montiscucculi	8 ½	Montecuccolo	
Ronchinovi	5 ½	non ident.	
Carpinetae	3	presso Olina	
Saximassichii	7	Sassomassiccio	
Trentini	9	Trentino	
Valdesaxi	4	Valdisasso	
De Ca de Scarpoli	5	Cas.di Montescarpone	
Traxariae	6	Treggiara	
Lottae	10	Lotta	
Tavernelae	2	non esiste più	
Valdalberi	7	Valdalbero	
Brocchi	22	Brocco	
Rocchettae de Serpiano	8	Serpiano	
Flamignati	16	Campanilaccio	
Redilunatae	33	Riolunato	
Plebis Pelagi	17	Pievepelago	
Sc.ti Michaelis de Pelago	8	S.Michele	
Sc.ti Andreae de Pelago	21	S.Andrea	
Flumalbi	40	Fiumalbo	
Montiscrepti	21	Montecreto	
Rochae Pelagi	14	Roccapelago	
Montiscastagnari	8	Montecastagnaro	
Varexanae	6	non esiste più	
Aquariae	10	Acquaria	
Ruinellae	2	Rovinella	
Vexali	15	Vesale	

luogo - sotto il nome di “*Rigoroso Frignano*”,<sup>2</sup> diviso nelle due Podesterie di Sestola -sede del Governo della Provincia-, e di Montecuccolo. E’ a questo

<i>Comune</i>	<i>Fumantes</i>	<i>Odierno</i>	<i>Note</i>
Fanani	74	Fanano	
Serrazoni	19	Serrazzone	
Trignani	7	Trignano	
Curiae Montispeculi	6,5	Montespecchio	
Montisfortis	7	Monteforte	
Sextulae	7	Sestola	
Vaii	10	Vaglio	
Salti	10	Salto	
Sc.ae Mariae de Reno	8	Le Pedrici e S.Maria	
Martii	3	Sasso Marzo	
Tosmani	2	non esiste più	

(Da Sorbelli-Jacoli, op.cit., App.III)

<sup>2</sup> Seguo, in questo, il Gigli (op.cit., pag.154a ms.Forni), il quale così indica nel Rigoroso Frignano le Comunità soggette alle Podesterie di Sestola e di Montecuccolo:

*Il Rigoroso Frignano si divide prima in due Podesterie, di Sestola e di Montecuccolo.*

*Sotto quella di Sestola vi sono:*

*Sestola, Fanano, Rocchetta, Trentino, Trignano diocesi di Nonant(ola); Roncodiscaglia, Montecreto, Riadilunato, Groppo, Brocco cioè Castellino, Serpiano, e Barigazzo; Pievepelago, S.Andrea, Roccapelago, S.Anna, Fiumalbo, Pavullo, Torricella, Monzone, Niviano seu Gallinamorta, Vesale, Valdisasso sotto la Cura di Gaiato; Castellaro del Vesale; Acquaria, Vaglio, Valdalbero sotto la Cura di Vaglio, Montobizzo, Montorso, Iddiano, Crocette, Viecave, Lavacchio, Chiagnano, Benedello, Miceno.*

Di queste erano mediatamente soggette al governo di Sestola le seguenti, che nel 1651 risultavano infeudate: Valdalbero al co.Rossetti; Vaglio al march.Massimiliano Montecuccoli; Lavacchio, Gallinamorta, Torricella, Montorso al march.Panzetti; Monzone al co.Fogliani, Montobizzo al co.Bianchi; Iddiano al march.Bellincini; Benedello al co.Moreni; Vesale al co.Garofani; Trignano al co.Ottonelli; Miceno al march.Mosti.

Tutte le altre, comprese nell'elenco sopra riportato erano soggette al governo immediato di Sestola

*Sotto la Podesteria di Montecuccolo comprendevansi:*

*Montecuccolo, Renno, Gaiato, Montecenere, Ollina, Camatta, Sassorosso, Burgone.*

*Alla stessa aspettavansi le seguenti ancora, dapoi suddivise e aggregate alla*

*Podesteria di Montese: Montese, Monteforte, Riva, Salto*

*e le seguenti ora aggregate alla*

*Podesteria di Montespecchio: Montespecchio, S.Martino, Ranocchio*

*e le seguenti oggidì componenti la*

*Podesteria di Semese: Semese, Veriga, Castagneto, Bibbone, Sassoguidano,*

*e le seguenti oggidì della*



Frignano che, sotto l'aspetto geografico, si fa riferimento in questo scritto, così come, dal punto di vista storico, dello stesso vengono presentati alcuni momenti ritenuti importanti del periodo tra la instaurazione del dominio estense e il 1796.

La *pubblicazione degli Statuti*,<sup>3</sup> nel 1337/38, è particolarmente significativa della importanza che il marchese Obizzo attribuiva ad essi *ad perpetuam pacem et unitatem nobilium et popularium dicte comunitatis*, importanza confermata dall'aver voluto che la scelta dei sapientes incaricati della loro redazione avvenisse *per capitaneos et consilium dicte comunitatis*.

I nomi degli eletti nel Consiglio Generale del 24 Febbraio 1342, tenuto *in castro Monzonis*,<sup>4</sup> confermano la validità di questo principio, attuato anche nella composizione del Consiglio. Non è, infatti, senza un preciso significato

*Podesteria di Polinago: Polinago, Susano, Vaglio oltre Castellino delle Formiche oggi sotto Guiglia, e le seguenti aggregate alla*

*Podesteria di Medola, ossia Rancidoro: Lago di Medola, Boccasnolo, Palagano, Costrignano, Monchio, Pianorso, Cadignano, e le seguenti che oggi formano il*

*Fendo di Farneta, Massa, Farneta, e Gusciola.*

Facevano parte, invece, del Frignano men rigoroso le comunità comprese nelle Podesterie di Montefiorino e della Abbazia di Frassinoro, nella Podesteria di Brandola, la Giurisdizione di Motefestino (compresa nel Marchesato di Vignola), Zocca, Montetortore.

<sup>3</sup> Gli *Statuti del Frignano* del 1337/38 sono stati pubblicati, a cura di A. SORBELLI e di F. IACOLI nel *Corpus Statutorum Italicorum*, edito da Loescher, a Roma nel 1912. Una copia manoscritta, già di proprietà del notaio di Fiumalbo giulio Dinelli, fu acquisita dal Tiraboschi per la Biblioteca Ducale, ove si trova tuttora (B.E., α.j.4.3).

<sup>4</sup> *Nobilis vir Acharixinus de Monte Garulio pro Nobili viro Nereo de Monte Garulio,*

- “ “ Tordinus de Monte cuculo,
- “ “ Lançalotus de Gualandellis,
- “ “ Raynaldus de Auriga,
- “ “ Maghinardus de Reno,
- “ “ Rolandus de Monteforte,
- “ “ Ser Bondi de Barigaça,
- “ “ Rainaldus de Inganatis,
- “ “ Geminianus de Monte creto,
- “ “ Petrus Longhus de Monte cenere,
- “ “ Oprandinus de Adiano,
- “ “ Carlletus de Martio,
- “ “ Iohannes Tonioli de Monteforte,
- “ “ Panachia q.m Cecharelli de Fanano,
- “ “ Gherardus q.m m.Zanini de Flumalbo.

che in esso siedano, accanto ai Nobili di Montecuccolo, di Montegarullo, dei Gualandelli, dei Signori di Verica, di Renno, di Monteforte, popolari di Barigazzo, di Montecreto, di Montecenere, di Iddiano, di Fanano e di Fiumalbo, cioè, da un lato, i rappresentanti di una nobiltà frignanese da sempre lacerata al suo interno da lotte, che, peraltro, continueranno con grande sofferenza delle popolazioni implicate, e, dall'altro, le espressioni di quei "populares" che si vedono riconosciuto, oltre al diritto di rappresentanza in Consiglio, quello di elezione, da parte delle singole Terre, dei propri consoli e massari, uno o più, scelti a piacimento unicamente tra i "populares", per un governo della comunità impostato su criteri di giustizia e di equità, in base agli ordinamenti dei singoli Comuni.<sup>5</sup>

Una prima preoccupazione, evidente nel documento statutario, è quella, come si è detto, della pace e concordia tra nobili e popolari, ma anche della necessità di regole uniformi da osservarsi in tutto il Frignano, e da tutti, non a discrezione di singoli Feudatari, e nel rispetto di norme, già scritte o, più spesso, trasmesse verbalmente, che i singoli Comuni si erano già date e osservavano.

L'elezione di un Sindaco generale da parte dei Sindaci delle singole Terre *ad faciendum singularem et generalem remissionem, liberationem, pacem et concordiam*,<sup>6</sup> mentre riflette la situazione preoccupante della Provincia per quel che attiene al rispetto della legge e ad una situazione di disordine interno alimentato dalle lotte dei maggiorenti del Frignano e destinato a persistere a lungo nei decenni successivi, riafferma quell'obiettivo di pacificazione, al quale prima accennavo, e, al tempo stesso, conferma l'intento di dar voce alle singole Terre con strumenti elettivi "democratici".

Significativa è, in questi Statuti, la indicazione relativa ai due *Massari* del Comune del Frignano, che dovranno essere uno della parte dei Montecuccoli e l'altro di quella dei *da* Montegarullo, le due più forti famiglie e consorterie del Frignano in quegli anni: due famiglie, che, alla fine del 1300

<sup>5</sup> *Statuti del 1337-1338*, Lib.2°, Rubr. XIII: *Item statutum est quod quodlibet comune seu universitas cuiuslibet terre Fregnani possit eligere in consilio massarium et vicarium quemlibet, quem voluerint de habitantibus in dicta terra. Et quod ipsi officiales tantum ad brevia in consilio sue terre (eligantur) et sint populares tantum. Syndicum vero et deffensorem possint etiam eligere undecumque voluerint et secundum quod voluerint et eis placuerit ad eorum arbitrium.*

<sup>6</sup> *Statuti del 1337-1338*, Lib.I I, Rubr. XII : *ad faciendum singularem et generalem remissionem, liberationem, pacem et concordiam de omnibus incendiis, robariis, furtis, prodictionibus, insultis, captionibus, vulneribus, homicidiis et omnibus aliis quibuscumque iniuriis et malis operibus ab hinc retro inter ambas partes, comunia et singulares personas comunis Fregnani factis, illatis et perpetratis*

furono protagoniste di una guerra, con intervento anche dei Lucchesi, e conseguenti rovinose ripercussioni sulle popolazioni dell'alto Frignano.<sup>7</sup>

*Non cesseranno, però, le lotte tra le grandi fazioni frignanesi*, come quelle dei Montecuccoli e dei Tanari nel '500, così come non cesserà in seguito per il Frignano il prezzo che dovrà pagare per ogni guerra in cui il Ducato si trovasse coinvolto.

La posizione del Frignano, provincia di confine, con due strade importanti per il passaggio da nord a sud e viceversa, ne farà, soprattutto nel 17° e nel 18° secolo via di transito per eserciti ai quali la Provincia, più di altre Terre del Ducato, sarà chiamata a fornire quanto delle sue risorse era possibile in prestazioni di uomini, in requisizione di animali, di vettovaglie, di alloggi.

Quale è *l'atteggiamento ducale in questi secoli verso la Provincia*, in presenza di problemi, di difficoltà gravi, di richieste sempre più onerose di contribuzioni in uomini, mezzi, denari?

Gli Estensi, nelle situazioni più gravi, adottano una politica di *parsimonioso sollievo dai gravami fiscali*, mediante esenzioni temporaneamente concesse ai Comuni in gravi difficoltà, e di attenzione per i problemi della Provincia, specialmente in occasione delle ricorrenti carestie ( controllo della produzione di grani, di castagne, gride sul divieto di esportazione di animali, di grassi, ecc.); accondiscendono molto spesso alle numerose suppliche dei singoli e delle Comunità; intervengono con gride, direttamente o tramite il Governatore (ad es. sul portar armi senza licenza, sulla esportazione di animali e di grassi, sull'espatrio, sull'andare al soldo di altro Principe), rispettano, confermandoli, *i Privilegi* concessi alla Provincia. Questa era in particolar modo attenta a che venisse osservato quello relativo al riconoscimento della *Separazione del Frignano da Modena*, un privilegio costantemente sostenuto, affermato e rivendicato dal Consiglio della Provincia, sulla base degli attestati imperiali e dei riconoscimenti ducali, ma sistematicamente contrastato da Modena. Il primo riconoscimento ducale è nel Decreto di Ercole I, con il quale il Duca, richiamati i Privilegi imperiali del 1354 e del 1392, dichiara che il Territorio del Frignano è separato da

---

<sup>7</sup> E il cronista (ASMO, *Archivio Jacoli, Schede, Mazzo xv*) afferma: *...in quo quidem bello mala permulta hinc inde depredationis, homicidia, et incendia perpetrata fuerunt tam in Frignani partibus quam Abatia et tandem ad pacem universalem inter ipsas partes deventum fuit, et sic iterum Frignanum pacatum est.*

Modena e decreta che *sint Populi de per se, Territorium de per se, et commoda aut incommoda sint unicuique particularia, divisa et propria*.<sup>8</sup>

Questo riconoscimento sarà la base sulla quale, principalmente, la Provincia imposterà la propria difesa ogni volta che Modena cercherà di coinvolgerla in prestazioni straordinarie.

Il documento che ci permette di ricostruire la storia della Provincia di Sestola attraverso gli atti del suo Consiglio è fondamentalmente costituito dai *Campioni della Provincia*, dei quali sono giunti a noi quelli relativi agli anni dal 1508 al 1800. Non è qui il caso di analizzare questo documento, del quale ho già trattato in altra occasione.<sup>9</sup> Relativamente a quella che era la collocazione della Provincia del Frignano nel Ducato di Modena, molti sono gli elementi che il documento ci offre, in particolare perchè ci consente di percepire la voce dei rappresentanti delle Comunità, voce che è di deferenza nei confronti del Principe, ma anche di atteggiamento forte riguardo alla Amministrazione ducale: una Amministrazione, nei confronti delle cui richieste i componenti del Consiglio Provinciale esercitano una insistente opera di precisazione, di riserva e anche di opposizione, sia che si tratti della pretesa del Governatore di Modena che la Provincia sia tenuta a contribuire allo scavo delle fosse della città, sia che si tratti di contribuire ad altre prestazioni.

E, ancora, *il Consiglio esprimeva giudizi nei confronti del Commissario Ducale*, poi chiamato Governatore, sia esercitando il potere di *sindacato* sul suo operato, quando questi, al termine del suo mandato, veniva trasferito dal Duca ad altra sede, il che avveniva con una certa frequenza, sia rappresentando al

<sup>8</sup> L. GIGLI, ...cit., cc 130r-132r.

*Territorium nostrum Frimiani cum suis Pertinentiis, ac universa Provincia in qua etiam Montiscucculi Potestaria concluditur, etsi multis variis documentis, et praesertim Privilegii Caroli Romanorum Imperatoris datis altero Mutinae 1354, 16 Cal. Xbris, et altero Norimbergae 1392, 14 Cal. Ianuarias, aliisque Instrumentis pluribus a Jurisdictione Civitatis nostrae Mutinae separatim esse constat; idque etiam declaraverimus tum Litteris nostris Patentibus datis sub die 25 7bris 1475, tum aliis binis Litteris ad Commissarium nostrum, et Compilatores Aestimorum Mutinae sub die 18 Xbris 1493, et unis ad D. Ioannem Vallam sub die 15 Martii praesentis anni datis, et obsignatis; non est tamen quin eiusmodi Provinciae, et Territorii Homines habitantes, et Incolae ab ipsis Compilatoribus et aliis Officialibus dictae nostrae Civitatis Mutinae vexentur, et molestia non parva saepe numero afficiantur sub eorum cura, inque eorum unione, et onerum quorumlibet in communi accidentium supportatione.*

<sup>9</sup> A. FONTANA, *La Provincia di Sestola-Documenti di Governo*, in «Rassegna Frignanesa», 28, 1994-1996.

Duca, tramite suoi delegati, proprie valutazioni.<sup>10/11</sup> Emergono nella esposizione degli inviati i temi del *malgoverno*, delle *vessazioni degli amministratori*, della *esigenza di un Commissario esperto e capace di guidare una Provincia*, nella quale, tre anni prima, la lotta ancora imperversante tra le fazioni aveva portato all'assalto alla Rocca di Sestola da parte dei Tanariani e alla uccisione del Commissario Rondanelli e del Capitano della Rocca, nonché alla distruzione dell'Archivio. Ma si esprime, altresì, *l'esigenza di rispettare le regole*, sia quelle fissate negli Statuti della Provincia, approvati da Ercole II nel 1536, sia quelle delle varie Comunità. Sono questi, nel tormentato 16° secolo, i gravi problemi della Provincia del Frignano nell'ambito del Ducato.

---

<sup>10</sup> Poteva allora il Consiglio- è il caso del Dott. Salvatore Lamia (1532-1534)- tributare un aperto elogio al Comm<sup>o</sup> Ducale *de bonis et laudabilibus operibus gestis et factis in suo presenti Commissariatu*.<sup>10</sup> Ma alcuni anni dopo (6.1.1538) al Dott. Gio. Battista Guidoni, che preannunciava la sua partenza dalla Provincia per un nuovo incarico e chiedeva una lettera di benservito, il Consiglio rispondeva per bocca del Dott. Antonio Stacchini, che, poichè il suo mandato si sarebbe esteso fino al marzo successivo e la Podesteria non poteva sapere se a qualche persona fosse stata commessa ingiustizia, era opportuna una dilazione al rilascio della lettera richiesta e al tempo stesso inviare al Duca due dei suoi componenti (Antonio Stacchini e Gio. Matteo Tonello) che presentassero al Duca la situazione della Provincia. Il che avvenne. E il 21 Marzo 1538 i due inviati riferiscono sull'esito della loro missione al Duca, al quale hanno riferito delle calamità e delle vessazioni subite dalla Provincia da parte dei passati Commissari, Capitani e loro famigli e come da circa venticinque anni sia maltrattata e mal governata dagli Ufficiali della stessa; gli hanno, quindi, fatta presente la necessità di nominare un Commissario che sia *probo, idoneo, nobile, prudente* per il governo della Provincia e l'amministrazione della giustizia, osservi gli Statuti della Provincia e quelli dei Municipi, i privilegi e le concessioni ducali e porti alla pacificazione.

<sup>11</sup> Seduta del 21 Marzo 1538 del Consiglio Provinciale:....Antonio Stacchini e, dopo di lui, Gio. Matteo Tonello riferiscono sulla loro missione a Ferrara, al Duca, al quale avevano esposto *quantis calamitatibus....et in quot tyrannis (Provincia) versatur et versata fuerit et in quanta preda fuit haecenus Commissariorum, Capitaneorum et famulorum et quantum male recta et tractata fuit ab annis viginti quinque circiter ab Officialibus eiusdem*. Perciò avevano chiesto al Duca di nominare *unum probum, idoneum, sufficientem et nobilem ac prudentem qui provinciam ipsam regeret et gubernaret et iustitiam ministraret et pacem componeret*. Preterea et magni interest ipsius Provinciae ut *leges municipales, concessiones ducales, et Statuta tandem multis vigiliis, laboribus et expensis compilata et concessa per Suum Ill. num. Dominum observarent et ex. mi. mandarent per officiales eiusdem provinciae et daret principium regula et modus bene recte et laudabiliter vivendi et ut si officiales qui pro tempore fuerunt fecerint indebitas extorsiones in fine officii sui cognoscat errores suos et se indebite extorsisse et ut melius intendant iustitiam pro evidenti utilitate Potestariae et Commissarii Suae Exc. tiae et observator Statutorum Nostrorum....* (BEMO, Sorbelli, 903).

La pubblicazione degli Statuti del 1536, che resteranno in vigore, senza sostanziali modifiche, fino alla entrata in vigore del Codice Estense del 1771, è un altro momento fondamentale della autonomia della Provincia:<sup>12</sup> documento, peraltro, preceduto da una serie di richieste del Consiglio di aggiornamenti degli Statuti precedenti. Riformatori e compilatori delle nuove norme erano stati uomini competenti di diritto,<sup>13</sup> tutti della Provincia. Quindi lo Statuto non viene calato dall'alto, ma è principalmente frutto di una elaborazione interna al Consiglio stesso. Il Duca ne riconosce la validità e, approvandoli, il 14 Marzo 1536 scrive che *...semo stati contenti de approbarli e confermarli a commodo et utilità de quel nostro Commissariato*. Altro elemento caratterizzante anche questi Statuti, come quelli del 1337/38, è che essi sono *reformata et compillata cum novissimis provisionibus pro litium diuturnitatibus praecidendis*. Il che è indicativo della *persistenza nel Frignano di tensioni conflittuali* interne (tra i fautori dei Montecuccoli e quelli dei Tanari, ad es. nel '500) ed esterne (da parte di fautori del Papa Giulio II, tra il 1510 e il 1512).<sup>14</sup>

Questa situazione di tensioni conflittuali mai sopite e delle conseguenti devastazioni e uccisioni provocano e alimentano *il fenomeno del banditismo*, già presente, peraltro, per cause diverse: di esso troviamo i riflessi negli Statuti del 1536<sup>15</sup> e notizie sulla sua consistenza nelle relazioni dei Commissari.<sup>16</sup> E'

---

<sup>12</sup> Il titolo è: *Statuta, Provisiones, Ordinamenta, Magnificae Potestariae Sextulae, seu Frinani nuper reformata et compillata cum novissimis Provisionibus pro litium diuturnitatibus praecidendis, Anno MDXXXVI* (un esemplare si conserva nella Biblioteca dell'Archivio di Stato). Degli Statuti fu eseguita una ristampa, nel 1587, apud Herculanum Bartholum, col titolo: *Statuta, Constitutiones, ac Decreta Ducalis Provinciae Friniani, seu univrsae Ditionis Sextulae, quam pluribus novis provisionibus additis, ad litium odiosas procrastinationes praecidendas, alias compilata, et ad meliorem formam redacta* (un esemplare si conserva nella Biblioteca dell'Archivio di Stato)

<sup>13</sup> come Lodovico Albinelli e Antonio Stacchini di Sestola, Pietro Gessani del Castellaro, Pellegrino Magnanini e Pellegrino Rainaldi di Fanano, tutti Notai, il Fisico Giacomo Frassoni di Monzone, o esperti di amministrazione, come gli altri 11, tutti della Provincia.

<sup>14</sup> V. SANTI, *Vicende politiche e civili in L'Appennino Modenese*, p. 191-193. Si ricordano l'appoggio del Frignano al Papa invano sostenuto dal prete Alberguccio di Mocogno, la vicenda del reggiano Domenico Morotto, fautore del Papa, che nel 1517 con una turba di masnadieri penetra nel Frignano occidentale, ma viene respinto dal Paolo Bebbi, fautore degli Estensi; vi ritorna, passando per la Toscana, nel 1522 e assale di notte la casa di Cato da Castagneto, fedele al Duca, che nel 1521, scoppiata la guerra tra Carlo V unito con il Papa contro di lui, si era avvalso della sua opera per difendere il Frignano, ne incendia la casa costringendo Cato a saltare da una finestra, finendo trafitto sulle lance sottoposte

<sup>15</sup> L.3°, Rubr. LXXIV.

una situazione che impegna il Consiglio della Provincia in tentativi di pacificazione, purtroppo spesso vani per il divampare improvviso di fuochi di ribellione, mai definitivamente sedati, tanto che, dopo l'assalto dei Tanariani alla Rocca di Sestola del 1535, il Consiglio auspica che il Duca *motus lacrimis, doloribus ac tribulationibus provinciae se restringeret et placare debeat et potius extendere brachia misericordiae quam virgam ferream iustitiae*.<sup>17</sup>

Il fenomeno del banditismo aveva una connotazione diversa a seconda dei casi. Il più delle volte il singolo condannato se ne andava nelle maremme di Siena o, comunque, in Toscana, qualche volta nel Lazio, dove altri frignanesi stagionalmente emigravano per lavoro, per procurarsi da vivere. Più grave era la situazione quando i banditi si riunivano in gruppi o, come nel 16° secolo, al tempo delle lotte tra Tanari e Montecuccoli, si aggregavano ai primi, o come quando dalla vicina Toscana entravano nel territorio fananese per compiere qualche scorreria. Ne conseguivano ripetute gride ducali. Pare che la disposizione statutaria di non dare ricetto ai banditi non fosse da molti osservata- e, in particolare, da alcuni feudatari del Ducato- se il Duca Alfonso il 12 Febbraio 1573 emana una grida, da pubblicare in tutti i dominj del Ducato *mediate et immediate a lui soggetti*, ma che pare rivolta soprattutto ai Feudatari, ai quali minaccia una pena di mille scudi *se alcuno bandito si troverà in Castelli, Ville, o Giurisdizioni di essi Feudatarj di qual si voglia Fendo*.<sup>18</sup>

Una particolare e costante attenzione il Ducato di Modena doveva rivolgere ai *confini frignanese dello Stato* sia verso il Bolognese che verso la Toscana, attraversati da strade, che, se favorivano i rapporti (non sempre pacifici) tra le comunità confinanti) e non, costituivano anche obiettivi da assicurare militarmente in caso di calamità (si pensi, ad es. alla peste del 1630) o di guerre che comportassero passaggi di truppe.

La guardia ai passi era impegno precipuo della Provincia in caso di guerre o di calamità.

---

<sup>16</sup> Relazione del Commissario Ducale Nicolò Zanelli al Duca in data 2 Luglio 1535, con un elenco di 71 persone di *Banditi et condannati alla pena capitale* e un altro di *Banditi del Frignano*, comprendente alcune decine di persone non condannate alla pena capitale. (ASMO, *Rettori dello Stato, Minutario Ducale*, 6515/129)

<sup>17</sup> Campione di Sestola, sub 21.12.1536

<sup>18</sup> ASMO, *Archivio Privato Campori*, Mazzo XIII, b. 4, "Libro di registro delle Gride, Ordini e Provisioni per l'Ufficio di Sestola, ecc."

In caso di guerra la prima difesa dei confini spettava alle milizie del Frignano, sotto il comando di un Colonnello. *L'organismo militare del Frignano* era costituito dalle Insegne dei soldati a piedi delle Comunità di Sestola, di Fanano, di Trentino, di Riolunato, di Fiumalbo, di Pievepelago, di Iddiano, di Vaglio-Valdalbero e da quelle della Podesteria di Montecuccolo.<sup>19</sup>; a queste si aggiungevano alcune compagnie di "Carabinieri a cavallo". Il sistema difensivo della Provincia aveva il suo caposaldo nella Rocca di Sestola e i suoi avamposti nelle Rocche di Fanano (verso il Bolognese), di Fiumalbo (verso il Granducato di Toscana) e di Roccapelago (verso Barga e la Lucchesia). Nel Frignano men Rigoroso completavano il sistema difensivo le Rocche di Montefiorino, di Rancidoro e di Mischioso.<sup>20</sup>

Il mantenimento dei soldati della Rocca di Sestola era a carico della Provincia<sup>21</sup> come quello dei tre Castellani di Fanano, Fiumalbo e Roccapelago<sup>22</sup>; ma anche a suo carico era la manutenzione della Rocca,<sup>23</sup> ove, oltre al presidio militare, risiedeva anche il Governatore.

---

<sup>19</sup> ASMO, *Archivio Militare Estense*, b. 17 (già E 12). Nel 1609 le milizie a piedi del Frignano, al comando del Colonnello Gio. Batt. Cesis, comprendevano, per Insegna: Fanano 261 soldati, Sestola 276, Trentino 216, Riolunato 217, Fiumalbo 204, Pievepelago 350, Iddiano 251, Vaglio-Valdalbero 56.

<sup>20</sup> Nel *Liber Fortiliciorum, Roccarum, Portarum, Passuum et Castellorum quorumcumque Illustrissimi Principis et Excellentissimi Domini Nostri Domini Borzj Ducis Mutina et Regii Marchionis Estensis Rodigiique Comitibus etc.* sono elencati tutti i capisaldi per la difesa dei territori estensi nell'anno 1458. Per quanto concerne il Frignano Rigoroso e, in particolare, la Provincia immediata, i capisaldi difensivi rimarranno a lungo quelli indicati. (ASMO, *Archivio Militare Estense*, b. 244).

<sup>21</sup> Campione di Sestola, ASMO, *Archivio Privato Campori*, b. 74.

<sup>22</sup> Campione di Sestola, BEMO, *Racc. Sorbelli*, 1068.

<sup>23</sup> ASMO, *Cancelleria Ducale, Rettori Stato Frignano*, b.43: In una relazione al Duca Ercole del 1 Ott. 1596 si elencano le spese imposte nelle colte generali della Provincia del Frignano per restaurare la fortezza di Sestola, conformemente agli ordini ricevuti. Tali spese ammontavano, per il periodo 1° sem. 1601/1° sem. 1603 a £. 12630. Di queste solo 5500 erano servite per restauri; 1200, impegnate, non erano state ancora spese; il resto (£. 4930) il sig. Governatore (che era Pietro Coccapani) *l'ha fatto spendere in fabricare nella Rocca, dove habita, et pagarsi per se, et sue pretensioni per ispese fatte all'Ecc.mo signor Marchese, Giudice di Reggio, suoi salarij, per le fiere, andate per servizio di S.A.S., in farsi comprare a' Massari di quello che ha voluto, che la Provincia gli sia tenuto d'utensilij; et fatte pagare a' diversi creditori con la Provincia a' suo modo con sue polizze, contro ad una ordinatione fatta da gli Huomini della Provincia, che ne li sig.ri Governatori, ne altri possono fare spendere di quello del publico senza li Sindici, et Proveditori deputati dal Consiglio. Il che ha causato, che quello, che ha ordinato S.Ecc. per ristauratione della fortezza, non si è per anco adempito.... (Il che) ha causato, sendosi convertito li detti denari in altro..., la miseria delli popoli di S.A. tanto sviscerati per il suo servizio.*



In caso di pericolo ai confini il Reggimento del Frignano doveva provvedere alla difesa con quelle Insegne, di cui ho fatto cenno, i cui componenti, peraltro, non offrivano adeguate garanzie come validi soldati.<sup>24</sup>

La *pressione fiscale sulla Provincia* era molto forte. Fumanteria, dazi e gabelle costituivano i cespiti fondamentali. Dagli atti del Consiglio Provinciale si rileva l'importanza che aveva la fumanteria. Nella relazione inviata dal Governatore Livizzani al Duca Cesare il 29 Novembre 1600 appare che *tutta la Provincia è alibrata o calcolata per Fumanti 395* (anzichè sui 400 storicamente indicati) *nome usitato colà per partimento d'estimo o gravezze*.<sup>25</sup> Il Consiglio Provinciale, tenuto conto delle spese fisse (tasse, boateria,- per la Camera Ducale-e funzionamento dell'Amministrazione Provinciale), nonchè delle spese varie occorrenti per far fronte agli obblighi statutari e alle emergenze di ogni natura, ripartiva la spesa per il numero dei fumanti, dopo di che i massari di ciascuna Comunità dovevano provvedere alla riscossione della somma dai singoli contribuenti per l'ammontare dei fumanti attribuiti ad essa.<sup>26</sup>La variabilità degli oneri imprevisi o imprevedibili<sup>27</sup> determinava una

---

<sup>24</sup> In quegli stessi anni il Colonnello del Reggimento del Frignano, Gio.Batt<sup>o</sup> Florio, informava il Duca della debolezza di questa milizia *essendo che in essa mancano molti soldati, e chi per causa di morte, e chi per essere banditi, e chi per esser fuorusciti, e chi per esser discoli, e per povertà andatisi con Dio; in maniera che que' pochi che vi sono restati sono tanto poveri e penuriosi, che con tutto per le loro disobediense si mandino li sbirri per gravargli ad ogni modo non possono fare cattura alcuna, e gli pare d'essere assassinati; e quelli, che potriano più commodamente fare il servizio di V.A.Ser.ma o che sono assenti, o che hanno patente, o lettere di familiarità, et altri simili assentioni, per le quali oppugnano il fare il buon servizio di V.A.Ser.ma*<sup>24</sup>.La relazione continua con suggerimenti per il miglioramento di questo servizio, comunque sempre oltremodo gravoso,anche perchè molti abbienti lo evitavano facendosi sostituire, a pagamento, da altra persona, per cui il gravame era più fortemente sentito dalla povera gente, sulla quale pesavano in modo preponderante anche i numerosi passaggi di truppe, particolarmente frequenti tra il '600 e il '700. Lorenzo Gigli ci offre la documentazione delle spese sostenute dalla Provincia immediata e mediata del Frignano, tra il 1701 e il 1733, per Quartieri di truppe straniere, Blocco della Fortezza di Sestola, passaggi e altre spese occorse in Provincia per cagione di dette Truppe, spese ammontanti a £.663.518. 9 .0, somma esorbitante per una Provincia sottoposta a tanti altri oneri.

<sup>25</sup> ASMO, *Annona*, b. 118.

<sup>26</sup> v. nota 43.

<sup>27</sup> Si intendono non solo quelli relativi a calamità che colpivano solo la Provincia (riparazione di ponti, della Rocca, frane....) ma soprattutto quegli oneri per alloggi, passaggi di truppe, ecc. e ai quali la Provincia, nonostante i suoi tentativi, non riusciva a sottrarsi, perchè imposti a tutto il Ducato.Tali oneri assunsero la forma di un *taglione* e alla Provincia non restava altra possibilità che invocarne la riduzione. (Si vedano in proposito i verbali del

conseguente variabilità del gravame su ogni contribuente, con esazioni imposte in base alle singole delibere che, in merito, assumeva il Consiglio Provinciale.

Dazi e gabelle varie, colpivano ogni sorta di merce e ogni trasferimento- se consentito- di bestiame.<sup>28</sup>

*Quali erano le risorse umane e materiali del Frignano nell'ambito dello Stato di Modena?*

Come si può vedere dal Boccatico,<sup>29</sup> nel 1600 solo Fanano contava più di 2000 abitanti di età superiore ai cinque anni, nessuna delle altre Comunità raggiungeva i 1000; avrebbero superato questa cifra Fiumalbo e Pievepelago nel 1725. Si trattava, quindi, di piccole Comunità, ciascuna delle quali si era data un proprio Ordinamento per la migliore utilizzazione delle risorse della terra, del bosco, dell'allevamento, e per un regolare svolgersi della vita sociale. Era una società autarchica, complessivamente povera, che aveva nel castagneto il frutteto specializzato, dal quale la maggior parte dei Comuni ricavava il fondamentale alimento, aveva trasformato in campi coltivati a cereali le radure, sottraendole al bosco, aveva adattato a vigneto i terreni più favorevoli, aveva introdotto il gelso per una produzione di *follicelli* e di seta, aveva tentato a Pavullo la coltivazione del riso, e trovava nel legname dei suoi boschi e nell'allevamento del bestiame, nonchè nel commercio dei derivati, un notevole apporto economico.<sup>30</sup>

---

Campione di Sestola, soprattutto per il periodo del 1600-1700. Si veda anche CAMPORI, *Notizie storiche del Frignano*, Modena, 1886.

<sup>28</sup> Un esempio per tutti: quello dei pastori, che si trasferivano annualmente dalla montagna alla pianura ferrarese. Nonostante il privilegio loro concesso nel 1442 dal Marchese Leonello, confermato dal Duca Borso nel 1451, *conducendi ad maritima pascua eorum pecudes ac capras...ex territorio Frignani per territoria nostra Mutinae, Finalis, Ferrariae, Argentae, Ripasilj, et alia quaelibet nostra territoria, libere et sine solutione alicuius datij*, il transito per il territorio del Ducato non sempre avveniva senza incorrere nella imposizione di pedaggi, in contrasto con i privilegi ducali.

<sup>29</sup> Si veda la nota 89.

<sup>30</sup> Riporto dal GIGLI, cit, il seguente prospetto:

*Sommario de' Bestiami di ciascuna Com.ia della Provincia immediata e mediata del Frignano, o sia di Sestola estratto dalle Denunzie particolari date parte del 1749 e parte del corrente 1750 richiesto per norma di nuovo supplicato riparto del sale.*

COMUNITÀ DEL FRIGNANO IMMEDIATE E MEDIATE			
	<i>vacche</i>	<i>pecore, e capre</i>	<i>porci</i>
Fanano	562	9493	105
Sestola	193	2380	37
Roncodiscaglia	153	1127	14
Vesale	190	684	82
Castellaro	90	529	18
Acquaria	103	1130	57
Trentino	211	916	91
Rocchetta	124	804	86
Trignano	96	381	27
Montecreto	204	1651	23
Magrignana unita	69	710	8
Fiumalbo	489	5757	62
Pieve Pelago	251	4457	45
S. Anna	155	1238	9
Rocca Pelago	138	1779	9
S. Andrea	177	1398	7
Riolunato	220	3865	7
Gropo	109	1259	6
Brocco	209	1770	10
Niviano seu Gall.morta	12	150	3
Pavullo	21	150	6
Torricella	10	64	2
Montobizo	35	161	8
Benedello, Iddiano, Vie Cave, e Chiagnano, in tutto	280	674	42
Lavacchio	20	92	1
Montorso	16	101	5
Monzone	16	147	4
Vaglio	100	733	6
Valdalbero	38	154	10
Miceno	234	385	96
<i>in tutto</i>	<i>4643</i>	<i>43942</i>	<i>886</i>

Al più retto, e giusto bilancio su queste denunce sembrano molto utili, e necessari i seguenti 4 riflessi, cioè

1°-che nell'Estratto de' Bestiami cavato dalle denunce sono compresi anche i Bestiami degli Ecclesiastici, che sono di numero molto considerabile

In una *Informatione*<sup>31</sup> della metà del 1600, si legge che in quel tempo circa i tre quarti della popolazione del Frignano

"...sono poveri...che vivono otto mesi dell'anno fuori dello Stato, in Toscana e nel Latio dove...hanno campo di lavorare o a tagliar legna,...o a far carbone e calcine, e buona parte s'industriano a pigliar mude di cavalli per vetture...altri attendono a sementare le Maremme della Toscana havendo dal Gran Duca buone conditioni, che le dà la casa di Bando per tanti anni, i terreni per il 1° anno liberi, per il 2° e il 3° a rendere solo la semente, per il 4° e il resto a rendere la quarta parte, e questa occasione ne fa scapare assai dalla Provincia del Frignano;...altri attendono a sollicitar pecore e bestiami nelle Maremme otto mesi dell'anno...; pagano per pascolare quegl'otto mesi dieci bolognini di quella moneta per pecora....; li quattro mesi che stanno a casa pur comprano i pascoli, e rendono a' Patroni delle pecore a ragione di due libbre di formaggio per chiascuna o a' sedici per cento, per le quali tutti i pastori tengono pecore d'altri, pochissimi hanno pecore di suo; ...altri stanno a casa attendere alle vacche e buoi, che hanno a giovatica, et a sementare i campi che non sono suoi, se non in quanto alle spese. Perchè la quarta parte della Provincia sono i ricchi, o benestanti, i quali hanno le loro entrate in bestie grosse e minute, in censi et interessi, ma in questi ne hanno pochi, la causa è perchè tutte le impositioni e collette, che si fanno in Provincia, si fanno sopra l'estimo de' terreni e sopra le bestie, in maniera che chi non ha terreni nè bestie non sente aggravio, i ricchi dunque hanno tutte le loro entrate senza aggravio alcuno, perchè hanno i denari sopra le bestie, e sopra i campi, e le collette sono pagate da quelli che tengono le bestie, e da quelli che hanno ricevuti i denari sopra il campo, l'entrate però delle bestie a' 16 per cento senz'aggravio sono del ricco, e l'entrate del campo parimente, che rende sei e sette mine di fromento ogni centinaio di scudi che vi hanno sopra....In maniera che tutto quello che è gravata a pagare la Provincia viene a esser

---

2°-che non essendo per lo più distinte nelle denunzie le Bestie da latte dall'altre, vi sono comprese anche quelle che non possono far latte, come bovi, cavalli, muli, asini, vitelli, agnelli che pure sono in numero molto notevole.

3°-che rispetto alle Pecore in Patria non vene sarà neppure un terzo, che facciano latte poichè la premura de' Pastori si è di porre il loro gregge in positura tale, che faccia il frutto in tempo d'inverno ne' Paesi esteri, dove devono sostentarli con molte spese

4°-che buona parte degli Animali da carne non si ammazzano in Provincia: perchè chi ne ha più d'uno ordinariamente li conduce alle Fiere, e ai mercati, donde la maggior parte va fuori di Provincia; e molti di quelli, che si ammazzano in Patria, sono di pochi pesi, perchè comprati piccoli di Primavera, e chi ne ha de' piccoli suol venderli tutti da temporali (?). Anzi le famiglie più povere, che ne tengono, e ingrassano, non li ammazzano, ma li vendono per supplire col prezzo alle più urgenti loro necessità, e indigenze.

<sup>31</sup> ASMO, *Cancelleria Ducale, Rettori dello Stato Frignano*, b. 43

addossato alle tre parte dei poveri, mettendosi quasi tutte l'imposte sopra campi e bestie si che la povertà paga ogni anno alla Salina scudi tre milla."

Riporto per intero questa Informazione, non firmata, non datata, ma rapportabile alla metà del 1600, perchè significativa della vita e delle condizioni economiche della gente del Frignano in quel tempo. E', probabilmente, la minuta di una lettera del Governatore del tempo al Duca, ma potrebbe trattarsi di una informazione anonima al Principe di uno certamente addentro alle cose della Provincia (un Consigliere?, un Sacerdote?), molto sensibile alla situazione di povertà della maggior parte della popolazione.

Nel tempo del passaggio dal Governo Estense a quello Repubblicano, il 13 Nevoso dell'Anno 6° della Repubblica, Gio.Batta Contri invia al Cittadino Commissario, da Sestola, un *Prospetto del Frignano*<sup>32</sup>, che, elaborato da uno che aveva vissuto all'interno della vita provinciale gli ultimi anni dell'Amministrazione Estense e che era, al tempo stesso, un conoscitore della realtà economica della Provincia, ci permette di conoscere se e quanto la realtà economica del Frignano, all'interno del Ducato, fosse cambiata.

---

<sup>32</sup> Nella relazione del Contri del terreno del Frignano si scrive che *produce frumento, marzatelli di ogni sorta, castagne e vino, qualche poco di seta, di frutta di qualunque specie, di oglio di noce, di m(i)ele e di cera: abonda piuttosto ... di bestiame pecorino, vaccino e cavallino e non manca in alcuni luoghi anche il caprino, onde ne provengono lana, formaggi, ricotte e burro. Il frumento, i marzatelli, il vino e la maggior parte delle castagne si consumano nel Paese, che anzi manca ordinariamente di comestibile, ed il superfluo consiste nelle lane, formaggi, burro e bestiame, di tutte le accennate spezie, e di carni porcine. Mancano regolarmente i Friniati di comestibile in quantità ora maggiore ed ora minore, a seconda delle raccolte distrettuali, ed a questo provvedono col granturco proveniente dalle Pianure Modenesi, Mirandolana e Mantovana...; mancano di oglio, che richiamano dal Fiorentino, dalla Garfagnana e dal Lucchese; mancano di vino, di cui si forniscono nelle Colline e nelle Pianure del Modenese; mancano di canape, che vien loro somministrata dalle Pianure di Modena e di Bologna; mancano di corami e vacchette, di cui si provvedono dalle parti di Massa e di Livorno... Hanno di superfluo delle lane, che smerciano nel Fiorentino e nel Ferrarese rispettivamente i Pastori all'occasione di svernarvi li armenti: smerciano pure nella Garfagnana le lane settembrine, e tutto ciò al di là di quella quantità, che per convenzione somministrano annualmente alla Fabrica de' Panni di Modena. Hanno di superfluo de' formaggi che smerciano nelle pianure e città di Modena, Reggio, ecc. .... Il superfluo che hanno i Friniati del bestiame pecorino viene smerciato parte nel Fiorentino e Lucchese e parte nel Modenese e nel Reggiano ed egualmente il superfluo del bestiame vaccino, cavallino, caprino e pecorino. Stabilire anche all'ingrosso la quantità dell'annuale superfluo richiederebbe una lunga e seria indagine... Manca il Frignano di arti e di manifatture e, quello che è peggiore e più pernicioso, l'agricoltura vi si trova quasi da per tutto vergognosamente trascurata e negletta.... (BEMO, Racc. Sorbelli, 1093)*

Vediamo, allora, che, anche alla fine del '700, l'allevamento del bestiame, e la produzione di derivati da essi, costituivano la maggiore ricchezza della Provincia, per il resto (castagne, vino granaglie) la produzione era appena sufficiente o limitatamente deficitaria. Erano, quindi, i primi, cioè i prodotti dell'allevamento e dei derivati, ad alimentare gli scambi che annualmente avvenivano, con grande presenza di mercanti forestieri, nelle due Fiere libere di Pavullo, o, periodicamente, in alcuni Comuni, con una presenza anche di produttori e mercanti della vicina Toscana o del Bolognese nei Mercati di Fanano e del Pelago.

Alla fine del '700 il vento della Rivoluzione Francese soffiò anche sul Frignano, suscitando entusiasmi, che via via si mutarono in perplessità e in ribellione quando, nel periodo napoleonico, le leve militari imposte, i contributi forzosi e le conseguenze dei passaggi di truppe per la grande via Giardini fecero conoscere alle povere popolazioni del Frignano una realtà ben diversa da quella immaginata, ma, al tempo stesso, impedirono allora di conoscere i benefici che il cambiamento di governo aveva portato.

La vicenda del Frignano nello Stato di Modena durante il periodo degli Estensi continuerà, concluso il periodo napoleonico, con gli Austro-Estensi fino alle Annessioni e alla costituzione dell'Italia unita.

GINO BADINI

*La città e il Ducato di Reggio nello Stato di Modena (1598-1859)*

*Reggio e gli Estensi: da Ferrara a Modena*

Affrontare il complesso e plurisecolare rapporto fra il Ducato di Modena e quello di Reggio sotto l'angolo visuale di quest'ultimo, significa ripercorrere le vicende di un territorio che aveva avuto una lunga autonomia, che non aveva espresso o non aveva voluto esprimere una signoria locale e che aveva preferito accettare un centro di potere lontano dalle proprie strutture amministrative, situato prima a Ferrara e poi a Modena.

Tale rapporto, com'era naturale, venne adattandosi alle diverse temperie storiche con due tendenze contrapposte: da una parte il governo estense impegnato nella costruzione di uno Stato moderno, libero da condizionamenti locali che ne arrestassero l'azione, dall'altra le comunità e i feudatari altrettanto impegnati a difendere la libertà o il privilegio, retaggi di un passato di autonomia. Di conseguenza, conflitti e compromessi si alternarono nel corso dei secoli, pur se l'ago della bilancia si spostava in favore della Casa estense e il processo statale di accentramento dei poteri, lento e inarrestabile, veniva sostanzialmente svolgendosi a vantaggio del governo modenese, tanto che il grande mutamento unitario del 1859, tolti gli orpelli della propaganda contingente, ebbe soprattutto una valenza più politica che strutturale, allorché ridusse la capitale al rango di consorella di Reggio, in altre parole a capoluogo di provincia.

Reggio quindi subì in generale il destino di molte città dell'Italia settentrionale, le quali dal microcosmo comunale passarono attraverso diverse vicissitudini alla soggezione signorile, patteggiando coi nuovi padroni quanto era possibile patteggiare e dando l'avvio ad una sorta di perenne contrasto da cui le istituzioni periferiche in buona sostanza uscivano soccombenti.

Il Ducato reggiano entrò a far parte di una compagine statale la cui debole consistenza sotto il profilo del territorio poteva essere vantaggiosa nei rapporti di forza interna. Forse è proprio sotto questo aspetto che va letta la fedeltà dei reggiani al regime estense nei brevi periodi in cui quest'ultimo venne sostituito da altri regimi prima della Rivoluzione francese: il governo pontificio agli inizi del Cinquecento e diversi altri nel periodo delle guerre di successione. In questi casi non vi furono manifestazioni particolari di giubilo per i nuovi governanti, ma neppure si ricordano vere e proprie rivolte contro gli "usurpatori", tanto da illudere gli Estensi e far scrivere sul marmo a qualche cortigiano "stat regensium fides nullo sub aevo interitura". Diverso invece è il discorso per il periodo napoleonico e specialmente durante la Restaurazione, allorché si intravide, e non solo a Reggio, la possibilità di sostituire ad uno staterello dispotico e reazionario, uno Stato unitario e liberale.

Ma non si può parlare dei rapporti fra Reggio e Modena dopo il 1598 senza aver prima accennato al periodo ferrarese.

L'origine della plurisecolare signoria estense nel Ducato di Reggio nacque da un colpo di spada inferto con l'inganno da Muzio Attendolo Sforza a Ottobono Terzi<sup>1</sup>.

Durante il secolo XIV, Reggio non aveva saputo esprimere una signoria locale e il Quattrocento si apriva con il breve dominio di Ottobono Terzi, rampollo dei conti parmensi di Tizzano e Castelnuovo, condottiero di un certo prestigio, astuto, audace, con la fama di uomo sanguinario e privo di scrupoli, tanto da essere definito addirittura nemico del genere umano.

Mandato dalla duchessa Caterina e dal figlio Gian Maria Visconti per mantenere il dominio di Piacenza, Parma e Reggio, nel generale esplodere delle ambizioni di potere seguite alla morte di Gian Galeazzo, Terzi si sostituì ai Visconti al governo di Reggio, con il pretesto di difendere il territorio dalle insidie estensi. In effetti un primo tentativo d'impadronirsi di Reggio venne esperito da Nicolò III, entrato a Reggio il 25 aprile del 1404, e allontanatosi rapidamente ed inspiegabilmente il 30 maggio, al solo annuncio dell'arrivo di Ottobono con le sue milizie<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> G. PANCIROLI, *Storia della città di Reggio*, Reggio Emilia, Barbieri e Soci ed., 1848, pp. 34-36.

<sup>2</sup> Né va dimenticato che gli Estensi erano stati chiamati al governo di Reggio nel 1290 ed erano stati cacciati il 27 gennaio 1306. Per la libertà riconquistata i reggiani acclamarono protettore il santo di quel giorno, riproducendone l'immagine accanto a quella di san Prospero nel più antico sigillo di Reggio tuttora conservato nel museo dell'Archivio di Stato.



Ben diverse furono le vicende cinque anni più tardi. Terzi concordò un incontro di pace con Nicolò presso Rubiera il 27 maggio 1409. Entrambi diedero le più ampie assicurazioni di recarvisi disarmati, ma ciascuno vi andò con la decisa intenzione di sopprimere l'altro. In questa singolare contesa vinse l'Estense e il colpo mortale inferto a tradimento, ma non troppo, ad Ottobono dallo Sforza cupamente giulivo di vendicarsi, spegneva per sempre ambizioni di potere e spianava la strada al plurisecolare dominio della casa d'Este sul territorio reggiano.

Nicolò III, reso accorto dagli errori commessi da chi lo aveva preceduto, inaugurò in circostanze favorevoli e con pieno successo una politica conciliante, cercando, per quanto era possibile, di non far pesare il nuovo regime sugli antichi avversari. Premiò gli amici, com'era logico, assegnando ad esempio il feudo di Montecchio a Muzio Attendolo Sforza, che lo aveva aiutato nel sopprimere Ottobono. Non dimenticò tuttavia i secolari nemici delle signorie forestiere, i Fogliani, sottraendo alla loro sfera d'influenza il territorio scandinese, poi ceduto a Feltrino Boiardo in cambio di Rubiera. Lo smalto di potere feudale della famiglia Fogliani andava sempre più velandosi, creando meno preoccupazioni ai nuovi signori. La loro estromissione fu anche l'inizio di un processo lento e inarrestabile teso ad escludere i feudatari locali da ogni forma di ingerenza nella gestione del potere pubblico tale da condizionare l'azione del governo estense.

Con l'avvento estense, la storia politica di Reggio parve appiattirsi, perché le decisioni si trasferirono definitivamente in altre città. Già da tempo il Comune aveva perso la sua indipendenza, alla quale comunque non mancava di richiamarsi in qualche occasione e, a volte, in modo patetico.

Con Nicolò il Comune sottoscrisse i "patti di dedizione", riservandosi una parvenza di sovranità che si affievoliva inesorabilmente<sup>3</sup>.

---

Per il periodo estense anteriore all'insediamento modenese, vd. A. SPAGGIARI, *Dallo "Stato di Ferrara" allo "Stato di Modena"*, in *Storia illustrata di Modena*, a cura di P. GOLINELLI e G. MUZZIOLI, Milano, AIEP 1999, pp. 621-640.

<sup>3</sup> "Tutte le discussioni ...condussero in ultima istanza a ravvisare in quel trattato un atto politico vero e proprio i cui termini, in quanto risultato di una situazione storica, non potevano essere considerati validi per sempre, ma passibili di temperamenti e adattabili alle nuove situazioni ...Ad ogni modo, da quei patti la città fece discendere l'obbligo, pel principe, di riconoscere gli organi rappresentativi della comunità, gli statuti, le garanzie sui poteri del podestà e del capitano, il rispetto di alcune prerogative riguardanti la concessione della cittadinanza, le immunità reali e personali dei cittadini, limitazioni del numero e dell'ammontare delle imposte, ed altri diritti concernenti le mura, le monete, etc. Il valore fondamentale

Il desiderio di Filippo Maria Visconti di estendere il proprio dominio e la formazione di una lega per arginarlo misero nuovamente Reggio nell'occhio del ciclone, finché non si giunse ad una tregua. Morto Nicolò nel 1442, gli succedette Leonello che è ricordato anche per le dispute coi Canossa e coi Gonzaga di Novellara, risolte, anziché con la lama delle spade, col filo acuto delle sentenze.

Leonello recuperò alla sua giurisdizione i territori di Castelnovo Sotto e di Cavriago e, tramite altri, Brescello. Nel 1450 succedette a Leonello Borso, la cui direttiva politica era "trarre qual sugo più si potesse dai sudditi".

Il Medioevo reggiano si avviava alla sua conclusione.

Nella seconda metà di questo secolo Reggio aumentò il suo patrimonio urbanistico anche se il patrimonio demografico risulta essere, nel 1459, assai più scarso rispetto al 1315, l'anno del primo censimento reggiano conosciuto. Molte terre erano incoltivate, e al loro recupero si interessarono famiglie di abili imprenditori: come gli Zoboli (attivi in ogni professione) e i Fiordibelli, uno dei quali, Giroldo, banchiere e appaltatore del sale, introdusse la coltivazione del prezioso zafferano.

Nel 1453 Borso d'Este, ottenuta l'investitura ducale di Modena e Reggio, venne accolto in quest'ultima città con un fantasmagorico trionfo, ossia uno spettacolo di macchine ingegnose e di artifici scenici tra cui sfere rotanti, una nave con dieci rematori saracini che s'alzava a volo, un liocorno che rendeva limpide acque torbide, angeli musicanti che giravano su una ruota e scendevano lungo una fune, una fontana che versava acqua vino e fuoco.

Gli Estensi ampliavano e consolidavano i loro domini, scambiando nel 1474 il lontano possesso piemontese di Castelnovo di Tortona con Brescello, Gualtieri, Castelnovo Sotto e Boretto, e nel 1486, dopo vicende travagliate e sanguinose fra i comuni reggiano e cavriaghese, si annettevano Montecchio e la semidistrutta Cavriago ribattezzata Villa Nova. Fino ad allora avevano posseduto solo Rubiera, avuta dalla famiglia Boiardo in cambio di Scandiano; d'ora in poi si sarebbero attestati dal Secchia all'Enza, e Borso

---

del patto consisteva però nella garanzia che la città sarebbe stata protetta e i suoi diritti salvaguardati di fronte ai feudatari del Ducato, i quali con le loro lotte avevano diminuito la forza del comune e provocato la sua fine di corpo politico autonomo". O. ROMBALDI, *Ricerche sulla storia del ducato di Reggio dal 1523 al 1859*, in «Annuario 1957-1958 del Liceo-ginnasio L. Ariosto», Reggio Emilia 1959, pp. 9-10. I "patti di dedizione" sono riportati su diversi documenti comunali, ora conservati in ASRE; fra essi, vanno ricordati: *Provvisori del 1423; Libro rosso; Addizioni o Riforme degli Statuti* stampate nell'anno 1569.

nell'Enza avrebbe fatto scavare un canale d'irrigazione per la pianura lungo 50 miglia, detto Ducale.

Nella seconda metà del Quattrocento, inoltre, le vicende reggiane e quelle estensi si intrecciano con la vita di poeti come Ariosto e Boiardo. Il primo nato a Reggio da madre reggiana e da padre ferrarese, quest'ultimo comandante militare della città dal 1472 al 1486, acquistò terreni a più riprese: ad Albinea nel 1474, a Minozzo nel 1477, a Gavasseto dal 1477 al 1481 e nel 1483, come risulta da atti notarili conservati nell'Archivio di Stato di Reggio. Il Boiardo, appartenente alla famiglia dei feudatari scandinavesi e fedele servitore degli Este, fu capitano di Modena dal 1481 al 1483 (anno in cui apparve una prima parziale edizione del poema a Reggio curata da Pietro Giovanni di San Lorenzo, purtroppo non giuntaci), venne poi creato governatore di Reggio nel 1487 dal duca Ercole I successore a Borso. Il suo governatorato, variamente interpretato e discusso (troppo debole, troppo onesto, disonesto e ambiguo, leale e mite, frutto di ambizione), può essere richiamato in questa sede a titolo esemplificativo per sottolineare i rapporti esistenti allora fra il duca e il suo rappresentante locale. Matteo Maria Boiardo si occupava di operazioni minute e minuziose, come la preparazione dell'olio vergine per la corte estense; riferiva al duca ogni notizia: che aveva impedito la vendita dei cavalli fuori del Ducato, di che razza era il cavallo di un messaggero spagnolo (il destriero era il fedele compagno dei cavalieri e nel poema quello di Argalia, fratello d'Angelica, era fatto di fuoco e favilla pura e pasceva solo aria); cercava la buona armonia coi podestà dei comuni, soprattutto doveva stare attento al difficile gioco di amministrare con imparzialità la giustizia.

Si combattevano ribalderie d'ogni sorta e bisognava punire i colpevoli. Ma spesso le violenze venivano da chi non obbediva ai suoi ordini di catturare i malfattori o da chi infieriva su di loro, come il massaro che era l'amministratore del comune; spesso bastava usare le armi della corruzione (allora borse piene d'oro e d'argento) per essere prosciolti; nascevano conflitti di competenze quando il duca gli metteva al fianco il commissario straordinario Beltramino, duro nelle sue decisioni.

Il Boiardo riuscì a multare tre giovani nobili che avevano violentato una ragazza e salvò la vita a un povero ebreo colpevole di aver fatto l'amore con una cristiana. Doveva colpire l'avidità dei dazieri e dei gabellieri, ma questa tornava a vantaggio delle entrate ducali; voleva pacificare gli animi e concesse un salvacondotto ad un bandito di Baiso, Squadrone Malascaja, e Beltramino lo accusò di complicità come già gli informatori di Venezia lo avevano

bollato da favoreggiatore di falsari. Beltramino assediò il bandito rinserratosi nella torre di San Prospero, gli garantì la vita se si fosse arreso, lo fece torturare e poi impiccare.

E venne il 1494, con la calata dei francesi di Carlo VIII in Italia. Le milizie passarono anche per il Reggiano e Boiardo dovette affrontare la situazione dell'alloggiamento. Le bande armate rubavano di nascosto e palesemente, volevano essere rifornite di vettovaglie a bassissimo prezzo, davano la caccia alle donne. Boiardo vedeva i propri sudditi ("questi poveri omeni") patire pene incredibili e subire danni d'ogni sorta. Interruppe il poema con l'angosciosa visione dell'Italia messa "a fiamma e fuoco"<sup>4</sup>.

A metà del Cinquecento, proprio il conferimento di poteri sempre più ampi ai governatori consolidò in modo consistente la signoria estense, che andava intensificando e perfezionando il proprio ruolo di governo in ogni campo.

Il 12 dicembre 1494 aveva iniziato i suoi prestiti alla povera gente e gli aiuti a opere di beneficenza il Santo Monte di pietà voluto dai minori osservanti e con gli statuti approvati dal duca estense; una istituzione e una normativa che avrebbero sfidato i secoli, pur se con marginali modifiche statutarie. Né va dimenticato che il Monte di pietà sovvenne i poveri e quanti si trovavano in un particolare stato di necessità economica, sottraendoli all'usura, ma rappresentò pure un'ancora finanziaria di salvezza per il governo degli Este in momenti di crisi acuta, come avvenne ad esempio nella prima metà del Seicento<sup>5</sup>.

Nel 1500 Cesare Borgia fu a Reggio ospite degli Zoboli e l'anno dopo la sorella Lucrezia sposava Alfonso d'Este. Nel 1502 fu lei a far introdurre a Reggio l'arte della seta presentando con una lettera agli Anziani mastro Antonio da Zenua, setaiolo ferrarese, che ebbe l'incarico di esercitarla e inse-

---

<sup>4</sup> Sul governatorato reggiano del Boiardo, v. anche: E. MONDUCCI-G. BADINI, *Matteo Maria Boiardo: la vita nei documenti del suo tempo*, con la partecipazione di G. TRENTI, Aedes Muratoriana, Modena 1997. Per la documentazione relativa ai rapporti fra Ludovico Ariosto e la corte estense, vedi.: *Ludovico Ariosto: documenti immagini e fortuna critica*, a cura di G. BADINI, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1992.

<sup>5</sup> Vedi. A. BALLETTI, *Il Santo Monte della Pietà di Reggio nell'Emilia. Ricerche storiche*, Reggio Emilia, Tip. S. Calderini, 1894 (II ed. 1931). Per i rapporti e i contrasti fra potere ducale e Monte di pietà nel Seicento, vedi G. BADINI, *Il Monte e la vita civile in Reggio dal secolo XVII alla Restaurazione*, in *Il Santo Monte di pietà e la Cassa di risparmio in Reggio Emilia: cinque secoli di vita e di promozione economica e civile*, Milano, A. Pizzi-Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, 1994, pp. 132-138.

gnarla ai reggiani. Nel 1570 si raggiunse un livello di esportazione dei drappi di seta in Germania e in Francia valutabile a 40.000 scudi<sup>6</sup>.

Il 25 gennaio Ercole moriva e Alfonso I era il nuovo duca. Il 29 settembre Lucrezia volle partorire a Reggio e in una lettera (conservata all'archivio di Modena) scrisse che le era nato "uno bello figliolino maschio"<sup>7</sup>.

Papa Giulio II scatenò nel 1512 la guerra, dichiarata santa, contro la Francia e fra i pochi alleati della Francia vi fu il duca estense Alfonso I, il quale contribuì con le sue artiglierie alla vittoria di Ravenna. Venne scomunicato dal pontefice e con lui Reggio. Moltissimi sacerdoti abbandonarono la città, che venne colpita dall'interdetto e dovette arrendersi alle milizie spagnole ed ecclesiastiche. Dal 1512 al 1523 Reggio fu governata per conto di tre ambiziosi papi: Giulio II, Leone X e Adriano VI<sup>8</sup>.

Ma gli Estensi non tralasciarono alcuna occasione per fomentare disordini all'interno della città e veri e propri scontri armati fra bande nella Montagna reggiana, rendendo inquieto e sofferto il breve periodo di governo pontificio. Dopo che era stato trucidato in duomo, durante la celebrazione della messa, il rappresentante del dominio papale, Giovanni Gozzadini, nel luglio del 1517 prese possesso della carica e della cittadella il fiorentino trentaquattrenne Francesco Guicciardini, avviato a diventare un insigne storico e scrittore politico. Dichiarò di voler essere "patrono et padrone", esiliò i più compromessi nel feroce assassinio del predecessore facendone mettere i beni all'asta, mostrò decisione e saggezza<sup>9</sup>.

In Domenico Amorotto si deve senz'altro vedere il giuoco di un'ambizione individualista accoppiata con l'appoggio dato al dominio pontificio da lui e a lui dato dall'autorità ecclesiastica. Il Guicciardini, che lo combatté in nome della pace e della giustizia, paradossalmente combatteva

<sup>6</sup> N. CAMPANINI, *Ars siricea Regij. Vicende dell'Arte della seta in Reggio nell'Emilia dal secolo XVI al secolo XIX*, Reggio Emilia, Tip. Artigianelli, 1888.

<sup>7</sup> Alcide SPAGGIARI, *Lucrezia Borgia a Reggio*, in «Reggio storia», ott./dic. 1978, pp. 34-38.

<sup>8</sup> Vedi, L. CHIESI, *Reggio nell'Emilia sotto i pontefici Giulio II, Leone X, Adriano VI e Francesco Guicciardini, governatore della città*, s.e., Reggio Emilia 1892; O. ROMBALDI, *Il governo ecclesiastico (1512-1523)*, in *Catalogo della mostra documentaria*, organizzata dall'Archivio di Stato di Reggio Emilia in collaborazione con la Deputazione reggiana di Storia patria nel quinto centenario della nascita del poeta, a cura di G. BADINI, Reggio Emilia 1974, pp. 17-53.

<sup>9</sup> Vd. G. BADINI, *Reggio al tempo dell'Ariosto dalle relazioni del Guicciardini e dai documenti d'archivio*, in *Ludovico Ariosto: il suo tempo la sua terra la sua gente. Atti del convegno di studi storici della Deputazione reggiana di storia patria nel quinto centenario della nascita del poeta reggiano*, 27-28 aprile 1974, Poligrafici, Reggio Emilia, 1974, p. 35 e Ss.

in lui un sostenitore dei suoi signori romani.

Sostituito Guicciardini con Alberto Pio, ad Amorotto venne affidato il controllo dell'appennino reggiano e il bandito montanaro si fece paladino degli interessi del governo pontificio combattendo in particolare contro Cato di Castagneto, che era sostenitore degli Estensi, e lo fece uccidere assieme alla moglie, al figlio prete e a diciotto seguaci.

Il 13 novembre 1522 rientrò al governo di Reggio il Guicciardini, e si trovò ancora di fronte alla potenza di Domenico. Il 23 luglio 1523 nella montagna modenese trovavano la morte Virgilio fratello di Cato e Domenico Amorotto, la cui testa e la cui mano destra furono portate e appese a Spilamberto<sup>10</sup>. Guicciardini scrisse: "La morte di Domenico dà una grande occasione di ridurre quella povera montagna di Reggio in qualche condizione tollerabile e userolla modestamente senza seguitare le parti, ma contra ladri e assassini, acciocché si fuggino tanti omicidi, rapine e assassinamenti di donne, quante dalla morte di Leone in qua vi sono state commesse".

Ma la morte di Domenico indebolì il dominio pontificio nell'Appennino rafforzando l'ingerenza estense. Restava a succedergli Vitale, e Carpineti era, come disse Guicciardini, il nido di tutti i tristi, per cui due erano i casi: o "rovinarlo totalmente", o "sopportare tanta indegnità". E, a suggello del suo modello politico di intendere la giustizia e l'amministrazione civile, scriveva che accettare l'esistenza di Vitale significava *deformare tutto il bene da lui fatto per il paese*. In questa frase è contenuto il significato della sua missione di arbitro pacificatore, della sua imparzialità e della sua alta civiltà di vedute.

La morte di Adriano VI riportò a Reggio gli Estensi il 29 settembre 1523. Alfonso I recuperò Brescello, Castelnovo Sotto e Montecchio e riconquistò Rubiera. Al nuovo governatore Enea Pio di Carpi ordinò di sbarazzarsi di Vitale: questi, convocato ad arte venne preso e strozzato.

Ma il rinnovato legame ai destini estensi non salvò Reggio dalle traversie delle guerre della prima metà del Cinquecento. Nel 1525 la montagna fu dilaniata da seimila fanti che bruciarono Ligonchio, e il passaggio dei lanzichenecchi diretti a saccheggiare Roma nel 1527 devastò orribilmente il paese con ogni violenza.

Ad Alfonso successe nel 1534 Ercole II. Sotto il governo di quest'ultimo venne ridisegnata la mappa strategico-difensiva della città e, di conseguenza, furono abbattute nel 1551 fabbriche e case, chiese e monasteri fuori dalle

---

<sup>10</sup> G. LIVI, *Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto*, Reggio Emilia, s.e., 1875.

mura creando irrazionalmente le cosiddette “tagliate”, con fossi per ritardare l'avanzata nemica e preparare la difesa della città che contava 13.070 abitanti<sup>11</sup>.

Nel 1571 la necessità di bonificare la bassa paludosa fece tacere le rivalità dei Gonzaga e dei Farnese, auspicando Cornelio Bentivoglio creato marchese di Gualtieri da Alfonso II, di cui era stato un fedele condottiero. A lui, che aveva iniziato nel 1546 la grandiosa bonifica, e al successore Ippolito si deve anche il bellissimo palazzo che adorna la piazza di Gualtieri.

Questo paese, quando divenne possesso di Cornelio, era, con Boretto, inabitabile entro una zona infeconda di acque stagnanti e malsane. La bonifica prosciugò le terre e dopo una ventina d'anni il governo estense poteva contare su altre 250.000 biolche coltivabili. Nel 1576 le acque della Parmigiana vennero fatte passare sotto il letto del Crostolo (che contemporaneamente era incanalato nel Po) nella cosiddetta “botte”, un condotto sotterraneo con due grandi archi di legno prima in muratura poi, e fatte scorrere verso il Secchia<sup>12</sup>. Nel 1557 gli spagnoli conquistarono, saccheggiarono e distrussero il castello di Casalgrande.

Dal 1551 al 1559, anno della pace generale di Cateau Cambresis, la guerra tra Francia e Spagna e le mire estensi verso Parma turbarono profondamente il territorio reggiano. Le azioni belliche destabilizzarono con una serie di assalti e di occupazioni molti paesi che vennero smantellati, saccheggiati, bruciati: Guastalla, Luzzara, Correggio, Cavriago, San Martino, San Polo, Castelnovo Sotto, Quattro Castella, Canolo, Fossa, Mucciatella, Bianello, Rossena, Canossa. Pestilenze e carestie, e perfino catarro provocato dalle piogge, accompagnarono queste tristi vicende.

Dopo l'instabilità, un momento di relativo benessere si ebbe con gli anni 1570 e 1571. Dal 1558 al 1597 fu duca Alfonso II. Furono, anche i suoi tempi, di estrema indigenza: nel 1560 i poveri furono distribuiti tra le famiglie per essere sfamati e nel 1597 si istituì la Pia opera mendicanti. Nel 1564

---

<sup>11</sup> Per la bibliografia relativa, vd. G. BADINI, *La veduta Camuncoli*, Reggio Emilia, Archivio di Stato di Reggio Emilia 1995, pp. 108-114.

<sup>12</sup> *Waltherius-Gualtieri. Dal Castrum all'Unità nazionale*, Atti del convegno di studi storici organizzato dal Comune di Gualtieri e dall'Archivio di Stato di Reggio Emilia, 24-26 aprile 1987, Reggio Emilia 1990. Per un ulteriore approfondimento dell'opera di bonifica condotta nel Reggiano durante il governo degli Este vedi anche la raccolta delle fonti in *1295-1900: bonifica e cavo Parmigiana Moglia nei documenti scelti da Giovanni Ramusani*, a cura di G. BADINI, Reggio Emilia, Consorzio BPMS, 1995.

venne aperto il primo seminario e nel 1597 fu posta la prima pietra del tempio della Madonna della Ghiara per collocarvi l'immagine che aveva operato, l'anno precedente, il miracolo di restituire la lingua e la parola a un diciassettenne di Castelnovo Monti, Marchino, che era nato senza entrambe ed era garzone di macellaio a Reggio.

Quasi alla fine di un secolo troppo segnato da crudeli misfatti un miracolo sembrava aprire le porte alla pietà e dare l'avvio ad una forma di celebrazione annuale che si andò trasformando rapidamente anche in occasione di scambi economici di notevole rilievo. Questo incontro di carattere commerciale venne chiamato per antonomasia "fiera di Reggio", e fu approvato, sostenuto e favorito dalla Casa estense, i cui principi ne ponevano in risalto l'importanza trasferendosi a Reggio durante lo svolgimento di esso.

Di conseguenza, sotto diversi riflessi, la devozione popolare caratterizzò anche l'economia cittadina. La fiera, pur con qualche precedente, ebbe effettivo inizio e grande affluenza nel 1601 (il 29 aprile), durò otto giorni, si consolidò negli anni successivi e fu suddivisa in due settori. Il primo riservato alle merci collocate nei negozi, si estendeva dalla strada della Ghiara alle vie adiacenti, almeno per un certo tratto, e alla via Emilia tra le chiese di S. Stefano e di S. Paolo.

La fiera del bestiame, invece, aveva luogo fuori porta Castello. Le disposizioni comunali vietavano di esporre merci di fronte alla chiesa, mentre agli speciali, profumieri ed orefici era consentito d'impiantare la loro bottega di fronte al monastero di S. Pietro martire. Un documento del 1605 ci consente di conoscere, con assoluta precisione, la natura dei commerci e la provenienza dei negozianti: assieme agli 84 reggiani (di cui 17 ebrei), molti altri che venivano da Modena, Verona, Milano, Venezia, tanto per citare alcune città, ed erano in totale 171 presenze, dai calzolari ai cappellai, dagli spadari ai liutai, dai bicchierai ai librai<sup>13</sup>.

### *Modena capitale*

La fiera, ch'ebbe una funzione di grande richiamo socio-religioso, costituì quasi una specie di rivincita psicologica, dopo che Reggio aveva perso con Modena la gara nell'offrire all'Estense la capitale del suo Stato. Il trasferi-

---

<sup>13</sup> U. BELLOCCHI, *La Fiera di Reggio compie 400 anni*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1998.



mento da Ferrara a Modena della corte del duca Cesare nel 1598 ebbe riflessi negativi su Reggio, che vide la città vicina crescere economicamente per il confluire delle ricchezze.

Aveva detto un duca, qualche tempo prima, in modo ingeneroso; “vale più una contrada di Modena tanto per nobiltà, per antichità e per il bel procedere e generosità della gioventù, che non vale Reggio se fosse dieci volte più grande<sup>14</sup>”.

In questo clima di particolare favore per Modena, Cesare d’Este, detto “il buono”, scelse la capitale e da essa governò per trent’anni, assicurando allo Stato una pace pressoché ininterrotta, salvo le scaramucce coi lucchesi nel 1613 per il dominio della Garfagnana. Di questo episodio sopravvivono negli archivi reggiani gride curiose dalle quali emerge la scarsa propensione dei Reggiani d’allora a morire per la patria estense: il popolo di Reggio, che avrebbe dovuto correre alle armi, era rimasto sordo a tre chiamate, e il duca non faceva altro che rimproverare, anzi implorava<sup>15</sup>.

Qualche nube di guerra aveva per un attimo oscurato, agli inizi del Seicento, i rapporti con Mantova per via dei contrasti tra Guastalla e Gualtieri. Ma la ragione aveva prevalso.

Il primo trentennio del secolo fu turbato da una grave crisi economica. Le Arti, ed in particolare quella della seta, erano in decadenza e, di conseguenza, una moltitudine di lavoratori fu costretta assai spesso a mendicare. Le carestie facevano il resto.

Il culmine di questa grave crisi pare fosse raggiunto nel 1621, quando dai dati ufficiali emerse che, su una popolazione di circa 14.000 anime, ben 2255 bocche venivano assistite. Ad aumentare la crisi contribuiva anche una certa nobiltà dissoluta e prodiga, che, vivendo al di sopra dei propri mezzi, determinava la rovina dei mercati.

Reggio mal si rassegnava al dominio estense. Avvenne che nobili reggiani si radunassero in casa Vicedomini per criticare il governo ed il Comune istituì una Commissione di nove consiglieri, non prevista dagli statuti, che restò al vertice dell’amministrazione cittadina per tre anni (1616-1619), escludendo dalle sue riunioni il rappresentante del duca. Ma ben presto il governo centrale riprese il controllo completo della situazione ed accentuò ul-

---

<sup>14</sup> G. BADINI-L. SERRA, *Storia di Reggio*, Reggio Emilia, EdiarTE, 1985, p. 154. O. ROMBALDI, *Cesare d’Este al governo dei ducati estensi (1598-1628)*, Modena, Aedes Muratoriana 1992.

<sup>15</sup> ASRE, *Gridario*, 1613.

teriormente il suo carattere assolutistico e accentratore<sup>16</sup>.

Lo sfortunato trentennio ebbe come logico traguardo di miseria una peste terribile che seminò lutti e lacrime inenarrabili, e fece scendere in città la popolazione di circa 4.000 unità, su un totale di 14.000 abitanti. Nel distretto la mortalità si aggirò sul 135 per mille, percentuale inferiore a quella degli altri territori emiliani.

Proprio a causa di ciò, Valverde nel Reggiano divenne per qualche tempo la “capitale” del Ducato. Francesco I si era trasferito nella villa di Reggio durante l’imperversare del morbo e da qui amministrava lo Stato, sbrigando ogni giorno problemi grandi e piccoli. Per la verità Francesco non era stato accolto dai Reggiani con manifestazioni di giubilo, poiché proveniva assieme alla sua corte da Modena dove imperversava la peste. Probabilmente questo arrivo contribuì a diffonderla anche nel Reggiano<sup>17</sup>.

Il predecessore del duca Francesco, Alfonso III, aveva abdicato e aveva scelto la vita religiosa come frate minore francescano. Durante l’imperversare della peste aveva compiuto, nuovo padre Cristoforo, il suo dovere di uomo della Chiesa, distinguendosi nel portare conforto ai moribondi. Nel 1633 nelle tre feste di Pentecoste il padre Giovan Battista d’Este - così si era fatto chiamare - venne a Reggio a predicare nella chiesa della Ghiara, “suntuosamente addobbata” come narrano le cronache del tempo. Pare che egli fosse allora uno dei migliori oratori sacri: predicava con semplicità, senza la retorica che piaceva agli uomini del Seicento, citando assai spesso la Sacra Scrittura e con un periodare facile e ricco di sentimento. Malgrado indossasse l’umile saio, era rimasto in lui qualcosa del principe, specialmente nei modi autoritari coi quali pareva imporre l’osservanza dei precetti cristiani. Il che fece dubitare a qualche storico, tutto sommato senza molto fondamento, che s’ingerisse ancora pesantemente negli affari di Stato<sup>18</sup>.

Anche durante il Seicento Reggio seguì le sorti del Ducato estense, i cui confini si allargarono con l’acquisizione dei territori di Correggio e di Gualtieri. Il primo ebbe una vicenda complessa. Dopo l’erezione a principato, l’indipendenza correggese era insidiata dalla Spagna, dal duca di Mantova e dall’imperatore, che iniziò nel 1623 un processo contro il principe Siro accu-

<sup>16</sup> G. BADINI-L. SERRA, ...cit., p. 155-156; O. ROMBALDI, *Ricerche...* cit., p. 71.

<sup>17</sup> G. BADINI-L. SERRA, ...cit., p. 157-158. Vedi anche O. ROMBALDI, *Il duca Francesco I d’Este (1629-1658)*, Modena, Aedes Muratoriana, 1992.

<sup>18</sup> G. BADINI-L. SERRA, ...cit., p. 161-162.

sato di falsificazione e adulterazione di monete. La sentenza fu sfavorevole al principe: o sborsare trecentomila fiorini, che non possedeva, o perdere il governo del territorio, come in effetti avvenne. Il dominio, acquistato inizialmente dalla Spagna, fu poi ceduto per lo stesso prezzo al duca di Modena<sup>19</sup>. Pure Gualtieri, appartenuto a un ramo dei Bentivoglio, entrò a far parte in quel tempo dello Stato estense<sup>20</sup>.

Anche nel Reggiano le necessità finanziarie e militari influirono sul complesso rapporto coi feudatari, tanto da costringere Casa d'Este a istituire nuovi feudi, che nella montagna reggiana venivano a creare, per la loro molteplicità, una situazione caotica e pregiudizievole per la pacifica convivenza e per una valida lotta all'endemico fenomeno del banditismo. D'altra parte si manifestavano forti resistenze al governo centrale da parte di alcuni feudatari che tendevano, come nel caso di Scandiano, a realizzare una piena giurisdizione.

Dopo gli anni drammatici della peste, seguì un periodo di ripresa, frenato e intercalato da scorrerie di soldatesche impegnate in più generali conflitti italiani. Vi furono alcuni provvedimenti ducali che impressero nuovo vigore all'arte della seta, che dava da vivere a circa 4500 persone<sup>21</sup>, e tesero a migliorare o, tuttavia, a favorire, la navigazione sul Crostolo e altri canali<sup>22</sup>. Scoppiarono altresì alcune guerre in cui fu coinvolto il Ducato estense e, di conseguenza, il territorio reggiano. In montagna il male endemico del banditismo e delle fazioni non accennava ad esaurirsi, per la collaborazione degli abitanti e la stoltezza del governo che moltiplicava i feudi, contro cui cercò poi un rimedio col richiamare e rafforzare vecchie norme emanate ai tempi del governo pontificio contro la prepotenza dei signorotti ed in favore dei sudditi, il cosiddetto "maggior magistrato". Su questo spinoso problema era intervenuto più volte il governatore Rondinelli<sup>23</sup>, che, fra l'altro, aveva intro-

<sup>19</sup> R. FINZI, *Correggio nella storia e nei suoi figli*, , Reggio Emilia, AGE, 1968; (II ed. Arca Libreria ed., Correggio 1983); O. ROMBALDI, *Correggio città e principato*, Modena, Ed. Banca Popolare di Modena, 1979. Vedi anche il contributo di G. FABBRICI in questi "Atti".

<sup>20</sup> WALTHERIUS-GUALTIERI, ...cit.

<sup>21</sup> N. CAMPANINI, ...cit.

<sup>22</sup> *Vie d'acqua nei Ducati estensi*, Cassa di risparmio di Reggio Emilia, 1990.

<sup>23</sup> Dalla relazione di Ercole Rondinelli, che per 25 anni governò Reggio per conto degli Estensi, traspare chiaramente il processo accentratore operato da Modena anche mediante le nuove funzioni attribuite ai governatori. Nella relazione citata Rondinelli giunge perfino a presentare velate rimostranze per l'eccessivo carico di lavoro. Vedi M.L. Serri, *Una relazione seicentesca sull'ordinamento dello Stato estense*, tesi di laurea (relatore S. Di Noto Marella), Biblio-

dotto i gesuiti a Reggio su diretta sollecitazione del duca estense, il quale assicurava in questo modo per sé e per i suoi successori un maggior controllo dell'istruzione anche nel ducato reggiano<sup>24</sup>.

Nel 1648 il duca Francesco I, di ritorno dall'assedio di Cremona, sostò a Reggio e la privò di preziosi dipinti<sup>25</sup>. In quel periodo una serie di imposizioni che riguardavano tutto lo Stato, si riversarono anche su Reggio, costringendo le comunità a ricorrere al capitale privato e perfino alle dotazioni per il prestito gratuito dei Monti di pietà.

Il punto centrale, l'avvenimento memorabile di quei decenni, rimane comunque l'assedio di Reggio del 1655 da parte degli spagnoli, i quali per un certo periodo avevano mantenuto un loro presidio nella vicina Correggio.

I precedenti vanno ricercati nelle oscillanti alleanze tentate dal duca Francesco, dapprima amico dei francesi, poi degli spagnoli ed infine nuovamente della casa di Francia, allorché la Spagna non incuteva più paura ed era ri-comparso sulla scena politica il cardinale Mazzarino, la cui nipote Laura Martinuzzi sposò il principe ereditario Alfonso d'Este.

L'ultimo mutamento di alleanze fece giungere nel ducato gli spagnoli che occuparono Gualtieri, si portarono a Reggio e diedero inizio all'assedio il 15 marzo 1655. Ma per fortuna le abbondanti piogge primaverili impedirono di piazzare le artiglierie.

Dopo insignificanti scaramucce e una cannonata sparata con grande abilità da un sacerdote, il nemico se ne andò il 22 marzo e venne inseguito senza troppa convinzione dalle truppe estensi. Intanto il duca Francesco si era sottratto nottetempo all'assedio grazie all'aiuto dei banditi all'uopo graziati e scelti quali perfetti conoscitori della strada da seguire per la fuga<sup>26</sup>.

Dopo un breve governo di Alfonso succeduto a Francesco e morto nel

---

teca ASRE, T-124.

<sup>24</sup> G. BADINI, *I gesuiti a San Giorgio*, in *La Biblioteca Panizzari di Reggio Emilia*, a cura di M. FESTANTI, Cassa di risparmio di Reggio Emilia, 1997.

<sup>25</sup> Così Balletti rievoca la spoliazione fatta dal duca modenese: "Fermo nell'idea di raccogliere a buon mercato una ricca galleria di quadri, ne tolse i migliori alle chiese e ai conventi del ducato, pagandoli a mitissimo prezzo o ricambiandoli con copie che il pittore Boulanger buttava giù alla sua maniera. Una nota ne enumera 35 tolti da Reggio e fra essi figurano la Notte e la Madonna d'Albinea del Correggio: tiene il posto di quella una copia, fumosa e debole idea dell'originale, che venduto più tardi al re di Sassonia, illumina della sua luce meravigliosa una sala a Dresda: della Madonna d'Albinea è perduta ogni traccia". A. BALLETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia*, Reggio Emilia, Bonvicini, 1925, pp. 453-454.

<sup>26</sup> A. BALLETTI, *Storia ...cit.*, pp. 450 e Ss.

1662, ebbe inizio la lunga reggenza di Laura Martinozzi a causa della minore età di Francesco II. L'energica amministrazione della duchessa, per quanto riguarda in particolare Reggio, ebbe alcuni riflessi abbastanza importanti tra cui l'erezione del Ghetto nel 1671, certamente non voluta, ma subita dai reggiani<sup>27</sup>. La legislazione antiebraica era praticamente cominciata con la predicazione del 1602, in seguito alla quale era stato imposto agli israeliti, presenti a Reggio almeno dagli inizi del '400, di portare un segno color arancione sul cappello. Ai cristiani, poi, era fatto divieto di prestar loro servizio nelle case. Tale atteggiamento di diffidenza sorgeva dalla constatazione della crescita del potere economico degli ebrei, che avevano esteso i loro traffici con successo, passando dall'usura al commercio, all'attività manifatturiera, agli appalti<sup>28</sup>.

La Martinozzi ebbe come consigliere Bartolomeo Gatti di Castellarano, giurista abile e intelligente, che fu pure al servizio del figlio Francesco e morì nel 1680. Le cronache ricordano anche una lunga visita a Reggio della duchessa col giovane figlio nel maggio-giugno 1655, per timore di un'epidemia di vaiolo che si era diffusa a Modena<sup>29</sup>.

La reggenza Martinozzi accentuò ulteriormente il processo di accentramento del governo ducale, che venne sottraendo, fra l'altro, alla feudalità reggiana, sempre più debole, altri privilegi e poteri, con lo scopo di costruire uno Stato moderno, la cui struttura maturò soprattutto durante l'Età delle Riforme, mentre i fatti d'Oltralpe e l'avvento napoleonico provocarono un arresto traumatico del medesimo processo. La Restaurazione modenese evitò accuratamente di riprendere il discorso interrotto dall'invasione francese, anzi per certi versi rinnegò perfino alcune mete raggiunte al tramonto dell'antico regime, condannandosi irrimediabilmente alla dissoluzione<sup>30</sup>.

Com'è noto, il governo dell'ex-cardinale Rinaldo d'Este fu caratterizzato

---

<sup>27</sup> A. BALLETTI, *Gli ebrei e gli Estensi*, Modena, STM Antica Tip. Soliani, , 1913; G. BADINI, *L'archivio dell'università israelitica di Reggio Emilia*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione. Atti del III convegno internazionale, Tel Aviv 15-20 giugno 1986*, (MBCA, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 11), Roma 1989, pp.179-182; G. BADINI, *L'archivio Bassani dell'università israelitica. Inventario*, in *Gli ebrei a Reggio nell'età contemporanea fra cultura e impegno civile. Atti del convegno di studi storici, Reggio Emilia 21-22 aprile 1993*, Reggio Emilia, Istoreco, 1993.

<sup>28</sup> A. BALLETTI, *Gli ebrei e gli Estensi* ...cit.

<sup>29</sup> G. BADINI-L. SERRA, ...cit., p. 166.

<sup>30</sup> G. SANTINI, *Lo Stato estense tra riforme e rivoluzione. Le strutture amministrative modenesi nel XVIII secolo*, Milano, Giuffrè, 1983.

quasi subito dalla guerra di successione spagnola e dall'invasione del ducato da parte delle milizie gallo-ispane. Già nel 1702 il principe Eugenio di Savoia intimò al duca di consegnargli la fortezza di Brescello. Dopo qualche tentennamento, Rinaldo accettò, provocando la reazione dei francesi che penetrarono nel Reggiano, scacciandone i tedeschi. Nel 1704 la fortificazione brescellese venne smantellata, tra maggio e novembre, da tremila guastatori espressamente inviati da Parma.

Intanto il 29 luglio del 1702 Reggio si arrese ai gallo-ispani che, entrati in città, riempirono di soldatesche la via Regale (via Emilia) e si schierarono in bell'ordine con la cavalleria in piazza.

Qualche giorno più tardi, e precisamente il 15 Agosto, si combatté la battaglia di Luzzara, una delle più importanti della guerra per la successione al trono di Spagna, e sul campo di battaglia furono contati seimila morti fra gli imperiali e 4500 tra francesi e spagnoli.

Il 20 settembre successivo alcuni ambasciatori della città di Reggio si incontrarono a Luzzara con Filippo V ed ottennero una specie di protettorato spagnolo. Ma a gestire l'occupazione, durata esattamente quattro anni, furono tuttavia i francesi, rimasti famosi, stando alle cronache, quali portatori nel Reggiano di una ventata di allegra spensieratezza, che si contrapponeva nettamente al governo codino dell'ex cardinale<sup>31</sup>.

Nel 1706 l'esercito tedesco, varcato il Po venne in possesso di Guastalla, di Carpi e di Correggio. Eugenio di Savoia si presentò agli inizi d'agosto alle porte di Reggio, intimandone la resa. Si dovette in gran parte all'opera instancabile del vescovo Picenardi, presentatosi più volte nella sua attività di mediazione alle parti avverse, se la città fu preservata dal saccheggio.

Il 13 agosto 1706 il principe Eugenio entrava pacificamente a Reggio e, assicuratosene il controllo, lo lasciava nella notte del 14, chiamato da altri impegni militari. Dopo le baldorie francesi seguirono mesi di contrizione e di normalizzazione, culminate con l'arrivo del duca Rinaldo il 28 aprile 1707, in occasione dei festeggiamenti della fiera. Il duca alloggiò in vescovado, s'interessò dei problemi cittadini e grazìo ufficiali e soldati ancora prigionieri, che avevano fatto parte del reggimento Rangoni, già al servizio dei gallo-ispani<sup>32</sup>.

Nel 1714 morì a Reggio Cesare Ignazio d'Este, cugino di Francesco II.

---

<sup>31</sup> G. BADINI-L. SERRA ...cit., p. 168.

<sup>32</sup> G. BADINI-L. SERRA ...cit., p. 169.

Salito al potere il duca Rinaldo, Cesare si era allontanato dalla corte per ritornarvi poco prima di morire, ormai deformato dall'idropisia, e per ricevere l'incarico del governo di Reggio<sup>33</sup>.

Un altro sconvolgimento, causato dalla guerra di successione polacca, si ebbe nell'anno 1734, che vide nuovamente il territorio estense teatro di invasioni e di battaglie. A Guastalla il 19 settembre si affrontarono gli eserciti degli imperiali da una parte e dei franco-sardi dall'altra. Nella lotta furono gettati circa centomila soldati, con perdite che si aggirarono in totale attorno ai quindicimila uomini tra caduti e feriti. Vinsero i gallosardi. I tedeschi, che già si erano rifugiati a Reggio, riempirono la città di morti e di mutilati (un loro generale, Merci, è sepolto in duomo) e fuggirono all'arrivo dei francesi, i quali rimasero a martoriare la città per due anni con ogni sorta di vessazioni, finché giunse la pace di Vienna a liberarla<sup>34</sup>.

In quel triste periodo arrivavano spesso messaggeri da Vienna latori di missive dell'erede ducale Francesco ai francesi con la principale raccomandazione di rispettare le sue zone di caccia.

Seguirono altri clamori di guerra nel 1742 e l'occupazione del Reggiano da parte degli austro-piemontesi, finché la pace di Aquisgrana chiuse la prima travagliata metà del Settecento europeo. Il trattato che ne uscì ebbe, tra gli altri effetti, anche quello di assegnare Guastalla, estintasi ormai la famiglia dei Gonzaga, al ducato di Parma e Piacenza. Alcuni anni prima, il 12 ottobre 1737, l'imperatore aveva concesso a Rinaldo l'investitura dei feudi di Bagnolo e di Novellara.

Nello stesso anno 1737 era morto il duca Rinaldo, senz'altro un pacifista gettato contro voglia nella tempesta delle guerre e nell'alternarsi delle sorti politiche.

Lo stato estense aveva ormai la sua organizzazione monolitica ed accentratrice. A Reggio, a rappresentarlo c'era il governatore, con una squadra di alabardieri alle sue dipendenze, ed aveva, a coadiuvarlo, un capitano del presidio e milizie foresi, un "giudice della appellazioni" che fungeva anche da suo luogotenente, ed un massaro o camerlengo incaricato di sovrintendere alle entrate e perciò collegato molto strettamente, per la delicatezza delle funzioni, al governo centrale di Modena.

L'antica autonomia comunale sopravvisse nel senato o consiglio della

---

<sup>33</sup> G. BADINI-L. SERRA, cit.

<sup>34</sup> F. JACINTO, *La battaglia di Gnastalla*, in «Reggio storia», n. 18, ott.-dic. 1982, pp. 28-39.

Comunità, diviso in tre classi: 12 Anziani con a capo il priore (duravano in carica quattro mesi), i sedici e i quaranta: in tutto 68 consiglieri, che eleggevano fra l'altro, nel proprio ambito o al di fuori, una serie di congregazioni.

Ma chi presiedeva il senato o consiglio era il governatore, che doveva naturalmente rispondere del suo operato all'Estense. Agostino Paradisi ci descrive con particolare efficacia una riunione consiliare: il governatore stava in posizione preminente su una sedia di damasco a bracci e avendo davanti a sé una tavola "coperta di tappeto"; alla sua destra su un lato della tavola il priore, rivestito dalla toga, era assiso sopra una sedia di vacchetta; sulla sinistra, era collocato il podestà, a cui erano ora affidate le funzioni giudiziarie; davanti al governatore, su una sedia senza bracci sedeva il sindaco generale della comunità in veste lunga. Subito dopo il priore e accanto al muro erano gli anziani; di fronte i sedici; mentre i quaranta stavano nei banchi<sup>35</sup>.

Durante il governo di Rinaldo e poi di Francesco III, anche Reggio fu colpita da una grave crisi monetaria, per l'inflazione originata da un'eccessiva emissione di danaro: lo zecchino passò dal valore di 45 lire reggiane nel 1735 a 63 nel 1738. L'accattonaggio rappresentava ancora una grave piaga e intanto si andava sempre più acuendo la crisi dell'arte della seta: dalle 77 caldaie di filugelli del 1685 si passò alle 48 nel 1733 e il declino dell'arte della seta poneva seri problemi di occupazione. Malgrado un improvviso sobbalzo nel periodo 1783-1784 (da un censimento di due anni dopo risultò che a Reggio lavoravano 2936 operai), nel 1787 la chiusura di alcune aziende manifatturiere portò al licenziamento di ben 729 lavoratori tra maestri tessitori, operai e apprendisti. Nel Settecento gli unici esportatori fortunati furono i Trivelli<sup>36</sup>.

L'arte della lana si estinse. Le invasioni nel primo cinquantennio avevano sconvolto l'economia creando una frattura sempre più profonda tra classi privilegiate e popolo, nell'indebolimento della borghesia<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> G. BADINI-L. SERRA, cit., pp. 171-172. Sulla struttura dello Stato estense vd, per quanto si riferisce alla Restaurazione, G. BERTUZZI, *La struttura amministrativa del Ducato austroestense. Lineamenti*, Modena, Aedes Muratoriana, 1977; inoltre, in generale, D. GRANA, *Gli organi centrali del governo estense nel periodo modenese*, in RAS, 1995, pp. 304-333; C. E. TAVILLA, *L'amministrazione centrale della giustizia negli Stati estensi. Dalle origini ferraresi alla Restaurazione*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXXI, 1998, pp. 177-236.

<sup>36</sup> O. ROMBALDI, *Ricerche...* cit., pp. 96-97.

<sup>37</sup> O. ROMBALDI, *Ricerche...* cit., p. 95.



Continuava invece l'ascesa degli ebrei che giocavano un ruolo essenziale nella vita economica della città<sup>38</sup>. Un po' d'ossigeno per le disastrose finanze estensi arrivò con la soppressione di enti religiosi, che incise sulla società reggiana e che fu realizzata dai riformatori modenesi in maniera così profonda da lasciare ben poco spazio alle ulteriori iniziative napoleoniche in tema di confisca di beni ecclesiastici. Ebbe inizio nella seconda metà del '700 a Reggio con dodici parrocchie e alcune confraternite; poi con l'incameramento dei beni dei gesuiti; e nel 1782-1783 con l'eliminazione di quindici monasteri. In stretta correlazione socio-economica fu anche la riforma delle opere pie, già riunite nel 1754 sotto un'unica amministrazione<sup>39</sup>.

Il potenziamento del settore agricolo fu una delle principali preoccupazioni dell'economia reggiana nella seconda metà del Settecento, sia per aumentare la produttività in sintonia con l'orientamento scientifico del tempo, sollecitato dagli Estensi, sia per assorbire la disoccupazione operaia e far fronte alle necessità derivanti dalla crescita demografica nelle campagne.

L'antico teatro andò distrutto per un incendio scoppiato il 6 marzo 1740, ma tanta era la passione dei reggiani e l'interesse politico e personale del duca Francesco III per gli spettacoli, che l'anno successivo, e precisamente il 29 aprile, venne inaugurato il nuovo edificio denominato teatro della cittadella, situato dov'è attualmente il Politeama Ariosto.

Costò 40.000 scudi e conteneva 1700 spettatori, aveva cinque ordini di palchi e una grande sala per le feste da ballo e, intorno, un bel porticato lungo circa 163 braccia. Il duca in effetti passava spesso da Reggio, quando gli era consentito, trascinandolo nella nostra città tutto il codazzo della sua corte, per far baldoria e assistere agli spettacoli<sup>40</sup>.

Il principe Francesco aveva sposato nel 1720 la francese Carlotta Aglae, damigella di Valois e quarta figlia di Filippo d'Orléans, reggente di Francia. Il futuro duca ebbe il suo primo incontro con la moglie il 20 giugno proprio in territorio reggiano, divenuto poi teatro di tanti episodi di vita allegra e movimentata della coppia: dalla sistemazione nel palazzo della Cittadella, loro

---

<sup>38</sup> O. ROMBALDI, cit.

<sup>39</sup> G. BADINI, *Gli archivi ecclesiastici nel triennio giacobino*, in *Il Tricolore dalla Cispadana alla Cisalpina. Il triennio giacobino. Atti del convegno di studi storici per la celebrazione del bicentenario del Tricolore, Modena 6-7 febbraio 1998*, Modena, Aedes Muratoriana, 1998, pp. 209-218.

<sup>40</sup> *Teatri a Reggio Emilia*, a cura di S. ROMAGNOLI-E. GARBERO, Firenze, Sansoni, 1980, 2 voll. e in particolare, nella medesima pubblicazione, il contributo di O. ROMBALDI, *Rapporti politico-amministrativi tra Modena e Reggio nella vita teatrale*, I, pp. 263 e Ss.

dimora stabile dal 1721, all'aggregazione di certa nobiltà cittadina, coinvolta col popolo in carnevali, mascherate, recite e luminarie, e ben presto dimenticata delle imposizioni per i regali di nozze<sup>41</sup>.

Malata d'inguaribile nostalgia per la vita parigina, Carlotta convinse il marito a rinnovarne gli splendori anche nel ducato con la costruzione di una magnifica residenza che avrebbe dovuto gareggiare con Versailles. Demolito un vecchio casino di caccia, i lavori ebbero inizio nel 1722-1723 e terminarono dieci anni dopo. Un dipinto dell'epoca ci mostra la costruzione a due piani a ferro di cavallo, in modo da formare una corte centrale<sup>42</sup>. Si trattava di un'architettura aperta che, in sintonia con l'orientamento tardo-barocco, tendeva a smaterializzare la costruzione con portefinestre e portici, per una maggior penetrazione nella natura circostante. Attorno ad essa ruotarono gli avvenimenti mondani dell'epoca, dalle grandi feste per la nascita dei principi ai grandiosi ricevimenti in occasione della visita della futura imperatrice Maria Teresa d'Austria in viaggio col marito alla volta della Toscana.

Di questo monumentale complesso architettonico, già in pessimo stato alla fine del Settecento, non rimangono ora che pochi ruderi, destinati a usi agricoli, dell'antica ala sud e della cappella, quasi a testimoniare concretamente l'insofferenza dei reggiani per la Casa d'Este e per ogni forma di signoria. Delle centinaia di statue che ornavano i giardini, sono quelle dei tre fiumi (una del Crostolo in piazza Prampolini, due sul ponte di San Pellegrino) e delle quattro stagioni (ora nei giardini pubblici)<sup>43</sup>.

Nel 1756 l'architetto Bolognini progettò ed eseguì l'escavazione di una grande vasca, le cui acque, derivate dal Crostolo, alimentarono i giochi d'acqua e le numerose fontane del giardino della villa. Al centro della vasca fu costruito un edificio detto "Fuggi l'Ozio" e conosciuto attualmente come Villa d'Este, nel quale lavorarono in seguito Domenico Pellizzi e Francesco Scaramuzza<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> B. BRUNELLI, *Capricci e scandali alla Corte di Modena*, Milano, A. Mondadori, 1935; C. BARIGAZZI ha ripreso ed approfondito il tema della presenza reggiana della coppia ducale in diversi contributi pubblicati su «Reggio storia» dal n. 6 (set.-dic. 1979) al n.18 (ott.-dic. 1982) e 20 (apr.-giu. 1983).

<sup>42</sup> L'ASRE ha recentemente acquisito un'inedita mappa della villa di Rivalta eseguita nella metà del Settecento.

<sup>43</sup> C. ROLI GUIDETTI, *Il palazzo di Rivalta e il casino della Vasca. Architettura e arredo artistico, in Residenze estensi*, Modena, Banco S. Geminiano e S. Prospero, 1973, pp. 145-163.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

Come sempre Reggio divenne il "buen retiro" di appartenenti alla Casa d'Este e in questi palazzi soggiornò in certi periodi dell'anno anche la duchessa Maria Teresa, venuta ad abitare a Reggio dopo il fallimento del matrimonio con Ercole d'Este e che, di ben diverso temperamento rispetto a Carlotta Aglae, si circondò di una corte di personaggi interessati ed opachi, fra cui una parte di quella nobiltà che aveva trovato anche una propria sede e un luogo di ritrovo esclusivo in un salone del palazzo comunale<sup>45</sup>.

Nella seconda metà del Settecento, in piena Età delle riforme, i provvedimenti del governo modenese investirono anche il ducato reggiano, a volte in termini positivi, favorendo ad esempio il sorgere della borghesia, dopo aver smosso, con la soppressione degli enti ecclesiastici, l'atmosfera stagnante che gravava sulla vita dello Stato e aver orientato capitali e attività all'agricoltura<sup>46</sup>. In altri casi con minor fortuna, come nella concessione ducale alla società Bosi di condurre 67 fondi delle opere pie per 75 anni, con la conseguenza di provocare un danno rilevante agli istituti reggiani di beneficenza a causa dell'inflazione intervenuta negli anni successivi. Malgrado ciò va riconosciuto ai riformatori modenesi il tentativo di dare un nuovo assetto alle opere pie e di affrontare con nuovi criteri il tema del pauperismo.

Nel 1780 morì il duca Francesco III. La sua attenzione era stata soprattutto rivolta a Modena dove aveva accentrato, sopprimendo nel 1772 l'università reggiana, la cultura e gli studi superiori e universitari. Nella cattedra di economia civile aveva insegnato Agostino Paradisi, propugnatore della rinascita italiana, dell'emancipazione dal sistema feudale, di uno studio della storia allargata all'economia, alle istituzioni giuridiche, ai problemi della società. Modenese di nascita e di vita, aveva dimorato a Reggio e vi morì nel 1783; suo figlio Giovanni, reggiano di nascita e di vita, sarà uno dei protagonisti dell'età repubblicana e napoleonica<sup>47</sup>.

L'accentramento degli studi a Modena ebbe conseguenze negative per i reggiani: videro diminuire le possibilità di dedicarsi alla cultura perché il costo del mantenimento nella capitale ducale divenne per molte famiglie proi-

<sup>45</sup> A. BADINI-L. SERRA cit., p. 180.

<sup>46</sup> O. ROMBALDI, *Ricerche* cit., p. 6.

<sup>47</sup> E. COTTAFANI, *I seminari della diocesi di Reggio nell'Emilia. L'Università reggiana nel sec. XVIII*, Reggio Emilia, Tip. Artigianelli, 1907, II ed.; O. ROMBALDI, *L'istruzione superiore in Reggio Emilia dal 1750 al 1861*, Reggio Emilia, Age, 1955; V. CAVATORTI, *Storia dell'Università di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Nuova Futurgraf, 1997; C. CIPOLLI, *L'Università e la cultura reggiana*, Reggio Emilia, Ed. San Lorenzo, 1998.

bitivo e in modo particolare per chi abitava in campagna e montagna (calarono ad esempio i medici locali) e alimentarono in sé quella mortificazione, quel senso di inferiorità, quell'astio che esploderanno alla fine del secolo in un fiero desiderio di autonomia<sup>48</sup>.

Reggio era in piena crisi dell'industria tessile perché il mercato europeo non acquistava quasi più le sue stoffe, le fabbriche chiudevano e la disoccupazione aumentava. Né migliore, nonostante le teorie fisiocratiche (agricoltura come sorgente di benessere di felicità) sostenute dalle società agrarie e da agronomi illuminati, era la situazione nelle campagne. La proprietà fondiaria - 300.000 biolche reggiane ossia circa 900 milioni di metri quadrati, escludendo i territori del ducato di Guastalla e quelli di Poviglio e Gattatico aggregati a Parma - era in mano a nobili (grandi estensioni), a borghesi (poteri frazionati), a enti laici o religiosi<sup>49</sup>.

La maggioranza dei nobili e dei borghesi, che avevano in affitto fondi ecclesiastici espropriati, mirava solo a sfruttare i terreni per guadagno facendoli mettere a grano che veniva per lo più immagazzinato ed esportato, e a sfruttare i contadini. I mezzadri s'indebitavano con gli affittuari che potevano escomiarli, si riducevano nella condizione di braccianti a basso salario o andavano ad aumentare il numero eccessivo dei poveri della città. Il ducato riconosceva i diritti agli affittuari e i contadini venivano sempre più emarginati.

Il nuovo duca Ercole III nel 1788, per poter accedere al palazzo delle "Delizie" di Rivalta, fece spostare il mercato del bestiame dallo stradone di San Pellegrino nell'attuale piazza Fontanesi dove fu eliminato il convento delle monache di Santa Maria Maddalena.

La rivoluzione francese dell'89 fece fermentare idee nuove anche negli elementi migliori della nobiltà, della borghesia e del clero. Nacquero club, si cominciò a respirare aria di cospirazione repubblicana, di libertà<sup>50</sup>.

L'approssimarsi delle truppe francesi al comando di Napoleone aveva destato fremiti repubblicani e il duca aveva inviato soldatesche a mantenere l'ordine. Il 20 agosto 1796 un granatiere ducale contestò ad un'ortolana di piazza Piccola (oggi San Prospero) il prezzo di un ciuffo di lattuga, ne nacque una lite e una rissa con l'arresto di Carlo Ferrarini che aveva difeso la donna. Chiusi i negozi, i popolani condotti dall'ardente repubblicana Rosa

---

<sup>48</sup> G. BADINI-L. SERRA, cit., pp. 188-189.

<sup>49</sup> G. BADINI-L. SERRA, cit.

<sup>50</sup> G. BADINI-L. SERRA, cit., p. 190.

Manganelli occuparono il palazzo pubblico e si armarono. Dopo alcuni giorni, entrati i francesi e dichiarato decaduto il governo estense, fu proclamata la repubblica reggiana, che abolì i titoli nobiliari proclamando tutti "cittadini". E Reggio vide la nascita del Tricolore nazionale durante i lavori del congresso, tenutosi dal 27 dicembre 1796 al 9 gennaio 1797 nella sala che doveva servire da archivio.

Ugo Foscolo definì i reggiani "primi veri italiani e liberi cittadini" e Reggio "città animatrice d'Italia". Nel contado non ne furono persuasi tutti. Le adesioni vennero immediate come quelle di Castelnovo Sotto, di Villa Cadé e di Vezzano o ritardate per temporeggiamento come quelle di Brescello e Correggio. A Bagnolo fu piantato l'albero, ma i rappresentanti del paese fuggirono a Novellara e i novellaresi vennero ad abbattearlo al canto del *Te Deum*; e a Scandiano scoppiarono tafferugli sanguinosi con ingiurie ai reggiani ai francesi e all'albero.

Le elezioni di settembre furono vinte dai giacobini repubblicani, i cui più accesi, Luigi Cagnoli e Antonio Re, avrebbero spento i loro ardori con un servile omaggio e una servile adesione al duca nel 1814<sup>51</sup>.

Ancora nel giugno del 1797 ci fu una sollevazione dei contadini di Cavriago, Cella e Sant'Ilario che chiedevano l'annullamento degli affitti per eliminare la speculazione da cui erano oppressi. Fu una strana rivolta di rustici, preparata da piccoli e medioborghesi e manovrata probabilmente da avversari politici della repubblica e nostalgici, più che del regime estense, della vecchia forma di governo appena abbattuta. Fece leva sulla disperazione più che sull'odio di classe, sulla paura della coscrizione che avrebbe tolto braccia al lavoro e sul timore dell'abolizione della religione cattolica. Il moto fu facilmente represso e i capi arrestati e processati<sup>52</sup>.

Le fortune di Napoleone, sconfitto a Lipsia nel 1813 e a Waterloo nel 1814, ebbero termine.

Reggio tornava alla pace, ma sotto il nuovo duca Francesco IV d'Austria-Este<sup>53</sup>, che prese possesso del palazzo ducale, oggi sede della prefettura e dell'amministrazione provinciale. Con lui tornavano i gesuiti: riavevano in mano l'istruzione e prendevano nelle loro mani anche la biblioteca che, sorta

<sup>51</sup> G. BADINI-L. SERRA, cit., p. 192.

<sup>52</sup> L. TADOLINI, 29 e 30 giugno 1797: la marcia "reazionaria e comunista" dei rustici, in «Reggio storia», 72, 1997, pp. 8-11.

<sup>53</sup> C. FANO, *Francesco IV (documenti e aspetti di vita reggiana)*, Reggio Emilia, An. Poligraf. reggiana, 1932.

nel 1796, si era arricchita di opere ed aveva incamerato quelle dei Cappuccini di Guastalla, di Novellara e di Scandiano<sup>54</sup>.

Francesco IV, che era stato accolto nella sala del Tricolore (dove, scrive lo storico Andrea Balletti, “si belarono in suo onore trentatré componimenti”)<sup>55</sup>, impostò il suo governo sui gesuiti che ebbero l’insegnamento ginnasiale e liceale mentre ai preti furono riserbate le scuole inferiori, e sulla polizia che contava sulle spie e sugli sbirri in borghese ed aveva sede in via del Gambero, oggi Guido da Castello.

Con la Restaurazione si perpetuarono i principi amministrativi del periodo francese solamente in funzione dell’assolutismo, cancellando in tal modo quelle parvenze di autonomia che erano sopravvissute fino alla vigilia della Rivoluzione. Gli stretti rapporti con la Chiesa causarono inoltre la scomparsa degli ultimi residui del giurisdizionalismo, facendo di Modena uno dei maggiori centri della reazione italiana.

Si piegarono al nuovo regime quelli che non preferirono l’esilio o un dignitoso riserbo. Antonio Re fu fatto governatore e Luigi Cagnoli ebbe incarichi in comune e divenne censore della stampa (giornali e libri) e degli spettacoli teatrali.

Il nuovo duca Francesco IV mirò ad isolare la borghesia intellettuale e produttiva facendo perno sullo spirito conservatore di nobili, gesuiti e contadini, condendo il tutto con l’occhiuta vigilanza della polizia. Mentre sotto il regno italico gli intellettuali e gli artigiani potevano trasferire le loro qualificate competenze nell’ambito della pubblica utilità, con Francesco IV la cultura fu considerata eversiva e l’istruzione elementare pericolosa per cui venne quasi totalmente abolita, i gesuiti ebbero il potere religioso e degli studi superiori fondati sul latino e sull’insegnamento astratto. Obbedienza passiva e ignoranza divennero sistema di governo e la devozione a Chiesa e Stato in nome della moralità fu ribadita con la creazione, nel 1828, della censura sulla stampa (i libri venivano timbrati per l’approvazione) e sugli spettacoli teatrali. Il censore Luigi Cagnoli, ex-prete ed ex-giacobino, sosteneva che occorreva “formare le rette opinioni” e “preservare dal male”, il liberale Nicomede Bianchi scrisse che la stampa era stata “turchescamente incensurata”<sup>56</sup> e vennero esclusi dalle cariche pubbliche e furono costretti a rientrare nel ghetto le famiglie che avevano rotto l’isolamento trasferendosi nelle

<sup>54</sup> *La Biblioteca Panizzi...* cit.

<sup>55</sup> A. BALLETTI, *Storia di Reggio* cit., p. 614.

<sup>56</sup> G. BADINI-L. SERRA, cit., pp. 209-210.

vie cittadine. Unici squarci di luce furono l'istituzione del seminario di Marola che rappresentò il solo centro intellettuale nella montagna per opera del vescovo Angelo Ficarelli e, stavolta il merito fu del duca, il riordinamento del San Lazzaro affidato ad Antonio Galloni che seppe recuperare alla dignità i malati di mente conducendoli anche, e la prima volta fu nel 1829, a teatro<sup>57</sup>.

Nel 1841 dal governo estense furono ordinate feste e apparati per la visita dell'imperatrice d'Austria<sup>58</sup> e un periodico intitolato *Cronaca giornaliera* uscì per descrivere nel 1842 le feste per il matrimonio dell'erede al ducato con Adelgonda di Baviera. In quell'occasione volò su Reggio portato dal vento a Cavriago il pallone aerostatico del bolognese Orlandi e furono demolite alcune casupole per poter alzare, nella nuova piazza intitolata alla futura duchessa (e poi dedicata a Gioberti), l'obelisco di granito alto metri 17,75, popolarmente chiamato "guglia" e intitolato dopo l'Unità ai martiri del Risorgimento<sup>59</sup>.

All'inizio della Restaurazione si erano formate società segrete: quella massonica dei Maestri sublimi e la Carboneria; e il duca aveva istituito il tribunale statario di Rubiera per i reati di tradimento e lesa maestà. A Rubiera si svolse il processo contro i liberali, conclusosi con la decapitazione di don Giuseppe Andreoli nel 1822, in seguito a un fallito tentativo d'insurrezione carbonara e alla diffusione di un volantino antiaustriaco in latino alle truppe ungheresi. I centri massonico e carbonaro erano a Reggio, a Ciano e a Montecchio, gli affiliati erano professionisti e possidenti<sup>60</sup>.

Nel 1826 i festeggiamenti per il passaggio dell'imperatore d'Austria furono diretti da Carlo Ferrarini, l'eroe di Montechiarugolo inseritosi nel sistema, mentre Carlo Zucchi che era stato valoroso generale napoleonico, tornò travestito a Reggio nel 1831 per guidare militarmente l'insurrezione.

La partecipazione ai moti del 1831 si allargò anche al ceto artigiano (soprattutto muratori, falegnami, calzolai, barbieri) che affiancò la vecchia e

<sup>57</sup> G. BADINI-L. SERRA, cit.

<sup>58</sup> *Reggio Emilia 1841: feste e apparati per la visita dell'imperatrice d'Austria*, Reggio Emilia, Max Mara, 1992.

<sup>59</sup> G. BADINI-L. SERRA, cit., pp. 210-211.

<sup>60</sup> D. PAMPARI, *La sentenza del tribunale statario di Rubiera e la relaxione di Antonio Panizzari (1822-1823)*, Bagnolo in P., Tip. Lusuardi, 1974; G. MANZOTTI, *Storia delle cospirazioni settarie dall'anno 1816 al 1822 (Modena 1831)*, presentazione e annotazioni di D. PAMPARI, s.n.t., [1975].

nuova generazione borghese, divisa fra liberali e repubblicani. Fu Giuditta Sidoli Bellerio, vedova di un patriota morto in esilio nel 1828, a portare la bandiera da issare nel palazzo comunale; presidente del governo fu eletto il settantenne Pellegrino Nobili e del governo fece parte anche il quasi settantenne Lamberti che era stato senatore del regno italico<sup>61</sup>.

La sconfitta dello Zucchi a Rimini portò il generale nelle prigioni austriache e in esilio Pellegrino e Leopoldo Nobili, Giuseppe Lamberti (figlio di Jacopo) che divenne segretario di Mazzini dal 1842 al 1848, Pier Giacinto Terrachini e la Sidoli. Figlia del barone Bellerio e moglie di Giovanni Sidoli figlio di un commerciante montecchiese di idee conservatrici, giovane ed esuberante - era nata nel 1802 - fu amata dal Mazzini esule a Marsiglia. Tornata in Italia con un'audace venuta a Reggio a rivedere i figli, si rifugiò a Torino dove rimase fino al 1871, anno della morte<sup>62</sup>.

Nel 1833 esistette a Reggio una società segreta popolare, detta la "Clicca", formata da militari semplici, conciatori, beccai, facchini, mugnai. Ma anche fra i sacerdoti sorse un'intensa opposizione al regime ducale in nome di principi liberali, e i maggiori esponenti furono Camurani, Chierici, Del Rio, Malaguzzi, Vergalli. Sarà don Gaetano Chierici a stendere in latino l'appello ai soldati ungheresi il 22 dicembre 1847, e i soldati non si lasceranno trascinare alle repressioni<sup>63</sup>.

Nel 1846 divenne duca Francesco V<sup>64</sup>. La situazione nel 1847 si fece esplosiva, episodi di insofferenza erano all'ordine del giorno. In febbraio i contadini invasero fattorie e distribuirono grano a Rubiera, Arceto, Casalgrande, Mancasale, Dinazzano, Cavazzoli. E nel giugno i rustici scesero su Reggio per occupare e saccheggiare il ghetto. Il governo li ammansì facendoli lavorare allo stradone fra le porte Castello e San Pietro, col risultato di far insorgere i poveri della città, ammansiti a loro volta nella costruzione del nuovo mercato bestiame. In dicembre, la rappresentazione del tartufo di Molière incitò gli spettatori ad alzare grida ostili ai gesuiti ed evviva a Pio IX, ma, come si è accennato, gli ungheresi non si mossero a reprimere la manifestazione<sup>65</sup>.

<sup>61</sup> G. BADINI-L. SERRA cit., pp. 211-212.

<sup>62</sup> A. BALLETTI, *Storia di Reggio...* cit., p. 647.

<sup>63</sup> G. BADINI-L. SERRA cit., p. 212.

<sup>64</sup> C. FANO, *Francesco V: il Risorgimento nel Ducato di Modena e Reggio dal 1846 al 1849*, Reggion Emilia, Libreria Nironi e Prandi, 1941.

<sup>65</sup> G. BADINI-L. SERRA, cit., p. 213.



Gli avvenimenti precipitarono nel 1848. Il 19 marzo il tricolore sventolò dal palazzo comunale: il duca fu costretto a fuggire da Modena e i gesuiti si allontanarono da Reggio. Tra i provvedimenti presi, furono confiscati i beni gesuitici e ammessi gli israeliti ai diritti civili. Partirono i volontari reggiani e passarono i volontari toscani ai quali le donne di Reggio consegnarono il tricolore. Il vescovo Cattani (che nel 1822 aveva sconosciuto don Andreoli dopo il rifiuto a farlo del coraggioso monsignor Ficarelli) esortò il clero ad essere leale col governo dei patrioti, i quali avevano assicurato i contadini che le nuove leggi erano “quelle stesse della religione cristiana<sup>66</sup>”.

Di fronte a una minoranza repubblicana, il fronte liberale proclamò la volontà di unirsi al Piemonte di Carlo Alberto. Furono per l'annessione 29.851 possidenti su 36.814, gli unici cioè che avessero diritto a votare.

A Guastalla, staccata da Parma e aggregata a Reggio in giugno, i giovani affluirono con sciabole e pugnali, vanghe e forcali, accette e vanghe, con la coccarda con l'effigie di Pio IX e le donne con nappe tricolori, mentre arrivavano disertori e mantovani fuggiaschi. Ma ben presto l'unità di intenti si infranse perché l'elemento duchista e austriacante non tollerò di essere scavalcato dai più giovani, gli ardori si smorzarono e si riattizzarono solo con la partenza di una sessantina di volontari col cappellano don Carlo Andreoli, benedetti dal vescovo della diocesi<sup>67</sup>.

Tuttavia, invece di Carlo Alberto, i reggiani riebbbero il duca Francesco per assistere all'ultima fase della Restaurazione.

Nel 1852 venne creato il primo istituto bancario della città, la Cassa di risparmio, ad opera di un nobile con aspirazioni liberali, che aveva chiesto e ottenuto il consenso personalmente dal duca. La Cassa, fondata da Pietro Manodori, sindaco di Reggio dopo l'Unità, trovò il pieno sostegno del governo estense, che invece ostacolò l'istituzione di un asilo di infanzia proposto dal medesimo Manodori, perché il duca, uniformandosi totalmente ai principi reazionari della Restaurazione, non intendeva sottrarre alla Chiesa il monopolio di qualsiasi forma di istruzione<sup>68</sup>.

Nell'estate del 1858 una cometa con una coda meravigliosa apparì agli occhi ammirati dei reggiani. Il ducato estense era ormai al suo termine e

---

<sup>66</sup> G. BADINI-L. SERRA cit.

<sup>67</sup> G. BADINI-L. SERRA cit., p. 214.

<sup>68</sup> G. BADINI, *La fondazione della Cassa di risparmio e la sua vita nei secoli XIX e XX*, in *Il Santo Monte di pietà ...* cit., pp. 157 e Ss.; G. BADINI, *Pietro Manodori: sindaco, presidente benefattore*, Reggio Emilia, Fondazione "P. Manodori", 2000

Francesco V se ne sarebbe andato l'anno dopo. Alla bandiera bianca e azzurra si sostituì il tricolore nato a Reggio nel 1797. Si insediava il 19 giugno 1859 il commissario regio Farini, il 2 luglio usciva diretto dallo Strucchi il giornale liberale *Il Crostolo*, il 25 settembre era nominato sindaco il conte Luigi Ancini. La Cittadella, simbolo del secolare dominio estense, era già stata in gran parte demolita dai patrioti nel 1848.

L'11 e 12 marzo 1860 i cittadini reggiani votarono per l'annessione: 50.012 sì contro 77 no. Lo storico Balletti, un cui fratello era morto nella guerra, si chiedeva alla fine della sua *Storia di Reggio* se si fosse rispettata la volontà della maggioranza e rispondeva: "Avrei a dubitarne, ricordandomi che fra i votanti fui anch'io bambino di nove anni: ma fu certo la volontà della parte liberale del popolo e ciò basta a consacrarne il valore<sup>69</sup>".

---

<sup>69</sup> A. BALLETTI, *Storia di Reggio...* cit., pp. 731-732.

GIULIVO RICCI

*La Lunigiana interna e gli Estensi\**

I rapporti degli Estensi con la Lunigiana - se non si tien conto del supposto dominio altomedievale in questa terra a causa dell'origine obertenga<sup>1</sup>, iniziano nel primo decennio del sec. XV, quando si assiste alla dissoluzione del potente ed esteso marchesato malaspiniiano di Olivola<sup>2</sup>.

Già dai primi del 300 si erano manifestate le avvisaglie del dissolvimento cui sarebbe andato incontro questo colosso dai piedi d'argilla. Per cause e motivi che la sede del nostro breve discorso non consente illustrare, esso aveva cominciato a dismembrarsi a occidente, a favore dei marchesi di Villafranca, e a oriente, a favore dei marchesi della Verrucola. Con i marchesi di Villafranca, senza peraltro ottenere la retrocessione dei possessi usurpati ma invece l'esborso di mille fiorini d'oro, i marchesi di Olivola si erano riconciliati il 2 giugno del 1407, secondo un protocollo contenuto nell'Archivio Notarile di Pontremoli. Apparentemente in seguito all'uccisione per motivi d'onore dei tre marchesi condomini Bernabò, Raffaele ed Opizzone da parte di Pietro Rossi di Tavernelle, della cui moglie, bellissima donna, aveva abusato uno dei tre feudatari, Varano, Ripola, Apella, Tavernelle e Taponecco "sponte, bono et reali animo" l'anno 1413, nel giorno 24 del mese di luglio, con atto rogato in Parma, si danno a Niccolò III d'Este, quando ancora gli Estensi tenevano per capitale Ferrara<sup>3</sup>.

---

\*Il presente lavoro è, in parte, una rielaborazione di un articolo dello scrivente intitolato *Cenni Storici sul territorio già estense di Aulla, patria dei Nardi*, e pubblicato in *Biagio e Anacarsi Nardi patrioti del Risorgimento*, a cura del Comune di Modena - Comune di Licciana Nardi, Centro Aullese di Ricerche e Studi Lunigianesi, La Spezia, 1983.

<sup>1</sup> E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, I, Pistoia 1890, p. 120.

<sup>2</sup> *Il Regesto del Codice Pelavicino*, a cura di M. LUPO GENTILE, Genova 1912, pp.465-470-500-608-609.

<sup>3</sup> G. SFORZA, *Le "Memorie storiche di Varano" scritte da Giovanni Sforza*, in «Giornale Storico

Le altre terre del marchesato d'Olivola avevano espresso atto di dedizione, qualche giorno innanzi, ai marchesi di Castel dell'Aquila, cioè di Gragnola.

Qualche anno prima, nel 1404, la repubblica fiorentina aveva accolto in accomandigia, oggi diremmo in protettorato, i marchesi della Verrucola, del Terziere, di Olivola e di Fosdinovo, figurando procuratore davanti ai Dieci di Balìa l'illustre giureconsulto Giovanni Manzini della Motta di Fivizzano.

Terra di confine e di transiti<sup>4</sup>, la Lunigiana del tempo, potremmo dire da sempre, era stata oggetto di mire, invasioni e di conquiste da parte di stati vicini e lontani, fossero essi i Comuni e poi le Signorie, i principati e le repubbliche. Lucchesi, pisani, vescovi di Luni, fiorentini, genovesi e milanesi se ne erano contesi e se ne contenderanno ancora l'influenza o il possesso, immettendosi così la Lunigiana nella storia regionale e nazionale.

Proprio nel 1404 Albiano, Caprigliola e Stadano si erano date a Firenze. Nel 1413 Varano, col suo territorio, si dà a Ferrara<sup>5</sup>; e dispiace che il nostro cronista quattrocentesco bagnonese, Antonio Da Faie, che non delude mai, ci deluda, mai nominando, se non erro, le località che c'interessano e non includendo nell'elenco dei fatti da lui medesimo giudicati degni di memoria - fossero essi d'importanza nazionale o di mero e assai ristretto interesse locale e familiare - questa dedizione: soltanto troviamo, più tardi, un accenno al marchese di Ferrara e a presunte sue mire su Groppo San Pietro, Monte Simone e Agnino.

I capitoli dei patti di dedizione rendono evidenza ai privilegi e alla notevole autonomia accordati al "Comune et homines Varani" e al particolare "status" della "comunitas" di Taponecco, i cui "castrum et homines" appaiono quasi in una luce di antinomia con Varano. E in effetti Taponecco, ma non Apella, non Ripola, non Tavernelle, espresse contrarietà, e soltanto in un secondo tempo si assoggetterà agli Estensi, ottenendo capitoli dello stesso identico tenore di quelli accordati a Varano per quanto riguarda i privilegi generici, le immunità, la libertà di transito sulla strada "per quam itur inde in Lombardiam versus Linarium", la strada cioè del Passo di Linari.

E' un fatto che per cercare di tagliare alla radice ogni motivo di contrasto, le conferme degli statuti, a cominciare da quella di Ercole I del 12 set-

---

della Lunigiana», 1971-1972, XXII-XXIII.

<sup>4</sup> L. GIAMBUTI, *L'abbazia di S.Bartolomeo di Linari dalle origini alla soppressione*, in «Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo», 1986, p. 61.

<sup>5</sup> G. SFORZA cit.

tembre 1473, generalmente sono rivolte agli uomini di Varano e di Taponecco, accomunati negli stessi diritti e doveri ma distinti nella personalità giuridica delle loro comunità, seppur in Varano rimaneva la sede della podesteria, in sostanza il capoluogo del dominio estense in Lunigiana<sup>6</sup>.

Ai diritti e alle prerogative degli uomini di Varano e di Taponecco nel 1450 il marchese Borso aggiungerà il pieno godimento - "ad eos pleno jure pertineant" - di tutti i terreni chiamati "li comunali" (così, in volgare, significativamente, essi sono indicati entro il testo latino). Si tratta, è lecito ritenere, delle terre, generalmente boschive e pascolative, oggi denominate "beni sociali", dei quali è stato in maniera egregia scritto anche recentemente, senza peraltro ritrovare questo precedente quattrocentesco che ci sembra non irrilevante per intraprendere nuovamente una ricerca sulla genesi, lo sviluppo e le modificazioni di quelle che, giustamente, quel cultore di storia locale ha denominato reliquie della proprietà collettiva<sup>7</sup>.

Benchè implicitamente più volte vi si alluda, di questi "comunalì" non si trova specifico, nominativo riferimento nei novantotto capitoli costituenti gli statuti di Varano e di Taponecco, nel testo riformato del 1462 e confermato dieci anni dopo da Ercole I, i più antichi, originari statuti essendo andati perduti. Un cenno ho ritrovato, durante la mia affrettata ricerca, nei protocolli di Baldassare Nobili, personaggio interessante del Quattrocento lunigianese, che intorno alla metà del '400, perciò poco dopo la dedizione di Varano agli Estensi, da Gragnola, ove la famiglia, proveniente dall'Appennino reggiano, aveva preso dimora, si era portato appunto a Varano "causa instruendi scolares indoctos". Nel 1456, né primo né ultimo di una famiglia di notai, aveva cominciato ad esercitare la professione notarile. Proprio in uno dei suoi primi atti, datato 15 aprile 1456, pone tra i confinanti del terreno "Gropo de lupino", posto nelle pertinenze di Taponecco e oggetto della compravendita, i boschi della Comunità.

I protocolli del Nobili, di cui Franco Bonatti ci ha dato finora due volumi di regesti, attraverso le formule dei negozi giuridici, lasciano trasparire, per il pur breve periodo dell'attività notarile esercitata in Varano, le caratteristiche naturali, ambientali e sociali delle comunità soggette alla Podesteria e, in particolare, denunciano un notevole movimento di trapassi della proprietà terriera, del quale s'individuano i protagonisti. Un singolare contratto di conduzione agricola del 10 ottobre 1456 concerne la costituzione di una società

---

<sup>6</sup> G. SFORZA cit.

<sup>7</sup> G. SFORZA cit.

fra Domenico del fu Cursini di Collecchia e Nicola del fu Antonio Pino dell'Apella con la messa in comune di tutti i loro beni mobili e immobili per "comuniter trafficare, laborare" agli effetti di un uso migliore e più redditizio dei propri beni; beni che devono presumersi rilevanti se la multa pattuita a carico di chi scioglierà la società è fissata in cento fiorini d'oro, somma ingente per i tempi<sup>8</sup>.

Troviamo documentata la torre di Taponecco - o di Apella, la quale in quegli anni continua ancora ad apparire come "villa" di Taponecco - sempre nelle indicazioni dei confini, nella forma volgare del toponimo "a la tora", così come troviamo documentata la chiesa di Santa Maria di Taponecco: e qui occorrerebbe aprire una parentesi sull'origine e funzioni della torre, sull'insediamento che probabilmente le sorse attorno, sulla primitiva ubicazione della chiesa, sul significato della parola "castrum" attribuita a Taponecco nel'400. Circa la chiesa di Taponecco (o dell'Apella) la relazione della visita pastorale, effettuata il 10 maggio 1568, c'informa che essa "est separata a reliquis habitationibus et vento exposita" e che la costruzione del campanile era stata incominciata ma non finita e il cimitero non era ancora stato recinto da un muro.

Certamente non soltanto nel'500, ma anche nel'400 la chiesa sorgeva dove l'odierna, ciò deducendosi dalle indicazioni dei confini in alcuni atti del notaio Baldassare Nobili, nel senso che i toponimi - i nomi, cioè, dei terreni prossimi all'edificio - inseriti in forma volgare nel testo latino, persistono tuttora e confermano l'asserto<sup>9</sup>.

Secondo le carte dell'Archivio Vescovile di Sarzana, per tutto il Seicento e il Settecento si levano i lamenti dei parroci, privi di sagrestia, di canonica, di alloggio, costretti ad abitare lontano dalla parrocchiale, descritta come lesionata, disadorna e miseranda. E' del 1670 l'accento a "due campane ordinarie poste sopra una piccola torre vecchia e mal fatta". Si tratta del campanile che abbiamo visto incompiuto nel 1568 o dell'antichissima torre, la cui sopraelevazione ad uso di cella campanaria rimane tuttora evidente anche all'inesperto di architettura? Non saprei dire, poiché è del 1790 quest'annotazione autentica: "Le campane sono state poste su la torre che saranno due anni".

La parrocchia di Taponecco ed Apella nel 1568 contava cento anime da

<sup>8</sup> F. BONATTI, *La Lunigiana nel secolo XV attraverso i protocolli del notaio Baldassare Nobili*, Pisa 1977.

<sup>9</sup> F. BONATTI, *La Lunigiana nel secolo XV* cit.

comunicare e ne era titolare un don Pietro da Taponecco che era vissuto "more uxorio" con una donna del luogo, ormai vecchia, dalla quale aveva avuto figli.

In uno stato molto più acconcio si trovava la fabbrica della chiesa di Varano, di cui soltanto il cimitero, pur cintato, mancava di porte, mentre nella "villa" di Tavernelle, già divenuta un centro di non piccola importanza commerciale, come testimonia il borgo tuttora esistente, sorgeva l'oratorio di S. Rocco dipendente dalla parrocchiale di Varano. Gli uomini di Tavernelle dimostravano però la loro scontentezza perchè nel loro oratorio ancora non era concesso celebrare alcuna messa: la concessione sarebbe potuta arrivare, quando avessero provveduto a fabbricare le porte per chiuderlo.

Le porte saranno costruite perchè dalla relazione della successiva visita pastorale del 1584 possiamo apprendere che era stata concessa licenza di celebrarvi la messa, anche se soltanto in caso di necessità e quando si dovesse venire incontro agli infermi durante i giorni di pioggia. L'oratorio era stato fondato dalla famiglia Antonetti, una delle più cospicue del borgo, che annovererà almeno cinque notai, il primo dei quali, Alfonso, comincerà a rogare proprio a partire dal 1575. Per ottenere di essere elevato a parrocchia, l'oratorio di S. Rocco dovrà attendere peraltro addirittura quest'ultimo dopoguerra.

Eppure Tavernelle, probabilmente esclusa fino al 1300 dalle maggiori correnti dei traffici, dal'400 sicuramente aveva assunto un ruolo di notevole rilevanza, se gli statuti di Varano del 1462 danno risalto all'esistenza di un "foro", di un mercato cioè, che continuerà a fiorire nei secoli seguenti. Da un atto della metà del'400 risulta che la strada di Linari da Varano si portava appunto a Tavernelle e da Tavernelle all'abbazia di Linari e a Rigoso nel parmense. Nonostante che altri itinerari - per Groppo S.Pietro e per Comano - conducessero al valico, l'itinerario da Tavernelle a Linari manteneva la sua funzione, tanto più che è lecito supporre come anche molti di coloro che toccavano il territorio di Groppo S.Pietro raggiungessero Tavernelle, divenuta la tappa più importante dopo la decadenza dell'Abbazia, già in fase avanzata in quegli anni.

Il dominio estense su Varano e le sue pertinenze conobbe nel corso dei secoli non pochi momenti difficili: nel 1424 Taponecco, forse consenziente la popolazione, era stata occupata dai Marchesi Malaspina del Terziere e, nello stesso tempo, gli Este parevano intenzionati a disfarsi di Varano a favore di Leonardo Malaspina di Castel dell'Aquila, spodestato delle sue terre

dai fiorentini dopo l'orrendo eccidio, dal medesimo e dal fratello Galeotto compiuto contro i congiunti marchesi della Verrucola. Risulta che milizie estensi da Castelnuovo si erano portate a Gragnola, ultimo baluardo di Leonardo, che esse però abbandonavano al suo destino all'arrivo dei fiorentini. Varano non sarà venduto e Taponecco sarà reso agli Estensi nello stesso anno 1424.

Nei rivolgimenti intervenuti fra il 1430 e il 1451, al tempo dei Campofregoso, ma anche degli interventi fiorentini e milanesi in Lunigiana, il dominio estense parve estendersi a tutte le terre del marchesato della Verrucola e, in particolare, a Groppo S. Pietro, Camporaghena, Sassalbo e Bottignana, che si erano date al marchese Lionello D'Este e al suo successore Borso, il quale però le restituì.

Non vogliamo elencare le numerose vertenze di confine e i litigi, sempre infine composti, tra Varano e Groppo San Pietro, le controversie tra Modena e Firenze per il transito del sale attraverso la strada di Linari e le questioni insorte tra Varano e il feudo di Licciana. Non possiamo, però, non accennare al fatto che Ercole I d'Este avrebbe potuto, ma ancora una volta non volle, allargare i propri possessi al comanese e al fivizzanese, quando re Carlo VIII di Francia stava entrando in Lunigiana e le comunità soggette a Firenze temevano, con giusta ragione, di subire, come in effetti subirono, le ire dei francesi, e vedevano nella dedizione agli Estensi la possibilità reale di sfuggirvi. E non possiamo, soprattutto, tacere della cessione di Varano a Pier Francesco Noceti di Bagnone operata da Alfonso d'Este su pressante richiesta del re di Francia: ma la signoria del Noceti fu di breve durata, praticamente dal 1519 al 1523, e gli uomini della Podesteria di Varano esprimevano la gioia di essere tornati "sotto il felice stato" dei propri signori e ne approfittavano per ottenere nuove concessioni, in specie per quanto riguardava i pascoli e le esenzioni da dazi e pedaggi. Ché in verità questo possesso estense godeva di un'amplissima autonomia e i marchesi, poi duchi, d'Este sempre riguardarono con infinita benevolenza quei loro lontani sudditi, i quali temettero ancora vivamente, nella seconda metà del '600, di essere barattati con i possessi fiorentini di Castelvecchio e Sommo Cologno in Val di Serchio.

Abbiamo poco più addietro fatto cenno a notai varanesi, intendendo con questo vocabolo indicare tutto il territorio della Podesteria. Vogliamo qui



aggiungere che presso l'Archivio Notarile di Aulla<sup>10</sup>, il quale è poi l'Archivio Notarile degli ex-feudi e dei domini estensi, si trovano ben 160 grossi registri di strumenti di ventun notai di Varano, di Ripola e di Tavernelle. Sono circa 50.000 contratti di compravendita e di altra natura, non solo privatistica ma anche pubblicistica, dalla seconda metà del'400 alla fine del'700, che adeguatamente studiati potranno offrire, più di quanto non abbiano offerto ai pochi, compreso il sottoscritto, che vi hanno attinto per motivi occasionali, un materiale di straordinario interesse ai fini di una ricerca su quel territorio.

Il Settecento trascorre senza fatti rilevanti, salvo qualche altra vertenza di confine e le vicende legate al commercio del sale (la strada di Linari era in fondo anche una via salaria).

Con il periodo napoleonico, il territorio di Varano venne a far parte per brevissimo tempo del Dipartimento di Luni, poi, nell'ordine, di quelli delle Alpi Apuane e del Crostolo, finché non venne unito nel 1806 al Principato Baciocchi di Lucca. Tornati agli Estensi<sup>11</sup>, i villaggi di Varano, Ripola, Tavernelle, Taponecco ed Apella, costituenti un Comune autonomo, verranno aggregati a Licciana l'11 gennaio 1848<sup>12</sup>.

All'Apella il 3 febbraio 1768 nascerà Biagio Nardi; più tardi, il 21 dicembre del 1800, vi nascerà Anacarsi, da Gregorio, fratello di Biagio. Modena era la loro capitale e quale sia stata la loro vita, quale la loro sorte è troppo noto ed è stato detto e sarà ancora detto qui oggi da altri meglio di quanto io non potrei fare<sup>13</sup>.

Ricordiamo comunque, che la storia di Biagio e Anacarsi Nardi si intreccia con quella di Modena nel 1831, l'anno dei moti che prendono il nome da Ciro Menotti, martire per l'Unità d'Italia. Sappiamo però che Ciro Menotti pur avendo preparato l'insurrezione non poté dirigerla, perché venne arre-

<sup>10</sup> *Gli Archivi Notarile e Storico del Comune di Aulla, Inventario*, a cura di F. BONATTI con contributi di G. RICCI e G. SMERAGLIA.

<sup>11</sup> Cfr. M. ERTA, *Aulla nei primi anni della dominazione estense*, in «Cronaca e storia di Val di Magra», I, 1972; ID., *Aulla e Licciana nei primi anni della dominazione estense*, in «Cronaca.» cit., II, 1973; ID., *Cronaca e storia di Tresana dal 1840 al 1849 e i Governi Provvisori di alcuni Comuni della media Val di Magra*, in «Cronaca.» cit., III/2, 1974.V. anche G. ADORNI, *Cronaca aullese degli anni 1848-49* in «Cronaca e storia di Val di Magra», I(1972); B. MONTALE, *Risorgimento, Unità d'Italia*, in «Cronaca e storia di Val di Magra», 1974, III/2.

<sup>12</sup> G. SFORZA cit., p. 132.

<sup>13</sup> Sui Nardi, da valere anche per quanto diremo poi, si vedano soprattutto: G. SFORZA, *La rivoluzione del 1831 nel ducato di Modena. Studi e documenti*, Roma-Milano 1909; ID., *Il dittatore di Modena Biagio Nardi e il suo nipote Anacarsi*, Milano-Roma-Napoli 1916.

stato e successivamente trasferito prigioniero in territorio austriaco. L'insurrezione comunque avvenne, gli austro-estensi dovettero abbandonare i loro "Stati" e nei territori così "liberati" si formarono governi provvisori. A capo del governo provvisorio di Modena fu chiamato il lunigianese dottor Biagio Nardi, proclamato "dittatore" nel senso romano del termine. Egli ebbe al fianco, come segretario, il nipote Anacarsi.

Costretti all'esilio dal ritorno del Duca sostenuto dalle baionette austriache, i Nardi si rifugiarono a Corfù, ove Biagio morì nel 1837, e da dove Anacarsi partì unendosi al gruppo dei Fratelli Bandiera, determinati a far insorgere la Calabria contro i Borboni. Con i fratelli Bandiera venne fucilato nel Vallone di Rovito presso Cosenza il 25 luglio 1844.

Eravamo, adunque, nell'anno 1844, proprio quello in cui, in forza del Trattato di Firenze, che dava esecuzione ai concordati del Congresso di Vienna, anche gran parte della Lunigiana fiorentina diveniva estense<sup>14</sup>. Non tutto, però, ché il pontremolese venne aggregato al Ducato di Parma e, con esso, alcuni altri territori già estensi dal 1816 come Villafranca Lunigiana e Mulazzo<sup>15</sup>.

Intanto a Modena (ciò che generalmente vien dimenticato) viveva, fra i figli di Biagio, il primogenito, Emilio, che proprio a Modena era nato il 25 novembre 1802. Dottore in legge, nel 1848 fu chiamato a reggere la Direzione del Demanio e dei beni allodiali, con decreto del Governo Provvisorio, ma al ritorno del duca fu destituito e continuò a guadagnarsi la vita con la professione.

Nel 1859, al compimento dell'Unità d'Italia, quale egregio patriota venne eletto all'assemblea nazionale nel quinto Collegio di Modena e si vide confermati, o affidati, vari importanti incarichi dal dittatore dell'Emilia, Luigi Carlo Farini<sup>16</sup>.

In Lunigiana il ricordo del dominio estense é sempre rimasto nella mente

<sup>14</sup> G. BERTUZZI, *Il Trattato di Firenze del 28 novembre 1844*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», s.X, III(1968) L. MARCHETTI, *Il Trattato di Firenze del 1844*, in «Annali di Scienze Politiche dell'Università di Pisa», 1937; G. C. VENTURINI, *Note al Trattato di Firenze del 1844*, in «Studi Lunigianesi», *Miscellanea in onore di Manfredo Giuliani*, Parma 1965.

<sup>15</sup> U. FOLLONI, *Il Trattato di Firenze e la costituzione della Lunigiana Parmense*, in «Studi Lunigianesi», I, 1971. In questo numero di «Studi Lunigianesi» si vedano anche gli altri lavori, tra i quali: G.CAVALLI, *Considerazioni politiche sulla Lunigiana Parmense*. Ma si veda pure: M. GIULIANI, *La Lunigiana parmense prima e dopo il 1859*, Parma 1939.

<sup>16</sup> G. SFORZA cit., pp. 140-143.

degli abitanti che fino a non molti anni fa, per averlo appreso dagli antenati, tramandavano ai figli momenti ed episodi del periodo dei “modenesi”.

In questo dopoguerra i rapporti sono stati ripresi, in specie tra il Comune di Licciana Nardi (sindaco David Enzo Belli) e il Comune di Modena (sindaco Mario Del Monte), con l’attiva partecipazione dell’Archivio di Stato di Modena (direttore Angelo Spaggiari) e del Centro Aullese di Ricerche e di Studi Lunigianesi (presidente Giulivo Ricci). Auspice di ciò era stato, in particolare, Luigi Vallini di Licciana, residente a Modena e consigliere comunale della città.

In effetti tra il 1981 e il 1982, il Comune e l’Archivio di Stato di Modena celebravano con distinte mostre il 150° anniversario dei moti del 1831. E una folta e qualificata rappresentanza del Comune di Licciana, comprendente anche alcune classi di alunni delle Scuole Medie, si recò a Modena e, condotta da Luigi Vallini, visitava le mostre sui moti del 1831, quindi l’Accademia Militare e infine il Municipio, ricevuti dal Sindaco Del Monte.

A questo di Modena del 14 aprile 1982 fece seguito l’incontro di Licciana Nardi del 18 aprile dello stesso anno, con un convegno nel quale, dopo i saluti dei Sindaci di Modena e di Licciana Nardi e del consigliere comunale di Modena, Vallini, seguivano le relazioni scientifiche sul territorio dell’Apella e sui Nardi di Giulivo Ricci, Manlio Erta ed Angelo Spaggiari. Luigi Vallini intrattenne il folto uditorio sull’intitolazione di una strada di Modena ad Anacarsi Nardi.

Gli “Atti” dell’incontro vennero pubblicati nel 1983, per i tipi dell’Ambrosiana della Spezia, dai due Comuni, con la collaborazione del Centro Aullese di Ricerche e di Studi Lunigianesi<sup>17</sup>.

La Lunigiana, inclusa nella Regione Toscana, seppure i suoi caratteri fisici, geografici ed etnici ne facciano una piccola regione di frontiera con l’Emilia e la Liguria, non può dimenticare il periodo “modenese”, come momento importante del travaglio che ha portato, anche con il sacrificio di suoi figli acclimatatisi nella città emiliana, all’Unità d’Italia.

E l’occasione di nuovi incontri, in Lunigiana e a Modena, è augurabile e propizia; e ne va dato atto e merito agli organizzatori, a cominciare da coloro che si sono fatti promotori di questo che oggi viviamo.

---

<sup>17</sup> *Biagio e Anacarsi Nardi patrioti del Risorgimento. Studi e celebrazioni*, a cura del Comune di Modena-Comune di Licciana Nardi-Centro Aullese di Ricerche e di Studi Lunigianesi, La Spezia 1983.

PIER LUIGI RAGGI

*La Garfagnana negli Stati estensi.*

Il 18 maggio 1452, l'imperatore Federico III d'Asburgo, dichiarò il marchese Borso d'Este, duca di Modena e Reggio e riconobbe formalmente l'autonomia della provincia di Garfagnana, amministrativamente e giurisdizionalmente separata, come il Frignano, dal distretto di Modena, dal quale dipendevano invece le altre provincie. La Provincia di Garfagnana si era andata costituendo nel corso di poco più di un ventennio: nel 1430 si erano formate le Vicarie di Castelnuovo, che contava 14 terre, e quella di Galliciano comprendente 20 comunità ( che poi in seguito a conflitto per la spartizione di possessi territoriali tra Borso e la Repubblica, per effetto di un lodo di papa Nicola V diverrà nel 1451 vicaria di Trassilico), nel 1446 si costituì la vicaria di Camporgiano (31 comunità); e nel 1451 quella di Trassilico (11 terre) e la Vicaria delle Terre Nuove, comprendente 15 comunità, 10 delle quali possedute già dalla vicaria di Camporgiano e 5 provenienti dalla vicaria di Castiglione, terra della Repubblica di Lucca.

Con questa organizzazione la Garfagnana rimarrà provincia fino al XIX secolo ed è importante evidenziare come assunse e mantenne una struttura politico- amministrativa mista, che può essere considerata autarchica e autonoma. Su questo aspetto ci conforta un ottimo lavoro di Giuseppe Bedoni<sup>1</sup>.

Sotto l'aspetto autarchico la provincia di Garfagnana, come ente pubblico, dovette perseguire con il controllo del commissario generale o del governatore ducale, finalità proprie dello stato Estense e svolgere potestà pubbliche delegate che facevano parte integrante dell'organizzazione amministrativa, assumendo pertanto una posizione ausiliaria nei confronti del go-

---

<sup>1</sup> G. BEDONI, *La Provincia della Garfagnana dal 1430 al 1619* in *La Garfagnana storia, cultura e arte, Atti del convegno tenuto a Castelnuovo Garfagnana il 12-13 settembre 1992*, Modena, Aedes Muratoriana, 1993, pp. 87-111.

verno centrale. Sotto il secondo aspetto, quello autonomo, la provincia, comprendente comunità amministrativamente decentrate, come le vicarie, i comuni, ebbe la potestà di decidere provvedimenti normativi vincolanti su tutto il territorio, riguardanti finalità e interessi propri delle collettività organizzate secondo un proprio indirizzo politico-amministrativo, distinto e relativamente indipendente da quello attuale. In pratica se come enti autarchici le province, le vicarie, i comuni dovettero uniformarsi alle ordinanze, ai decreti, ai “capitoli”, ai bandi ducali, come enti autonomi, invece, non furono soggetti a direttive statuali ed ebbero la potestà di imporre doveri di prestazione, di chiedere particolari privilegi, di eleggere i loro organi rappresentativi, individuali e collegiali”<sup>2</sup>.

Quando il 30 gennaio 1598 gli Estensi si trasferirono da Ferrara per sempre a Modena, la ripartizione amministrativa della Garfagnana rimase immutata. Furono questi momenti sicuramente di non prospera situazione per la Casa d’Este, impegnata in diplomazia su più fronti: con l’impero, la Spagna, il Papa, a difendere tutti i tentativi di privarla oltre a Ferrara di altri territori, in particolare Sassuolo, posto sotto sequestro dall’imperatore; la cosa dette coraggio alla Repubblica di Lucca per tentare di riaffermare militarmente i diritti sulla Garfagnana, dopo aver già esperito un tentativo nel 1583, prendendo a pretesto una lite tra abitanti della comunità di Vallico Sotto, estense, e Colognola, lucchese, che sfociò in aspro conflitto esteso poi a gran parte della Garfagnana: gli scontri arrecarono miserie, desolazioni, lutti in entrambi i fronti, finchè la mediazione dell’ambasciatore milanese Avanzino portò alla sospensione delle ostilità.

Ancora una lite occasionale, sorta tra due abitanti nei confini di Vallico e Motrone, fu colta nel 1602 quale pretesto. Tale Bernacca della comunità di Vallico, in Garfagnana, riteneva sue alcune terre che gli venivano contestate da Sargente Franchini di Motrone, territorio lucchese, confinante con Vallico le cui selve e terreni si spingevano al di qua del fiume Turrite, verso Motrone.

I lucchesi intervennero a favore del loro suddito e assalirono improvvisamente con molte soldatesche la comunità di Fabbriche. Il conte Massimiliano Montecuccoli, allora governatore della Garfagnana, spedì le milizie garfagnine in difesa del paese assalito, ebbero presto il sopravvento sulle armi lucchesi.

---

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 94-95.

Apparentemente la guerra sembrò terminata, solo una oscura guerriglia prese a fare strage da una parte e dall'altra. Vedendo perdurare questo stato di allarme già da due mesi, e depauperando quei luoghi, il duca Cesare dette ordine allora al marchese Ippolito Bentivoglio, generale dell'esercito estense, di intervenire ponendo fine definitivamente al contrasto; ne informò quindi il Granduca di Toscana chiedendo il passaggio sulle sue terre e vetovaglie. Il Bentivoglio arrivò in Garfagnana, entrò in territorio lucchese saccheggiando terre e ville: caddero le comunità di Albiano, Terzana, Bugliatico, Antognano, Metra, Novella, Pieve S.Lorenzo, Vinacciarà, Bergiola e Pugliano, tutti luoghi della Vicaria di Minucciano all'estremo limite della Garfagnana superiore, a ponente. Essendo poi i territori lucchesi ben fortificati negli altri confini il Bentivoglio, dopo alcune scaramucce, giudicò opportuno portarsi sotto Castiglione dove, dopo aver cacciato i nemici dai posti occupati, pose l'assedio facendovi condurre l'artiglieria per battere la cinta muraria e il paese.

Le truppe lucchesi allora sperando di distogliere l'attenzione estense da Castiglione, assalirono Palleroso che saccheggiarono e bruciarono "per mancamento di un capitano che senza punto difenderla se ne fuggì", e Molazzana, dove però le armi estensi li respinsero e li inseguirono fino a Gallicano.

Castiglione si trovava ora assediata in modo tale che sarebbe senz'altro caduta se il governatore di Milano, conte di Fuentes, sollecitato dalla Repubblica, non fosse intervenuto inviando il marchese Pirro Malvezzi di Bologna che entrò in Castiglione con lo stendardo del re facendo sospendere le armi. In 15 giorni si decise sulla controversia che era stata all'origine della lotta sentenziando in favore di Bernacca di Vallico, suddito estense, mentre le questioni più importanti furono invece rimesse alla decisione del Fuentes e del senato di Milano.<sup>3</sup> In tutto questo movimento della Repubblica si intravedeva la mano del Papa, poichè i Lucchesi non si "muoviano da loro stessi, ma indotti dal papa e da qualche altro Principe per cominciare da quelle parti a dar principio a lor disegni", scrivevano gli ambasciatori, con lo scopo di destabilizzare gli Estensi, "chiedere la Garfagnana era come chiedere Modenese e Reggiano".<sup>4</sup> Infatti se il duca avesse perduto la Garfagnana avrebbe compromesso l'autorità che esercitava sui feudi, soprattutto della

---

<sup>3</sup> Per queste cronache vedi *De Bello in Caferoniana gesto anno MDCXIII* a cura di P.L. RAGGI-P. TAGLIASACCHI, Lucca 1987, pag. 24 e segg.

<sup>4</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA (da ora in avanti ASMO), *Ambasciatori, Germania*, b. 67, 28/8/1620.

montagna, e alterato quell'equilibrio politico che nelle province dell'Appennino contribuiva alla conservazione del nuovo stato estense. Per questo la Garfagnana era entrata nell'orbita della politica papale ed era una carta in gioco degli Aldobrandini, importante per indebolire Modena.<sup>5</sup>

Intanto la provincia della Garfagnana spedì una deputazione al duca supplicandolo di esentarla dal pagare le spese fatte per il marchese Bentivoglio e per la sua corte in occasione di quella guerra, cosa che il duca concesse per la provata fedeltà dei sudditi garfagnini. Era il 22 settembre del 1602.

Ma i lucchesi non avevano mai cessato di organizzarsi, fortificando e munendo le loro terre e particolarmente Castiglione dove inviavano il ferro per fondere artiglierie e introducevano soldati, passando di notte attraverso la giurisdizione estense.<sup>6</sup>

Nel 1603 contravvenendo al lodo e alle parole date al conte di Fuentes, Lucca proseguì i suoi attacchi: più volte Modena nel corso dell'anno ne denunciò la riottosità alle regole; ancora dietro questo atteggiamento si intuiva il disegno del Papa che approfittando della debolezza dell'impero mirava anche all'acquisto di Brescello e da questo all'occupazione dei ducati.

Il 1603 vide così maggiormente riaccendersi quella guerra tra le due rivali, che nell'anno precedente era stata sopita solo per il rispetto e il timore che il governo di Milano incuteva. I paesi della Garfagnana furono nuovamente assaliti dalle armi della Repubblica e ancora il duca Cesare inviò in loro aiuto il marchese Bentivoglio, questa volta molto più forte per una nutrita artiglieria.

Durante il periodo di tregua i lucchesi non erano rimasti, come si è visto, inoperosi ma avevano provveduto a rinforzare i paesi di Castiglione e Gallicano<sup>7</sup>.

Teatro prevalente dello scontro fu Castiglione che i modenesi assediavano assieme a tutti i forti costruiti dai Lucchesi in quella zona durante il periodo di pace. Le truppe estensi riuscirono ad aprire una breccia nelle mura e ad abbattere una torre, la Brunella. Le milizie di Lucca furono quindi costrette alla capitolazione; uscite da Castiglione con gli onori militari furono

<sup>5</sup> O. ROMBALDI, *Cesare d'Este al governo dei Ducati Estensi (1598-1628)*, Modena, Aedes Muratoriana, 1989, p. 48

<sup>6</sup> *Relazione della Guerra fra Lucchesi e Garfagnini*, a cura di B. CHERUBINI, Lucca 1967.

<sup>7</sup> I Lucchesi avevano rinforzato i presidi di Castiglione e Gallicano, costruendo un forte anche al Broglio, con guarnigioni di circa 500 soldati ciascuna; a Gallicano fu posto al comando Jacopo Lucchesini, valoroso comandante che si era distinto già nelle precedenti guerre. *Relazione della guerra...*, cit, p. 15 Ss.

accompagnate da uno squadrone di cavalleria lombarda fino alla via di Monteperpoli, mentre il generale Bentivoglio collocava l'artiglieria estense nel forte di Montalfonso sopra Castelnuovo. Avuta la peggio i lucchesi ricorsero al conte di Fuentes perchè ancora si interponesse moderatore.

Il marchese Malvezzi di Modena insieme con il capitano Verduglio d'Avila, governatore di Correggio, trattarono la pace. La guerra costò alla Repubblica la distruzione di tutte le fortificazioni che aveva costruito dopo la pace dell'anno precedente e 100.000 scudi, tuttavia non desistette dalle pretese e l'antica controversia fu delegata dall'imperatore, con lettera del 31 luglio 1603, al Senato di Milano. In questa causa riguardante la Garfagnana, il duca Cesare si avvale dell'avvocato Bartolomeo Carandini di Modena, che dalla cattedra di diritto civile in Macerata passò, per interessamento del sovrano, all'Università di Pavia per essere più agevolato nella difesa dei diritti estensi. Dopo lunghe discussioni, processi, allegazioni, il 1° dicembre 1606 il Senato decise a favore della Casa d'Este. Ma neppure questa sentenza persuase i Lucchesi che ricorsero in appello al Tribunale Cesareo.<sup>8</sup>

Mentre era pendente l'appello, nel 1613 ancora una lite darà luogo alla guerra<sup>9</sup>. Il duca Cesare per ordine della Corte di Madrid, volendo impedire il passo nel suo stato a 4000 fanti e 600 cavalli che il granduca Cosimo II mandava in soccorso del duca di Mantova, impegnato contro i Savoia che avevano invaso il Monferrato, inviò in Garfagnana alcune migliaia di soldati comandati da Camillo Manzuoli che, unitosi con il presidio di Montalfonso, occupò con i garfagnini tutti i paesi dove le truppe toscane avrebbero dovuto transitare. Il comandante fiorentino piegò verso l'Abetone e il basso Frignano varcando l'Appennino attraverso quelle località<sup>10</sup>; solo alcuni

<sup>8</sup> Il 27 giugno 1618, a Vienna, il Tribunale Cesareo confermerà la sentenza del Senato di Milano favorevole agli Estensi rilasciando a questi definitivamente i territori della Garfagnana. *De Bello in Caferoniana...*, cit., pag. 24

La sentenza è riportata in V. CARLI, *Dell' Istorie della Garfagnana, libro X*, a.1618, p. 378, edizione ciclostilata a cura del Centro Studi Carfaniana Antiqua, Castelnuovo Garfagnana, 1970; A. MICOTTI, *Descrizione cronologica della Garfagnana Provincia di Toscana*, p. 129, a cura di d. P. BACCI, Lucca, M.Pacini Fazzi, 1980.

P. PAOLUCCI, *Garfagnana Illustrata*, Modena, Bartolomeo Soliani, 1720, p. 309.

<sup>9</sup> Per le cronache di questi avvenimenti vedasi BIBLIOTECA STATALE DI LUCCA (d'ora in avanti BSLU), Ms. 47, *Ragguaglio della guerra ... in Garfagnana*, e Ms. 934, G.A. PELLIGOTTI, *Annali della città e Repubblica di Lucca dal 1601 al 1613*; L.A. MURATORI, *Delle Antichità Estensi*, II, Modena 1740, p. 523; G. TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, Lucca, Accademia Lucchese di Lettere Scienze e Arti, 1969.

<sup>10</sup> V. SANTI, *Il passaggio dei toscani per il Modenese nel 1613*, Modena 1886; V. CARLI, *Dell'*



scontri di scarsa importanza avvennero sui confini con la Versilia nei pressi del paese di Fornovolasco. I lucchesi a conoscenza che nell'occasione erano state ritirate dalla Garfagnana le soldatesche modenesi per impegnarle contro i Toscani, stimarono che fosse nuovamente giunto il momento favorevole per ritentare di occupare la Garfagnana. Assalirono così con dodicimila armati le terre della provincia prendendo, senza alcuna difficoltà, Cascio, Montaltissimo, Monterotondo, Marigliana, Monteperpoli. Devastarono, rubarono e misero a fuoco, passando poi ad altre conquiste. I garfagnini disperati insorsero: si combattè a Vallico, alle Fabbriche, a Palleroso, a Pieve Fosciana, a Pontecosi e a Camporgiano. Giunto finalmente il rinforzo estense i lucchesi furono respinti e le truppe di Garfagnana osarono spingersi fin sotto alle mura di Castiglione entro le quali il nemico era stato costretto a rifugiarsi. Nuovamente fu il marchese Bentivoglio ad essere inviato in aiuto dei sudditi di Garfagnana ed in difesa della fedelissima provincia accorsero anche i figli del duca Cesare, i principi Alfonso e Luigi.

Si tentò subito la presa di Galliciano, quartier generale delle truppe lucchesi, ma presentandosi la conquista dura e con il rischio di profilarsi vana, gli Estensi, disposti e lasciati dei presidi nei punti di maggior strategia, assediaron Castiglione innalzando intorno al paese otto forti ben guarniti di artiglieria e difesi da buon numero di soldati con l'intenzione di isolare il paese dagli aiuti e dai rinforzi lucchesi. I lucchesi impediti di portare soccorso a quelli di Castiglione, assaltarono con un gran numero di truppe Pianaccio e Marigliana, due paesi situati su due colli che sovrastando da levante a mezzogiorno Castelnuovo, lo difendevano da quella parte: ora la loro speranza era di prendere la cittadina capitale della Garfagnana. Se non che furono sopraffatti e non solo presso Castelnuovo, ma anche alle Fabbriche. Resisteva stremata ma ancora con onore Castiglione, cinta da ottime mura e difesa dai suoi quattro torrioni, tuttavia, agonizzante per la fame, era prossima a capitolare per il fuoco insistente delle batterie estensi che già, abbattute alcune torri, avevano aperto una breccia.

Lucca intuendo ormai imminente la sconfitta, per tempo, come già altre volte, ricorse al governatore di Milano, conte dell'Inoiosa, che tramite il conte Baldassarre Briglia, indusse il duca Cesare alla pace. Il principe Luigi d'Este, eroe di queste giornate, dovette così desistere dall'ulteriore definitivo assalto su Castiglione, dove invece entrò il conte Briglia che sulle torri rimaste in piede, fece innalzare gli stendardi del re di Spagna. Caddero però in

mano estense i paesi di Sermezzana, Cardoso, Bolognana e Porcari, quest'ultimo a pochi chilometri da Lucca.

Ancora una volta l'autorità di Milano e di Spagna decise: le truppe della Repubblica uscirono da Castiglione, disarmarono le loro fortezze e le distrussero. Anche gli Estensi disarmarono e fu conclusa la pace, mentre ogni differenza in materia di giurisdizione e di confine veniva rimessa alla decisione dei Commissari. Questa guerra costò alla Repubblica circa 150.000 scudi e le Comunità, già gravate per le guerre precedenti, si indebitarono sensibilmente.

I soldati garfagnini si erano particolarmente distinti, acquistando fama di prodi e coraggiosi: i sovrani estensi non rinunciarono mai ad utilizzare i loro servigi anche in operazioni militari lontano dai territori modenesi. Nel 1621 il principe Luigi d'Este riunì 2000 fanti per la Repubblica di Venezia; fra questi gran numero furono i soldati e gli ufficiali della provincia di Garfagnana. Nel 1632 i principi Borso e Foresto partirono per servire l'imperatore nella guerra che stava sostenendo con gli Svedesi, tra le truppe figuravano ancora molti soldati reclutati in Garfagnana che dettero prova di grande valore. Nel 1635 il Duca infine fece erigere in Modena una fortezza la cui custodia affidò ai militari garfagnini quale premio della loro fedeltà e valore.

Il 27 giugno 1618 intanto il Consiglio Aulico a Vienna poneva fine alle ostinate pretese della Repubblica rilasciando definitivamente agli estensi i territori della Garfagnana e confermando la sentenza del senato di Milano. Da allora le ingerenze lucchesi sulla provincia si affievolirono e per la Garfagnana iniziò il più lungo periodo di pace che mai avesse conosciuto dal Medioevo, eccetto qualche occasionale scontro di scarsa importanza e risonanza, subito sopito se pur sempre con la mediazione del governatore di Milano, che rappresentava l'autorità imperiale in Italia.

Iniziarono negoziati e negoziazioni per porre termine a questioni di confine tra le varie comunità<sup>11</sup>. Dal 1619 al 1640 trovarono soluzione divergenze di confine fra Motrone, Colognora e Gello con Valico e Fabbriche, Pieve Fosciana con Castiglione, Cascio con Perpoli e Fiattona, Nicciano con Albiano, Castagnola, Agliano, Gallicano con Trassilico, Molazzana, Calomini e Valico; altre seguirono tra il 1692 e il 1709 tra Ceserana, Sommocolonia e

---

<sup>11</sup> Per le composizioni dei confini vedasi: C. DE STEFANI, *Storia dei Comuni di Garfagnana*, (rist. Pisa, Giardini, 1978), pp. 237-238; V. CARLI, *Dell'Istorie...*, cit.; ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (da ora in avanti ASLU), *Offizio sopra le differenze*, n°483-494.

Treppignana, Vagli e Gorfigliano<sup>12</sup>.

Un fatto sicuramente importante per la vita del capoluogo e della comunità garfagnina in generale, fu la costruzione del Convento di S. Giuseppe o “dei Cappuccini”, in Castelnuovo di Garfagnana, voluto da p. Giambattista d’Este e gli anni che vi trascorse.<sup>13</sup>

Alfonso III era salito al trono nel dicembre 1628 e solamente sette mesi dopo aveva abdicato in favore del figlio per abbracciare la religione cappuccina. L’8 settembre nel convento di Merano aveva vestito un ruvido saio sostituendo al nome di Alfonso III quello di Giambattista. Subito il frate manifestò l’interesse per la Garfagnana: “prevedo che per vari rispetti non possa dimorar fuori de gli stati da me lasciati; (...) penso che non vi possa essere stanza più proporzionata per la mia persona quanto quella di Castelnuovo de la Garfagnana, terra che è negli stati da me lasciati, lontana da Modena (...) sarà bene ch’io procuri si fabbrichi un convento di Capuccini colà”. Così si esprimeva con il p. Giovanni da Sestola, suo confessore.<sup>14</sup>

Dopo non pochi tentativi, ma soprattutto una fitta trama epistolare con le Province Cappuccine di Toscana, Bologna e la Curia generalizia che non volevano autorizzare la costruzione di un convento in una remota regione, grazie anche al peso politico che la famiglia d’Este poté mettere in campo, fu ottenuta l’autorizzazione. Nel novembre 1634 fu piantata la croce nel luogo scelto e nel luglio successivo posata la prima pietra: dopo circa tre anni i lavori, anche se non erano terminati permisero la celebrazione della prima Messa, era il 19 marzo 1638. Poco dopo giunse anche il p. Giambattista che rimarrà nel ritiro castelnuovese fino alla morte sopraggiunta il 24 maggio 1644.

Sei anni trascorse in Garfagnana, proseguendo il suo apostolato: era infaticabile nel predicare, nutriva un’ardente passione per la salute del prossimo e di quelli che specialmente per la povertà nei luoghi solitari, non erano sostenuti nelle necessità. Non cessò mai di aiutare il popolo, segnalando al

<sup>12</sup> C. DE STEFANI, *Storia dei Comuni...*cit., p. 241 che rimanda a ASLU., *Officio sopra le differenze*, n°498-500.

<sup>13</sup> Per la storia del Convento si veda P.L. RAGGI, *Il Convento dei Cappuccini in Castelnuovo di Garfagnana*, in *La Garfagnana storia cultura e arte*, Atti del Convegno di studi storici tenuto a Castelnuovo di Garfagnana il 12-13 settembre 1992, Modena, Aedes Muratoriana, 1993, pp. 123-140.

Per la vita di Alfonso III si veda R. LECCHINI, *Alfonso III duca di Modena e Reggio*, Modena, Aedes Muratoriana, 1979.

<sup>14</sup> GIOVANNI (ALBINELLI) DA SESTOLA, *Il Cappuccino d’Este*, Modena, Bartolomeo Soliani, 1647, p. 450.

figlio Francesco I, i bisogni di quella terra e il duca dimostrò sempre, anche dopo la morte del padre, la devozione verso i Cappuccini continuando ad assistere e ad assicurare quanto necessitava nel prosieguo dei lavori agli edifici. Ma con il passare degli anni e l'avvicinarsi dei regnanti, senza più un diretto coinvolgimento nella vita del convento, la tutela della casa d'Este, è evidente, viene ad affievolirsi.

Nel 1657 troviamo ancora la Garfagnana sottoposta a transiti militari. Francesco I d'Este era alleato dei Francesi contro gli Spagnoli nella Valle Padana e il cardinale Mazzarino gli inviò in aiuto un grosso contingente di truppe francesi, che sbarcate in Toscana, attraversarono la Garfagnana a S. Pellegrino, per 4 volte dalla primavera all'ottobre ed ancora nell'aprile e maggio dell'anno successivo in numero di circa 2000<sup>15</sup>.

Non risparmiarono violenze e ruberie: sostarono in Castelnuovo nel quartiere loro assegnato alla Fontana del Mercato, lasciando anche parecchi morti di stenti e malattie<sup>16</sup>.

Ma il 1700 è un anno nuovamente importante per il Ducato, i suoi territori e non solo. Il 1° novembre muore Carlo II re di Spagna e Luigi XIV prende possesso di quella nazione poichè era stato destinato erede dal sovrano. Si apre immediatamente una guerra per la successione; le altre nazioni mal sopportavano che la Francia divenisse così vasto impero. Fu messa a ferro e fuoco tutta l'Europa e anche l'Italia fu invasa. Il duca Rinaldo, trovandosi tra due fuochi, cercava la neutralità confidando per conservarla nel sostegno del Papa, ma i contendenti non rispettavano certo tale volontà.

Rinaldo ricevette forti pressioni dai franco-ispani per non dare agli imperiali contribuzioni e quartieri d'inverno, a non ricevere loro presidi, ad avvalersi dell'assistenza franco-ispana nel caso fosse stato costretto a cedere. Gli imperiali entrarono però nella valle Padana e passarono il Po; Rinaldo intimorito non diede esecuzione agli accordi stipulati con i Francesi, accordi peraltro noti a Vienna: il principe Eugenio, che comandava le truppe austriache, non credendo alla neutralità di Rinaldo che dichiaratosi alleato dell'impero, chiese al duca quale pegno dell'alleanza la consegna di Brescello. Rinaldo fu costretto ad acconsentire, fatto che fece venir meno ogni credito della sua neutralità non avendo esperito alcun tentativo per impedire

<sup>15</sup> C. DE STEFANI, *Storia dei...*, cit., pag. 239.

<sup>16</sup> Archivio Parrocchiale Castelnuovo Garfagnana, *Liber Defunctorum C 3/2/1611-21/11/1667*; i morti furono: nel 1657, 18 nella prima marcia del marzo (17 francesi e 1 svizzero) e 33 nell'ottobre; nell'anno successivo, nella quarta marcia del maggio ne morirono 2.

alle truppe imperiali di entrare a Brescello. Parigi chiese così Reggio in garanzia. Il 7 luglio i Francesi entrarono a Reggio e il 10 agosto a Modena. Il duca si giustificò affermando che aveva voluto evitare eccidi, saccheggi e rovine ai cittadini.

Brescello era ora isolata e perduta. Il principe Eugenio dubitò che la resa fosse avvenuta in così breve tempo dato che Reggio disponeva di una nutrita guarnigione e vari pezzi di artiglieria. Rinaldo si era nel frattempo ritirato a Bologna, dopo aver affidato il governo ad una consulta di tre cittadini, e da lì operò affinché la sua neutralità fosse riconosciuta.

In poco tempo tutti gli stati estensi, furono sottomessi dalla forza delle armi francesi eccettuata la Garfagnana che non voleva ubbidire.

Il conte Albergotti, comandante delle truppe entrate nel Parmense, inviò verso la Garfagnana nel 1703 una nutrita guarnigione (300 soldati e altrettanti usseri a cavallo) che sostarono a S.Pellegrino. Il comandante dei Francesi intendeva occupare la Garfagnana allo scopo di vietare il transito per l'Emilia ai soldati imperiali; si portò così a Castelnuovo a colloquio col vice-governatore Cimicelli il quale seppe persuaderlo a desistere dall'impresa e le truppe francesi si diressero allora su Castelnuovo Monti.

I capi della Vicaria informarono il duca della fedeltà della Provincia e della loro intenzione di difendere questo stato ad ogni costo; Rinaldo rispose il 1° dicembre 1703 da Bologna esprimendo la sua riconoscenza "l'asserzione della Vostra costante fede verso di noi ha trovato un pieno gradimento nell'animo nostro, abbiamo espresso la fiera nostra applicazione a tutto ciò che riguarda la sicurezza, il bene e la quiete di cotesta nostra provincia, alla quale si può assicurare, che noi avremo sempre una grata memoria di quella devozione che, per molti secoli ereditata dai suoi maggiori, ha conservata e conserva illibata e leale alla casa d'Este"<sup>17</sup>.

Giungevano però notizie che i franco-ispani si trovavano pronti per calare su Castelnuovo e che mons. Langallerie voleva entrare in Garfagnana per la via del passo del Cerreto: sui monti di Sillano, con vari stratagemmi gli uomini di quella comunità fecero credere la zona essere presidiata da nutrita milizia, fatto che indusse le truppe franco-ispane a dirigersi verso la Lunigiana<sup>18</sup>. La resistenza della Garfagnana sembrava quantunque destinata a

<sup>17</sup> L. MIGLIORINI, *I Gallo-Spani in Garfagnana. 1700-1707*, in «La Garfagnana», XXIII, 33, che rimanda al Sommario di particolari Vicariali di Castelnuovo di Gio. Maria Fieri, manoscritto allora esistente nella Biblioteca del Circondario e non più reperibile.

<sup>18</sup> Spostandosi continuamente sulle vette appenniniche il capitano Girolamo Paolucci, seguito da poche milizie di Sillano e Soraggio, non più di 200 uomini, fece credere che i passi

concludersi presto: solamente 1200 soldati più 50 volontari della compagnia di Fabbriche rimanevano a difenderla, si trovava a corto di denari, non poteva certo resistere ad un'invasione organizzata e massiccia.

I garfagnini inviarono nuovi messaggeri al duca per ricevere da lui le ultime determinazioni ma questi potè sostenerli poco nella condizione in cui si trovava.

L'inverno, con la neve che aveva ricoperto le montagne, salvò la Garfagnana dalle truppe che ormai avevano deciso di espugnarla. Nell'aprile il vice-governatore Camicelli ricevette la richiesta ufficiale, dal generale francese San Fremond a nome del re di Francia, di consegna della Garfagnana e l'invio di "deputati" per il giuramento di fedeltà; in caso contrario avrebbe marciato con un grosso corpo d'armati alla sua conquista e non avrebbe potuto risparmiare saccheggi, incendi a ville e villaggi.

Anche il Duca a quel punto scrivendo il 7 aprile 1704 a Carlo Bertacchi, uno dei componenti la deputazione garfagnina, giudicò opportuno non lasciare bruciare né distruggere il paese e rovinare le fortezze, consigliando di inviare qualche deputato dai francesi per scongiurare gravi eventi.

I deputati della provincia garfagnina, lette e ponderate le lettere nominarono il cap. dott. Ercole Del Rio e Alfonso Ponticelli, ambasciatori perchè si recassero dal San Fremond a trattare la resa della provincia, supplicando fossero mantenuti i privilegi e non aumentate le contribuzioni. Il 22 aprile fu firmata a Modena la capitolazione. Le truppe francesi il giorno seguente, 23, partirono da Modena, erano a S.Pellegrino il 27 e il 28 a Castelnuovo, quindi presero possesso dei forti di Montalfonso e Verrucole. Governatore della provincia fu nominato mons. Gaffard.

L'invasione durò tre anni non senza contrasti e ostilità dovute a qualche prepotenza delle truppe ed alle richieste francesi di sostenere contribuzioni non pattuite<sup>19</sup>. Il 3 febbraio 1706 il maresciallo di campo del re, marchese di Saint Peter, assistito dal governatore e dal dott. Pieracchi, capitano di ragione a Castelnuovo, convocò tutti i rappresentanti delle vicarie: a loro comunicò che intendeva rispettare tutti i privilegi della Provincia, che il re aveva deciso la Garfagnana essere parte dello Stato di Francia e pertanto doveva riconoscere la Consulta di Modena. Entro 8 mesi tutti i privilegi sarebbero

---

erano presidiati da gran numero di garfagnini. P. PAOLUCCI, *La Garfagnana Illustrata...cit.*, pagg. 311-312.

<sup>19</sup> Un'interessante corrispondenza, tra i deputati della provincia di Garfagnana con il gen. S. Fremond e la Consulta di Modena, in difesa dei privilegi e a sostegno delle ragioni garfagnine si trova in ASMO, *Cancellaria Ducale, Garfagnana Rettori*, f. 6598, 1704.

stati trasmessi dal governatore Gaffard. Furono anche determinate le paghe, stabilendo che “ le spese delle truppe saranno di tutta la Provincia e per anche concesso perdono e amnistia”<sup>20</sup>.

Molte osservazioni furono fatte, specialmente sulle paghe dei soldati, maggiori del solito e contrarie ai patti.

Ma a tali rimostranze non fu dato particolare ascolto, ne quantunque i garfagnini intendevano partecipare alle spese della Consulta di Modena adducendo che si erano sottomessi al principe estense, che dipendevano da questi, non dagli stati di Modena e che comunque facevano parte della Toscana<sup>21</sup>

Antonio Lemmi e Giovanni Alduini, ambedue di Nicciano inviarono rimostranze; il Lemmi fu un acceso oppositore dei francesi e insieme al “Duca” Tognone di Camporgiano, incitò e capitaneggiò la ribellione nella vicaria di Camporgiano.

La guerra stava volgendo al peggio per le armi imperiali, quando nel 1706 avvenne il capovolgimento. Da agosto a novembre prima Carpi, Correggio, Reggio, Torino e quindi ancora Modena sono liberate. Anche in Garfagnana le truppe francesi cominciarono ad avere sorte sfavorevole, rifugiate in Montalfonso vennero assediata dai soldati di Rinaldo d’Este. Sopraggiunte poi nuove milizie al comando del marchese Litta nel 1707, il Gaffard fu costretto ad arrendersi e la Garfagnana tornò al Duca, che dopo la capitolazione francese, il 13 marzo 1707 rientrò in possesso dei suoi stati <sup>22</sup>.

Nel 1742 scoppia la guerra per la successione al trono d’Austria, il duca Francesco III, avendo preso le parti del re di Spagna contro Maria Teresa d’Austria, abbandonò Modena agli austro-sardi comandati da Carlo Emanuele III e diede ordine fossero riforniti e vettovagliati i forti di Montalfonso e Verrucole in Garfagnana e Sestola nel Frignano. Il 22 luglio i Sardi occupano Mirandola e Francesco III fu costretto a consentire che i forti venissero presidiati dagli austro-sardi che si impegnarono a restituirli e lasciando le rendite al sovrano <sup>23</sup>.

Tre anni più tardi Francesco III divenuto condottiero delle truppe fran-

<sup>20</sup> ASMO, *Statuti di Comuni della Provincia di Garfagnana, Vicaria di Castelnuovo*; Memoria della Garfagnana alla Consulta; vedi anche De Stefani, .cit., p. 242.

<sup>21</sup> ASMO, *Cancelleria Ducale, Garfagnana, Vicaria di Camporgiano*, Luoghi dipendenti dalla stessa 1472- 1739, Verrucole.

<sup>22</sup> C. DE STEFANI, *Storia dei Comuni...*, cit., pag. 243; P. PAOLUCCI, *La Garfagnana...* cit. pp. 310 e Ss.

<sup>23</sup> B. VERATTI, *Documenti del governo austro-sardo in Modena (1742-1749)*.

co-ispane transitava dalla Garfagnana dal 24 al 27 aprile insieme al generale napoletano Gages dell'esercito napoletano-spagnolo con circa 25 mila uomini per recarsi nel genovese. Le terre di Garfagnana furono nell'occasione rioccupate quasi senza colpo ferire <sup>24</sup>.

Sono anni questi in cui la Garfagnana diviene terra di passaggio obbligato per gli spostamenti degli eserciti di una parte o l'altra, fino a quando nel 1748 la pace di Acquisgrana pone fine a tutti questi andirivieni e restituisce al duca d'Este il possesso della Garfagnana e dei suoi stati. Ma sono questi gli anni del cambiamento di indirizzo politico del ducato, Francesco III, sposta l'interesse verso l'Austria fino ad arrivare a cedere la successione di Modena in cambio del Governatorato della Lombardia. Intanto il matrimonio Cybo-Este definito nel 1738 e celebrato nel 1741 aveva determinato la costruzione della via Vandelli, la strada di comunicazione con la Toscana, che dava accesso al mare e possibilità di entrare in rapporto con quel mondo commerciale e politico fino ad allora precluso. Ma il mutamento di rotta politica fece sì che prima ancora che la strada dimostrasse tutta la sua insufficienza e che il porto di Carrara si arenasse, fossero abbandonati tutti gli interessi su questa via, spostandoli sulla costruzione invece di un'altra arteria, la via Giardini, che doveva avere il compito di migliorare le comunicazioni tra due possessi di 2 rami della stessa famiglia Asburgo-Lorena, relegando Modena in secondo piano.

Ma per Castelnuovo capitale della provincia di Garfagnana, per molti commercianti, la strada si dimostrava importante: tanto che, verso la fine del secolo, i negozianti di Castelnuovo giudicarono "di sommo vantaggio il riattivare la strada ridotta a sentiero e l'avrebbero fatta accomodare a loro spese", fatto che gli avrebbe permesso di risparmiare i gravi dazi fiorentini e lucchesi.

La Garfagnana ha avuto una profonda originalità di sviluppo storico, poichè possedendo caratteri fisici ben differenti dai paesi confinanti, da essi si è distaccata nella propria evoluzione politica, economica, intellettuale. Infatti da un lato la natura del suolo, quasi interamente montuoso ha portato con ineluttabilità alla pastorizia, in diretto contrasto con la coltura intensiva della pianura Toscana e Modenese, dall'altro la mancanza di strade di raccordo con l'esterno e quelle esistenti con transito quasi impossibile nella stagione invernale, ha reso oltre modo difficili le comunicazioni con i vicini. Alchè hanno contribuito le vicende storiche che perpetuando per più secoli

---

<sup>24</sup> C. DE STEFANI, *Storia...* cit., pag. 246.



uno stato di anarchia e di guerriglie, ed infine determinando un sempre latente conflitto con lo Stato lucchese, verso cui con la valle del Serchio si protende naturalmente la Garfagnana, posero un netto confine fra queste due regioni che altrimenti avrebbero potuto comunicare con molta facilità.

Il rinforzarsi dell'occupazione estense ed in pari tempo il nuovo ordinamento dato a tutto il governo locale posero riparo a poco alla volta a questi gravissimi mali, ma non poterono cambiare i caratteri intrinseci della regione che rimase sempre a ricchezza armentizia poco abitata. Nel 1794 – 95, prendendo a riferimento un periodo di buon sviluppo, la regione aveva un totale di 24.331 abitanti, di cui 756 erano ecclesiastici; 3360 abitanti erano in Camporgiano e 2194 in Castelnuovo, complessivamente oltre 1/5 della popolazione assoluta. Tutto ciò determinava una relativa perequazione nella divisione delle ricchezze ed anche un relativo benessere: se esaminassimo i parametri dell'epoca noteremmo come in sostanza la regione bastava a se stessa economicamente.

Ma intanto si affacciava prepotentemente sulla scena europea Napoleone e gli avvenimenti che incombevano non permisero l'intervento sulla via Vandelli.

Nel 1796 sotto la minaccia dell'invasione francese il duca di Modena, Ercole III d'Este, fece atto di sottomissione e ottenne una tregua d'armi sborsando una forte indennità. Ma la sottomissione non salvò il duca: Reggio, sotto la spinta di giacobini locali, si ribellò nel luglio<sup>25</sup>; subito dopo anche a Modena, occupata dai francesi il 4 ottobre, venne rovesciato il governo ducale e sotto gli auspici di Bonaparte, alla reggenza successe il Comitato di governo provvisorio di Modena e Reggio che aveva lo scopo di regolare i rapporti fra gli stati estensi. Le quattro province di Modena, Reggio, Bologna e Ferrara tennero il primo congresso a Modena nei giorni 16-18 ottobre 1796 dando vita alla Federazione Cispadana<sup>26</sup>. Nella rivolta di Reggio contro il duca la Garfagnana era rimasta fedele agli Estensi, soltanto dopo, quando i Francesi ebbero rovesciato la reggenza ducale, si piegò, pure a malincuore, al cambiamento di governo. Infatti come ebbe notizia che a Modena era stato

---

<sup>25</sup> G. PELLEGRINETTI, *La Garfagnana nel Dipartimento delle Alpi Apuane (1797-1798)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», XI, VII(1985), pp. 255 e Ss.

<sup>26</sup> La Garfagnana delega a rappresentarla Paolo Pieroni e Bartolomeo Aloisi. Con loro si reca a Modena anche Niccolò Ferrari. Soltanto il Pieroni e l'Aloisi partecipano ai lavori. N. CORTESE, *La Garfagnana Estense durante la dominazione francese (1796-1799)*, Torino, Bocca, 1929.

innalzato l'albero della libertà, la Garfagnana spedì un suo delegato con il compito di chiedere un inviato speciale che venisse nella provincia ad instaurarvi il nuovo ordine<sup>27</sup>. Dopo breve tempo l'inviato giunse a Castelnuovo e innalzò l'albero della libertà; il Comitato di governo di Modena destituì il governatore e i cittadini Luigi Pieracchi e Giuseppe Bimbi presero possesso della rocca. Un appello fu rivolto a difesa del nuovo ordine, si tentò di istituire una milizia, ma l'appello, rivolto soprattutto ai giovani ebbe scarsa risonanza. Pochi erano i giacobini che esultavano alla nuova libertà, la massa del popolo restava inerte, era affezionata da secoli alla Casa d'Este, ne aveva goduto per quasi due secoli, dei benefici e della pace dell'ordine sotto il suo mansueto governo ed era attaccata alle tradizioni e ordinamenti della sua terra; le novità e i grandi rivolgimenti scaturiti dalla rivoluzione francese non erano congeniali e non furono subito ben compresi. La situazione era infatti estremamente caotica, non regnava ordine, piazze e strade risuonavano delle grida dei facinorosi e il pericolo era serio<sup>28</sup>. Cosicché il malumore diffuso contro gli eccessi della nuova dominazione si scatenò nella rivolta popolare. La sommossa ebbe inizio la sera del 26 novembre, un nutrito gruppo di vagliani, circa 800 tra uomini e donne, che lasciava sospettare la preparazione della cosa, scese a Castelnuovo, alle loro grida di "Viva il Duca" risposero alcune centinaia di castelnuovesi e di persone dei paesi vicini che si trovavano in città poichè era quello giorno di mercato. La ribellione esplose violenta. Vennero abbattuti l'albero della libertà e le insegne tricolori, infrante le porte della rocca, il giorno seguente fu occupata la fortezza di Montalfonso<sup>29</sup>. Intanto due deputati di Modena, Luigi Valdrighi e Pietro Notari, accompagnati da Giovanni Fantoni detto Labindo, si stavano dirigendo in Garfagnana per organizzare il governo repubblicano. Gli insorti, a conoscenza del fatto, corsero a Pieve Fosciana per catturarli e condurli a Castelnuovo, ma alcune lettere avvisarono in tempo i deputati permettendogli di riparare a Camporgiano.

Il giorno 29 appresa la notizia, i rivoltosi castelnuovesi aiutati da molti vagliani, si diressero a Camporgiano; i deputati riescono a salvarsi a stento con l'aiuto del giudice locale fuggendo attraverso Sillicagnana, Massa e Sassorosso e rientrando a Modena<sup>30</sup>. Vengono portati via i loro bagagli che,

<sup>27</sup> G. SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni*, Genova 1906.

<sup>28</sup> G. PELLEGRINETTI, *La Garfagnana nel Dipartimento* cit., pag. 258.

<sup>29</sup> *Memoria al direttorio della Repubblica Cisalpina per la Provincia di Garfagnana*, Modena 1797, pp. 16-17.

<sup>30</sup> N. CORTESE, *La Garfagnana...* cit, pag. 59.

aperti in piazza a Castelnuovo, rivelano varia corrispondenza con alcune famiglie benestanti di Garfagnana e di cui ne viene data lettura. Si cerca quindi di assaltare casa Pieracchi, famiglia fra le più compromesse, salvata dall'intervento del colonnello Carli. Fuggono poi anche il capitano di ragione di Camporgiano, il giudice di Castelnuovo e il luogotenente Zuccoli, che intrattenevano rapporti epistolari con Valdrighi e Notari e avevano cercato di portare le truppe della vicaria di Camporgiano per soffocare la rivolta. Il 2 dicembre si riunisce il parlamento nella rocca di Castelnuovo per convincere i rivoltosi a desistere, ma questi incitati da frate Pietro Paolo Maggesi, già confessore del duca, assediano la rocca con cannoni e occupano la sala con armati <sup>31</sup>.

Bonaparte venuto a sapere dei tumulti in Garfagnana, il 4 dicembre ordina al gen. Rusca di occupare il forte di Montalfonso e ricondurre l'ordine nella zona e di essere informato sui fatti.

Il 6 e l'8 dicembre, Napoleone conosciuti meglio gli avvenimenti dettò ancora l'ordine di portarsi con le truppe a Castelnuovo, fucilare sei capi della rivolta, bruciare la casa di un noto rivoltoso, disarmare la popolazione e infine pubblicare un'amnistia <sup>32</sup>. Il Rusca giunse a Lucca il giorno 24, i garfagnini preoccupati e pentiti della sollevazione gli inviarono una deputazione di sei membri col compito di offrirgli le chiavi di Montalfonso e chiedere perdono. Il Rusca gradì particolarmente quella sottomissione che gli evitava operazioni militari faticose e pericolose in una zona montuosa e soprattutto nel periodo invernale. Il giorno di Natale partì quindi per la Garfagnana con 300 soldati giungendo a Castelnuovo il giorno seguente. Si diede alla ricerca dei colpevoli ma i veri responsabili della rivolta erano ormai fuggiti. Eseguendo i severi ordini di Bonaparte il Rusca ordinò 5 condanne a morte, 9 furono poi le persone condannate a morte in contumacia, 10 invece i rivoltosi che vennero inviati ostaggio a Milano <sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> L. MIGLIORINI, *Cronistoria della Garfagnana dal 1631 al 1800*, Castelnuovo Garfagnana, Tip. Rosa, 1900; N. Cortese, *La Garfagnana...* cit. p.61.

<sup>32</sup> G. SFORZA, *Il generale Rusca a Lucca e la sollevazione della Garfagnana e di Carrara negli anni 1796-1797*, in «Il Risorgimento Italiano», XV, III-IV, 31-32.

<sup>33</sup> I fucilati furono Angelo Masotti, Gio. Andrea Ruggi di Castelnuovo; il notaio Giovanni Antonio Santi, il figlio Pellegrino, Francesco Celeri di Trassilico accusati di aver acceso la ribellione in un paese totalmente tranquillo e di aver riposto gli stemmi dell'ex duca di Modena sulla porta detta di S. Rocco a Trassilico. Fra i condannati in contumacia figuravano il frate Pietro Paolo Maggesi e i fratelli Giuseppe e Saverio, Angelo Bimbi, Francesco Raffaelli caporale della milizia, Giuseppe Turri, Cesare Castellari, Paolo Ferrari detto Bura-

Furono anche scelti due rappresentanti per il congresso di Reggio, il secondo dopo Modena, che si tenne dal 27 dicembre al 9 gennaio 1797 e decretò la nascita della Repubblica Cisalpina e del 1° tricolore<sup>34</sup>. Con la costituzione poi del 27 marzo 1797 la Repubblica Cispadana fu divisa in Dipartimenti e la Garfagnana formò il Dipartimento del Serchio, mentre Massa, Carrara e la Lunigiana ex-feudale formavano il dipartimento di Luni. L'organizzazione era appena iniziata quando la successiva costituzione dell'8 luglio 1797 con l'unione della Cispadana alla Lombardia riformò la Repubblica Cisalpina e si ebbe un rimaneggiamento dei Dipartimenti. Nel nuovo ordinamento la Garfagnana venne unita al vecchio Dipartimento di Luni e costituì con quello il nuovo Dipartimento delle Alpi Apuane con capoluogo Massa. Il 19 agosto Pellegrino Nobili, commissario organizzatore, comunicò l'insediamento dell'amministrazione dipartimentale in cui sedettero anche Paolo Pieroni di Castelnuovo e Paolo Venturelli di Molazzana. Successivamente la provincia con legge del 12 ottobre fu divisa in 3 distretti: Castelnuovo, Camporgiano e Trassilico. Quando poi venne ridotto il numero dei dipartimenti nell'agosto 1798, che scesero da 20 ad 11, la Garfagnana entrò a far parte del Dipartimento del Panaro.

Nei primi mesi del 1799 dopo i rovesci sofferti dai francesi per opera delle truppe austro-russe, si manifestarono sporadiche rivolte sedate in parte da truppe napoleoniche che scesero dalla Lunigiana fino a Piazza al Serchio<sup>35</sup>. Seguirono però altre nuove sconfitte che costrinsero la Francia ad abbandonare tutto l'ex-stato estense, la Garfagnana, la Lucchesia e la Toscana. Nel luglio venne ripristinata a Modena la reggenza imperiale con ritorno al dominio del duca Ercole e agli statuti estensi.

L'avv. Nicolao Raffaelli fu nominato vice-luogotenente del Governo. Come è noto gli avvenimenti, in questo periodo ebbero un susseguirsi molto rapido: il 14 giugno 1800 la Francia, con la vittoria di Marengo, tornava padrona della valle Padana, di Modena e della Garfagnana e si ricostituiva tosto la Repubblica Cisalpina comprensiva degli stati estensi. Nel febbraio 1802 la Repubblica Cisalpina fu trasformata in Repubblica Italiana e i Dipar-

---

sca, di Castelnuovo e Antonio Guidugli di Antisciana quali primi autori e complici della ribellione. N. CORTESE, *La Garfagnana Estense...* cit., pag. 69.

<sup>34</sup> I due deputati a Reggio furono Giuseppe Cozza e il medico Paolo Antonio Venturelli, indicati dal Rusca il 29 dicembre, secondo gli ordini del Bonaparte, che si presentarono al congresso l'8 gennaio. Rappresenteranno la Garfagnana anche al III Congresso, riconvocato sempre a Modena, che si tenne dal 21 gennaio al 1 marzo 1797. *Ibidem*, pag. 78

<sup>35</sup> C. DE STEFANI, *Storia...* cit., pag.48; V. SANTI, *Vicende politiche e civili...* cit., p. 293.

timenti divennero Prefettura. La Garfagnana costituiva un distretto a sè dipendente dal Dipartimento poi Prefettura del Panaro con sede a Modena. Ebbe allora inizio la riunione dei comuni minori, che in seguito ha portato salvo rare eccezioni, alle divisioni amministrative attuali.

Nel 1805 Napoleone dalla Repubblica Italiana costituì il Regno d'Italia e l'antica Repubblica di Lucca, trasformata ora in Principato, fu destinata alla sorella Elisa e al cognato Felice Baciocchi. La Garfagnana con decreto 30 marzo 1806, insieme a Massa Carrara, fu assegnata a Lucca.

Dopo quattro secoli era la prima volta che la parte della Garfagnana estense tornava unita a quella di Lucca. Nel 1814 cadde Napoleone e di conseguenza Elisa, dopo 9 anni di governo; e nel luglio la Garfagnana con Massa e Carrara furono restituite a Francesco IV d'Este<sup>36</sup>, mentre Castiglione e Galliciano ritornarono vicarie con i lucchesi

In previsione della non lontana reversibilità, il duca di Modena il 27 marzo 1819 acquistò in amministrazione dalla duchessa Maria Luisa di Borbone, che deteneva il principato di Lucca, il territorio di Castiglione, che aveva dato e dava luogo a vari inconvenienti politici. Nel 1847 poi alla morte dell'arciduchessa Maria Luigia d'Austria, anche le vicarie di Galliciano e Minucciano, per effetto del trattato del congresso di Vienna, passarono se pur contro voglia agli Estensi insieme a Castiglione che già era da essi amministrato.

I tempi mutavano profondamente, i sentimenti di libertà, di autonomia, cominciavano a circolare con più insistenza.

Nel 1831, a Modena, i rivoluzionari avevano fissato la sollevazione per la notte tra il 5 e 6 febbraio, ma il giorno 3 il duca, che con loro aveva cospirato, fece arrestare Nicola Fabrizi e altri esponenti.

I liberali traditi cercarono di affrettare gli eventi per la sera stessa ma furono scoperti e arrestati. Francesco IV poi appresa la notizia che da Bologna marciavano 5000 rivoluzionari su Modena, fuggì con le sue truppe a Mantova per porsi sotto la tutela austriaca. Condusse con sè *Ciro Menotti*

---

<sup>36</sup> Una tradizione orale della famiglia nobile Carli, riferisce che Francesco IV, in fuga dalle truppe Napoleoniche, trovò rifugio sicuro nascondendosi a Castelnuovo Garfagnana nel loro palazzo, dove esisteva una stanza segreta. Il duca rientrato poi nei propri possedimenti con la Restaurazione, volle premiare la famiglia Carli per i rischi corsi nel tenerlo nascosto, concedendo a Carlo Carli nel 1815, per lui e futuri discendenti il titolo nobiliare di conte.

Ringrazio per questa notizia gli amici del Centro per la Documentazione Storica della Garfagnana, Giuliano Nesi e Guido Rossi, che intrattengono corrispondenza epistolare con i discendenti della nobile famiglia.

che poi ricondurrà a Modena e farà impiccare per togliere ogni dubbio della sua malafede. Il 6 febbraio intanto una moltitudine di liberali condotti dal giovane studente Antonio Angelini di Pieve Fosciana, si recava alla cittadella di Modena, disarmava le sentinelle e liberava tutti i prigionieri politici. Fra i condannati ed esiliati garfagnini sono da ricordare Nicola Fabrizi e il fratello Paolo, Leonardo Nardini di Fosciandora (condannato a tre anni), il dr. Francesco Simonetti di Castelnuovo Garfagnana (4 anni di carcere), Ermete Pierotti di Pieve Fosciana, altri garfagnini furono pure esiliati.

A Pieve Fosciana ignorando l'arresto del Menotti e il fallito tentativo di insurrezione, la notte fissata, quella tra il 5 e il 6 febbraio, i rivoltosi abbattono dalla casa comunale l'arma austro-estense ed esposero la bandiera tricolore. La sollevazione non durò che solo tre giorni poiché nessuno venne in loro aiuto nonostante a Castelnuovo parecchi fossero i liberali guidati da Francesco Simonetti. Il governatore della provincia, insieme con il capitano Azzi e le truppe di Castelnuovo ripristinava così l'ordine e minacciava la soppressione della comunità. Mentre accadeva questo, il governo provvisorio nulla si curava della provincia di Garfagnana, il governatore conte Salin-guerra Torello, continuava a mantenere il buon ordine per Francesco IV e inviava a questi, ancora fuggiasco a Mantova un rapporto per i provvedimenti e le proposte di spartizione della comunità di Pieve Fosciana tra Castelnuovo e Castiglione.

Eravamo ormai ad una svolta rivoluzionaria: l'idea di libertà, la democrazia risorgimentale, pervadeva sempre più gli animi. La nazione si trovava in uno stato endemico di rivolta. L'atmosfera si era andata arroventando e aveva dato luogo a una situazione di crisi e incertezza.

Nel marzo 1848 il duca Francesco IV fuggì da Modena lasciando una reggenza che ben presto dovette dimettersi cedendo ad un comitato che assunse il governo provvisorio. Il 25 marzo il granduca di Toscana Leopoldo II, che per una reversione prevista dal trattato del 1815 aveva acquistato anche Lucca, mandava milizie toscane col pretesto di mantenere il buon ordine, nella Garfagnana completamente estense. Il giorno successivo, formato in Castelnuovo un governo provvisorio, veniva domandata l'annessione alla Toscana che il granduca accettava il 29. Le truppe toscane condotte dal maggiore Belluomini venivano festosamente accolte nella provincia: fu nominato commissario, poi governatore, il conte Guglielmo Cambray Digny, che sarà anche Ministro delle Finanze nel Regno d'Italia. A Castelnuovo nacque il figlio Tommaso poi deputato di Firenze al parlamento. La sconfitta delle armi italiane del 23 luglio a Novara permise agli austriaci di rioccu-

pare il Modenese e rimettere in trono Francesco V che rientrava in possesso degli stati l'11 aprile 1849<sup>37</sup>. Da allora la presenza estense nella provincia fu semplicemente quella di un commissario o di un vice locale delegato all'uopo, sempre più impegnato in una burocratica amministrazione del territorio, con Modena molto distante e senz'altro anche disinteressata della provincia. Così nel 1859, quando scoppiò la guerra tra i franco-sardi e gli austriaci, Francesco V che si era disposto a difendere il territorio, con il sostegno austriaco, dalle masse rivoltose di Massa e Carrara, trovò avverse anche quelle di Garfagnana, inimmaginabile fino a pochi anni prima; la casa d'Este aveva veramente fatto di tutto per far venire meno l'affetto e la storica fedeltà, per la quale forse determinante fu l'atteggiamento di spostare la sua attenzione al nord. L'11 giugno il duca fu costretto ad abbandonare per sempre i suoi possedimenti. Gli stati già Estensi furono poi annessi alla monarchia di Savoia.

---

<sup>37</sup> Per la vita di Francesco V si veda T. BAYARD DE VOLO, *Vita di Francesco V duca di Modena (1819-1875)*, Modena, Aedes Muratoriana, 1983.

GILBERTO ZACCHÈ

*La città e il principato di Carpi nello Stato di Modena. Istituzioni, economia e società (secc. XVI-XVIII).*

In una comunicazione da me presentata a un convegno tenutosi a Ferrara nel 1994<sup>1</sup> lamentavo la carenza di studi recenti sul periodo della dominazione estense su Carpi, ritenuto dagli storiografi locali un periodo di decadenza rispetto ai fasti dell'epoca rinascimentale<sup>2</sup> e, quindi, degno di scarsa attenzione<sup>3</sup>. Facevano eccezione numerose tesi di laurea<sup>4</sup>, essendo i giovani meno

---

<sup>1</sup> G. ZACCHÈ, *Patriziato e comunità a Carpi in epoca estense (1527-1796)* in *Archivi territori poteri in area estense (secc. XVI-XVIII)*, a cura di E. FREGNI, Roma 1999, pp. 225-243. Al fine di non ripetermi, rinvio a questo mio contributo, che sarà presto facilmente reperibile, l'approfondimento del tema del rapporto tra la Comunità di Carpi, o, meglio, tra la sua classe dirigente, rappresentata dal patriziato cittadino, e la Casa d'Este. Ad esso rinvio anche per la bibliografia specifica ma vorrei solo, qui, richiamare gli studi fondamentali per inquadrare l'argomento: L. MARINI, *Per una storia dello stato estense*, I, *Dal Quattrocento all'ultimo Cinquecento*, Bologna 1973 e ID., *Lo stato estense*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, XVII, Torino 1979, pp. 1-211, poi come estratto da tale volume, Torino 1987.

<sup>2</sup> Un posto privilegiato nella storiografia su Carpi spetta a H. SEMPER-F.O. SCHULZE-W. BARTH, *Carpi ein Fürstensitz der Renaissance*, Dresden 1882, monumentale opera, dovuta principalmente allo studioso austriaco Hans Semper, recentemente tradotta in lingua italiana, col corredo del necessario inquadramento critico, di aggiornamenti bibliografici e di saggi di approfondimento, e pubblicata col titolo *Carpi una sede principesca del Rinascimento*, a cura di L. GIORDANO, trad. di A. D'AMELIO e A.E. WERDEHAUSEN, Pisa 1999.

<sup>3</sup> Ciò è vero anche per il passato. Gli Estensi non favorirono certamente la celebrazione della casata dei Pio e la mancanza in Carpi di una corte determinò l'assenza di storiografi, appunto, cortigiani. La storia di Carpi fu a lungo esclusivo appannaggio di religiosi; non a caso la prima opera a stampa è del francescano G. MAGGI, *Memorie storiche della città di Carpi. Con l'aggiunta nella fine d'ogni secolo degli buomini illustri, per santità, per dignità e per virtù della medesima città di f. Guglielmo Maggi di S. Francesco*, Carpi 1707. Le principali cronache manoscritte, raccolte e conservate presso l'archivio di don Paolo Guaitoli, pure dovute in prevalenza alla penna di ecclesiastici, sono tuttora inedite. Indicativa della sottovalutazione del periodo



influenzati dai luoghi comuni espressi dagli esponenti della cultura municipalistica, e alcuni lavori di sintesi modernamente concepiti<sup>5</sup>. Per ovviare a questo stato di cose l'Amministrazione comunale di Carpi, con la collaborazione della Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna e del Centro studi Europa delle Corti, ha promosso, nell'ottobre 1998, un seminario di studi sul tema specifico *Nuove ricerche archivistiche sul Principato di Carpi. Istituzioni, economia, società e cultura in epoca estense (secc. XVI-XVIII)*, che ha riscontrato la partecipazione di qualificati studiosi e, al tempo stesso, ha consentito di valorizzare le ricerche compiute dai giovani più promettenti. Se dunque, ora, la situazione degli studi si presenta indubbiamente più ricca rispetto alla data del convegno di Modena (marzo 1998), il compito di delineare una sintesi non è per nulla più agevole e non solo per la ricchezza dei nuovi contributi di cui occorre ormai tener conto, ma soprattutto per la difficoltà di conciliare le diverse interpretazioni storiografiche emerse al seminario di Carpi. Mi spiego: non è che si siano riscontrate posizioni antitetiche tra i diversi studiosi che, in genere partivano da una comune base di dati, oggettivamente considerati. Le divergenze vertevano piuttosto sulla interpretazione dei

---

compreso tra il sec. XVI e il XVIII è l'affermazione del Tiraboschi il quale, dopo aver accennato agli splendori dell'epoca rinascimentale, scrive: «D'allora in poi non ha Carpi avute vicende che meritino di essere rammentate. Le sue fortificazioni furono più volte rinnovate e migliorate e singolarmente da Ercole II nel 1555 e da Alfonso II, e alla forma a cui sono al presente furon ridotte da Francesco II l'anno 1655. Nella guerra del secolo XVIII i Francesi se ne renderon padroni, e ne furon cacciati dagli Austriaci l'anno 1706». Questa è la storia degli ultimi tre secoli sintetizzata da G. TIRABOSCHI nella voce *Carpi* del *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, Modena 1821-1825, pp. 135-147.

<sup>4</sup> Se ne veda l'elenco completo in *Fonti e studi per la storia di Carpi: gli archivi del Comune e la raccolta delle tesi di laurea di interesse locale*, in COMUNE DI CARPI, ASSESSORATO AGLI ISTITUTI CULTURALI, *Catalogo ragionato delle edizioni del Comune di Carpi corredato da notizie essenziali sulle fonti per la storia locale*, a cura di G. ZACCHÈ, Carpi, 1991, pp. 53-65.

<sup>5</sup> Cfr., ad esempio, il catalogo della mostra *Materiali per la storia urbana di Carpi*, a cura di A. GARUTI-F. MAGNANINI-V. SAVI, Carpi 1977, in particolare i contributi di F. MAGNANINI, *Lineamenti di storia del territorio carpigiano*, pp. 19-32 e di A. GALLI, *Carpi sotto gli Estensi. L'intervento riformatore del XVII secolo*, pp. 91-99; si veda inoltre F. BOCCII, *Il dominio estense (1527-1796)*, in *Atlante storico delle città italiane. Carpi*, a cura di ID., Bologna 1986, pp. 22-25 (ma si vedano anche *Fonti e bibliografia*, a cura di G. ZACCHÈ e la *Cronologia*, a cura di M. GIUZZONI e M. LUPPI, in calce al fascicolo). Un dettagliato rendiconto delle ricerche compiute soprattutto tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta è in G. ZACCHÈ, *Rassegna degli studi sulla storia urbana di Carpi*, in «Storia urbana», 1989, 46, pp. 245-264.

medesimi ed erano frutto di una diversa sensibilità nei confronti di vari fattori. Per quanto mi riguarda cercherò di restare in equilibrio tra le tesi ottimistiche, tendenti a negare, o comunque a ridimensionare notevolmente l'ipotesi di una decadenza di Carpi in epoca estense, e quelle, più tradizionali, che alla perdita dell'autonomia politica fanno risalire una crisi economica e demografica di lunga durata. Ritengo, in buona sostanza, condivisibile il giudizio espresso da Giovanni Tocci a proposito della marginalizzazione dei centri urbani minori: «Se non un vero e proprio dramma, è certo una *diminutio* patita a vari livelli quella che Carpi subisce nel momento in cui ad Alberto III Pio Carlo V toglie il suo dominio...».<sup>6</sup>

In generale rilevo che gli studiosi carpigiani hanno posto l'accento sugli aspetti più negativi, evidenziati dalle fonti, mentre i forestieri, che hanno basato le loro considerazioni sul metodo comparativo con altre realtà dei domini estensi, hanno teso ad attenuare la portata della perdita dell'autonomia, soprattutto riguardo alla realtà economica e sociale. Lo stesso Tocci, nelle conclusioni al seminario, ha rilevato che non ci fu una vera e propria *débaclé* dopo Alberto III Pio, ci fu anzi continuità nelle istituzioni e rimase forte il senso di sé della città di Carpi. Anche Alberto Guenzi<sup>7</sup> ha posto l'accento sulla forte vocazione di Carpi a caratterizzarsi come città<sup>8</sup> e sull'importanza

---

<sup>6</sup> Cfr. G. TOCCI, *Piccole e grandi città negli stati italiani (secoli XV-XVII)*, in *Giovanni Pico della Mirandola. Convegno internazionale di studi nel cinquecentesimo anniversario della morte (1494-1994)*, Firenze 1997, pp. 53-94 (in particolare le pp. 90-94).

<sup>7</sup> A. GUENZI, *Il sistema annonario di Carpi alla fine dell'età moderna*, relazione presentata al seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi. Istituzioni, economia, società e cultura in epoca estense (secc. XVI-XVIII)*, (Carpi 22-24 ottobre 1998).

<sup>8</sup> La controversa questione dell'attribuzione formale a Carpi del titolo di città, concesso dal Presidente della Repubblica solo in data 13 marzo 1964, è dibattuta da F. BOCCIII, nell'*Introduzione a Carpi, immagine e immaginario. Viaggiatori, storici, letterati, osservatori*, a cura di G. ZACCHIÈ, Bologna 1987, pp. 14-15. È interessante considerare, al riguardo, il punto di vista dell'anonimo autore di una *Relatione della Terra di Carpi*, ms. del sec. XVII, conservata presso l'Archivio storico dell'E.C.A. di Milano e, in copia ms., presso la BIBLIOTECA COMUNALE DI CARPI, *Archivio A.M. Gualdi*, b. 5, fasc. 10, c. 1: «Carpi è nobilissima e principalissima Terra di Lombardia, e se comunemente non ha titolo di Città per non haver Vescovato, è però Città imperiale, e merita questo nome, se riguardiamo al circuito delle sue mura, alla bellezza delle abitazioni, alla moltitudine, ricchezza e nobiltà degli habitatori e alla fertilità et ampiezza del territorio, che, per molte miglia si dilata fra i confini del Mantovano e del Modenese, nella più deliziosa parte dell'ottava regione d'Italia, dove già habitarono i Senoni che conquistarono Roma; e se riguardiamo insieme alle capitulationi di Faenza, che si leggono nell'*Historia* del Campana, nelle quali Clemente VIII nel 6° capo li diede titolo di

della permanenza del titolo di principato, argomento trattato in modo specifico e approfondito, sulla scorta di inedita documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Modena, dal direttore dello stesso, Angelo Spaggiari<sup>9</sup>. Sul piano strettamente giuridico la prova più evidente della continuità è data dalla tenuta degli statuti, oggetto d'indagine da parte di Laura Turchi<sup>10</sup>, mentre sul piano politico e sociale rileva la continuità del patriziato cittadino, oggetto della ricerca di chi scrive.<sup>11</sup> In effetti, superato il periodo di miserie conseguenti alle vicende belliche, al progressivo abbandono delle campagne, alla crisi della produzione cerealicola e alla flessione delle nascite (registrata tra il 1526 e il 1544) congiunta a un alto tasso di mortalità, fattori questi che si sommarono alla caduta della produzione di beni di lusso per la famiglia signorile, alla chiusura dei cantieri e alla stagnazione dell'edilizia privata,<sup>12</sup> la situazione non solo si stabilizzò, ma l'economia carpigiana dimo-

---

Città, o per tale la nominò sempre ne' suoi brevi come fe' parimente Gregorio XV». L'erezione al grado vescovile della chiesa carpigiana, requisito necessario per ottenere il titolo di città, rientrava nei progetti di Alberto III Pio, ma, dopo ripetuti vani tentativi operati nel 1536 e nel 1539 dal duca Ercole II, solo nel 1779, per iniziativa del duca Francesco III, con bolla di papa Pio VI, fu nominato il primo vescovo, nella persona di monsignor Francesco Benincasa; cfr. M.L. BENATTI, *Francesco Benincasa, primo vescovo di Carpi*, tesi di laurea Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1967-1968, rel. B. NICOLINI.

<sup>9</sup> A. SPAGGIARI, *Il principato di Carpi nell' Archivio Estense*, negli atti, in corso di stampa, del seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi ...*, cit. . Il feudo di Carpi fu acquistato da Alfonso I d'Este al prezzo di 100.000 ducati; l'investitura fu concessa dall'imperatore Carlo V con diploma dato a Mantova l'8 aprile 1530. L'investitura originaria, come le precedenti concesse ai Pio, faceva riferimento al *comitatus*, ma successivamente si ebbe l'elevazione a principato; in concomitanza a ciò si verificò il passaggio del commissario ducale a governatore. Il principato di Carpi era stato immediato e comprendeva i feudi di Novi e di Rovereto, giurisdizione mediata, assegnati rispettivamente alle famiglie Bagnesi e Baschieri. Sul rango di Carpi nell'ambito dello stato estense cfr. G. SANTINI, *Lo stato estense tra riforme e rivoluzione. Le strutture amministrative modenesi del XVIII secolo*, Milano 1983.

<sup>10</sup> L. TURCHI, *L'amministrazione della giustizia locale all'epoca della transizione da principato minore al dominio estense*, negli atti, in corso di stampa, del seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi...*, cit. .

<sup>11</sup> G. ZACCHÈ, *Patriziato cittadino e amministrazione comunitativa*, negli atti, in corso di stampa, del seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi...*, cit. Sulla questione, più in generale, si veda il paragrafo *Dalla città del principe alla città dei governi patrizi* in G. TOCCI, *Piccole e grandi città negli stati italiani...* cit., pp. 85-90.

<sup>12</sup> Cfr. M. GHIZZONI, *La pietra forte. Carpi: città e cantieri alle fortificazioni (XII-XVIII secolo)*, Bologna 1997, p. 97. Si veda anche ID., *Società ed economia a Carpi dal XV al XVIII secolo at-*

strò di essere più moderna e florida di altre zone del ducato. È stato osservato che la rendita fondiaria si configura di tipo precapitalistico anziché di tipo feudale, con l'impiego di capitali nella bonificazione delle terre basse e acquitrinose. Una svantaggiosa situazione iniziale è stata così trasformata in un fattore di modernizzazione e di sviluppo.

Carpi rientra a pieno titolo nel novero delle «comunità idrauliche» della Valle Padana di cui ha scritto Giovanni Tocci<sup>13</sup>: per secoli l'irregimentazione dei corsi d'acqua e la manutenzione di chiaviche e arginature è stata una delle primarie preoccupazioni dei reggitori della cosa pubblica e una delle principali voci di spesa nonché elemento di contenzioso con i proprietari (in particolare gli «esenti»), con le comunità limitrofe e con il potere ducale<sup>14</sup>. Franco Cazzola<sup>15</sup>, nella sua relazione, ha individuato un particolare periodo critico nel '600, quando si verificò una serie di rotte minacciose del Secchia in conseguenza di due fattori concomitanti: un incremento della piovosità, che determinò il collasso di tutti i sistemi di drenaggio e di scolo, e la diffusione, già dal secolo precedente, della cerealicoltura anche nei terreni collinari, con conseguenze sul sistema idraulico a valle. Le acque erano al tempo stesso una risorsa, non solo per l'irrigazione, ma anche per lo sfruttamento dell'energia idraulica (mulini, opifici) e per il trasporto delle merci che, soprattutto nei mesi invernali, quando le strade si trasformavano in un pantano<sup>16</sup>, potevano viaggiare sui corsi d'acqua. In questo quadro ambientale, peraltro comune nella fascia di pianura lambita dalle acque del Po e dei suoi affluenti, si inseriscono le peculiarità di una organizzazione agraria caratterizzata da dimensioni poderali più alte della media. Come ha precisato Mar-

---

*traverso la storia delle sue fortificazioni*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1988-1989, rel. G. TOCCI.

<sup>13</sup> G. TOCCI, *Introduzione*, in *Le comunità negli stati italiani d'antico regime*, a cura di ID., Bologna 1989, 35-37.

<sup>14</sup> Uno studio dei documenti del fondo *Congregazione acque e strade*, conservato presso l'Archivio storico comunale di Carpi [d'ora in poi ASCCA], è stato compiuto da Dora Anna Barelli, che ne ha curato un'analitica schedatura; si veda anche della stessa, *Il governo del territorio nelle delibere della Comunità di Carpi (secc. XVI-XVIII)*, negli atti, in corso di stampa, del seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi ... cit.* .

<sup>15</sup> F. CAZZOLA, *Una risorsa pericolosa. Le acque del Secchia nella bassa pianura* negli atti, in corso di stampa, del seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi ... cit.* .

<sup>16</sup> Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Torino 1971, p. 909: «... per quella via, non più lunga di dieci miglia, che è tra Ruolo e Carpi, la quale è peggiore di tutte le strade di Lombardia; le quali, in invernata, sfondate dall'acque e piene di fanghi, sono pessime».

co Cattini<sup>17</sup>, l'elemento di differenziazione non è dato dalla produttività (il rapporto tra la semente e il raccolto rimane a livello di uno a tre), bensì deriva dal fatto che la proprietà non è frammentata, come altrove, e sono presenti molti poderi di media e grande dimensione. Solo gli Estensi, infatti, possiedono direttamente ben ventun unità produttive che rendono il triplo del gettito fiscale di Carpi. Ciò determina un'offerta aggiuntiva di prodotti che finiscono sul mercato a prezzi più bassi che altrove, anche nei periodi di crisi generale<sup>18</sup>. L'agricoltura carpigiana è dunque più avanzata come dimostra, tra l'altro, la precoce introduzione della coltivazione del mais, avvenuta circa mezzo secolo prima che a Mirandola. Oltre ai nobili e al clero, anche molti borghesi carpigiani sono proprietari terrieri e reinvestono nell'agricoltura i proventi del commercio del truciolo; a ciò si aggiunge la larga diffusione della mezzadria<sup>19</sup>. Cattini, che naturalmente ha studiato anche le attività manifatturiere e le corporazioni artigiane, trae la conclusione che le condizioni economiche carpigiane sono migliori rispetto a Modena e a Reggio. A conferma di ciò riporta un dato preciso: nel Settecento i poveri a Carpi rappresentano solo l'8,5% della popolazione, mentre altrove la percentuale oscilla intorno al 20-25%; a ciò si aggiunge il ruolo positivo svolto dalle istituzioni assistenziali<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> M. CATTINI, *Nel principato di Carpi dai primi del Cinque agli anni Venti del Settecento: dinamica demografica, assetti e attività economiche (prime indagini)* negli atti, in corso di stampa, del seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi ... cit.*

<sup>18</sup> A conferma di ciò, Alberto Guenzi, nella relazione citata alla nota 7, sostiene che, pur essendo il sistema annonario carpigiano esemplato sul modello modenese, in realtà l'andamento dei prezzi segue la congiuntura economica, pur nel rispetto formale delle regole dettate dalla capitale. Carpi si configura come una realtà di primo rango all'interno dei domini estensi e la curva dei prezzi del pan venale presenta oscillazioni superiori alla media (da -40% a +60%). Una approfondita analisi delle vicende annonarie è in A. OLIVA, *Il sistema annonario a Carpi sul finire dell'età moderna*, tesi di laurea, Università degli studi di Parma, Facoltà di Economia, a.a. 1996-1997, rel. A. GUENZI. Sui prezzi cfr. anche M. BASSOLI, *Monete e prezzi del Ducato di Modena nella seconda metà del XVII secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1966-1967, rel. A. DE MADDALENA.

<sup>19</sup> Secondo Lucia Armentano, che si basa su un censimento della popolazione del 1760, le famiglie mezzadrili rappresentano il 68% della popolazione impiegata in agricoltura; cfr. L. ARMENTANO, *I poveri e la città. Il pauperismo a Carpi nel XVIII secolo...* negli atti, in corso di stampa, del seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi ... cit.*

<sup>20</sup> Cfr. M. PECORARO *Le istituzioni ospedaliere a Carpi nei secoli*, Mantova 1981; M. PECORARO-A. GARUTI, *L'assistenza a Carpi dal Trecento ai giorni nostri*, Modena 1997; M. PECORARO, *Le istituzioni assistenziali a Carpi tra Cinque e Settecento*, negli atti, in corso di stampa.

Le caratteristiche proprie di un'economia integrata (agricoltura e «industria» del truciolo, la principale nei secoli XVII-XVIII, agricoltura e tessile-abbigliamento in questo secolo), rappresentano quindi un dato di lungo periodo della storia di Carpi.

Il confronto con altre realtà depone quindi a favore di Carpi, allora come oggi ritenuta più ricca rispetto alla media. Se consideriamo i valori assoluti indicati dagli studiosi locali la situazione si prospetta meno rosea. Sia nella prima metà del Cinquecento, quando gli Estensi non si preoccuparono di supplire al vuoto lasciato nell'economia locale dalla cessata signoria piesca e si limitarono a interventi sulle fortificazioni, per ovvi interessi militari (e si aggiunga che le entrate fiscali non erano più destinate ad essere investite in loco), sia nel Settecento, nel contesto più generale della crisi economica del ducato, tutti gli indicatori segnalano una congiuntura economica sfavorevole. Secondo Marco Cattini, l'andamento demografico<sup>21</sup>, in verità, non segue esattamente il ciclo economico: la depressione demografica di Carpi è precoce rispetto ad altri luoghi ed è costante per tutto il '600<sup>22</sup>, poi si registra una ripresa intorno alla metà del Settecento. A parte questa anomalia, i dati desumibili dalle fonti ci presentano una città scarsamente popolata (2.700 abitanti circa, secondo Lucia Armentano, nel 1733), affollata di poveri. Nonostante la ripresa demografica, nella seconda metà del '700, vengono censite 118 case di poveri, per un numero complessivo di 640 individui su un totale di 4.462 abitanti (un secolo prima, nel 1659, i poveri beneficiati dell'elemosina distribuita nel giorno di Pasqua erano ben 864). A questi devono aggiungersi i benestanti decaduti (i «poveri vergognosi»), presenti in gran numero (ben 400, quelli assistiti nei mesi invernali, secondo l'Armentano<sup>23</sup>). Oltre ai dati quantitativi, resta la documentazione precisa

---

pa, del seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi ... cit.*

<sup>21</sup> Sulla demografia, cfr. I. GIOVANARDI, *Demografia del contado carpigiano a metà del secolo XVIII. Esame analitico dei ruoli di popolazione degli anni 1758-1760 e 1763*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1976-1977, rel. A. PRANDI, e A. ROSSI, *Ricerche sulla popolazione di Carpi e del Carpigiano durante l'età moderna e contemporanea*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Economia e Commercio, Scuola di Statistica, a.a. 1975-1976, rel. A. BELLETTINI.

<sup>22</sup> La crisi demografica si accentuò, drammaticamente, in tempo di peste: secondo K.J. BELOCH, *Bevolkerungs geschichte italiens*, Berlino 1940, pp. 273 e segg., la popolazione del distretto di Carpi, nel 1641, è di sole 9.655 anime, contro le 14.208 del 1591.

<sup>23</sup> Cfr. L. ARMENTANO, *Storia urbana di Carpi. Sec. XVIII-XIX. I poveri e la città*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1991-1992, rel.

delle precarie condizioni igienico-sanitarie in cui viveva gran parte della popolazione urbana<sup>24</sup> (possiamo solo immaginare la situazione di quella rurale, cui era persino vietato risiedere in città)<sup>25</sup>. Il quadro generale, per nulla confortante, deve però tener conto, come ha sottolineato Tocci, della presenza di numerose istituzioni assistenziali<sup>26</sup>, funzionanti e dotate di patrimoni<sup>27</sup> frutto di lasciti e donazioni, in grado di fornire risposte specifiche ai diversi bisogni della popolazione: dal Desco dei Poveri (le prime notizie sono del 1579) all'Istituto dei Mendicanti (1605), dall'Orfanotrofio delle Zitelle del Soccorso (fondato nel 1619 dal sacerdote Girolamo Cabassi) all'Ospedale di Santa Maria della Misericordia (detto anche "dei Bastardini" e risalente, secondo la tradizione, al 1260, ma documentato dal 1311)<sup>28</sup>, dal Monte di pietà (istituito nel 1492 da fra' Andrea da Faenza)<sup>29</sup> al Monte della Farina (1576), dall'Ospedale di S. Rocco (1585)<sup>30</sup>, o degli Infermi alle varie confraternite<sup>31</sup> e

---

C. GIOVANNINI. La studiosa cita, a p. 129, la visita pastorale del 1795: «Il numero dei questuanti in questa città in tempo d'inverno principalmente ascenderà al numero di 400 persone: le persone vergognose al numero di altrettanto o forse più. Gli artigiani sono per lo più tutti poveri e tranne venti famiglie circa che avranno i necessari domestici utensili all'umano sustentamento, tutto il patrimonio degli altri sarà un "pagliaccio" e due lenzuoli e se di questi alcuno è impedito un giorno dal lavoro non sa come vivere il giorno appresso».

<sup>24</sup> Cfr. G. ORLANDI, *"Quelle fetenti case de li artigiani poveri". Condizioni igieniche e situazione sanitaria a Carpi negli anni 1793-1794*, in «Quaderni della Bassa Modenese. Storia, tradizione, ambiente», 14, 1988, pp. 45-58.

<sup>25</sup> ASCCA, ARCHIVIO GRILLENZONI, *Grida sopra il non dovere i contadini abitare nella città di Carpi*, Carpi, 18 settembre 1756.

<sup>26</sup> Cfr. gli studi già citati alle note 20 e 23 e *Brevi note sulle istituzioni pubbliche di beneficenza di Carpi*, Carpi 1946. Notizie sulle istituzioni socio-assistenziali sono anche in S. CALIUMI, *Carpi 1630. L'amministrazione della peste*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Magistero, a.a. 1990-1991, rel. A. BIONDI.

<sup>27</sup> Sui patrimoni, mobili e immobili, e in particolare sulle opere d'arte pertinenti le opere pie cfr. A. GARUTI, *Le opere pie raggruppate di Carpi*, in *Arte e pietà. I patrimoni culturali delle opere Pie*, Bologna 1980, pp. 236-242.

<sup>28</sup> Cfr. M. PECORARO, *La Chiesa carpigiana di fronte al problema dell'assistenza all'infanzia abbandonata: l'Ospedale dei bastardini dalle origini all'avvento di Napoleone*, in *Chiese locali in epoca napoleonica (1789-1823)*, *Atti del convegno di Carpi (1987)*, «Ravennatensia», XI, 1993, pp. 55-62.

<sup>29</sup> Cfr. R. GILIOI, *Il Monte di Pietà di Carpi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Magistero, a.a. 1969-1970, rel. P. PRODI.

<sup>30</sup> Cfr. A. PRANDI, *L'Ospedale di S. Rocco o degli Infermi in Carpi dalle origini al sec. XVIII*, e-stratto da «Atti del primo Congresso italiano di storia ospitaliera», Reggio Emilia 1957 e C. LODI, *L'Ospedale di S. Rocco o degli Infermi a Carpi dalle origini al secolo XVII. Aspetti di vita sociale ed economica*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Economia e Commer-

alle stesse istituzioni ecclesiastiche<sup>32</sup>.

Converrà dunque astenersi da giudizi che rischiano di essere fuorvianti se ispirati da criteri di valutazione anacronistici e stare, piuttosto, alle notizie ricavabili dalle fonti, *in primis* le relazioni dei podestà.

Il non mai abbastanza compianto Albano Biondi<sup>33</sup>, nella prolusione al seminario sopra ricordato, ha citato una inedita relazione del podestà Benedetto Fantin, datata 1611 e conservata presso l'Archivio di Stato di Modena, che così ha descritto la situazione: «Carpi è terra di 1.300 e più fuochi. Fa 5.000 anime e nel territorio 10.000 e più. È serrata intorno col terrapieno e cinque balloardi. L'arciprete, nominato da Roma, ha 500 scudi di entrata, tutte le altre dignità ecclesiastiche sono conferite a cittadini carpigiani. Il Monte di Pietà ha un capitale di 70.000 lire. Il territorio misura 66.690 biolche. La gioventù è oziosa e senza prospettive, ma insomma, il governo è quieto e si vede assai buon zelo di religione in questo popolo. Il maggior negozio è quello della seta, poi i cappelli di legno». Il podestà elenca i compiti del governatore, che «tiene il primo luogo di dignità civile» e «deve governare con amore e con il terrore» ed elenca le famiglie aristocratiche di Carpi in ordine gerarchico. Ecco, in estrema sintesi, i dati strutturali, di lungo periodo, su cui riflettere, a prescindere dalle contingenze. Per inciso ricordo che

---

cio, a.a. 1975-1976, rel. G. BARBIERI.

<sup>31</sup> Sulle confraternite cfr. A. BELLINI, *Confraternite e devozioni speciali in Diocesi di Carpi*, in *Notizie storiche riguardanti la Diocesi di Carpi (Miscellanea)*, ds., s.d. [ma ante 1972], pp. 251-270.

<sup>32</sup> Manca un lavoro di sintesi sulla storia della chiesa di Carpi. Oltre alla miscellanea di don Bellini, citata alla nota precedente, e a una inedita storia della chiesa carpigiana dello stesso studioso, sono da ricordare i numerosi contributi, per lo più relativi ad aspetti storico-artistici, da me segnalati nella *Bibliografia* pubblicata in calce al volume *Gli archivi parrocchiali della provincia di Modena. Censimento*, a cura di F. BALDELLI, Modena 1994, in particolare alle pp. 278-280 (per la diocesi, il vicariato urbano e il vicariato foraneo di Carpi). A integrazione si segnalano qui alcune ricerche recenti: E. PESCAROLO, *Carlo Lugli e la chiesa del SS. Crocefisso di Carpi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1994-1995, rel. D. LENZI; D. BALLISTA-V. MUNDICI-A. NERI, *La chiesa di S. Ignazio di Carpi e l'opera di Antonio Loraghi*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. XI, XVIII, 1996, pp. 217-235; *Un francescano al tempo dei lumi. Le opere e i giorni di fra' Stefano da Carpi (1710-1796)*, a cura di A. GARUTI, Carpi 1996; G. BIONDI-G. GUAITOLI, *Processi inquisitoriali a Carpi nel XVII sec.: diavoli in convento e altri inquietanti casi*, e M. PARENTE, *Gli archivi diocesani. Riordino, inventariazione e fruizione*, negli atti, in corso di stampa, del seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi ... cit.*

<sup>33</sup> A. BIONDI, *Carpi nel ducato estense*, negli atti, in corso di stampa, del seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi ... cit.*



Biondi ha richiamato un aspetto poco noto della storia del ducato e tale da poter mutare le sorti di Carpi. Nel 1599 a Modena si discusse a lungo sulla questione della sede definitiva della capitale. Sembrava prevalere l'ipotesi del trasferimento a Carpi, dove, tra l'altro, era disponibile il palazzo principesco dei Pio, ma il Laderchi, potente segretario di Cesare d'Este, si oppose e la capitale restò a Modena. Così, dopo i Pio<sup>34</sup>, la storia di Carpi cessa di essere la storia di una autonoma entità politica e si riduce ad essere la storia dei governatori estensi<sup>35</sup> e del patriziato cittadino che, per altri due secoli, e oltre,

<sup>34</sup> Sulle vicende dei Pio, anche successive alla perdita di Carpi, cfr. U. FIORINA, *Inventario dell'Archivio Falcò Pio di Savoia*, Vicenza 1980 e B. ANDREOLLI, *I Pio di Carpi. Una signoria rurale dell'Italia padana*, in *Quadri rinomatissimi. Il collezionismo dei Pio di Savoia*, a cura di J. BENTINI, Modena 1994, pp. 9-24. Un ramo dei Pio, discendente da Galasso, rimase a Carpi. Non è stato oggetto di molte attenzioni da parte degli storici, nonostante se ne conservi l'archivio presso il Museo civico, corredato da un repertorio compilato da Argimiro Benatti nel 1872 e da un inventario analitico, la cui redazione, iniziata nel 1985, si deve a Alfonso Garuti, già conservatore dello stesso Museo. Uno studio sistematico è stato compiuto recentemente da R. DODI, *Famiglie Pio a Carpi nei secoli XVI-XVIII*, negli atti, in corso di stampa, del seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi...* cit.

<sup>35</sup> Su podestà e governatori è da ricordare lo studio, basato essenzialmente su fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Modena, di M. FOLIN, *Ipotesi di ricerca sugli ufficiali estensi di Carpi (secoli XVI-XVII)*, presentato al seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi ...*, cit. . Sulle funzioni svolte dai governatori e dai podestà e sulla cronotassi degli stessi, dal 1598 al 1631, cfr. S. CALIUMI, *Carpi 1630. L'amministrazione della peste...* cit., pp. 46-47 e 55-60. La cronotassi di governatori e podestà dal 1551 al 1598 è in N. GUERZONI, *Carpi nel secondo Cinquecento: i lavori del suo consiglio*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1986-1987, rel. L. MARINI, pp. 130-131 e 136-138. Un *Catalogo de' successivi Governatori di Carpi sotto il Dominio Estense, e de' Signori di Communità, e Nobili dall'anno 1515 all'anno 1770 con un saggio per gli increduli* è in N. MARRI, *Memorie storiche critico-topografiche della città di Carpi, suo principato antico, e moderno con i luoghi adiacenti, e della sua Diocesi, nullius, antica e moderna ...*, ms., 1771, in particolare le cc. 192-193 da cui desumo il seguente elenco, peraltro lacunoso ma in ogni caso esemplificativo, dei governatori rappresentanti di casa d'Este: 1537 Cornelio Bentivoglio, 1577 conte Onofrio Bevilacqua, 1588 conte Giambattista Bevilacqua, ferrarese, 1606 conte Enea Montecuccoli, modenese, 1640 marchese Annibale Malaspina, 1660 conte Alfonso Montecuccoli, modenese, 1664 marchese Giambattista Montecuccoli, modenese, 1678 marchese Bonifacio Rangoni, 1688 marchese Francesco Sacrati, ferrarese, 1694 conte Maurizio Masdoni, reggiano, 1707 conte Gabriele Pegolotti, reggiano, 1717 marchese Taddeo Bolognini, bolognese, 1723 marchese Nicolò Luchesini, da Lucca, 1725 marchese Giuseppe Trecchi, cremonese, 1738 marchese Federico Malaspina, 1760 marchese Francesco Luchesini, lucchese, 1762 marchese Cornelio Malaspina, primo colonnello delle milizie, bali Ascanio Venturini, cavaliere di Santo Stefano, toscano. Infine si veda ASCCA, ARCHIVIO GUAITOLI, b. 19, fasc. 2, *Note che possono servire a compilare*

mantenne un ruolo preponderante nell'amministrazione della comunità<sup>36</sup>.

Tornando alle descrizioni, è interessante quella, datata 1633, di anonimo (ma la tradizione locale la attribuisce al marchese Massimiliano Montecuccoli, governatore nel periodo 1629-1634<sup>37</sup>): «Il territorio di Carpi si stende in lunghezza di venti miglia, in larghezza nove incirca, è tutta pianura. Ha pascoli, chiesure, campagna, boschi et altre dilizie. Abbonda di biade, vini, frutti, et bestiami et se i molti essenti non gli pregiudicassero con l'estrazione di sole robe saria per modo di dire una Cuccagna»<sup>38</sup>. Il territorio è dunque ricco, ma parte della produzione viene esportata in regime di esenzione fiscale dai ceti privilegiati. Questo spiega l'apparente contraddizione tra le fonti: infatti l'accento può cadere sulla ricchezza o sulla povertà del territorio carpigiano secondo il punto di vista assunto dagli osservatori. Un esempio è dato anche dalla descrizione di Lodovico Ricci, databile al 1788<sup>39</sup>. In essa, oltre alle notizie storiche sulla famiglia dei Pio, sono indicate le coordinate geografiche, le distanze dalle città vicine, il numero degli abitanti della città (4.812, compreso il circondario) e del principato (18.221). Della città il Ricci scrive che è «Capitale del principato di detto nome. Ha Vescovo

---

*la serie dei Governatori di Carpi e ibidem*, fasc. 3, *Note che possono servire a compilare la serie dei Podestà di Carpi*.

<sup>36</sup> Sull'amministrazione della comunità, oltre ai miei studi cit. alle note 1 e 11, cfr. M.C. VERRINI, *La Comunità di Carpi nel primo periodo estense (1527-1559)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Magistero, a.a. 1969-1970, rel. P. PRODI; N. GUERZONI, *Carpi nel secondo Cinquecento: i lavori del suo consiglio...* cit.; C. VINCENZI, *Amministrazione e classi sociali a Carpi nel secolo XVIII*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1969-1970, rel. U. MARCELLI.

<sup>37</sup> L'anonima *Descrizione della Città e Governo di Carpi*, del 6 gennaio 1633, ms. conservato presso ASCCA, ARCHIVIO GUAITOLI, n. 152 è stata pubblicata, in parte, da chi scrive in *Carpi, immagine e immaginario*, cit., pp. 53-54 e, successivamente, trascritta integralmente da Enrica Dall'Amico, è stata pubblicata con commento di Dante Colli in *I secoli della meraviglia. Il Seicento e il Settecento*, testi di D. COLLI-A. GARUTI-G. MARTINELLI BRAGLIA, Modena 1998, pp. 48 e segg. . Del manoscritto esiste una copia in ASCCA, *Archivio Gnaicoli*, n.188, dal titolo *Della Città e Governo di Carpi nell'anno 1633, con una copiosa aggiunta relativa alla medesima città*. L'attribuzione al Montecuccoli è ricordata da M. PELLICIARI, *Aspetti della cultura estense nel Seicento: la Confraternita di S. Bernardino da Siena a Carpi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1982-1983, rel. R. PECCHIOLI.

<sup>38</sup> Il brano è riportato nella tesi di laurea di Medardo Pelliciarì, citata alla nota precedente, alla p. 23.

<sup>39</sup> L. RICCI, *Corografia dei territori di Modena, Reggio e degli altri stati già appartenenti alla Casa d'Este*, Modena 1806, pp. 35-38.

e Capitolo di Canonici Giuspatronati Ducali, e Mensa di partecipanti. Ha Governatore Nobile, Adunanza di Nobili Reggenti detti Conservatori, che amministrano i Patrimoni Civici, e un Luogotenente. È vaga per adorne, e ben disposte fabbriche, e per aperte e spaziose contrade». Egli fornisce inoltre interessanti informazioni sul territorio (avente un'estensione di 64.461 biolche), sui corsi d'acqua e sulla produzione agricola, precisando che «Produce il frumento migliore di tutto lo stato, riso, canape, uve, frutti, ed è ricco di qualunque sorta di biade, e d'ogni grosso e minuto armento». Dunque la descrizione del Ricci sembra collimare con i risultati degli studi di Marco Cattini. Ma ecco che la prospettiva si inverte nuovamente se l'accento cade, anziché sugli aspetti patrimoniali o sulla produzione agricola, sulle condizioni della popolazione. I viaggiatori stranieri, unanimi, nei loro attenti resoconti non mancano di rilevare, con occhi disincantati, la reale e triste situazione dei carpigiani. Ad esempio André Thouin, membro de l'*Institut de France* e direttore del Museo di storia naturale di Parigi, di passaggio per Carpi alla fine del XVIII secolo, scrive: «*La population, qui ne monte pas à plus de quatre à cinq mille âmes, est pauvre; son commerce ne consiste que dans la fabrication de chapeaux de feutre et de paille. Les hommes sont d'une assez haute taille, mais secs et voûtés; les femmes ont le teint jaune et la figure peu agréable. Du reste, beaucoup d'aveugles, de gens estropiés et contrefaits*»<sup>40</sup>. Le osservazioni del Thouin sono da ritenersi degne di fede, dal momento che egli guardava la realtà con l'occhio dello scienziato e non del viaggiatore alla ricerca del colore locale.

In ogni caso ritengo che sia da condividere l'opinione espressa da Marco Cattini circa il primato dell'agricoltura nell'economia carpigiana. Né l'arte della lana né la lavorazione della seta consentirono l'impianto di solide manifatture protoindustriali<sup>41</sup> e persino la diffusissima -e complementare all'agricoltura- arte del truciolo<sup>42</sup> pur costituendo un valido integratore del

<sup>40</sup> A. THOUIN, *Voyage dans la Belgique, la Hollande et l'Italie par feu André Thouin,.... Redigé sur le Journal autographe de ce savant professeur par le baron Trowé...*, II, Paris 1841, pp. 110-112, ora anche in *Carpi immagine e immaginario...*, cit., a cura di G. ZACCHE, p. 98.

<sup>41</sup> Sul sistema delle arti cfr. L. SAZZI, *Le corporazioni d'arti e mestieri a Carpi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1969-1970, rel. L. DAL PANE.

<sup>42</sup> Con il nome di truciolo si designano le strisce di salice (paglioli) intrecciate (treccia) per la confezione dei cappelli, detti anche cappelli di paglia (e pagliai i lavoranti addetti alla loro fabbricazione). Cfr. A.G. SPINELLI, *Memorie sull'arte del truciolo in Carpi*, Modena 1905; C. COGLIATI, *L'industria del truciolo a Carpi*, Roma 1913; F. PAGLIANI, *L'arte del truciolo, a Carpi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Economia e Commercio, a.a.

reddito, non giunse mai a scalzare il settore primario dalla posizione preminente. Nel truciolo si registrò anche l'intervento del capitale finanziario ebraico<sup>43</sup>: la ditta Scacchetti-Norsa-Usiglio, attiva nella seconda metà del Settecento, monopolista del commercio sulla piazza di Londra, dove la merce giungeva attraverso il porto franco di Livorno, era a capitale misto di cristiani ed ebrei. Ma la produzione e il commercio del truciolo presentavano un andamento ciclico ed erano esposti a numerosi fattori congiunturali, tali da rendere necessari interventi a sostegno dell'occupazione nelle fasi basse del ciclo economico. Nel Settecento in almeno due occasioni si tentò di avviare nuove produzioni manifatturiere: nel 1717 venne istituita la "Fabbrica della pannina" al di fuori dell'organizzazione corporativa delle "arti" e successivamente, nel 1774, allo scopo di impiegare la manodopera in esubero, i deputati dell'arte del truciolo proposero l'erezione di una fabbrica di "tele e mezzelane".<sup>44</sup> Ma queste nuove lavorazioni non attecchirono. La lavorazione del truciolo invece, grazie alla flessibilità del sistema produttivo, è sopravvissuta fino al nostro secolo, quando è stata sostituita dalla produzione di camicie e di maglie, molto simile alla precedente, essendo basata sul decentramento produttivo e sul lavoro a domicilio, sulla figura dell'incettatore e del mercante imprenditore in grado di anticipare la materia prima e di ritirare la merce assicurandone lo sbocco sui mercati. L'intraprendenza, proverbiale dote attribuita ai carpigiani, può vantare una storia di lunga durata che affonda le

---

1961-1962, rel. L. DAL PANE; I. DIGNATICI-L. NORA, *L'arte del truciolo a Carpi*, Carpi 1981. Sull' "industria" a Carpi (ma meglio sarebbe usare il termine "manifattura") si veda, più in generale, S. CAPPELLO-A. PRANDI, *Carpi: tradizione e sviluppo*, Bologna 1973.

<sup>43</sup> Cfr. G. FABBRICI, *Alcune considerazioni sulle fonti documentarie e sulla storia delle Comunità ebraiche di Modena e Carpi (secoli XIV-XVIII)*, in *Le Comunità ebraiche a Modena e a Carpi. Dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. BONILAUDI e V. MAUGERI, Firenze 1999, pp. 51-65. Sulla presenza ebraica a Carpi si vedano anche T. FORONI, *Gli ebrei a Carpi nell'età moderna*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Magistero, a.a. 1966-1967, rel. P. PRODI e i recenti contributi di A. GARUTI, *Le sinagoghe di Carpi: notizie storico artistiche*, in *Le Comunità ebraiche a Modena e a Carpi...* cit., pp. 185-209, di G. FABBRICI, *Osservazioni sulla storia degli ebrei carpigiani nel Cinquecento: le testimonianze dei Partiti della Comunità* negli atti, in corso di stampa, del seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi*, cit.

<sup>44</sup> Cfr. A. GALLI, *Carpi sotto gli estensi*, cit., pp. 93-94. Sull'archeologia industriale cfr. E. LOLLI, *Architettura del lavoro a Carpi fra la fine del 1700 e la seconda guerra mondiale*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, a.a. 1989-1990, rel. P. ROSELLI, corredata da schede relative ai singoli edifici; si veda ora anche E. LOLLI, *Architettura del lavoro a Carpi*, negli atti, in corso di stampa, del seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi ...*, cit.

radici all'epoca delle trasformazioni dell'agricoltura in senso capitalistico e giunge, pur cambiando il prodotto, ma non il modo di produzione, sino alle soglie della globalizzazione dell'economia<sup>45</sup>.

Gli Estensi in effetti non fecero molto per Carpi. Oltre alla costruzione delle fortificazioni, aventi rilevanza strategica, promossero l'introduzione in città del canale dei mulini, le cui acque erano utili sia per le macine, di proprietà della Camera ducale, sia come forza motrice per le macchine necessarie alla lavorazione della lana<sup>46</sup>. L'opera, nonostante le condizioni idrogeologiche fossero poco favorevoli, fu realizzata nel 1545, su richiesta della Comunità, subito accolta da Ercole II che addossò ai cittadini una nuova tassa per finanziare i lavori.

Per quanto concerne l'impianto urbanistico non si registrarono altri interventi di rilievo<sup>47</sup> e Carpi mantenne la sua fisionomia sostanzialmente invariata fino all'epoca dell'abbattimento delle mura, quando ancora l'intera città coincideva con l'attuale "centro storico"<sup>48</sup>. Dopo la peste del 1630<sup>49</sup> la città era sovradimensionata rispetto al numero degli abitanti, pertanto non vi fu la necessità di provvedere a nuove significative costruzioni. Gli unici interventi di rilievo riguardarono l'edilizia religiosa, rilanciata anche in ossequio ai canoni del concilio di Trento; si ebbe così la costruzione della chiesa

<sup>45</sup> Cfr. P. MENGOLI, *Dal truciolo alla magheria: alle radici del distretto industriale di Carpi*, in «Padania», VII, 1993, 14, pp. 8-53, con ricca bibliografia.

<sup>46</sup> Sul follo, cfr. E. LOLLI, *Architettura del lavoro a Carpi* cit.

<sup>47</sup> Da ricordare, oltre al completamento delle fortificazioni con la costruzione dei bastioni e la chiusura di alcune porte (1555-1556), l'ampliamento della facciata del palazzo già dei Pio, adibito a sede del governatore, tra il 1582 e il 1589, e la costruzione della torre dell'orologio, nel 1557 (parzialmente ricostruita tra il 1625 e il 1627). Il palazzo ospitò anche, per alcuni anni, il principe Carlo Alessandro d'Este, fratello di Francesco I, relegato a Carpi, dove tenne una piccola corte e dove morì nel 1679, essendo ebete. Sulle trasformazioni del palazzo cfr. A. GARUTI, *Il palazzo dei Pio di Savoia nel «castello» di Carpi. Appunti per la storia edilizia e artistica dell'edificio*, Modena 1983.

<sup>48</sup> Cfr. M. CUSMANO, *Rileggendo la città di ieri e pensando a quella di domani*, in *Carpi prima del centro storico. Lo spazio della città fra '800 e '900*, Firenze 1988, p. 42.

<sup>49</sup> Cfr. S. CALIUMI, *Carpi 1630. L'amministrazione della peste*, cit.; ID., *Carpi 1630: governatore, provvisori e conservatori della sanità di fronte alla peste* e A. DEIANA, *La società carpigiana in tempo di peste attraverso gli atti notarili*, entrambi negli atti, in corso di stampa, del seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi* cit. L'altissima mortalità costituì l'occasione per una straordinaria distribuzione della ricchezza, soprattutto immobiliare: Antonella Deiana ha potuto censire ben 539 testamenti dettati per lo più *in extremis*.

della confraternita di S. Bernardino (1604)<sup>50</sup>, furono ripresi i lavori alla Collegiata (1606), interrotti dopo la cacciata di Alberto Pio, furono costruiti la chiesa e il collegio dei gesuiti (1670)<sup>51</sup>, già presenti in città dal 1622 e incaricati dell'educazione delle future classi dirigenti, fu iniziata la ricostruzione della chiesa di S. Francesco, che, nell'occasione, fu anche diversamente orientata (1681). Sul piano dell'edilizia privata sono da segnalare almeno la costruzione del palazzo Bonasi Gandolfi (seconda metà del XVIII secolo) e di palazzo Scacchetti, attuale sede municipale (1780)<sup>52</sup>.

Nella temperie riformatrice, d'impronta illuministica, ben prima delle soppressioni di epoca napoleonica<sup>53</sup>, i provvedimenti adottati da Francesco III d'Este per ridurre il peso della "manomorta" e rimettere in circolazione i patrimoni immobilizzati, e quindi improduttivi, ebbero conseguenze anche sull'assetto urbano. I beni degli enti ecclesiastici disciolti furono assegnati ad altre istituzioni assistenziali attive, alcune chiese furono sconsacrate e adibite a usi civili, la chiesa e il convento di S. Agostino furono venduti e quindi demoliti tra il 1771 e il 1772<sup>54</sup>. Le riforme incisero anche sull'assetto della proprietà terriera: degli espropri si avvantaggiarono soprattutto i nobili della corte estense, ma anche famiglie di origine borghese, come i Bonasi, di Carpi, che acquistarono i beni dei gesuiti e che ottennero, nel 1775, il titolo nobiliare. Ben tredici famiglie (la cosiddetta nobiltà nuovissima) furono ascritte al ceto nobile nel Settecento; di queste, alcune, come i Fanti, i Martinelli, i Gandolfi e i Pittori, ottennero il riconoscimento dopo il 1789, quando già spirava il vento rivoluzionario proveniente d'Oltralpe<sup>55</sup>.

Dal 1774 comincia la trasformazione dello stato che prefigura la perdita delle residue forme di autonomia. L'entrata in vigore del Codice estense (1771) tende a superare il particolarismo delle giurisdizioni, ma occorrerà ancora tempo per giungere all'effettivo abbandono degli antichi statuti e delle consuetudini locali<sup>56</sup>. Tuttavia, sul piano dell'organizzazione territoriale, si

<sup>50</sup> Cfr. M. PELLICIARI, *Aspetti della cultura estense nel Seicento: la Confraternita di S. Bernardino da Siena a Carpi*, cit.

<sup>51</sup> D. BALLISTA-V. MUNDICI-A. NERI, *La chiesa di S. Ignazio di Carpi* cit.

<sup>52</sup> Notizie dettagliate sul patrimonio edilizio sono reperibili in A. GARUTI-D. COLLI, *Carpi. Guida storico artistica*, Carpi 1990.

<sup>53</sup> Cfr. A. GARUTI, *La dispersione del patrimonio artistico a Carpi durante le soppressioni napoleoniche*, in *Chiese locali in epoca napoleonica (1789-1823)* cit., pp. 37-53.

<sup>54</sup> Cfr. A. GALLI, *Carpi sotto gli Estensi* cit., pp. 94-95.

<sup>55</sup> Cfr. G. ZACCHIÈ, *Patriziato e comunità a Carpi in epoca estense...* cit.

<sup>56</sup> Sulla tenuta degli statuti anche dopo la promulgazione del Codice estense cfr. le con-

va al superamento dei tre “partimenti” (corrispondenti ai tre “stati” di Modena, Reggio e Carpi<sup>57</sup>) nei quali era stato suddiviso lo stato estense dopo la devoluzione di Ferrara<sup>58</sup> e si comincia a parlare di “province”, corrispondenti agli antichi principati di Carpi e di Correggio e al ducato di Mirandola. A queste se ne aggiungono altre di recente costituzione (Finale, Montese, Montefiorino); come ha osservato Santini: «le province del '700 non sono altro che gli “Stati” componenti il “Dominio” estense fin dalle origini signorili, ormai avviati a divenire circoscrizioni amministrative di un unico “stato”, secondo un processo di unificazione amministrativa che è tipico di tutti gli stati moderni»<sup>59</sup>. Nel 1788 Carpi ha ancora governatori nobili, assistiti da podestà luogotenenti, al pari di Correggio, Mirandola e Finale (per Sassuolo era invece già in atto un declassamento a semplice podesteria). Nell'Ottocento Carpi non sarà più provincia, ma diverrà parte della provincia di Modena, istituita nel 1814 e comprendente il territorio già appartenente al Dipartimento del Panaro.

---

clusioni di G. TOCCI al seminario *Nuove ricerche archivistiche sul principato di Carpi*, cit. Dello stesso si veda anche, per una prospettiva metodologica sulla storia delle comunità, l'intervista *Riflessioni sulla storia delle comunità in età moderna*, a cura di D. BOLOGNESI, in «Romagna arte e storia», XVI, 47, 1996, pp. 109-125.

<sup>57</sup> A Carpi afferivano anche gli ordinamenti comunali del Frignano e della Garfagnana, annessi al terzo “partimento”; dal 1609 fu annesso anche Sassuolo. Novi era pertinente al terzo “partimento”, ma giurisdizione separata, unita, per l'amministrazione della giustizia, alla Pretura di Carpi.

<sup>58</sup> ASMO, *Catalogo delle Città e Luoghi principali dello Stato di Modena*, Modena 1750. Lo stato estense era diviso in otto “governi”, o governatorati, tra i quali Carpi; dai governatori dipendevano i commissari o podestà o giudicanti delle castellanze o podesterie minori.

<sup>59</sup> Cfr. G. SANTINI, *Lo stato estense tra riforme e rivoluzione...* cit., pp. 134 e ss.

TULLIO SORRENTINO

*La nascita e il perdurare del "mito" dello Stato di Sassuolo*

Prima di intraprendere questa esposizione, è opportuno un breve chiarimento di carattere metodologico per far meglio apprezzare quel che si potrà rinvenire nelle prossime pagine.

Scopo di questo contributo è dimostrare come le vicissitudini storiche occorse ai territori interessati dallo "stato di Sassuolo" nel corso del Cinquecento abbiano lasciato non soltanto una traccia profonda sull'assetto e sulla realtà dell'area di Sassuolo quanto abbiano concorso, forse in misura maggiore, ad alimentare una sorta di mitografia che si è venuta amplificando e si è alimentata in tempi assai più recenti, persino nel contesto dell'unificazione nazionale e ancora in seguito.

Gli aspetti paesistici, le peculiarità istituzionali, quelle economiche divennero a poco a poco nel corso dell'evo moderno, sino alle soglie della contemporaneità, un portato qualificante per la comunità di Sassuolo, per i suoi notabili e per tutti coloro che intrapresero attività e avventure in queste terre. Al di là dell'effettiva realtà dei fatti, dopo anni di ricerche svolte su queste zone e su questo ambiente sociale, è profonda convinzione di chi scrive sostenere che molto di tutto questo costituisce più un modello autorappresentativo, quasi una sorta di rituale dovuto, al fine di conferire una qualche identità. E proprio nei momenti di massima tensione, di sconvolgimento politico, istituzionale, economico, in definitiva in ogni momento di frattura storica a questa identità si fece ricorso, a questa sorta di ancora ideologica e culturale, sia quando rientrarono gli Estensi ai primi del Seicento, sia all'arrivo delle armate di Napoleone, sia nella travagliata vicenda dell'unificazione nazionale.

In qualche modo, il presente contributo, osservando indicatori economici, istituzionali e sociali, nonché tenendo conto della non indifferente pro-



duzione di materiale edito ormai su Sassuolo, si potrebbe ricondurre a determinati filoni di ricerca storiografica che vedono, specie per il caso italiano e tedesco, una radice profonda nel processo di unificazione nazionale e una linea di continuità tra le "borghesie urbane" ottocentesche e gli strati del notabilato locale degli stati cittadini, così caratteristici e fiorenti in entrambe le compagini territoriali e statali<sup>1</sup>.

Sotto il profilo della storia della mentalità e della ricerca interpretativa della storia come rappresentazione - meglio: autorappresentazione - di comunità, di organismi sociali, la parentesi cinquecentesca del governo dei Pio da Carpi su Sassuolo, costituisce l'unica rilevante interpunzione su un dominio plurisecolare, quello estense che, invero, su Sassuolo perdura dalla estinzione tardomedievale della dinastia dei Della Rosa, ai tempi di Niccolò III d'Este, nei primi anni del Quattrocento, per giungere sino all'unificazione nazionale. Né l'altra drastica discontinuità politica, tra il 1796 e il 1814, dei governi di sempre crescente influenza napoleonica possono costituire, sempre considerando questo profilo interpretativo, un fattore di novità, ché, anzi, tendenze localistiche si evidenzieranno anche nei confronti dei governi filofrancesi.

Come è noto, la storia del territorio sassolese in età moderna può essere suddivisa in tre grandi periodi<sup>2</sup>: un primo, che dal termine delle lotte comunali e dal primo formarsi degli stati regionali giunge alla fine del XV secolo, in cui gli Este, allargando la loro influenza a Modena e Reggio Emilia, costruiscono il loro dominio anche sulle zone del Sassolese; un secondo perio-

<sup>1</sup> Per un riferimento generale e qualche indirizzo interpretativo si veda, per esempio: *Dalla città alla nazione, Bologna*, a cura di M. MERIGGI, P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1993.

<sup>2</sup> Vale la pena riportare qui la scansione proposta ai primi anni sessanta da colui che a lungo è stato l'erudito più autorevole sul tema della storia di Sassuolo, ovvero M. SCHENETTI che nella sua, *Storia di Sassuolo centro della valle del Secchia*, Modena, Aedes Muratoriana, 1966, propone: a) dalle origini all'affermazione del libero comune sul finire del XII sec., periodo cronologicamente molto esteso ma, ovviamente, assai avaro di fonti; b) storia delle signorie che si sono alternate, dalla fine del XII a tutto il XVI secolo, alla guida della città (i Della Rosa, gli Estensi di Ferrara, i Pio di Carpi); c) il dominio dei duchi Estensi di Modena, definito dall'autore, forse con toni eccessivamente trionfalistici, "età aurea"; e, infine, d) il periodo che dall'arrivo dei soldati di Napoleone (1796), attraverso il periodo napoleonico, la Restaurazione, le lotte per l'unificazione nazionale, risale sino alla Grande Guerra, momento in cui termina la narrazione dello Schenetti. Si veda anche T. SORRENTINO, *Profilo di Sassuolo in "Antico Regime"*, in *Duecentocinquanti anni di ceramica a Sassuolo*, a cura di G.L. BASINI, M. CATTINI, 2 voll., Modena, Coptip 1991-1993, I, p. 49 e ss.

do, coincidente con l'intero XVI secolo, dominato dai Pio di Carpi (la nota "permuta" tra Ercole d'Este e Giberto Pio, 1499)<sup>3</sup>; infine il ritorno degli Este, il cui dominio perdurò sino all'arrivo dei napoleonici, nel 1796.

Al termine delle tortuose vicende derivanti dall'aspra contesa tra i locali signori Della Rosa e la dinastia ferrarese degli Este, che intendeva inglobare Sassuolo nella sua sfera di influenza in opposizione ai Visconti (sec. XV) Sassuolo entrò in modo definitivo nei domini diretti degli Este sotto Nicolò III.

Se osserviamo, però, le principali vicende verificatesi colà durante i secoli compresi tra XVI e XVIII secolo, possiamo constatare che in questa area della Padania inferiore si vennero a configurare un processo di trasformazione politica insieme ad un contestuale, specifico mutamento del quadro economico-sociale.

Si è molto spesso e da più parti insistito sulle caratteristiche geografico paesistiche che avrebbero fatto di Sassuolo un sito amenissimo e una località il cui dominio si sarebbe rivelato di notevole importanza per il controllo di spostamenti militari e di traffici commerciali in senso nord-sud, tra alta e media Italia. E siffatto ruolo "strategico" sarebbe emerso sin dai tempi della contessa Matilde di Canossa<sup>4</sup>: la dislocazione del castello di Sassuolo sulla riva destra del fiume Secchia, allo sbocco del suo percorso in pianura avrebbe assicurato per l'intero evo moderno a Sassuolo una costante attenzione da parte di coloro che si vennero alternando al dominio delle aree del Modenese e del reggiano. Le valenze militari vennero sempre più scemando, di pari passo con l'emergere di nuove tecniche belliche connesse all'impiego di armi da fuoco; nondimeno Sassuolo conservò, anzi venne accentuando il suo rilievo di centro di interscambio tra montagna e pianura, di raccordo tra la Padania e l'Appennino Tosco - emiliano.

In virtù di siffatte caratteristiche, non pochi furono i privilegi concessi dal Niccolò III di Ferrara a Sassuolo e alle comunità circonvicine. Nel 1417 egli istituì una podesteria e vi assoggettò i Comuni che avevano costituito il dominio dei Della Rosa, ponendo al comando uomini di fiducia. Fu proprio

---

<sup>3</sup> E. ROTELLI, R. PIACENTINI, *Storia di Sassuolo. dalle origini alla fine della Signoria Pio*, Bologna, Laserteg, 1989, pp. 39-40.

<sup>4</sup> Un buon compendio riassuntivo circa le vicende territoriali ed urbane del centro di Sassuolo può essere individuato in: V. VANDELLI, *Per imparare a guardare Sassuolo con occhio diverso ossia breve guida alla sua storia urbanistica e architettonica*, in *Album sassolese. La "nobil terra"*, a cura di E. BARONI-C. VACONDIO, R. COSTI-R. VENTURI, Ediz. B & V, 1996, pp. 49-75.

uno di costoro, Nascimbene Grassaleoni, ad avviare un sistema di mulini, non solo adibiti alla macina di granaglie ma anche a elementari lavorazioni manifatturiere<sup>5</sup>, nonché a insistere presso Ferrara perché a Sassuolo si tenesse mercato due volte alla settimana. Poiché, come ben autorevolmente è stato rilevato<sup>6</sup>, costante di fondo degli Este nella conduzione del potere è stata l'estensione e il mantenimento di differenziazioni, di privilegi, nonché una particolare attenzione a cogliere specifiche esigenze di notabili locali, probabilmente le maggiori cure e attenzioni dedicate dal marchese di Ferrara alla vicina Vignola fecero sì che il governo di Sassuolo venisse delegato in misura maggiore ai governatori locali e alle famiglie di maggior spicco delle élites locali<sup>7</sup>.

Nel corso del XVI secolo, sotto il governo dei Pio, Sassuolo tende sempre più a connotarsi come un'entità territoriale e politica a sè stante. Nel maggio 1496, infatti, Ercole I d'Este si trova a redimere una fiera controversia tra i membri della famiglia Pio, signori di Carpi. Per evitare di vedersi sfuggire il controllo della situazione e, soprattutto, dei suoi domini, il signore di Ferrara addiviene ad una sorta di "transazione" con i riottosi feudatari, siglata il 16 luglio 1499 nel palazzo di Belfiore a Ferrara. A seguito di una cosiddetta "permuta" di Carpi con Sassuolo tra Ercole I d'Este e Giberto Pio Sassuolo attraversò circa un secolo di relativa autonomia sull'onda della politica dinastica della nuova signoria, desiderosa di farsi spazio tra le signorie padane.

Nel suo piccolo, pare che lo "stato" di Sassuolo rappresenti un buon esempio di mediazione da parte di un potere signorile con la quale si costruiscono unità territoriali e politiche nel tardo Medio Evo e nella prima età moderna: le terre che lo compongono (vedi tabella 1) sono più tenute insieme dai diplomi, dagli statuti e dalle relative cure e pertinenze accessorie, in sostanza dalle concessioni feudali.

<sup>5</sup> T. SORRENTINO, *Profilo di Sassuolo in "Antico Regime"*...cit., p. 55.

<sup>6</sup> L. MARINI, *Lo stato estense*. cit.

<sup>7</sup> Vedi M. V. BAROZZI, "Sassuolo nella prima metà del '400", tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di Lettere, A.A. 1975/'76 e ID., *Notizie sull'urbanistica di Sassuolo nel sec. XV, dai protocolli del notaio Antonio Paffi*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi", s. XI, I 1979.

Tabella 1 - Podesterie dello “Stato di Sassuolo” (1561) e Comunità che le compongono.

<i>Podesterie</i>	<i>Comunità comprese nelle podesterie</i>	<i>Tipologia della comunità</i>
Sassuolo	Sassuolo	Castello
	Fiorano	Castello
	Montegibbio	Castello
	Varana	Castello
	Montebaranzone	Castello
	Nirano	Castello
	Corlo	Villa
Formigine	Formigine	Castello
	Magreta	Castello
	Casinalbo	Villa
	Montale	Villa
	Corletto	Villa
Spezzano	Spezzano	Castello
Soliera	Soliera	Castello
Brandola	Brandola	Castello
	Mocogno	Castello
	Frassinetti (o Frassineto)	Castello

Fonte: A.C.S.A., *Fondo Antico*, b. 1/1, Fasc. IV, Statuti.

Ciò nondimeno, così formato, lo Stato di Sassuolo non appare un’entità di poco conto nell’insieme delle terre modenesi: nella seconda metà del Cinquecento conta oltre dodicimila abitanti; la sua rete di fortificazioni, le sue fiere, i suoi banchi ebraici ne fanno un dominio appetibile per i Pio, che da qui pongono in essere un’ambiziosa, quanto temeraria politica filofarnese e filopapale, in funzione antiestense.

La condotta dei Pio non fu univoca; da un primo momento di cordiale collaborazione con i più potenti Este e la manifestazione di autonomia sotto forma di richieste di privilegi, tra i quali spicca l’istituzione della fiera d’ottobre, concessa nel 1503 da Alfonso I, si passò ad un sempre crescente allontanamento dalla casa di Ferrara, che culminò con l’ultimo, forse più e-

nergico ed ambizioso dei signori Pio: Marco III <sup>8</sup>.

Sassuolo durante il Cinquecento, sotto la dominazione dei Pio di Carpi, assunse così un ruolo alquanto autonomo nel contesto dei possedimenti e dell'articolazione "statale" estensi<sup>9</sup>.

La complessa vicenda di "permuta" di Carpi tra gli Este e i Pio, e, ancor più, il travagliato processo di riacquisizione del medesimo ai domini diretti della dinastia estense hanno suscitato, sin dai tempi del Muratori, un certo interesse, causa le intricate vicissitudini, la pluralità delle questioni che siffatti accadimenti suggeriscono.

Notevoli furono gli investimenti della casata carpigiana tesi ad abbellire, arricchire, risanare il centro urbano; nel contesto della "riforma cattolica" e della notevole espansione economica della prima metà del Cinquecento le opere religiose, gli ordini e gli interventi in chiave di allargamento della vita economica – come, per esempio, l'introduzione del Monte di Pietà e del banco feneratizio degli ebrei<sup>10</sup> – furono una caratteristica saliente del dominio di questa casata.

Ma l'ambiziosa politica dei Pio si avviluppava nelle tortuose e strette spire delle relazioni internazionali di fine Cinquecento: la perdita di Ferrara costringe gli Este, ad operare un ripiegamento ed a ricostruire un nuovo stato, coincidente per lo più con le odierne due provincie di Modena e Reggio Emilia: e in questo processo di ridimensionamento assume un nuovo rilievo la cittadina pedemontana.

Come si è visto sopra, il caso dello <<stato di Sassuolo>> è analizzato in numerosi contributi, lontani e recenti, della letteratura in materia di Estensi. L'acquisizione di Sassuolo da parte degli Estensi si può inserire nel più generale contesto, tra fine '300 e primo '400, di progressiva dissoluzione degli stati cittadini e del conseguente accrescersi di embrioni di "stati regionali",

<sup>8</sup> E. ROTELLI-R. PIACENTINI, *Storia di Sassuolo...*, cit.

<sup>9</sup> Si vedano, al riguardo: L. MARINI, *Lo stato estense*, in *Storia d'Italia*, XVII, a cura di G. GALASSO, Torino, UTET, 1984; (per il presente articolo si è consultata la più snella e facilmente reperibile versione: L. MARINI, *Lo stato estense*, UTET-Libreria, 1987. pp. 65-69; A. L. TROMBETTI BUDRIESE, *Sul rapporto tra i Pio e gli Estensi*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio. Atti del convegno internazionale (Carpi, 19-21 maggio 1978)*, II, Padova, Antenore, 1981, pp. 395-425; E. ROTELLI, R. PIACENTINI, *Storia di Sassuolo...*, cit.

<sup>10</sup> Vedi T. SORRENTINO, *Aspetti e problemi di vita economica e sociale nel ducato di Modena e Reggio in età moderna: materiali di studio delle attività di operatori ebrei nell'area di Sassuolo*, in *Vita e cultura ebraica nello stato estense, Atti del I° convegno internazionale di studi, Nonantola 15-16-17 maggio 1992*, a cura di E. FREGNI, M. PERANI, Bologna, Fattoadarte, 1993, pp. 329-337.

tra i quali quello estense si contraddistinse per disomogeneità e per il suo continuo rimodellarsi. L'influenza estense, si era venuta allargando a poco a poco da Ferrara, il cui controllo era già stato loro garantito grazie a una concessione papale, ed era subordinato alla continuità della dinastia. Lo "stato estense", tra Quattro e Seicento, veniva configurandosi come un'articolazione di territori tra loro poco connessi, acquisiti previe concessioni antiche, meno antiche e più recenti, ora del papato, ora dell'impero.

Questa disomogeneità, con l'acuirsi delle tensioni diplomatiche e il complicarsi della politica internazionale a séguito della Riforma protestante e del crescente peso delle moderne monarchie assolute, sarebbe destinata a divenire fragilità.

A cavallo del Cinque e Seicento, si consuma un significativo evento storico, gravido di ampie e profonde ripercussioni sull'intero complesso delle aree del Modenese.

Sul finire del XVI secolo, infatti, la morte senza successori diretti di Alfonso II d'Este, consentì al papa Clemente VIII e al cardinal Aldobrandini di riappropriarsi di Ferrara e delle possessioni ad essa connesse con il trattato di devoluzione siglato a Faenza, atto diplomatico di notevole interesse nel quale vengono a confluire vari e diversificati interessi, locali ed internazionali, attivi nell'Europa di fine Cinquecento. I disegni del papa e dei suoi emissari trovarono sostegno in vari ambienti, dentro e fuori Italia. Nella stessa Ferrara, sia in campo nobiliare che popolare, essendosi formata un'opposizione antiestense, appoggiata da Mantova, dai Farnese e da Lucrezia d'Este. Il re di Francia Enrico IV di Borbone, poi, caldeggiava in modo particolare il trattato mentre gli altri sovrani d'Europa preferivano non interferire. Il sovrano francese, passato dal campo protestante a quello cattolico, vide tuttavia di malgrado l'eventuale ingresso della calvinista Ginevra nella sfera d'influenza papale. L'occasione di appagare l'esigenza di riequilibrio in Europa del peso delle due contrapposte confessioni con il ritorno in mano cattolica di Ferrara apparì perciò un fatto politico molto allettante per il sovrano gigliato, non comportandogli, peraltro, nessun onere. Gli Este pagarono dunque la loro scarsa attenzione diplomatica verso la Francia e il crescente disimpegno francese da un'Italia ormai sempre più dominata dalla corona di Spagna, alleata dell'impero. Lo "stato" estense venne così ridotto ai soli ducati che erano stati infeudati a questo casato dall'imperatore; più precisamente a quanto l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo aveva riconfermato ad Alfonso d'Este nel 1594, senza fare troppo sottili questioni di discenden-

ze dirette e apprezzando invece quattrocentomila scudi.

Lo stato estense scendeva così dagli oltre 8.000 chilometri quadrati che aveva, con una popolazione di oltre 430.000 abitanti, a un'estensione di poco più di 4.600 chilometri quadrati, abitati da circa 270.000 unità: aveva inizio quel progressivo, plurisecolare "scivolamento" degli Este dall'Adriatico verso il Tirreno così efficacemente descritto dal Sestan.

Tra le conseguenze più dirette del rivolgimento politico- statale sopra descritto vi fu che il nuovo duca d'Este, Cesare, appartenente al ramo cadetto dei Montecchi, dovette ridisegnare un nuovo assetto statale, istituire una nuova capitale in Modena, aprire o riaprire trattative e rapporti diplomatici e feudali con nobiltà, comunità, ambienti che da tempo erano stati lasciati in second'ordine, nelle cure del più florido e prestigioso dominio di Ferrara. Da ultimo, per Sassuolo, si vide la necessità di eliminare in modo drastico l'opposizione dei Pio, signori di Carpi e di Sassuolo, vera spina nel fianco all'interno dei domini estensi, in virtù delle loro mire autonomistiche vicine ai Farnese di Parma e al papa.

Inoltre, la splendida reggia costruita a Modena da Francesco I e la corte che con i suoi squisiti cerimoniali barocchi tentarono la continuazione dello sfarzo ferrarese dell'età umanistica comportavano evidentemente i loro costi, come è pur stato osservato.

Si può allora affermare che la mutata situazione politica tra fine Cinque e primo Seicento indusse gli Estensi ad accentuare una tendenza a loro congeniale e tradizionale del loro modo di concepire e di edificare lo stato: i primi decenni del XVII secolo segnarono un incremento delle concessioni onerose di feudi alla nobiltà locale, condotte da Cesare (duca di Modena e Reggio dal 1598 al 1628), come da Alfonso III (1628-'29) e da Francesco I (1629-1658): i duchi sembrarono trattare il campo della feudalità come ogni altro dei campi in cui la loro azione procurava loro il denaro occorrente alle loro casse sempre ricche e sempre povere. In sostanza, lo stile restava lo stesso dei tempi di Ferrara, solo cambiavano l'area di azione, divenuta il Modenese e il Reggiano, e la frequenza assillante con la quale si ricorreva alle infeudazioni onerose e all'estensione del privilegio. Quale fosse il tenore e l'attitudine degli Este, costretti dalla nuova condizione di "stato diminuito", ben si evidenzia nelle seguenti parole rinvenute in un registro di feudi dell'Archivio di Stato di Modena:

"ha sempre havuta per antichissima consuetudine la serenissima casa d'Este d'infeudare le giuridizioni de' suoi stati con tanta ampiezza, che niun altro prencipe soprano d'Ittaglia

pratica simili concessioni, posciaché, trattandosi d'infeudazioni libbere da maggior magistrato, come sono per lo più quelle sin hora infeudate, li feudatarij hanno il mero e misto impero, la total cognizione delle cause tutte civili e criminali, sì nella prima istanza e seconda come nell'altra, fano sangue, possono far gride e proclamare a loro piacere, graziare e comporre li dilliti commessi nel territorio a loro arbitrio, et, in ristretto, hanno l'autorità medesima che il serenissimo signor duca ha immediatamente ne' luoghi a lui soggetti; n, l'Altezza sua ammette mai li ricorsi de' sudditi se non in caso di denegata giustizia et agravio evidente, che a quelli fosse fatto da' feudatarij per l'alto dominio che sempre resta e s'intende riservato, et in materia di cognizione di causa mai sua Altezza serenissima vi si intramette, se non ne' casi di veddove e puppilli,"<sup>11</sup>

e nei casi relativi ad altre sue tradizionali prerogative

"il smaltimento [sic] del sale, le tasse, e le genti d'armi, restano riservate al prencipe, e come le altre imposte, o datij, che si trovano, mentre non siano concesse espressamente con le giuresdizioni"<sup>12</sup>

Per elencare brevemente solo qualcuna delle concessioni feudali onerose operate dai duchi di Modena nel corso del XVII secolo, si pensi alle concessioni effettuate da Francesco I: le podesterie di Formigine e Corletto a suo fratello Obizzo, Spezzano e Fiorano ai Coccapani, Nirano al cavalier Dragoni, Corlo al marchese Calcagnini. Alcuni feudatari, come, per esempio, il marchese Alfonso Coccapani, avevano reso altri feudi, in un continuo ricambio di terre e di possessi, alla ricerca di domini più redditizi e onorevoli.

Se si considera, poi, il convulso susseguirsi di guerre che, tra il finire del Sei e i primi decenni del Settecento, sconvolsero l'intera Europa costringendo i duchi di Modena --sempre subordinati alle più potenti casate d'Europa-- ad infliggere pesanti imposizioni straordinarie ai propri sudditi, e, in questo quadro, il non trascurabile introito del contributo derivante ai duchi dalle terre di Sassuolo.

Anche per questo motivo sono comprensibili le ricorrenti lodi, il tono adulatorio dei duchi verso la terra di Sassuolo e verso i suoi abitanti. Per questi motivi, forse, gli Este sono ben disposti a tollerare le frequenti intemperanze dei sassolesi e la loro propensione a regolare le questioni di interesse e di diritto civile con metodi poco ortodossi.

La cittadina, riassorbita tra i domini diretti degli Este, divenne centro amministrativo sempre più rilevante, come prova la presenza stabile di un

<sup>11</sup> L. MARINI, *Lo stato estense...* cit., pp. 80-81.

<sup>12</sup> Si rinvia anche a: ASMO, *Archivio camerale, Feudi, usi livelli, Registri di feudi*, 146, p. 4.



governatore, di un colonellato e di molte altre istituzioni.

Eliminati i riottosi Pio, gli Este avviarono una “normalizzazione” dell'ex stato di Sassuolo, per ricondurla nei “domini diretti” del casato. Un'opera delicata di mediazione che non cancellò mai il ricordo mitizzato e, dunque, l'orgoglio per quest'esperienza locale. Essa passò attraverso la conservazione di privilegi e di autonomie locali che improntarono la condotta dei nuovi sovrani e dei loro fedeli funzionari, al fine di evitare pericolose controversie. In questo quadro politico -- istituzionale, comprendiamo bene il rinnovato interesse per la piazza commerciale di Sassuolo, da parte della nuova corte modenese e dei suoi interlocutori privilegiati. Per tutto il Sei e Settecento Sassuolo vide diminuire in modo consistente i suoi territori e le sue pertinenze; al tempo stesso il potere estense sentì il costante bisogno di tenere questa area sotto diretto controllo, il che ne scongiurò sempre la reinfeudazione.

Sin dal primo insediamento di un delegato del potere di Cesare I d'Este, il governatore Paolo Brusantini (1603), abbiamo un chiaro segno del clima di guardia circospezione con cui si muovono i nuovi duchi di Modena, cercando di soppesare attentamente chi tra i notabili locali potrà essere considerato degno di fiducia e chi è rimasto indissolubilmente legato alla precedente signoria dei Pio. La più volte ricordata relazione del Brusantini, nobile ferrarese di provata fede estense e di stretta parentela del Laderchi, uomo chiave nel governo del primo Este di Modena, ci offre un eccellente spaccato sociale economico e politico del travaglio che Sassuolo subisce al rientrando nei domini diretti degli Este<sup>13</sup>.

Inizia qui il non sempre lineare e sereno rapporto tra i sovrani di Modena, peraltro, come si è visto sopra, assai inclini alle mediazioni politiche, economiche, feudali e la città di Sassuolo, che sempre si avvarrà di una condizione di ex stato autonomo al fine di spuntare piccole concessioni e differenziazioni di trattamento dal resto dei domini diretti degli Este.

Una delle chiavi di volta di questo rapporto ambiguo e contraddittorio si potrebbe individuare nella concessione di attività economiche extra agricole: i mulini, compreso quello da seta, uno dei pochi e tra i più importanti dell'intero ducato di Modena e Reggio, i magli, le conce, i mercati e le fiere sono il non trascurabile universo economico che fece di Sassuolo centro di

---

<sup>13</sup> Si vedano: A. BARBIERI, *Storia di Sassuolo. Il Seicento e il Settecento*, Book service, 1992. Dello stesso autore si veda l'edizione completa della *Relazione sullo Stato di Sassuolo per S.A.S.*, del 4 aprile 1603, curata per la fondazione “N. Cionini”.

precoce industria nello scenario assolutamente predominante delle economie agricole del ducato<sup>14</sup>.

La comunità, i notabili e tutti coloro che intervenivano di volta in volta ad operare nel territorio di Sassuolo cercarono uno spazio di minor controllo fiscale, di maggiori concessioni di libertà e di esoneri da tributi e dalla certo non leggera fiscalità ducale. Numerosi possono essere gli esempi: il mulino da seta e la sua tortuosa vicenda che attraversò quasi tutto il Sei e Settecento possono costituire un buon esempio di quanto andiamo sostenendo. Passato tra numerose mani, i più noti gli Schianchi e gli ebrei Sanguinetti, questo importante opificio del ducato estense ricevette continue esenzioni e sostegni indiretti dalla capitale.

L'atteggiamento di costante reverenza da parte dei duchi di Modena nei confronti dei sudditi sassolesi culminò, in pieno Settecento, con l'atto di nobilitazione della comunità ad opera di Francesco III (1752) e una nuova serie di ampliamenti del già importante edificio della reggia estiva voluta sin da Francesco I.

In parallelo a questa accresciuta attenzione sulla cittadina pedemontana si verificarono continui investimenti, sia di operatori locali che di esterni per mantenere attive, anzi ampliare in modo consistente le produzioni manifatturiere locali, nonché i loro sbocchi commerciali, nel resto del ducato come all'esterno dei suoi confini. Certo, la continuità delle attività manifatturiere, della fiera e dei mercati sassolesi – che non solo ci fu, ma si spinse ben oltre i termini cronologici dell'Antico Regime – venne diuturnamente impetrata dagli organi comunitativi. Quanto alle attività manifatturiere, varie e spesso dovute all'intrapresa di più soggetti, sovente esterni alla cittadina, continua è l'attenzione da parte della comunità, spesso con l'intento di frenare l'eccessiva presenza di un solo soggetto e di una sola attività produttiva, tentando di salvaguardare una certa pluralità di campi ed una significativa articolazione produttiva.

Quanto sopra detto sembra poter essere riferito in modo peculiare alla vicenda delle attività manifatturiere che più caratterizzarono Sassuolo nell'età contemporanea e che ancor oggi rendono famosa la città: la produzione di ceramiche smaltate. Al diploma di nobilitazione tenne d'appresso,

---

<sup>14</sup> Dagli studi pionieristici di N. CIONINI: *Teatro ed arti a Sassuolo*, Modena, Forghieri-Pellequi, 1902, il sottoscritto ha tratto spunto per la sua tesi di Dottorato di ricerca in Storia economica e sociale, oggi pubblicata in parte in: T. SORRENTINO, *Storia di Sassuolo. Dall'Antico regime all'età contemporanea. Lineamenti di storia economica e sociale*, Bologna, Graficolor, 1996.

infatti, la concessione del diritto di privativa al laboratorio dei Dallari per ottenere prodotti ceramici smaltati e “mezze majoliche”, ovvero una sorta di tentativo di concorrere alla produzione di succedanei delle preziosissime porcellane che stavano diffondendosi sempre più nelle corti e nelle famiglie altolocate di mezza Europa.

Non interessa in questa sede ripercorrere la già ampiamente studiata vicenda della nascita e dell'accrescersi delle ceramiche sassolesi<sup>15</sup>, quanto sottolineare che la produzione delle ceramiche e coloro che ne furono i principali artefici (i Dallari, i Giacobazzi, i Rubbiani) divennero i maggiori protagonisti della politica cittadina e i maggiori rappresentanti della medesima sia presso la corte modenese, sia all'estero.

Ancora in età napoleonica, costoro costituirono la principale ossatura della nascente “borghesia” cittadina e perdurò la loro capacità di indirizzo della vita sassolese sino alle soglie dell'unità d'Italia, al punto da ricevere un trattamento di particolare riguardo negli studi del segretario comunale Natale Cionini, primo “storico ufficiale” della borghesia unitaria sassolese<sup>16</sup>.

Questo composito processo di ammodernamento amministrativo, economico e sociale avviò un contestuale fenomeno di autorappresentazione culturale, politica, economica della realtà sassolese d'Antico Regime dai contorni ambigui e tuttavia interessanti per mettere a fuoco quale potesse essere e quale fu il contorto processo di formazione di un'identità. In particolare, a fronte di un territorio dai contorni politici e amministrativi alquanto vaghi e generici si rivela un perdurante tentativo di valorizzazione di specificità locali, sia del sito geografico, che delle sue peculiarità sociali, culturali, artistiche e via discorrendo, che coinvolge, sotto diversi profili, attori sociali tra loro eterogenei.

Ancora in pieno ottocento –nelle opere del Cionini, come nei dibattiti sulla nuova distrettuazione dei comuni unitari e della provincia di Modena-- è vivo il riferimento simbolico allo “stato di Sassuolo” ed anzi viene esaltato durante il travagliato processo di formazione dello stato unitario nazionale, vissuto come un vero e irreversibile declassamento dei particolarismi. Forse si deve anche alla presenza di questa forte sensibilità autonomistica –che si concretizza, fors'anche in modo folclorico, nella considerazione di un'entità quasi mitica di “stato sassolese”-- se la cittadina può rientrare, in qualche mi-

<sup>15</sup> Si rinvia alla prolifica e competente penna di Francesco Liverani, nonché agli studi del sottoscritto.

<sup>16</sup> Su questo personaggio si rinvia a «QB.Quaderni della Biblioteca», 3, 1999.

sura, in quella classificazione di piccolo mercato di "subfornitura", abbozzata recentemente dalla letteratura economica interessata a rinvenire le complesse origini degli odierni distretti industriali.

ALBERTO GHIDINI

*La Città e il Principato di Correggio nello Stato di Modena*

Quando Girolamo Tiraboschi concepì le sue *Memorie Storiche Modenesi* come una successione di storie “particolari” delle Province e delle Città che componevano lo Stato estense, a dettargli una tale scelta fu praticamente l'impossibilità di ridurre a tessitura organica e unitaria le diversità e le peculiarità di ciascuna di esse<sup>1</sup>.

Solo un contenitore geografico, rappresentato nel caso specifico dalle Province estensi, poteva garantirgli una soluzione e un'esigenza di accorpare insieme una serie di identità distinte, delle quali individuava un destino di confluenza in un soggetto storico, e cioè nel Ducato estense. Una di queste storie particolari apre il tomo V delle *Memorie* con la narrazione delle “Notizie Genealogico-Storiche della famiglia de' Signori poi Principi di Correggio” dalle origini fino al 1557 circa.

Del tutto antitetica alla visione del Tiraboschi di confluenza verso un destino estense, era stata poco più di un secolo prima quella dello storiografo e memorialista Francesco Zuccardi contenuta nella sua opera manoscritta *Notizie storiche di Correggio*<sup>2</sup>.

Referente privilegiato della storiografia correghese per il secolo XVII, le *Notizie storiche* furono compilate intorno al 1658<sup>3</sup>, dopo circa 25 anni dalla caduta del Principato e dalla sua duplice cessione, prima alla Spagna e da questa al duca di Modena. Ciò nonostante l'autore ritiene che la storia della sua città debba identificarsi non con la subentrata dinastia estense ma con

---

<sup>1</sup> Cfr. G. TIRABOSCHI, *Memorie Storiche Modenesi*, t. I, Modena 1793, pp. I-XI.

<sup>2</sup> F. ZUCCARDI, *Notizie storiche di Correggio*, Biblioteca Palatina, Parma, ms. Parmense 1124, cc. 245.

<sup>3</sup> Cfr. C. CORRADINI, “*Notizie Storiche Di Correggio*”: *attribuzione ed analisi*, in «Strenna del Pio Istituto Artigianelli», 1987, pp. 86-97.

quella correggesca sebbene sia stata estromessa dal potere. Insomma, in controtendenza alla situazione politica, aveva orientato retrospettivamente la sua consapevolezza storica, non certo ispirandola all'accettazione di un futuro estense. Del resto fino al 1711, anno della morte prematura dell'ultimo rampollo della dinastia correggesca, che ancora continuava a rivendicare l'antico dominio, quella prospettiva di simbiosi fra storia della casata e storia della città non fu mai definitivamente archiviata, sigillata e superata.

Le sfortunate e meschine vicende della fine del Principato di Correggio sono note<sup>4</sup>. Basterà ricordare che, pur di inglobarlo, il duca di Modena si era alleato nella guerra della Lega con la Spagna la quale, per cattivarsene il sostegno, gliene aveva ceduto il possesso a titolo di pegno e di ipoteca e con un esborso pari alla multa inflitta al principe Siro.

Nel quadro politico-amministrativo dello Stato estense il Principato venne ricompreso nel novero degli "stati immediati" alle dirette dipendenze del duca tramite l'insediamento di un governatore, quale vertice periferico del governo centrale e collocato nel "partimento" di Reggio. L'impianto, che era formato dalla piccola capitale di Correggio e dalle sue ville, compresa Rio Saliceto, e dai borghi e castelli di Fabbriico e Campagnola, non subì modificazioni e seguì a mantenere la denominazione storicamente acquisita.

Tuttavia il punto dolente di questo nuovo possesso estense era dato dalla sospensiva dell'investitura che facendo mancare al duca la titolarità di diritto sul Principato non solo glielo rendeva precario e incerto ma lo esponeva al ricatto continuo di Spagna e Impero. C'è da aggiungere che in una situazione di precarietà simile, la possibilità di un ritorno dei da Correggio, che tentavano di reinserirsi nel gioco delle alleanze e delle contingenze politiche, rappresentò per diverso tempo un pericolo sovrastante.

Nel tentativo di focalizzare i principali problemi che emergono in quegli anni nell'evoluzione del rapporto fra Modena e Correggio<sup>5</sup>, direi che assu-

---

<sup>4</sup> Cfr. F. MANZOTTI, *La fine del principato di Correggio nelle relazioni italo-imperiali del periodo italiano della guerra dei trent'anni*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi», s.VIII, V (1954), pp. 43-59 e O. ROMBALDI, *Correggio Città e Principato*, Modena 1979; ID., *Il Duca Francesco I D'Este (1629-1658)*, Modena 1992.

<sup>5</sup> Per questa problematica e per altri aspetti del Principato di Correggio nella seconda metà del XVII secolo Cfr. il più ampio saggio di A. GHIDINI, *Aspetti e vicende del Principato di Correggio nel XVII secolo, dopo la sua cessione al duca di Modena*, nel volume *Poteri Signorili, Patriziati e Centri urbani minori nell'area estense (secc.XVI-XVIII)*, in corso di pubblicazione presso l'editore Bulzoni nella collana "Europa delle Corti" al quale si rinvia anche in altri punti di questo scritto.

mendo un'ottica estense se ne possano enucleare almeno tre:

- I. Ottenere l'investitura imperiale come garanzia dell'esercizio di una legittima titolarità sul Principato nei confronti dei sudditi;
- II. Ottenere l'allontanamento definitivo dalla piazza di Correggio del presidio spagnolo, fonte di destabilizzazione;
- III. Realizzare il difficile e delicato disegno dell'incorporazione in termini di consenso da parte delle *élites* locali.

A soffermare invece lo sguardo sullo scenario politico nell'ottica correggese e cioè nell'ottica dello stato subalterno aggregato, mi pare che il problema centrale, al quale collegare tutti gli altri, sia quello della salvaguardia della propria identità, presupposto indispensabile per la difesa dei privilegi, delle immunità e delle autonomie goduti in precedenza con i da Correggio. Non c'è dubbio che fu proprio questa visione particolaristica ad orientare e influenzare l'atteggiamento della Comunità, in linea di principio refrattaria alla subalternità a Modena.

Sul problema dell'investitura e su quello annesso del presidio spagnolo bisogna precisare che Francesco I morì senza riuscire a coronare i propri disegni. Non fu risolutiva nemmeno la transazione del 1649 intervenuta tra il duca e il principe Maurizio, erede di Siro, che per disperazione, mancanza di mezzi, timore per la propria incolumità fu costretto a rinunciargli non solo le proprie ragioni sullo Stato di Correggio ma anche quelle dei suoi successori. La questione si sbloccò solo nel 1659 col "Trattato di pace dei Pirenei" dove un apposito capitolo stabilì che il feudo correggese rimanesse in possesso al duca di Modena libero dal presidio spagnolo e con l'impegno della Spagna di procurargli l'investitura imperiale. I patti furono mantenuti e finalmente l'investitura venne concessa ad Alfonso IV nel 1660.

Nei 25 anni che la precedettero tutto sembrò congiurare contro il consolidamento del "possesso" di Correggio finendo coll'affievolire il già debole e precario consenso al governo estense e coll'accentuare i motivi di resistenza all'integrazione nel ducato.

Dopo sette secoli, la perdita dello Stato e dell'autonomia, il palleggio del possesso tra Spagna e Modena, furono vissuti dai correggesi come passaggi traumatici ai quali non si rassegnarono, stentando per molti anni prima di imboccare un percorso di assuefazione al governo estense.

Tali traumi, miscelati alla perdita di prestigio nei confronti di quelle "città

maggiori” e delle loro aree culturali, nell’influenza e a contatto delle quali Correggio era cresciuta, avevano provocato una sorte di sindrome da subalternità anzitutto nei confronti di Modena. Si trattava della percezione umiliante di esserne diventata - per usare la terminologia dei fogli anonimi - “schiava” e “ancella”<sup>6</sup>.

In fondo, anche un personaggio come lo storiografo e memorialista Francesco Zuccardi, arciprete della Collegiata di S. Quirino, non è immune da una simile percezione se verso gli anni sessanta del XVII secolo, come si è accennato, ricostruisce gli avvenimenti che portano alla perdita del feudo in un’ottica di recupero del prestigio storico della casata correghesca. Alla quale, va ribadito, legava a doppio filo la nascita, l’esistenza e la stessa identità di Correggio.

Francesco I non aveva fatto nulla per aiutare i correghesi a metabolizzare i loro traumi, al contrario ne aveva subito approfittato per smungere il territorio con una pressione fuori dell’ordinario allo scopo di scaricarvi le spese militari. Altro risultato non poteva ottenere che quello di suscitare l’opposizione del ceto possidente, dell’oligarchia cittadina, degli ecclesiastici e della stessa popolazione. Con il malcontento generalizzato era cresciuto naturalmente il rimpianto per i da Correggio, ancora sostenuti nel primo decennio del XVIII secolo da una forte fazione che aveva l’appoggio sotterraneo di mezza città.

Ecclesiastici a parte, ancora sentimentalmente legati alla casata correghesca e con i quali le controversie furono a volte così aspre da arrivare allo sfratto dallo Stato di Prevosto e Arciprete<sup>7</sup>, Modena si trovò di fronte a una oligarchia formata da una trentina di famiglie o poco più, detentrici di una ricchezza fondiaria fortemente concentrata, che aveva egemonizzato le cariche pubbliche. La Comunità, appunto costituita dai rappresentanti di queste famiglie, si ritrovò compatta nell’azione di difesa di privilegi e immunità e nel tentare comunque di ridurre gli svantaggi che al ceto possidente derivavano dalle imposizioni del nuovo regime.

Sotto questo aspetto occorre anzi evidenziare come il principale filo conduttore della politica della Comunità sia stata proprio una lunga prassi di resistenze, rivendicazioni, mediazioni e atteggiamenti in difesa del proprio interesse anziché la rinuncia o l’accettazione passiva della sua menomazione<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> ASMO (ARCHIVIO DI STATO DI MODENA), *Rettori dello Stato, Correggio*, 1644, b. 7.

<sup>7</sup> A. GHIDINI, *Aspetti e vicende del Principato...*cit.

<sup>8</sup> *Ibidem*.



In pratica essa per cento anni, sino al 1738, perseverò nel richiedere ad ogni successione ducale la conferma dei privilegi e delle immunità (volta per volta con qualcosa in più) di cui godeva all'epoca dei da Correggio. Il duca Francesco I sin dall'inizio corrispose alle richieste elargendo le relative concessioni. Eppure furono proprio tali concessioni a costituire per tanti anni il principale terreno di scontro e nello stesso tempo di trattative tra Correggio e Modena che non si curò di mantener fede alla parola data o cercò di ridimensionare quanto aveva elargito.

Liquidare tuttavia il pacchetto delle concessioni alla stregua di un riconoscimento puramente formale<sup>9</sup>, significherebbe storicamente ridurre ad episdodicità marginale o perdere di vista ciò che è stata invece una condotta strategica di rivendicazioni e resistenze per frenare l'erosione dei poteri comunitativi; o ignorare quegli spazi di autonomia di fatto mantenuti o strappati.

Senza soffermarsi sulle annose vicende dei privilegi disattesi e di quelli ottenuti, delle renitenze interposte o dei compromessi raggiunti, basterà per tutti rilevare i dieci anni impiegati per arrivare a pubblicare nel 1675 gli antichi statuti della città e cioè l'intero corpus della legislazione preesistente raccolta in redazioni manoscritte sotto il titolo di "Statuta Civitatis Corrigiae".

Fu questa un'operazione chiaramente finalizzata alla conservazione di un antico assetto giuridico che aveva salvaguardato i privilegi e la posizione di forza delle *élites*, un'operazione che servì a coagularle e a rinvigorirle. Non basta. A ben guardare implicava anche il tentativo di recupero di una tradizione e di un'identità del Principato che erano andate via via sfilacciandosi nel quadro dell'organizzazione statutale estense. Come non vedere in questa visione centrifuga delle *élites* correggesi, in queste spinte persistenti di segno opposto all'integrazione nel ducato il profondo legame con la maturazione del tentativo di rivendicazione del feudo compiuto nel decennio finale del secolo da uno degli ultimi discendenti della casata?

Protagonista di questo tentativo che si proiettò a Vienna nei tribunali imperiali<sup>10</sup>, procurando al duca di Modena e al suo staff un gravoso lavoro e non pochi fastidi per neutralizzarlo, come riconobbe lo stesso Muratori<sup>11</sup>, fu Gilberto da Correggio, primogenito di Maurizio e nipote del principe Siro. Seppure ignorato dalla storiografia, il tentativo rivela un interesse particolare

<sup>9</sup> E' questa l'opinione di O. ROMBALDI, *Correggio Città...cit.*, p. 201.

<sup>10</sup> A. GHIDINI, *Aspetti e vicende del Principato...cit.*

<sup>11</sup> L. A. MURATORI, *Delle antichità Estensi ed Italiane*, Modena, Stamperia Ducale, 1717-1740, t. II, p. 608.

non solo per gli intrecci tra giurisdizione locale e politiche imperiali ma anche per la mutata natura del feudo, in età moderna, come istituto patrimoniale.

Nella causa con Modena Gilberto fondò le sue ragioni principalmente sul fatto che il feudo correggese - da contea elevato a Principato - era sempre stato un tutto fedecompresso, eretto *ab antiquo* in ragione di primogenitura e maggiorasco, inalienabile al di fuori della famiglia e vincolato per il futuro.

Sostenne inoltre che la sua famiglia era stata costretta a rinviare per tanti anni l'apertura del contenzioso per timore delle prepotenze e delle ritorsioni dei duchi estensi.

Modena controdedusse fundamentalmente che la legittimità del proprio titolo le derivava dal Trattato di pace dei Pirenei e dall'investitura imperiale nonché dalla transazione del 1649 col principe Maurizio come "libero" atto di rinuncia.

Nonostante la loro consistenza giuridica, le ragioni di Gilberto erano ragioni perdenti, destinate a scontrarsi contro le precedenti risoluzioni dell'Impero ostative alla casata e contro la stessa inconsistenza della sua posizione politico-economica rispetto al duca.

La vertenza si trascinò per alcuni anni e diede luogo all'emissione di due sentenze da parte del Consiglio Aulico Imperiale di Vienna, a seguito di due distinti giudizi. La prima, negativa per Gilberto, fu emessa il 22 aprile 1695, la seconda il 9 giugno 1698 al termine del processo di ricorso<sup>12</sup>. Quest'ultima segnò la fine di una controversia estremamente aspra nella quale il duca ricorse a tutti i mezzi leciti ed illeciti, e soprattutto alla corruzione dei consiglieri aulici più autorevoli, pur di uscirne vincitore.

Rispetto all'evoluzione politico-sociale che stava lentamente procedendo verso lo stato "moderno", l'oligarchia locale continuò ad essere il maggiore elemento di freno all'integrazione nel Ducato e a coltivare l'orgoglio del passato e l'illusione di una identità separata, di un'autonomia affrancata dall'interferenza del potere centrale. Guarda caso una simile illusione, come si vedrà, sarebbe riemersa nel periodo napoleonico come un'eredità del patrimonio genetico locale.

Nella prima metà del Settecento, anche se l'oligarchia nobiliare, vecchia e nuova, riuscì a mantenere sostanzialmente invariate le proprie posizioni di egemonia e di immobilismo, si crearono le condizioni favorevoli a una gra-

<sup>12</sup> ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI CORREGGIO (ASCC), *Archivio di memorie patrie* (AMP), b. 13.

duale ripresa della vita nell'ex Principato. E ciò malgrado il protrarsi della depressione economica e gli intermittenti disagi subiti durante le guerre di successione spagnola, polacca e austriaca.

I risultati maggiori, suscettibili di miglioramenti e di sviluppi futuri vanno chiaramente individuati nel settore dell'istruzione con ricadute anche in altri campi. È in questo ambito che Modena fece sentire il suo peso per provocare dei mutamenti sotto la crosta di una società immobilista dove di ammodernamento strutturale, in più di ottant'anni di dominio estense, c'era stato ben poco.

Se il secolo XVIII è il secolo d'oro delle Scuole Pie, per questo aspetto si può dire che lo sia stato anche per Correggio dove su iniziativa del governo estense, nel 1723, furono chiamati gli Scolopi a rimpiazzare la vetusta, precaria, elitaria e inadeguata scuola dei maestri. Nell'informare il duca sull'apertura della nuova scuola il governatore gli aveva scritto:

“... tale ora è il nostro bisogno per uscire dalla profonda ignoranza in cui si è ritrovata questa povera gioventù ma spero che vedremo presto del profitto perché gli ingegni, al dir di questi Padri, sono assai buoni qualora siano aiutati ...”<sup>13</sup>.

Il sistema d'istruzione, non più nelle mani dell'oligarchia locale, si consolidò e potenziò nel corso degli anni fino all'apertura del Collegio Ducale nel 1783 che comportò la fusione degli Scolopi di Mirandola con quelli di Correggio<sup>14</sup>.

Fiore all'occhiello della città, questo Collegio-Convitto si distingueva da quelli di Modena, Parma e Bologna, riservati ai nobili, perchè era un collegio misto, destinato al ceto borghese senza escludere la nobiltà, con possibilità di accesso anche agli studenti che provenivano da altri Stati. Con l'organizzazione delle scuole pubbliche gli Scolopi impartivano un'istruzione elementare e a prosecuzione degli studi un'ulteriore grado di istruzione medio superiore, non solo di tipo umanistico ma anche scientifico con introduzione di metodi aggiornati e di nuove materie di insegnamento. Nel suo

---

<sup>13</sup> ASMO, *Rettori dello Stato, Correggio*, 1723, 25 II, b. 31.

<sup>14</sup> Sul Collegio-Convitto si vedano L. MANICARDI, *Il Convitto Nazionale "Rinaldo Corso" in Correggio. Cenni storico-statistici*, Correggio 1909; E. COTTAFAVI, *I Seminari della diocesi di Reggio nell'Emilia. L'università reggiana nel secolo XVII*, Reggio Emilia 1907; O. ROMBALDI, *Correggio Città...cit.*; e il volume collettaneo *Istruzione Educazione e Collegio in Correggio dal XVII al XX secolo*, a cura di A. GIUDINI, Correggio 1984, con saggi di A. GIUDINI, M.G. LASAGNI, V. PRATISSOLI, M. ROSSI COLA, G. MARGINI, A. VECCHI.

complesso era un'istruzione funzionale alla formazione di una nuova classe dirigente e naturalmente alla prosecuzione degli studi che non tardò a recare notevoli benefici all'ambiente cittadino.

E qui è opportuno sottolineare che fu proprio attraverso la mediazione dell'istruzione e della cultura riformista in chiave moderata che Modena arrivò ad ottenere in processo di tempo quell'integrazione che in passato non le era riuscita sul piano politico e di governo.

Nella pratica educativa, nelle scienze, nelle lettere, gli Scolopi oltre ad avere eccellenti maestri (fra cui il pedagogo Bruno Bruni, il fisico Liberato Baccelli, Pompilio Pozzetti), ridiedero vita alle Accademie e contribuirono a immettere e a divulgare nell'ambito cittadino conoscenze letterarie ed artistiche, scientifiche e tecniche. Questo senza trascurare i riflessi che l'illuminismo modenese ebbe in sede locale e i rapporti dei più noti esponenti della cultura correghese con intellettuali come Muratori, Agostino Paradisi, Tiraboschi, Michele Araldi, Ludovico Ricci e altri. Le idee dell'illuminismo erano arrivate anche per altre vie e avevano trovato nel teatro il veicolo più suggestivo<sup>15</sup>. Le preferenze del pubblico, orientate prima verso il "buonismo" e il sentimentalismo del melodramma metastasiano e poi verso l'opera buffa e il suo spirito borghese, avevano contribuito a dialogare con una cultura tutt'altro che provinciale.

Verso la fine dell'"antico regime" la *Corografia* di Lodovico Ricci segnalava Correggio come sede di un Governatorato nobile, di Conservatori nobili, di una Podestà Luogotenente, di una Prevostura e Capitolo, del Collegio, del teatro e di edifici di particolare decoro come la Basilica di S. Quirino, il Palazzo dei Principi e il tempio di S. Francesco<sup>16</sup>. Tuttavia in questo panorama manca la segnalazione degli importanti istituti di pubblica beneficenza (ospedale degli infermi, ospedale degli esposti, monte di pietà e monte del grano) le cui pastoie amministrative avevano richiesto qualche anno prima interventi di risanamento e di riforma. I territori del Principato - 38.478 biolche di estensione e una popolazione di 11.677 abitanti<sup>17</sup> - risultavano immu-

<sup>15</sup> Cfr. A. GHIDINI, *Il Teatro Comunale Bonifazio Asioli*, Correggio 1982.

<sup>16</sup> L. RICCI, *Corografia dei territori di Modena, Reggio, e degli altri Stati appartenenti alla Casa D'Este*, Modena, Aedes Muratoriana, 1988, con prefaz. di A. SPAGGIARI e note biografiche di R. VACCARI.

<sup>17</sup> Ma in base al censimento del 1794 la popolazione del Principato risulta complessivamente di 17.746 abitanti, cfr. G. BADINI, *Lo sviluppo demografico*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, III, p. 712.

tati: oltre Correggio e le ville di Fazzano, Fosdondo, Mandrio, Mandriolo, S. Biagio, S.Martino, S.Prospero nella parte meridionale, comprendevano, nella parte settentrionale, Campagnola, Fabbrico e Rio Saliceto. Il Ricci evidenziava: “è abbondante di ogni sorta di biade, di canape, di sete, di uve, le quali rendono buona qualità di vini, che si computano tra le rendite principali del Paese”.

L'integrità storica dell'antico Principato nella sua dimensione territoriale, giurisdizionale, politica, economica e di servizi pubblici, fu definitivamente compromessa dopo l'arrivo dei francesi con i cambiamenti introdotti nel periodo repubblicano. Le spinte disgregatrici delle due Comunità di Fabbrico e Campagnola trovarono la cassa di risonanza ufficiale nelle rispettive Assemblee dell'ottobre 1796<sup>18</sup> e nelle nuove Amministrazioni elette che sanzionarono il distacco da Correggio e con esso praticamente la fine del Principato. Le loro proposte di aggregazione si indirizzarono a Reggio e a Novellara.

Forse per cercare di neutralizzare le decisioni dell'assemblea di Fabbrico e per prevenire le mosse di Campagnola, novantasei cittadini correghesi sottoscrissero e trasmisero il 19 ottobre, a nome della Comunità, un indirizzo-appello ai modenesi<sup>19</sup>. Il documento è interessante perché oltre a chiarire la linea dei correghesi ne rivela le concezioni anche al di là della contingenza politica. La loro era una proposta di “comune alleanza” a parità di condizioni, vale a dire di uguaglianza nel governo e nell'economia tra Modena e il Principato di Correggio, passato sotto il dispotismo estense dopo otto secoli di dominio autonomo da parte dei suoi naturali Signori. Se era evidente la preoccupazione di salvaguardare il Principato da riassetti che ne potessero compromettere l'integrità, sembra riemergere in sottofondo la non ancora metabolizzata subalternità a Modena.

Con la nascita dei “dipartimenti” il Principato fu disgregato e Correggio venne assegnata a quello del Crostolo aggiungendosi agli altri 21 “cantoni”. Perse Fabbrico e Campagnola che ne costituirono uno assieme. Poi con la legge 23 vendemmiale anno VII (14 ottobre 1798) diventò capoluogo dell'omonimo “distretto” con le sue ville, senza Fabbrico e Campagnola passate in quello di Novellara, aggregando in cambio altre ville diventate Comuni (Canolo, Budrio, Cognento, S.Michele della Fossa, Massenzatico, Prato Fontana). Sotto la Repubblica Italiana, in applicazione della legge 24 lu-

---

<sup>18</sup> Cfr. O. ROMBALDI, *La Repubblica Cispadana*, Modena 1997, pp. 53-54.

<sup>19</sup> L'originale del documento si trova in possesso di L. AMORTI che l'ha integralmente pubblicato nel volume *Modena Capitale*, Modena 1998, p. 156.

glio 1802, si avviò un processo di riassetto dell'organizzazione territoriale che scatenò nel 1803 accese controversie da parte dei correggesi contro il progetto di una nuova "distrettuazione" che prevedeva l'assegnazione di Correggio, come comune di terza classe, al distretto di Novellara. Amministrazione e cittadini si trovarono uniti nel rivendicare Correggio come capoluogo di distretto e residenza di una Municipalità di prima classe e in quell'occasione le controdeduzioni della Comunità furono pubblicate in un testo a stampa dall'avvocato Isidoro Vari, uno degli intellettuali democratici più in vista della classe dirigente locale<sup>20</sup>. In esso venivano recuperati e aggiornati lo spirito di appartenenza e l'identità della città, vista e sentita storicamente come epicentro unificante di un territorio. Una puntuale disquisizione storica evidenziava infatti il concetto di omogeneità territoriale e sottolineava che il capitale di istituzioni e di rapporti, accumulato e consolidato nel corso dei secoli, in campo politico-amministrativo, economico, sociale ed urbanistico, era tale da rendere decisamente inopportuna e controproducente una sua frantumazione. Eredità del passato e nuovo patriottismo municipale si alimentavano scambievolmente.

Correggio la spuntò grazie al suggerimento autorevole del vicepresidente della Repubblica Melzi d'Eril che la preferiva a Novellara come capoluogo del terzo distretto. Sicché dopo il decreto di approvazione della nuova distrettuazione (8 aprile 1804), aggregò Novellara e il suo territorio, oltre a Rolo, e riaggregò Fabbriico e Campagnola e Canolo con Cognento. Mantenne questa circoscrizione territoriale, con qualche variazione (perdette Rolo ed entrarono Budrio, Prato e Lemizzone), anche quando divenne il secondo cantone del secondo distretto del dipartimento, fino alla fine del periodo napoleonico<sup>21</sup>.

Un vero e proprio declassamento lo subì con la restaurazione austro-estense a seguito degli editti sulla distrettuazione delle Province di Reggio e

---

<sup>20</sup> I. VARI, *Ragioni che militano a favore della Comune di Correggio, Dipartimento del Crostolo per essere conservata Comune di Prima Classe e Capo-Luogo di un Distretto Amministrativo, nella nuova Organizzazione dei Distretti*, a senso della Legge 24 Luglio 1802, s.n.t. Cfr. anche V. PRATISSOLI, *Dalla dominazione estense alla fine dell'antico regime: istituzioni, cultura e società, in Correggio identità e storia di una città*, a cura di V. MASONI, Parma 1991, pp.103-114.

<sup>21</sup> Cfr. G. CAVALLIERI, *Il Dipartimento del Crostolo. I frequenti cambiamenti nella sua periferia territoriale e nello stato dei distretti e dei comuni*, Reggio Emilia 1987 (estratto dal "Pescatore Reggiano" 1985 e 1987).

di Modena<sup>22</sup> come comune di “secondo rango” fu sottoposta al Governatorato della Provincia di Reggio, perse Fabbrico e Campagnola che furono aggregate a Novellara e la sua circoscrizione si ridusse alle ville di Canolo (di Sopra e di Sotto), Mandrio, Mandriolo, S. Martino, S. Biagio, Budrio, S. Prospero, Fazzano, Lemizzone, Prato, Fosdondo, Rio Saliceto, Cogento e S. Michele della Fossa.

La linea dell'identità, dell'autonomia, dell'eredità del passato da salvaguardare, portata avanti storicamente dalle élites cittadine, non evolverà dopo la Restaurazione verso l'aspirazione a quell'identità collettiva, italiana, evocata da letterati come Alfieri e Foscolo. Essa sembra piuttosto attestarsi nella difesa di un nuovo *status quo* bloccando e poi rallentando la maturazione di quel tipo di orientamento. Quando il 12 ottobre 1814 il nuovo duca Francesco IV arrivò a Correggio per concludervi il giro di visite ai centri principali del suo Stato, la città gli riservò un'accoglienza spettacolare. Nel consegnargli simbolicamente le chiavi e nel tentativo di giustificare il comportamento dei “sudditi” nel precedente regime, il Podestà gli dichiarò che i correggesi avevano “saputo adattarsi alle circostanze e ubbidire alla forza”<sup>23</sup>.

Il cambiare bandiera era diventato una necessità fisiologica per chi apparteneva alla cerchia oligarchica del potere locale e anche la maggior parte dei cittadini che, volente o di malavoglia, aveva collaborato con il regime napoleonico e cantato la “Marsigliese”, era andata assuefacendosi al paternalismo del suo nuovo sovrano. Dopo gli ultimi tempi, nessuno aveva più voglia di scombussolamenti, tanto meno la classe dirigente formata da una borghesia rurale incline a un conservatorismo fisiologico.

Era cominciato il grande sonno, un periodo di lunga e profonda quiete che corrispondeva agli obiettivi e agli ideali della Santa Alleanza fra trono e altare e che aveva in Metternich e in Francesco IV i suoi massimi assertori.

Neppure la condanna a morte di don Giuseppe Andreoli nel 1822, insegnante di grammatica e retorica nel Collegio (che a Correggio non risulta aver avuto collegamenti politici), contribuì a incrinare quel clima di torpore.

La tradizione e la storiografia correggesi per il periodo che intercorre tra

<sup>22</sup> Per gli editti sulla distrettuazione delle Province di Reggio e Modena cfr. *Collezione generale delle leggi estensi*, a.1815, 12 gen. n.6 e 29 dic. n.50, e a. 1827, 20 dic. n.10.

<sup>23</sup> A. GOZZI, *Sull'arrivo in Correggio di Sua Altezza Reale Francesco IV Principe Reale d'Ungheria e Boemia Arciduca d'Austria Duca di Modena Reggio e Mirandola ec ec.*, Carpi, Stamperia Comunitativa, s.a., p.5, cfr. anche R. FINZI, *Correggio nella storia e nei suoi figli*, Reggio Emilia 1968, p. 36.

la Restaurazione e il Regno d'Italia sono sostanzialmente propense ad accreditare l'immagine e l'alone di una città "fedelissima al duca" e pertanto refrattaria alle aspirazioni risorgimentali<sup>24</sup>. E' opportuno rifuggire dai manicheismi patriottici e antipatriottici e prendere atto che dagli anni trenta in avanti il quadro d'insieme si presenta alquanto più chiaroscurato e non privo di contraddizioni e ambiguità da richiedere ulteriori ricerche ed approfondimenti.

Anzitutto quell'etichetta di "fedelissima" attribuita alla città da Francesco IV non risulterebbe letteralmente dal testo del breve dispaccio inviato dal duca al Podestà l'8 marzo 1831<sup>25</sup>, che è il documento sul quale si sono basate la tradizione e la storiografia. In esso il duca esprime la sua soddisfazione allo stesso Podestà, al Comune, al capitano Agostino Saccozzi (futuro comandante generale delle truppe estensi) e ai suoi Urbani per la "lodevole condotta tenuta" (con evidente riferimento agli episodi di resistenza opposti agli insorti mirandolesi tra il 4 e il 5 febbraio). Sembra più un riconoscimento personale al Podestà e al Saccozzi, invitati a Carpi per essere ringraziati, che un attestato di fedeltà superlativa alla città. Infatti nell'avviso pubblico del giorno dopo, per partecipare alla popolazione il gradimento del sovrano, i termini cambiano<sup>26</sup>. Il testo podestarile non parla di "lodevole condotta" ma di "moderato contegno" e aggiunge l'esortazione alla tranquillità, alla concordia e a non compromettere la quiete. Esortazione superflua, parrebbe, se rivolta a una "fedelissima".

Del resto come conciliare quell'etichetta con segnali di ribellione ideale, di partecipazione ad iniziative patriottiche, di piccoli gesti di coraggio, di irrequietezza, di malcontento, sia pure frammentari e circoscritti, risalenti agli anni trenta? Fra questi, i casi degli studenti frequentanti l'Università di Modena sospettati dalla polizia di essersi compromessi durante i moti insurrezionali o sorpresi nel volantaggio e il caso dei dieci militari accusati di aver aderito al Governo provvisorio. E il caso di Antonio Tirelli di Lemizzone

---

<sup>24</sup> Sul periodo risorgimentale si vedano il *Catalogo della II Mostra del Risorgimento Italiano (1814-1831)*, Correggio 1954, con presentaz. di R. FINZI e il *Catalogo della III Mostra del Risorgimento Italiano (1832-1849)*, Correggio 1956, con presentaz. di R. Finzi e premessa di F. Manzotti; e inoltre R. FINZI, *Correggio nella storia...*, Reggio Emilia 1968, O. ROMBALDI, *Correggio Città...*, cit., pp.258-260, V. MASONI, *Dall'età napoleonica all'Unità d'Italia in Correggio identità e storia...*, cit., pp.117-143.

<sup>25</sup> AMPC, b. 160.

<sup>26</sup> *Ibid.*, cfr. il testo autografo del Podestà Foglia in data 9 marzo 1831.



che negli anni venti figura in un elenco di persone appartenenti a “sette proscritte”<sup>27</sup>. Gestì di minoranze anonime (che rischiano la libertà o la vita), d'accordo, ma è anche dalla loro sommatoria che procede quella storia collettiva nella quale una Comunità si riconosce.

Si è anche ritenuto di identificare nella mancata rimozione del Podestà in carica sotto il regime ducale sia nel '31, con il Governo provvisorio, sia nel '48 durante i mesi dell'esperienza patriottica, il dato inequivocabile di una situazione di totale immobilismo politico. Ma non si potrebbe obiettare che la stessa cosa è accaduta anche a Reggio, prima col conte Calvi-Pariseti e poi con il conte Giulio Parigi lasciati alla sola gestione dell'amministrazione civile senza che ciò potesse pregiudicare la gestione politica?

Un altro interrogativo che occorrerebbe porsi riguarda la partecipazione spontanea e popolare alle manifestazioni risorgimentali del Quarantotto. Si registrarono allora l'immediata adesione al Governo provvisorio, la partenza di una cinquantina di volontari per la guerra d'Indipendenza, l'istituzione della Guardia Civica, le cerimonie di inaugurazione e benedizione del tricolore e della sua diffusione nelle ville del territorio, la partecipazione dei delegati correggesi in Ghiara a Reggio per l'atto di dedizione al Regno piemontese, la partecipazione femminile alle manifestazioni, e diversi altri episodi che portano a riscattare e a ricomporre la cronaca frammentaria in una visione ben più corale.

Come spiegare l'“improvvisa” folgorazione e soprassalto di patriottismo da parte di una città che era stata etichettata come conservatrice a prova di bomba?

È indubbio che occorra approfondire il ruolo trainante delle minoranze. Di quelle che a Correggio, come in altri centri della Provincia, hanno portato avanti - con idee e comportamenti differenziati ma contigui - istanze riformistiche di modernizzazione e allargamento dei mercati e di libertà politiche ed istanze di indipendenza nazionale e fratellanza patriottica. I riflessi di questa situazione composita si possono cogliere nel corso degli anni cinquanta e cioè nel cosiddetto decennio di preparazione sul quale si ripercossero le pendenze del '48 e che per Correggio coincise con un periodo di iniziative, di operosità e di prosperità nonostante il ristabilimento di un governo assoluto.

È proprio in questi anni che si avverte la necessità di un diverso modello

---

<sup>27</sup> ASMO, *Arch. Austro-Estense, Alta Polizia*, b.98.

di città<sup>28</sup> con nuovi servizi e infrastrutture più funzionali, che riprende slancio l'attività edilizia assieme a un'accurata operazione di *lifting* ai palazzi e ai portici della strada maestra.

Nella modernizzazione e nella cultura romantica si era riconosciuta una buona parte della cittadinanza. La costruzione del nuovo teatro e la sua apertura nel 1852 se rispondeva alla domanda di rappresentazione di spettacoli operistici teneva anche conto della presenza di un corpo filarmonico ben collaudato idoneo a soddisfarla.

I motivi politici e patriottici della libertà nazionale trovarono nell'ambiente musicale locale due interpreti di spicco nelle figure dei fratelli Raffaele e Ferdinando Asioli, nipoti di Bonifazio, maestro di Cappella e direttore della banda il primo, compositore e critico d'arte il secondo. Erano entrambi convinti patrioti e Ferdinando, iscritto alla "Società Nazionale", a rischio della libertà ne era divenuto il punto di riferimento sul territorio<sup>29</sup>. Mise in musica *Lea*, un dramma storico che svolgeva un episodio delle crociate riflettendovi le problematiche dei gruppi intellettuali borghesi ai quali apparteneva. L'opera, su libretto del poeta correggese Gian Battista Fantuzzi che offriva diversi spunti politici e patriottici, fu rappresentata nel teatro di Correggio nel 1856 con dodici repliche, grande partecipazione di pubblico del ceto superiore e del ceto inferiore e un successo clamoroso.

Nel '59, dopo la fuga di Francesco V, la gente lo acclamò Podestà, poi lo elesse deputato all'Assemblea nazionale modenese per il secondo collegio elettorale di Correggio con 229 voti su 247 e nel '60 Sindaco. Dunque una conclusione a lieto fine della vicenda correggese con il suo ingresso nel Regno?

Ma un documento intrigante, riattizza gli interrogativi e aumenta l'ambiguità<sup>30</sup>. Si tratta di un rapporto di Polizia inviato al prefetto il 29 ottobre 1862<sup>30</sup> in cui il delegato di Pubblica Sicurezza del mandamento correggese tratteggia un quadro a tinte fosche della città con impietose informative debordanti su aspetti di morale civica e di costume condotte con metro

<sup>28</sup> Cfr. L. PARMIGGIANI, *Mille anni - Lo sviluppo urbanistico di Correggio dalle origini agli inizi del XX secolo*, Correggio 1994, pp.41-43.

<sup>29</sup> Su Ferdinando Asioli si vedano i lavori biografici di G. CANEVAZZI, *Un Deputato all'Assemblea Nazionale Modenese del 1859*, Modena 1912 e di F. MANZOTTI, *Ferdinando Asioli artista e patriota*, in *Asioliana*, Modena 1957, pp. 8-17.

<sup>30</sup> Il documento (ASRE, *Polizia del Regno d'Italia*) è stato pubblicato per la prima volta, non integralmente, da O. ROMBALDI, in *Correggio Città...cit.*, p. 260.

generalizzante al limite della credibilità. Il Partito degli ex garibaldini vi figurava composto in gran parte da sfaccendati e “discoli giovinastri” nullatenenti mossi da denaro e da speranze di rapina anziché da spirito politico; la reazione e i conservatori diventavano di giorno in giorno sempre più vivaci; nelle campagne dominava un generale spirito illiberale sotto la pressione di parroci e proprietari; in città il vero patriottismo non esisteva e i pochi liberali lo erano per speculazione o per prudenza; le persone di maggior prestigio avevano cercato riparo nella “passività egoistica” e dietro gli alibi filistei (e nazionali) del “non è prudente”, “si ha famiglia”, eccetera.

Non si salva niente. Quella visione ipercritica sembra assemblare dati veridici (es., spirito illiberale nelle campagne) con opinioni controvertibili. Dunque dietro il *lifting*, dietro le apparenze, un paese da buttare? In realtà il rapporto pare in buona parte basato sulla cultura del sospetto (i “sintomi”), armamentario prediletto del delegato di Pubblica Sicurezza che lo spinge in questo caso ad esibizioni di zelo. Arriva persino a mettere un infiltrato in un gruppo di “giovinastri” solo perché da qualche notte schiamazzavano con “espressioni o canzoni antipolitiche” dopo aver alzato il gomito. Ma i suoi pregiudizi emergono con sufficiente chiarezza allorché dichiara di essere “destituito di persone sincere, capaci e ben intenzionate, le quali, checché si dica, difficilmente in Correggio si rinvengono” professando alla fine più “volontà e speranza che possibilità di fare il proprio dovere”. Era in conclusione la psicologia di chi si sentiva circondato dai complotti, dal malessere e dai veleni di un intero paese.

Certo aveva tante ragioni Massimo d’Azeglio a dire che fatta l’Italia bisognava fare gl’italiani, correggesi compresi naturalmente, acquattati come gli altri nel familismo e nel particolarismo e forse più degli altri nella mania autodenigratoria. Correggio, da secoli piccolo Stato autonomo, che per oltre 200 anni era finita sotto il dominio estense, ne usciva con l’identità ancora una volta a pezzi e con il difficile compito di ricomporla dentro i sentieri di una nazione.

BRUNO ANDREOLLI

*Mirandola e i Pico di fronte a Modena e agli Estensi*

La storia dei rapporti tra Mirandola e i Pico, da un lato, e Modena e gli Estensi, dall'altro, si può grossolanamente suddividere in cinque fasi.

Innanzitutto il periodo comunale e protosignorile, durante il quale, tra Due e Trecento, si sviluppa l'espansione di Modena nella bassa modenese, secondo varie direttrici, alcune più solide ed efficaci, altre più discontinue.

Una seconda fase, che copre il Tre-Quattrocento e che vede lo stabilizzarsi definitivo degli Este a Modena e dei Pico a Mirandola, segna il passaggio da una politica di conquista ad un regime di reciproca sorveglianza, prevalentemente mediante rapporti di natura matrimoniale.

La terza fase, che arriva fin verso la metà del Seicento, è caratterizzata dall'aumento del controllo da parte degli Estensi, soprattutto nei momenti di crisi dinastica e politica che segnarono lo scorcio del Quattrocento e larga parte del Cinquecento, nella incapacità da parte dei Pico di imboccare la strada della discendenza per maggiorasco.

Una quarta fase vede il superamento, già alla fine del Cinquecento, delle problematiche legate alla successione e il consolidamento dell'autonomia nel periodo dei due Alessandri, ma la delicata successione dal primo al secondo alimenta negli Estensi la propensione verso una più efficace politica delle annessioni, cui non sfugge anche l'enclave picchense: il panorama è ora quello delle guerre di successione, che mettono in difficoltà i piccoli stati in favore di agglomerati più vasti, di carattere interregionale, proiettati tutti all'incameramento degli ultimi stati minori, fra cui Mirandola assegnata a Rinaldo d'Este nel 1710.

Segue la quinta fase segnata dal venir meno per Mirandola, lungo il Settecento e nella prima metà dell'Ottocento, di molte di quelle prerogative che ne avevano caratterizzato l'autonomia in favore di una generalizzata omolo-

gazione sotto il dispotismo degli ultimi Estensi.

Ogni fase presenta naturalmente le sue caratteristiche, che cercheremo di delineare in forma sintetica.

Nel corso del Duecento e, soprattutto nella seconda metà del secolo, con il venir meno delle forze ghibelline e della presenza imperiale in Italia, il Comune di Modena si lancia in una vasta opera di conquista del contado.

Ciò interessa, in modi, tempi e risultati diversi, tutte le direttrici, proiettandosi, a Sud, verso il Frignano, come attestano i numerosi patti di cittadinanza con famiglie della montagna; verso il Reggiano, come attestano le attenzioni nei confronti di Formigine; verso il Bolognese, ove la città erige quasi di fronte a Castelfranco il borgofranco di Castel Leone.

Più contraddittoria fu l'espansione verso la pianura, dove l'efficacia degli interventi fu disuguale. A S. Felice e Finale, terre nelle quali i vescovi modenesi erano detentori di beni da vecchia data, i risultati non si fanno attendere, come illustra il caso esemplare della distruzione nel 1213 da parte dei modenesi della roccaforte di Campoduce e della immediata costruzione ex novo del borgofranco di Finale<sup>1</sup>. Anche S. Felice nella prima metà del Trecento figura investito dall'espansionismo estense, ma qui le resistenze determinano ostacoli maggiori, tant'è che nella cessione del potere su Modena e territorio da parte di Guido e Manfredo Pio in favore di Niccolò d'Este (1336) il castello resta ancora per alcuni anni in mano ai Pio<sup>2</sup>. Nei confronti di Carpi e Mirandola<sup>3</sup>, la politica modenese si scontrò con resistenze più forti, che, attraverso il gioco mutevole del coordinamento guelfo-ghibellino, portano perfino i Pico e i Pio alle soglie della signoria su Modena: esperimenti, come è noto, presto abortiti, a causa del ghibellinismo intransigente dei Bonacolsi e poi per l'iniziativa degli Estensi, che ricacciano i rivali in campagna, senza tuttavia riuscire, in questa fase, a togliere di mezzo le signorie locali che vi si andavano formando. D'altro canto, il radicamento in

<sup>1</sup> B. ANDREOLLI, *Il "castrum" di Finale Emilia nelle cronache medievali dell'Italia settentrionale*, in *Finale Emilia. Popolo e castello*, Modena, Aedes Muratoriana, 1985, pp. 233-246.

<sup>2</sup> B. ANDREOLLI, *Il castello e la rocca di San Felice nel basso Medioevo*, in *La rocca estense di San Felice sul Panaro. Studi e ricerche su un fortilizio dell'area padana dal Medioevo all'età moderna*, a cura di M. CALZOLARI, P. CAMPAGNOLI E C. FRISON, San Felice sul Panaro, 1994.

<sup>3</sup> Per i dati essenziali sulla storia di queste due signorie, basti il rinvio a B. ANDREOLLI, *Signori e contadini nelle terre dei Pico. Potere e società rurale a Mirandola tra Medioevo ed Età Moderna*, Modena, Aedes Muratoriana, 1988, pp. 19-39; ID., *I Pio di Carpi. Una signoria rurale dell'Italia Padana*, in *Quadri rinomatissimi. Il collezionismo dei Pio di Savoia*, a cura di J. BENTINI, Modena, Artioli Editore, 1994, pp. 3-24.

queste zone di talune famiglie provenienti dall'entourage della vassalleria canossana, sulla base di concessioni dubbie, ma efficaci, tirava in ballo qui l'alta autorità dell'Impero e della Chiesa, che, forse sulla base delle discusse donazioni matildine, nel 1221 assegna il territorio ad alcuni esponenti dei cosiddetti Figli di Manfredo. Questi ultimi tuttavia si stanno dividendo in numerose famiglie, spesso in lite tra loro, per cui i Modenesi nel 1267 riescono ad acquistare e radere al suolo Mirandola ed altre fortificazioni della zona: "Eodem anno (1267) emptum fuit castrum Miranduale per Mutinenses cum Mota Papazonum pro XX millibus librarum Mutinae et munitiones dictorum locorum demolitae et radicitus extirpatae sunt". Il Morano registra invece duemila lire<sup>4</sup>.

Ma l'operazione non ebbe l'esito sperato: nonostante le lotte interne alla casata dei Figli di Manfredo e nonostante restasse aperta la questione dell'eredità matildina, il territorio rimase saldamente in mano ai Pico.

Per quanto concerne la seconda fase, abbiamo sottolineato come il Tre-Quattrocento rappresenti il periodo della definizione istituzionale dello stato picchense e della fissazione della signoria estense a Ferrara, Modena, Reggio.

Per quanto concerne i Pico, va segnalato che il Trecento rappresenta il momento chiave nella costruzione dello stato, scandito su tre momenti fondamentali: la concessione della signoria sulle corti di Quarantoli e S. Possidonio da parte dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, la promulgazione degli statuti nel 1386, la nascita e l'avvio di una cronachistica locale ad opera del giureconsulto carpigiano Ingrano Bratti.

Nel Quattrocento la signoria, dopo le difficoltà rappresentate dalla fase gonzaghesca, riafferma la sua autonomia sulla base della concessione ottenuta nel 1354 da Carlo IV di Boemia, e inaugura una fase di rapporti tendenzialmente paritari nei confronti degli stati signorili limitrofi.

Mentre la politica matrimoniale nel Due-Trecento riguarda le grandi famiglie del coordinamento guelfo-ghibellino di area padana o cittadina (Pallavicino, Malaspina, Grassoni, da Sassuolo, da Savignano ecc.), a partire dal Quattrocento si sviluppa una nutrita serie di alleanze matrimoniali di area estense: Giulia Boiardo, moglie di Giovan Francesco I, Bianca Maria d'Este, moglie di Galeotto I, Renata d'Este, prima moglie di Ludovico II, Laura d'Este, moglie di Alessandro I, e Anna Beatrice d'Este, moglie di Alessandro II. L'operato di queste donne mette in rilievo, soprattutto nei delicati mo-

---

<sup>4</sup> *Cronache modenesi di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano e di Bonifazio Morano*, a cura di L. VISCHII, T. SANDONNINI, O. RASELLI, Modena 1888, pp. 68-69.

menti delle reggenze, quanto contasse per le mogli dei Pico essere però anche figlie e sorelle degli Estensi.

A titolo esemplificativo, basterà accennare al caso di Bianca Maria, che non volle mai accettare il principio della primogenitura sostenuto con le buone e le cattive dal marito Galeotto, e che nel sostegno incondizionato a Ludovico, contro le pretese di Giovan Francesco, non esitò a chiedere l'appoggio militare del fratello Sigismondo, dal quale ottenne “un capitano ed un numero di soldati bastevoli a guardare la Terra ed a proteggere il suo governo”<sup>5</sup>.

Quando poi si giunse all'assedio del 1502, Ludovico e Federico ebbero l'appoggio non solo degli Estensi, ma anche di Francesco Gonzaga, la cui moglie, Isabella di Ercole d'Este, aiutò i due fratelli durante le assenze del marito<sup>6</sup>.

Il Diario Ferrarese precisa che l'assedio fu portato “cum le artelarie del duca Hercole”<sup>7</sup>, mentre Bernardino Zambotti sottolinea che la Mirandola fu presa “con lo aiturio del duca nostro e del marchexe de Mantoa”<sup>8</sup>.

Analogamente, nel 1509, dopo la morte di Ludovico alla Polesella, come annota la Cronaca Papazzoni, “il corpo suo fu portato la notte seguente alla Mirandola dalla sua famiglia, et all'hora tutte le sue genti d'armi se partino del campo, et andorno alla Mirandola, per defensione del suo stato et de uno figliolo piccolo nominato Galeotto, et anche de madonna Francesca sua moglie, et figliola de messer Giovangiaco Triulcio, alla quale il Duca di Ferrara gli mandò el signor Nicolò da Este et Mesino del Forno con alcuni balestrieri a cavallo, per timore che non gli fusse data molestia dal signore Giovanfrancesco predetto fratello del conte Ludovico predetto”<sup>9</sup>.

Dalle testimonianze fin qui fatte, si ricava il convincimento che gli Estensi operino nei confronti di Mirandola e dei Pico in una logica di sostanziale vigilanza: chiamati nei momenti di crisi, intervengono, ma senza espliciti progetti di annessione, operazione che peraltro sarebbe stata assai pericolosa.

<sup>5</sup> F. CERETTI, *L'assedio della Mirandola nel 1502*, Mirandola 1877, p. 5.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 8-10.

<sup>7</sup> *Diario Ferrarese*, a cura di G. PARDI, «RIS 2», tomo XXIV, parte VII, p. 288.

<sup>8</sup> BERNARDINO ZAMBOTTI, *Diario Ferrarese*, a cura di G. PARDI, «RIS 2», XXIV, Parte VII, p. 341.

<sup>9</sup> *Cronaca della Mirandola, dei figli di Manfredò e della corte di Quarantola scritta da Ingrano Bratti, continuata da Battista Papazzoni*, a cura di F. CERETTI, Mirandola 1872 (Memorie Storiche della Città e dell'Antico Ducato della Mirandola, I), p. 119.

sa, essendo lo stato picchense feudo imperiale ed essendo quel periodo, tra seconda metà del Quattrocento e prima metà del Cinquecento, caratterizzato dal ritorno in forza dell'autorità imperiale in Italia.

Ma nella seconda metà del Cinquecento, vista la tenuta della famiglia ad onta delle numerose crisi e divisioni, tale atteggiamento comincia progressivamente a mutare.

E' del 15 Novembre 1582 una lettera inviata al Cardinale Ippolito d'Este dal conte Antonio Tiene, il quale riferisce di un sopralluogo alla Mirandola, in base al quale si segnala che quella piazza "è in buon termine se li sopravvenissero qualche assalto si trova difetosa di molte cose, non vi essendo munizioni e vittuarie necessarie per mantenersi né soldati per presidio bastante, quale anco è malissimo pagato, né si trova artiglieria per la metà di quello che sarebbe necessario per essere il luoco assai grande e con otto baluardi quali molti di essi hanno bisogno di essere soccorsi di buona maniera poiché ve ne sono che mancano di difesa et piccoli, ma però facilissimi ad aiutarsi con non intollerabil spesa la quale questi signori dicono non poter far tanto senza aiuto di quella Maestà, sendo già molto tempo che non sono stati sovvenuti di nulla et che essi trattengono il presidio con molto loro dispendio"<sup>10</sup>.

Ciò vale per tutto il Cinquecento e fino al 1637, anno di morte del duca Alessandro I, deceduto senza eredi diretti, causa la morte dell'unico figlio maschio Galeotto IV, che -aspetto da non sottovalutare- era un bastardo legittimato, in quanto Laura d'Este, figlia di Cesare, aveva dato al marito solo figlie femmine.

Il figlio di Galeotto, che porta il nome del nonno, ha soltanto sei anni, per cui la reggenza viene affidata alla madre Maria Cybo, con l'appoggio del marchese Enea Magnani, governatore dello stato, e della zia Maria Pico, mentre Francesco I d'Este viene eletto esecutore testamentario.

La crisi dinastica si risolse col passaggio del potere al nipote Alessandro II, poi sposo di Anna Beatrice d'Este, anche se il matrimonio è del 1656, ma in quei difficili e delicati frangenti alla corte di Modena dovette maturare forse l'idea che si poteva andare al di là della sorveglianza e pensare alla possibilità concreta di un vero e proprio incameramento.

E' dell'anno successivo un interessante documento, col quale l'ingegnere Francesco Vacchi ragguaglia il duca circa le mura e i baluardi di Mirandola,

---

<sup>10</sup> F.I. PAPOTTI, *Annali...* cit., I, pp. 190-191



con una descrizione accurata, accompagnata da schizzo, nella quale descriveva lo stato delle fortificazione e l'organico occorrente in tempo di pace ed in tempo di guerra<sup>11</sup>.

In realtà, le manovre di annessione dei potentati limitrofi erano cominciate già nel 1630, all'epoca della guerra per la successione nel ducato di Mantova e della celebre peste, dalla quale Mirandola non fu risparmiata: nell'occasione, il Duca di Modena inviava un presidio a Mirandola per impedire offese dell'armata imperiale, che il 18 luglio di quell'anno aveva occupato Mantova. Di questa spedizione fornisce ragguagli e relativo disegno il gesuita P. Domenico Gamberti nel suo volume encomiastico su Francesco I d'Este "Principe et eroe christiano"<sup>12</sup>.

Qualche anno prima Francesco I era riuscito ad ottenere dalla Spagna il feudo di Correggio, messo all'asta in seguito alla condanna di Siro, colpevole di avere falsificato moneta. Nella impossibilità da parte dei da Correggio di racimolare i 230.000 fiorini renani della sanzione, la Spagna pagò la somma (1633), incamerando il feudo, che in seguito (1635) fu ceduto, previo risarcimento, a Francesco I<sup>13</sup>.

Ma questo è solo un tassello della politica espansionistica del Duca, che muove mari e monti per riottenere Ferrara (la vecchia, gloriosa capitale resta un chiodo fisso per molti degli Estensi) e che mette insieme vari progetti, tutti assai lambiccati, per arrivare allo scopo: tra ventilati matrimoni, scambi di terre, acquisti e redistribuzioni, in accordi del 1644 fa capolino anche Mirandola, che sarebbe pervenuta agli Este tramite il papa e la Spagna<sup>14</sup>.

Questa fase si conclude con l'incameramento del ducato ad opera di Rinaldo: operazione che vide d'accordo gli Asburgo, la maggior parte degli al-

<sup>11</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Mappario Estense, Serie Generali*, n. 382: di questo prezioso documento sto preparando commento e trascrizione.

<sup>12</sup> P. DOMENICO GAMBERTI, *L'idea di un Principe et eroe christiano in Francesco I. d'Este ...*, in *Modona, M.DC.LIX., Per Bartolomeo Soliani Stampatore Ducale*; il disegno si trova riprodotto in L. AMORTI, *Modena Capitale*, Modena, Banca Popolare dell'Emilia Romagna, 1998, p. 42; per i dati di contestualizzazione locale. Cfr. F.I. PAPOTTI, *Annali o Memorie Storiche della Mirandola*, 2 tomi, Mirandola, 1876-77 (Memorie Storiche della Città e dell'Antico Ducato della Mirandola, II-III), I, pp. 120-123.

<sup>13</sup> L. SIMEONI, *Francesco I d'Este e la politica italiana del Mazzarino*, Bologna, 1929; A. ARCHI, *Il tramonto dei principati in Italia*, Bologna, Cappelli Editore, 1962; O. ROMBALDI, *Correggio città e principato*, Reggio Emilia, 1979.

<sup>14</sup> L. SIMEONI, *Francesco I ... cit.*, p. 64; cfr. anche A. ARCHI, *Il tramonto dei principati in Italia... cit.*, p. 80.

tri stati italiani, che fecero orecchie da mercante nei confronti dei Mirandolesi impegnati a raccogliere l'enorme somma determinata dalla gara d'asta, intellettuali, storici, burocrati, statisti favorevoli ormai alla creazione di stati regionali e interregionali più vasti<sup>15</sup>. I fatti sono noti, per cui poniamo solo alcuni quesiti circa l'atteggiamento che si tenne nel difficile passaggio delle consegne.

Prima considerazione: benché corretta dal punto di vista procedurale, la vendita all'asta fu spropositata sul piano politico; già nella storia di Mirandola si erano verificati voltafaccia legati alla drammaticità del momento; resta pur vero che nelle occasioni precedenti un ramo della famiglia era rimasto fedele alla parte imperiale, per cui non si poteva parlare di fellonia in senso stretto, ma nel caso specifico sarebbe stato opportuno riflettere sull'età del duchino, sulle complesse implicazioni di un conflitto, rispetto al quale risultava pur sempre pericoloso prendere posizione come non prenderla<sup>16</sup>, e, infine, sul fatto che il popolo mirandolese restava pur sempre dalla parte dei Pico e si era impegnato a raccogliere la somma per riscattare lo stato e riconsegnarlo ai signori legittimi e che erano state fatte richieste di prestiti in tal senso.

In realtà, l'idea di un grande stato estense, di stretta obbedienza asburgica, a controllo dell'arteria padana e dei passi appenninici, agli inizi del Settecento, complice il Muratori, si faceva sempre più pressante, sollecitando l'annessione di cinque stati limtrofi: l'Oltrepò Mantovano, Ferrara e Comacchio, Parma e Piacenza, la Garfagnana con Massa e Carrara, e, naturalmente, il piccolo ducato della Mirandola<sup>17</sup>.

Si trattava di un rafforzamento che sulla base delle ricerche storiche prodotte simultaneamente dal Muratori in Italia e dal Leibnitz in Germania stabiliva legami profondi tra gli Este e gli Asburgo, legittimandone quindi talune pretese e favorendone alcune surrogazioni, come accadde evidentemente

<sup>15</sup> A. MAESTRI, *Accordi segreti fra Rinaldo d'Este duca di Modena ed il marchese di Priè Ambasciatore Cesareo per l'acquisto della Mirandola (1708-1711)*, Modena, G. Ferraguti e C., 1911.

<sup>16</sup> Del medesimo avviso A. ARCIU...cit., pp. 95-96, che aggiunge: "L'unico appunto che gli (intendi Francesco Maria) è quello d'aver accettato la carica di Luogotenente generale del re di Francia, carica che, se poteva lusingare l'ambizione d'un giovane quale egli era in quel momento, ne aggravava singolarmente la posizione nel futuro".

<sup>17</sup> A. VECCHI, *Lodovico Antonio Muratori e il caso di Comacchio (1708)*, in «Anecdota. Quaderni della Biblioteca Lodovico Antonio Muratori», I, 2, 1991, pp. 63-75.

anche per la cessione di Mirandola<sup>18</sup>.

Rinaldo fece di tutto per ingraziarsi le simpatie dei Mirandolesi: si escogitò perfino la bizzarra idea di divulgare l'anagramma "La Mirandola-Rinaldo l'ama"<sup>19</sup>.

Ma i Mirandolesi, se stiamo alle cronache, erano di tutt'altro avviso.

Qualche considerazione merita poi il caso veramente singolare del feudo di S. Martino Spino, che i Pico detenevano dal vescovo di Reggio e che ciò nonostante fu venduto all'incanto assieme al resto del territorio. A commento di ciò, il Veronesi, nel *Quadro Storico della Mirandola e della Concordia*, osserva: "Privato l'ultimo duca Francesco Maria Pico della Mirandola e della Concordia per quella gran fellonia, non si sa il perché dovesse perdere anche S. Martino in Spino in cui l'imperatore non avea che fare, ma anche questo feudo fu venduto al duca di Modena, e chi ebbe ebbe"<sup>20</sup>.

Rinaldo d'Este, dal canto suo, si guardò bene dal chiederne l'investitura al suo legittimo signore, cosa che fece invece Francesco III nel 1749, precisando tuttavia che eventuali ingerenze non sarebbero state gradite<sup>21</sup>.

E' ormai divenuta stucchevole consuetudine quella di assumere come simbolo della definitiva caduta dei Pico e del loro stato lo scoppio del torrione nel 1714, dove peraltro era conservato lo stesso archivio della famiglia, ma i segni della disfatta e del degrado erano molto più numerosi e ben distribuiti sul territorio; e se rispetto allo scoppio del torrione vi poteva essere qualche dubbio circa la complicità degli Estensi, tutti gli altri interventi portavano la loro firma o la loro approvazione.

Alcune spoliazioni furono ai limiti dell'arbitrio, come nel caso dei beni personali di Francesco Maria, di cui F. I. Papotti registra la triste fine: "Questi suoi mobili consistenti in letti, tavolini, armadij, scanni, cadreghe, scrigni, specchi, pitture ecc., non essendo stati compresi nella vendita della Mirandola, fatti di commissione del capitano Botta Adorno comandante per S. M. Cesare Cattolica, incassati e caricati su de' carri Mantovani furono condotti a Revere per terra, poi per acqua a Mantova, alla riserva di alquanti venduti agli Ebrei di Reggio. Pure dalle muraglie le preziose pitture de' famosi gigan-

---

<sup>18</sup> I. SCARAVELLI, *Il carteggio Muratori-Leibnitz e gli antecedenti di un'edizione critica*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», s. XI, 19 (1997), pp. 367-395.

<sup>19</sup> G. VERONESI...cit., p. 171.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 98.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 98, nota 1.

ti che favoleggiano volessero scalar il cielo, furono staccate e trasportate nel mese di Luglio a Mantova, dicono, sopra quaranta e più carri; anzi avuta informazione che in diverse case fossero dei libri, rami ed altre suppellettili, tutte le ripeterono con diligenza per loro profitto”<sup>22</sup>.

Ma è soprattutto la seconda metà del Settecento, dominata dalla politica riformatrice e accentratrice del duca Francesco III d’Este, a rappresentare il tracollo delle autonomie amministrative, di cui godeva in parte anche Mirandola.

Per impedire ogni tentativo di ritorno dei Pico, anno dopo anno vennero cancellate le memorie del passato: nel 1768 si ebbe la soppressione dei Servi, degli Agostiniani, degli Scopetini, dei Cappuccini e dei Gesuiti; nello stesso periodo fu soppressa la posta; nel 1783 essiccate le fosse della città, adducendo motivazioni igienico-sanitarie; nel 1786 ebbe luogo la distruzione della fortezza e, poco dopo, l’interramento del Canale Naviglio.

Anche la politica delle infeudazioni andava nel senso di indebolire l’unità dello stato: già nel 1723, dopo la morte del governatore Taccoli, S. Possidonio da Rinaldo II fu data in feudo al figlio di lui Achille col titolo di Marchese; nel 1767 S. Giacomo Roncole fu infeudato in perpetuum alla famiglia Paolucci e assegnata al marchese Giuseppe Francesco Paolucci, aggiuntesi le ville di Vigona e di Cividale, cioè le terre più fertili dell’antico ducato<sup>23</sup>; nello stesso periodo i Menafoglio ebbero il feudo di S. Martino Spino<sup>24</sup>.

Anche l’istituzione della comunità, cui venne aggregata quella di Concordia, si può leggere in chiave antipichense, come in questo senso andava l’aggregazione di Mirandola agli inizi dell’Ottocento alla diocesi di Carpi, creatura degli Estensi.

Nel contempo si procedeva alla unificazione legislativa, confluita poi nel Codice Estense: è del 18 aprile 1758 la lettera con la quale il Duca dava ordine agli organi competenti di “formare uno Statuto il quale servisse per tutto intero il nostro Dominio; così si ridurrebbe in ogni parte di esso la Giurisprudenza ad una perfetta uniformità, si toglierebbero le infinite liti che produce di continuo la tanta diversità delle medesime e renderebboni più cognite ed osservate le leggi e più certi i giudizi”<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> F. I. PAPOTTI, *Annali...* cit., II, p. 123.

<sup>23</sup> F. CERETTI, *Della Villa, del Fendo e della Parrocchiale de’ SS. Giacomo e Filippo delle Roncole*, Mirandola, 1895.

<sup>24</sup> G. VERONESI... cit., p. 176.

<sup>25</sup> Cito da O. ROMBALDI, *Aspetti e problemi del Settecento Modenese*, Modena, Aedes Murato-

Nella rievocazione fattane dal conte Giuseppe Gorani nella seconda metà del Settecento, Mirandola appare ormai sempre più un tranquillo borgo di provincia che l'antica, fastosa sede del potere pichense. Dopo aver tessuto gli elogi del conte Ottavio Greco, lo studioso annota: "Ebbe la compiacenza di accompagnarci a visitare la città. Le fortificazioni erano state demolite per ordine del duca regnante, in quanto ritiene che i forti non sono convenienti per Stati che hanno piccola estensione territoriale, oltre tutto in quanto non servono che ad attirare su di loro le forze armate delle potenze belligeranti ... La città di Mirandola è molto graziosa; è piccola ma bene assestata. Vi regna la serenità come a Modena. Conta circa undicimila abitanti. Vi sono alcune famiglie ricche, ma sono poche. Il resto della popolazione è povera, sebbene vi siano molti nobili"<sup>26</sup>.

Il Gorani, con pochi tratti, metteva a nudo i problemi della piccola capitale decaduta: dietro l'ordine e la serenità esteriori, smantellate le antiche fortificazioni, che avevano reso celebre in tutta Europa la piccola fortezza padana, una popolazione povera e una nobiltà allo sbando, inerte, ripiegata su se stessa.

Se ancora nel 1699 Francois-Jacques Deseine nel passare dalla città dei Pico poteva ammirarne i bastioni e il bel castello, poco più di un secolo dopo Elisa von der Recke, in sosta a Mirandola il 14 ottobre 1804, nel visitare il castello ne constatava la distruzione l'abbandono; una desolazione resa ancor più drammatica dalla fastidiosa petulanza dei mendicanti<sup>27</sup>.

In realtà, accanto al castello e alle fortificazioni, cadevano in abbandono anche altre testimonianze dell'antico splendore, in particolare gli edifici di culto, del cui degrado la pubblicistica sette e ottocentesca accusa non di rado (e volentieri) i preti.

Testimonianza vivissima ne sono le poesie di Antonio Ferri raccolte in volumetto nel 1864, su una copia del quale il Ceretti ha annotato: "I versi del Ferri, oltre che sono privi di merito letterario, non sono che un cumulo di villane insolenze, e di animo basso. Anziché a lode tornano a suo disdoro. Si sono messi in questa raccolta unicamente perché i posteri diano loro quel

---

riana, 1982, p. 31.

<sup>26</sup> G. GORANI, *L'Italia nel XVIII secolo, VI, Ducato di Modena e Reggio*, traduzione, introduzione e note a cura di G. CACIAGLI, Pontedera (Pisa), Arnera Edizioni, 1987, pp. 108-112.

<sup>27</sup> B. ANDREOLLI, *Per un profilo sociale del castello dei Pico a Mirandola. Considerazioni preliminari*, in «Quaderni della Bassa Modenese. Storia, tradizione, ambiente», III, 2, 1989, pp. 9-20, a p. 16.

valore che meritano<sup>28</sup>.

Per quanto qui interessa, può essere utile la lettura del sonetto “La Chiesa del Gesù e i preti”, datato 1858<sup>29</sup>.

La nostra antica chiesa del Gesù  
 Contien di molte rare cose in sé;  
 In pria di stucchi straricchita fu  
 Poscia pel culto della nostra fe’

Si ornava di pitture, e ancor di più,  
 Con marmi e statue, e con intagli, ond’è  
 Tanto ammirata dalle volte in giù,  
 E lodata fia sempre anche da me.

L’ignoranza dei preti, signor sì,  
 Questo bel monumento danneggiò,  
 Nei tempi andati insino ai nostri di.

Ed ora un presuntuoso si pensò  
 Di ristorarne i danni, e statui  
 Dirigerne i lavor, ma senza prò!

Se era comprensibile il risentimento del Ceretti, se non altro per il tono e per le generalizzazioni, dal momento che non mancavano iniziative, pur parziali, di restauro, come quello della Beata Vergine della Porta realizzato nel 1862 “per cura e pietà di alcuni devoti”<sup>30</sup>, mentre in un’ ala del castello già nel 1791 il conte Ottavio Greco aveva realizzato la costruzione di un teatro aperto a tutta la cittadinanza<sup>31</sup>, il sonetto del Ferri interpretava con sicura ef-

<sup>28</sup> *Poesie di Antonio Ferri pittore*, Mirandola, Tip. Moneti e Manni, 1864, in Biblioteca Comunale di Mirandola, Fondo Antico, in calce al frontespizio.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 5.

<sup>30</sup> *Cenni intorno alla chiesa della B. V. della Porta di Mirandola ed ai restauri praticati nel MDCCCLXII per cura di alcuni devoti*, Modena, Tipografia dell’Immacolata Concezione, MDCCCLXIII.

<sup>31</sup> M. LUCCHI, *Musica e teatro a Mirandola nel Settecento e nell’Ottocento: documenti*, in *Mirandola e le terre del basso corso del Secchia dal Medioevo all’Età Contemporanea*, 2 voll., Modena, Aedes Muratoriana, 1984, II, pp. 191-204.

efficacia preoccupazioni diffuse e a tutti ben presenti, dal momento che testi analoghi nella Mirandola ottocentesca si possono trovare con estrema facilità.

Nel sermone “Il mio ritorno in patria dopo venti anni di assenza”, Flaminio Lolli, tocca i medesimi temi del degrado architettonico, cui vi aggiunge quello, oggi à la page, del verde pubblico<sup>32</sup>.

Nel commentare i versi

“Salvete, o templi della mia cittade,  
Ricchi di mense, d’architravi e nicchie  
Agevolate d’anaglifi e intagli  
Mirabilmente; chè a guardarli è gioia”,

osserva: “La chiesa del Gesù per la sua interna architettura, pei suoi bassi rilievi, pei marmi dell’altar maggiore, pel grande quadro della Presentazione d’Innocenzo da Imola (il quale però per l’umidità del parete, se non si rimedia, presto andrà a perire), finalmente per le grandi ancone di meravigliosi intagli, è un cospicuo e raro edificio;

mentre, a commento dei versi

“Incoronata ti lasciai, mia buona  
Madre, di mille vigorosi pioppi,  
Che dal cipresso han nominanza e foggia”,

postilla: “I due baluardi delle beccherie, l’altro del castello, e il capo delle due strade, l’una che corre al Mantovano, l’altra all’Emilia, nel 1810 furono dal podestà conte Rosselli piantati di pioppi Ciparissini, a ricreamento di pubblico passeggio, e per riparo di ombre nella occasione di fiera in luglio. Cresciuti a mirabile prosperità furono nel 1844 per misura economica, venduti. - Una distruzione per economia, è veramente utile?”.

Per rimanere all’interno di questo genere di fonti letterarie, solitamente poco usate dagli storici (a torto, perché, data la loro natura di composizioni di intrattenimento, sono invece ricche di informazioni concrete e di sugge-

<sup>32</sup> F. LOLLI, *Saggio di versi la maggior parte inediti*, Venezia, dalla Prem. Tip. Di P. Naratovich, 1854, pp. 170-174.

stioni interpretative), ritengo che la più lucida ed esauriente si possa considerare un sonetto del dottor Franco Ciardi, un Frignanese di Sestola, stabilitosi a Mirandola verso il 1740<sup>33</sup>.

“To vivo, amico caro in un Paese,  
Cui non mancano debiti e peccati,  
Che nemico mortal del Modonese,  
Le fole adora sol degli antenati.

Triste le case son, sporche le Chiese,  
Ne fan due terzi i Conti, i Preti, i Frati,  
Di superbia ripieni, e mal francese,  
Al nuocer pronti, e al beneficio ingrati.

Bramano aver tra loro dotte persone,  
Ma poscia quanto loro, e più nel resto,  
Vorrian che ciaschedun fosse coglione.

Qui lice il furto, l'adulterio è onesto,  
L'odio, l'invidia, la mormorazione  
Regnan ... Per altro un buon paese è questo”.

Nella breve composizione poetica, nonostante il suo evidente carattere di circostanza, vengono colti alcuni problemi decisivi della storia di Mirandola all'indomani della caduta dei Pico. La miseria delle case e la sporcizia delle chiese sono la facciata di un degrado più profondo, oggi si direbbe strutturale. Il clero e la nobiltà, che in precedenza erano stati in prima linea nel governo del ducato, ora reagiscono in forme innaturali alla perdita degli antichi compiti, perché, mancando l'onere, l'onore diventa vacuo privilegio. La cultura è diventata un fatto di facciata, un orpello decorativo. La vita civile vi appare completamente compromessa, dominata com'è dall'ignoranza, dal furto, dall'adulterio, dall'odio, dall'invidia e dalla mormorazione. Evidentemente al Ciardi si presentava una città allo sbando, nostalgicamente ripiegata verso il passato (le fole degli antenati), incapace di proiettarsi verso il futuro.

---

<sup>33</sup> B. ANDREOLLI, *I Pico della Mirandola. Una signoria longeva*, in «Modenastoria», II, 7, 1994, pp. 25-30, a p. 30; per una scheda biografica dell'Autore a firma di Don Felice Ceretti, cfr. *Sonetti inediti del Dottor Franco Ciardi ...*, Mirandola, Tipografia di Gaetano Cagarelli, 1872.



Pertinente pure quel riferimento all'odio nei confronti del "Modonese", che è dato di lunga durata e prescinde, almeno in parte, dall'avversione nei confronti degli Estensi. La città è una cosa diversa dalla casa dominante: nei confronti di Modena la contrapposizione è viscerale, alimentata dalla supponenza dei cittadini nei confronti degli abitanti del contado, dal riemergere ad ogni passo della satira antivillanesca e anticampagnola, di cui ha fornito efficaci testimonianze M. Cattini nella sua monografia su S. Felice<sup>34</sup>.

Ne rimane traccia in una lettera del 23 Aprile 1783, nella quale G. Tiraboschi si lamentava con I. Affò: "Quella benedetta Mirandola è un paese sì barbaro che nulla di buono ho potuto avere su gli scrittori da essa nati, ed è il solo luogo considerabile di questo Stato ove non abbia trovato chi mi desse dei buoni lumi"<sup>35</sup>.

Tanto più che Mirandola rappresentava una spina nel fianco dell'economia modenese, concorrente pericoloso, data l'importanza delle sue lane, il prestigio dei suoi cavalli, la fertilità dei suoi terreni, la forza motrice dei suoi mulini, "ruina del Modenese", come amano esprimersi le cronache del tempo<sup>36</sup>.

Un esempio per tutti, data la sua autorevolezza, ci è dato dal celebre agronomo inglese Arthur Young, che nel suo tour italiano del 1789, annotava che il ducato della Mirandola possedeva un suolo assai fertile e nelle stagioni secche forniva abbondanti raccolti di grano; e precisava che il ducato di Modena non avrebbe potuto nutrire i suoi abitanti senza l'aiuto della Mirandola<sup>37</sup>.

Sembra quasi di riascoltare le parole del futuro duca Alessandro I: "La Casa mia ha ridotto la Mirandola e il paese di piccolo castello e di luoghi inculti in città celebre e in fertilissimo territorio, con una fortezza invittissima e delle migliori d'Italia"<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> M. CATTINI, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'Età Moderna*, Torino, 1984, segnatamente a pp. 288-310.

<sup>35</sup> A. BELLINI, *Cronisti e storiografi carpigiani e mirandolesi nel secolo di L.A. Muratori*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», s. VIII, 5 (1953), pp. 105-115, p. 111.

<sup>36</sup> Esempi sparsi in B. ANDREOLLI, *Le cacce dei Pico. Pratiche venatorie, paesaggio e società a Mirandola tra Medioevo ed Età Moderna*, San Felice sul Panaro (MO), 1988.

<sup>37</sup> Traggo la citazione da B. ANDREOLLI, *Signori e contadini nelle terre dei Pico*, Modena, Aedes Muratoriana, 1988, p. 59.

<sup>38</sup> Lettera del 7 novembre 1616, citata in O. ROMBALDI, *Mirandola dai Pico agli Estensi: problemi, in Mirandola e le terre del basso corso del Secchia dal Medioevo all'età contemporanea*, 2 voll.,

Merita un cenno poi la questione dei mulini di Concordia, altro settore d'eccellenza dell'economia locale, direttamente collegato con la produzione cerealicola<sup>39</sup>.

A proposito dell'anno 1709, l'annalista F. I. Papotti segnala che "il paese era nella miglior parte imboschito e incolto per la nota inondazione, per il che non seminavasi, e per conseguenza non si raccoglieva cosa alcuna, e quel che è peggio, non si curava di riparare alla rottura di Secchia, attribuendosi dai Modenesi ai molini della Concordia la cagione d'influsso ed ai medesimi l'impossibilità di turare quella gran bocca, per il che portatene le istanze alla corte imperiale, ne uscì decreto Cesareo sotto il 29 Ottobre dell'anno scorso che si levassero i molini. Vi fu gran dibattimento fra gli interessati, che assertivamente volevano che i predetti molini facilitassero piuttosto il corso delle acque. Tuttavia ai 19 Settembre di quest'anno, a sommosa di quei che avevano i loro beni sotto l'acqua, levati i detti nove molini, guastati pochi condotti in Po, fu dato principio dai Mirandolesi e Modenesi a lavorare per turare la bocca di quel rapido fiume"<sup>40</sup>.

Ma nel 1738, il duca Francesco III, restituita la Comunità a Mirandola, accordò pure il permesso "di riporre nel fiume Secchia alla Concordia li molini, che v'erano altra volta, in quel numero e condizioni che più piaceranno a S. A. S., a cui era noto il grave danno che ne sentiva il paese per la loro mancanza. Dal matematico Vandelli visitati i luoghi ove erano prima i detti molini, ritrovato che l'alveo di Secchia, dalla rimozione dei molini si era alzato due braccia e mezzo, fu con scrittura voluminosa approvata non solo l'utilità, ma la necessità di essa sotto li 5 agosto, onde da S. A. S. fu benignamente concesso di porre tre molini nei siti destinati, colle chiuse, e cautele prescritte dalla relazione del detto signor Vandelli, ordinando che in caso ne risultasse pregiudizio al ducato di Modena o al principato di Carpi, si dovessero rimuovere, passando un' adeguata ricognizione alla serenissima Ca-

---

Modena, Aedes Muratoriana, 1984, I, pp. 29-68, a p. 48.

<sup>39</sup> Su questo tema è tornato ripetutamente (e bisognerà tornarvi ancora) E. GIUDONI, *Dinamica della proprietà di un settore produttivo a Concordia sulla Secchia nella seconda metà del XVI secolo: i mulini*, in «La Bassa Modenese. Storia, tradizione, ambiente», 9 (1986), pp. 15-26; ID., *Alla base di un sistema produttivo: le chiuse dei molini della Concordia*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», s. XI, XX (1998), pp. 195-220.

<sup>40</sup> F. I. PAPOTTI, *Annali o Memorie storiche della Mirandola*, II, Mirandola, 1877, pp. 101-102.

mera per il comodo dell'acqua da concordarsi coi ducali fattori generali"<sup>41</sup>.

Rilancio, quindi, dell'economia molitoria, ma su basi ridotte (i mulini da 9 passano a 3), su cui peraltro gravavano non poche interferenze esterne<sup>42</sup>.

L'episodio dei mulini è significativo di un trend generale: tutta l'antica economia fiorente, dinamica ed attrattiva, incentrata sulla cerealicoltura, nelle terre alte, e sull'allevamento, nelle terre basse, a partire dalla metà de Settecento sembra però entrata in crisi, come segnalava un uomo di competenza e di sensibilità amministrativa come G. Luosi, che nella sua ampia, circostanziata "Riflessione sopra lo stato attuale della provincia mirandolese", individuava le ragioni di fondo di quella crisi nelle gestioni fondiari inadeguate ad uno sfruttamento ottimale dei suoli e nell'assenza di legami con i flussi del commercio di medio-lungo<sup>43</sup>. Ed anch'egli non mancava di mettere in evidenza le responsabilità del clero locale, quando osservava: "Cinque milla, e più biolche sono in questo ducato possedute dagli ecclesiastici ... Malgrado le savie leggi dell'economato i nostri ecclesiastici sono ben lungi dall'essere nella classe dei buoni coltivatori. Basta scorrere le nostre campagne per distinguere a colpo d'occhio i possedimenti del sacerdozio, che presentano una faccia sempre sterile, ed infeconda"<sup>44</sup>.

Il problema della ricostruzione era quindi evidente e largamente condiviso: il tema centrale di ogni seria prospettiva di rinascita culturale, economica e civile non risiedeva tanto ormai nel ritorno dei Pico, come pure si ventilò nel bel mezzo della guerra di successione polacca<sup>45</sup>, né nel progetto di una bassa provincia modenese con capoluogo a Mirandola, di cui si fece promotore, negli anni Trenta dell'Ottocento il podestà conte Felice Ceccopieri<sup>46</sup>. Anche il riemergere, nel corso del Settecento, di alcuni culti locali, come quello del santo protettore<sup>47</sup>, non poteva essere che un palliativo rispetto alla

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 225.

<sup>42</sup> E. GHIDONI, *Alla base di un sistema produttivo...* cit., pp. 218-220.

<sup>43</sup> U. CASARI, *Giuseppe Luosi e altri intellettuali estensi alla fine del Settecento*, Verona, Edizioni Fiorini, 1995, pp. 39-52, sulla base della trascrizione già fattane da E. GHIDONI, *Il movimento riformatore e le campagne mirandolesi alla fine del '700*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», 1977, pp. 186-195.

<sup>44</sup> U. CASARI... cit., p. 42.

<sup>45</sup> G. VERONESI, p. 173; in generale, D. CARPANETTO, *Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei*, in *La Storia*, V, Torino, 1986.

<sup>46</sup> G. VERONESI... cit., p. 206.

<sup>47</sup> F. ANCeschi- A. FRESTA ANCeschi, *La devozione per S. Possidonio al tempo dei Pico (secc. XIV-XVIII)*, in *San Possidonio: un santo, un territorio*, Mirandola, Centro Internazionale di Cul-

vastità dei problemi posti dalla caduta della signoria e dalla diaspora di gran parte del vecchio ceto dirigente.

In realtà queste strade rimanevano impercorribili, perché venivano proposte dall'alto rispetto ad un territorio incapace di gestirle, realizzarle, portarle a compimento.

Con un territorio in quelle condizioni, con i suoi abitanti tutti proiettati a rimpiangere le glorie del passato, come denunciava il sonetto del Ciardi, si poteva obiettivamente pensare al ripristino dell'antico splendore, della perduta autonomia?

Ancora una volta coglieva nel segno l'esuberante Giovanni Veronesi: "La rovina di uno, di cento palazzi non fa abbandonare un principato, perché tocca ai sudditi a rifarli e non al Sovrano"<sup>48</sup>.

---

tura "Giovanni Pico della Mirandola", 1999, pp. 115-133, segnatamente a p. 127: "Ci pare che anche questa ricerca onomastica concorra a rafforzarci nella convinzione che la fine per decisione sovrana del potere dei Pico e l'inserimento del territorio mirandolese nel più ampio ducato estense abbia determinato, in forme talvolta anche povere come l'attribuzione del nome personale, un intensificarsi di taluni aspetti devozionali verso il patrono, come riaffermazione della identità di una comunità, al contempo sociale e religiosa".

<sup>48</sup> G. VERONESI... cit., p. 172.

GABRIELE FABBRICI

*Riflessioni sulla genesi della Contea gonzaghesca di Novellara*

*L'embrione dello Stato: Novellara e Bagnolo nel Trecento*

Tra le Signorie padane medioevali e rinascimentali, quella dei Gonzaga di Novellara e Bagnolo può vantare certamente un non invidiabile primato: essere, in assoluto, tra le meno studiate. E questo non per difetto delle fonti, che, al contrario si rivelano essere, ad un attento indagatore, ricchissime e per taluni aspetti del tutto eccezionali (basti pensare all'eccezionale Archivio Gonzaga di Novellara e nuclei documentari da esso provenienti conservati presso gli Archivi di Stato di Modena, Mantova e Milano) <sup>1</sup>.

E' piuttosto il risultato di quel "cono d'ombra", proiettato da più potenti vicini o da stati contermini per varie ragioni più celebrati, in cui questa antichissima Signoria (poi, dal 1501, Contea imperiale) si è trovata a vivere la sua più che trisecolare storia.

Le poche decine di chilometri quadrati che formavano lo Stato gonzaghesco di Novellara e Bagnolo furono sempre al centro di attenzioni, assai interessate il più delle volte, dei suoi vicini. Fatta eccezione per i da Correg-

---

<sup>1</sup> Si vedano al proposito O. ROMBALDI, *Storia di Novellara*, Reggio Emilia 1968 e G. FABBRICI, *L'archivio dei Gonzaga di Novellara*, tesi di laurea, Univ. Di Bologna, a.a. 1977-78, rel. Prof. Filippo Valenti (consultabile in copia presso l'Archivio di Stato di Modena, l'Archivio di Stato di Mantova e la Biblioteca Comunale "G. Malagoli" di Novellara). Sulla storia di Novellara, oltre a Rombaldi, è ora d'obbligo il rimando al volume *I Gonzaga e Novellara. Geografia e Storia di una Signoria Padana. Atti del Convegno di Studio*, Reggio Emilia 1997. Fondamentali per la comprensione del fenomeno delle piccole signorie italiane quattro-cinquecentesche sono G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979 e G. TOCCI, *Il sistema dei piccoli stati padani tra Cinque e Seicento*, in *Vespasiano Gonzaga e il Ducato di Sabbioneta, Atti del Convegno di Studio*, Mantova 1993.

gio, che mai accamparono diritti veri o presunti su questo territorio (pure, al limite, avendone avuta l'opportunità in forza di una serie di legami parentali instauratisi in seguito a vincoli matrimoniali tra esponenti delle due famiglie) altri mostrarono da subito atteggiamenti e conseguenti comportamenti ben diversi.

D'altra parte, difficilmente sarebbe potuto essere altrimenti: la collocazione geografica di Novellara ne faceva un punto strategico nel controllo del territorio, sia per Mantova che per Ferrara.

Forse sarebbe proprio stato questo il destino di Novellara e Bagnolo (gonzaghesche fin dal secondo quarto del Trecento), cioè rimanere una pedina, sia pure di tutto rispetto, della politica mantovana, se uno dei figli di Luigi Gonzaga, primo capitano perpetuo di Mantova, non avesse ben presto manifestato quello spirito di indipendenza, al limite della superbia e della tracotante scaltrezza, che, curiosamente, si riverberava anche nel suo nome. Quel figlio era Feltrino: un personaggio scomodo, la cui spregiudicatezza e ambizione erano pari solo alla sete di potere che lo misero in urto con i fratelli al punto di autoproclamarsi Signore di Reggio, conquistata dai Gonzaga nel 1338<sup>2</sup>.

La rottura con Mantova fu netta, irrevocabile e irrisanabile. Ma altrettanto insanabili erano, almeno all'apparenza, i contrasti che lo dividevano da Bernabò Visconti, suo acerrimo e mortale nemico e da lui più volte sconfitto sul campo di battaglia. Né la situazione poteva dirsi tranquilla anche nei confronti del Marchese di Ferrara, Nicolò III d'Este.

Lungi dal sentirsi vaso di coccio tra vasi di ferro (pur, oggettivamente, essendolo), Feltrino Gonzaga, praticamente cinto d'assedio dai suoi nemici, seppe sfruttare e acuire le divisioni interne della nobiltà reggiana per assicurarsi quel minimo di spazio di manovra che gli era indispensabile per governare uno Stato assai traballante.

Nel 1365, pochi anni dopo essersi impadronito di Reggio Emilia e del suo distretto estromettendo i cugini mantovani, Feltrino, pur dovendo rinunciare definitivamente a Mantova (una rinuncia di mal grado accettata, tanto da indurre Feltrino stesso e suo figlio Guido a cercare di impadronirsi con l'inganno e il sotterfugio del capoluogo virgiliano), riusciva ad acquisire, anche de iure, il vicariato di Reggio e del suo distretto: era la base giuridica

---

<sup>2</sup> Su Feltrino, oltre Rombaldi, cfr. G.P. BARILLI, *Vizi privati e pubbliche virtù dei Gonzaga*, in «Documenta. Luoghi di Studio e studio di luoghi. Bagnolo tra Reggio e Novellara», Bagnolo in Piano 1995, pp. 16-22.

tanto agognata alla sua usurpazione. Da quel momento, forte delle sue armi ma ancor più del suo diritto Feltrino poté governare con maggiore tranquillità.

Una tranquillità relativa, comunque, poiché la nobiltà reggiana mal sopportava quello che era ritenuto un violento intruso e i contatti con Bernabò Visconti e Nicolò III d'Este per rovesciare il tiranno cominciarono a moltiplicarsi.

Dicevo prima che Feltrino fu personaggio spregiudicato, per il quale il fine in ogni caso giustificava il mezzo per raggiungere lo scopo. Certamente avrebbe incontrato l'approvazione di Machiavelli.

Il suo capolavoro lo compì nel 1371. Messo alle corde dalla fronda interna oppostagli dalla nobiltà locale, minacciato dagli Estensi che lo stringevano d'assedio nella cittadella di Reggio, non esitò a intavolare trattative segrete con il suo nemico di sempre, cioè Bernabò Visconti, per salvare sé, la sua famiglia e dare nuovi e cocenti dispiaceri tanto ai reggiani quanto all'Estense.

Le trattative, condotte dal figlio Guido, andarono a buon fine, tanto che se Feltrino e i suoi, alla fine, dovettero sì cedere la città al Visconti (con grande scorno dell'Estense), l'astuto Gonzaga riuscì a ritagliarsi uno proprio staterello nella bassa pianura: quelle poche decine di chilometri quadrati attorno ai castelli di Bagnolo (sua prima residenza) e di Novellara (ambidue rifortificati proprio da Feltrino fin dagli anni Cinquanta del Trecento) e all'antichissima pieve benedettina di San Lorenzo di Cortenova (il titolo è chiaro indice dell'antichità dell'edificio, peraltro documentato già nel IX secolo), situata a circa tre chilometri a sud di Novellara e scomparsa nel corso del Quattrocento.

Un fazzoletto di terra, per di più invaso, almeno nei due terzi, dalle acque semistagnanti del Crostolo, dei corsi d'acqua che si gettavano in questa landa e, a nord, di un ramo meridionale del Po. Ancora nel Quattrocento si ha notizia dell'esistenza e del pieno funzionamento di un porto nella Valli di Novellara.

All'apparenza, dunque, la scelta di Feltrino Gonzaga parrebbe del tutto illogico e priva di senso, per di più economicamente suicida. Ma era effettivamente così? La risposta la troviamo nel fitto carteggio scambiato dagli Anziani del Comune di Reggio Emilia con Bernabò Visconti prima e, dopo il 1409, con il Marchese di Ferrara. Ogni qualvolta - e questo accadeva quasi ogni anno - scoppiavano contenziosi con i Gonzaga di Novellara in materia di confini o di acque (i Gonzaga si dimostrarono più di una volta ben lieti di

poter creare problemi ai reggiani), la Comunità reggiana faceva sentire le sue lamentele ai Signori della città, chiedendo un intervento in suo favore. Nel Quattrocento, poi, allorché Reggio venne in potere agli Estensi, gli Anziani non cessarono mai di supplicare l'Estense di "recuperare" (l'espressione è quanto mai importante, in quanto dimostra chiaramente come il distacco di questo staterello fosse stato vissuto traumaticamente per la perdita di un territorio vitale per l'intera comunità reggiana) Novellara e Bagnolo la cui indipendenza finiva con il creare insopportabili difficoltà nei collegamenti con l'Oltrepò lombardo e le vie di comunicazione che conducevano oltre le Alpi.

Suppliche sempre vane poiché, a ulteriore prova della particolare attenzione con cui era trattata questa signoria gonzaghesca, mai, gli Estensi dettero torto, in queste dispute, ai signori di Novellara e Bagnolo.

Ecco la genialità della scelta di Feltrino: Bagnolo a sud e Novellara a nord controllavano la principale arteria viaria che univa Reggio Emilia alla Padania lombardo-veneta e anche il duecentesco naviglio che si gettava in Po, costituendo una delle vie d'acqua più importanti, passava per i due piccoli centri.

Feltrino Gonzaga aveva dunque visto giusto e lontano in quel drammatico 1371.

Il confronto, anzi lo scontro con Mantova, iniziato con Feltrino, proseguì con il figlio Guido (natogli dalla prima moglie Caterina Visconti) che nel 1376 partecipò ad una fallita congiura contro i cugini mantovani, ricavandone solo una condanna a morte in contumacia.

### *La creazione dello "Stato" di Novellara: il Quattrocento*

Erano trascorsi quasi quattro decenni dalla nascita del nuovo "Stato" di Novellara e Bagnolo quando nel 1409, la dedizione della città di Reggio Emilia permise agli Estensi di concretizzare un vecchio sogno, cioè acquisire il controllo stabile delle terre tra Enza e Secchia. In quel lasso di tempo Bernabò Visconti, vicario imperiale, aveva decretato l'indipendenza di Novellara da Reggio e da Mantova, sottoponendolo direttamente all'Impero, cui i Gonzaga rimarranno sempre abbastanza fedeli (pur destreggiandosi con abilità e con atteggiamenti ondivaghi nei tempestosi marosi della politica italiana del primissimo Cinquecento).

All'ombra della prima rocca gonzaghesca si sviluppò un fiorente mercato



cui giungevano le merci condotte da Brescia, Verona, Mantova e dalla Germania, oltre ai prodotti ittici delle valli novellaresi (almeno fino ai primi anni del Cinquecento vi era attivo un punto d'approdo detto portus), di Mantova, Fabbrico, Mirandola, Carpi e Novi di Modena <sup>3</sup>.

I Gonzaga organizzarono il feudo (qui inteso come territorio complessivo dello Stato) e patrimonio della famiglia. Il primo comprendeva il secondo e le proprietà di terzi, laici ed ecclesiastici. Ben consapevoli che il loro potere economico dipendeva in massima parte dal dominio del territorio, i Signori di Novellara e Bagnolo diedero un deciso incremento al feudo, favorendo l'allargamento delle terre coltivabili e spogliando i proprietari forestieri dei diritti reali o personali di cui godevano.

La condizione giuridica del feudo novellarese, adesso inteso come realtà statale, è fin dalle sue prime battute, chiara e inequivocabile: esso è, in tutto e per tutto, giuridicamente dipendente da un potere superiore, l'Impero. Non può vantare, al pari di tutti gli altri Stati italiani dell'epoca, grandi o piccoli, una qualsiasi forma di potere originario e in questa gracilità quanto a legittimazione internazionale nella derivazione del potere a modello statale risiede la gracilità di fondo della Contea di Novellara <sup>4</sup>.

Largamente dipendenti dal sistema internazionale, ma da esso esclusi, i Gonzaga di Novellara e Bagnolo, deboli nella legittimità del loro potere, cercarono sempre, pur a costo di strabismi politici e dubbie fedeltà (Impero, Francia e Impero, infine Impero), di "mantenersi a galla", dando prova di un'abilità gattopardesca nel destreggiarsi con scaltra accortezza tra i potenti del tempo.

In questo pericoloso gioco, che dura per oltre mezzo secolo – dal 1371 alla metà o poco più del Quattrocento -, si rivela, oltre che un'energica vitalità di una famiglia intraprendente, anche, ma direi soprattutto, l'ambizioso progetto di "costruire" uno Stato.

Quindi la rivendicazione di precisi margini di autonomia e autogoverno, pur ammettendo, più o meno esplicitamente, più o meno formalmente, l'alta superiorità di un più potente vicino <sup>5</sup>.

Astutamente, nei carteggi diplomatici o nei documenti ufficiali dell'ultimo

---

<sup>3</sup> O. ROMBALDI, *Storia* .cit., passim.

<sup>4</sup> G. PAPAGNO, *Le piccole corti padane tra la loro identità storica e il mondo attuale*, in *I Gonzaga e Novellara. Geografia e Storia di una Signoria Padana. Atti del Convegno di Studio*, Reggio Emilia 1997, pp. 11-40.

<sup>5</sup> G. CIUTTOLINI... cit., pp. 35 ss.

scorcio del Trecento, i Gonzaga, pur facendo professione di sottomissione di volta in volta a Milano, a Mantova o a Ferrara, evitarono accuratamente qualsiasi espressione giuridicamente impegnativa o compromettente sotto questo profilo. Evitarono, cioè, di riconoscere con esplicita chiarezza qualsiasi troppo rigido rapporto di dipendenza, ad esempio di tipe feudale, con questo o quel soggetto.

Si preferì, nella corte novellarese, percorrere altre strade, alla ricerca di modelli nuovi, come i patti di aderenza o accomandigia (come nel caso dei Pio, dei Pico, dei da Correggio, eccetera) <sup>6</sup>.

Anche i Gonzaga, alla ricerca di quegli spazi che avrebbero permesso di trasformare un feudo come ce n'erano a decine in un vero, anche se piccolo, Stato signorile, non disdegnarono la vicinanza, l'amicizia o il favore di Principi a loro superiori, pur badando sempre a mantenere un proprio ruolo, una sorta di distacco dalla massa dei cortigiani di Milano, di Ferrara o di Mantova. In questa prospettiva i carteggi tra Gonzaga di Novellara e di Mantova acquisiscono una fisionomia e un carattere di notevole interesse: i primi cercano di stabilire con i secondi, potenti parenti e vicini un rapporto nuovo, reciprocamente utile (e vedremo in seguito perché e in qual senso). Accettata obtorto collo la supremazia dei cugini mantovani, dismessi i tentativi di scalzarli violentemente dal dominio sulla città virgiliana, i Gonzaga di Novellara avvertirono come possibile la prospettiva di un assetto politico che garantisse loro pieno diritto di cittadinanza in cambio del semplice riconoscimento della superioritas di un principe, in questo caso dei Signori di Mantova <sup>7</sup>.

Da sempre adusi a difendersi da insidie interne ed esterne e a strappare gli spazi di autonomia indispensabile alla sopravvivenza della casata e del feudo, i Gonzaga cercarono di proiettare lo Stato al di fuori dei suoi stessi confini. Cercarono, in altre parole, di partecipare attivamente e in prima persona, in modo autonomo e continuativo, alle vicende politiche di quei decenni e di quei secoli. Certo, il loro impegno, sempre condizionato dal carattere di feudatari imperiali e subordinati, deve essere inquadrato nell'ambito di una più generale riflessione dello spazio politico residuale di uno stato minore nel contesto della storia italiana ed europea fra Quattro e Cinquecento, ma valse a Novellara uno spazio di rilevanza strategica e istituzionale non disprezzabile.

<sup>6</sup> G. CHITTOLINI... cit., p. 38.

<sup>7</sup> G. CHITTOLINI... cit., p. 43.

Incuneata tra Mantova, Parma e Ferrara, la Contea di Novellara e Bagnolo era una piccola isola giurisdizionale che imponeva al vicino potente di attivare un delicato meccanismo di contrattazione e di privilegio che finì per sancire, più nella prassi politica che nella forma giuridica, un significativo potere di condizionamento e autonomia di movimento per lo stato gonzghesco<sup>8</sup>.

Dicevo prima dei carteggi con Mantova<sup>9</sup>. Dalle lettere emerge un quadro assai vivo del rapporto Mantova.-Novellara. Certo, molte missive sono ricche sono di convenevoli, auguri, lamentele per contrasti e beghe interne alla famiglia, ma altrettanto numerose sono quelli in cui, invece, le chiacchiere lasciavano il posto ad informazioni politiche e diplomatiche relative all'Italia e all'Europa<sup>10</sup> di prima mano. I Gonzaga di Novellara raccoglievano più che potevano informazioni, notizie e i pettegolezzi della periferia e le inviavano a Mantova. Non era un'operazione di cortigiana piaggeria (seppure il tutto era finalizzato alla collaborazione e alla protezione del potente vicino), ma la consapevolezza che anche le voci concorrevano alla formazione di un corpus informativo complessivo.

Ancor oggi la raccolta e l'analisi di tutte le informazioni, anche di quelle all'apparenza più banali e inutili, è alla base di qualsiasi attività di intelligence, di spionaggio e controspionaggio.

La strada dell'attività informativa destinata, dopo un'opportuna e attenta calibratura delle informazioni, a questo o quel potente, fu caratteristica comune a tutti i piccoli Stati signorili-feudali del tempo<sup>11</sup>.

Un secondo elemento viene posto in evidenza da questi carteggi: il crescente interesse dimostrato da Mantova per Novellara. Un interesse per nulla spontaneo o disinteressato, dati i precedenti dei rapporti tra le due città, culminati in attentati, congiure, condanne a morte in contumacia<sup>12</sup>.

La ragion di stato, tuttavia, era sempre più forte di qualsiasi situazione meramente contingente, riavvicinando anche nemici mortali, come già era

---

<sup>8</sup> D. FRIGO, *I Gonzaga di Novellara e le relazioni tra gli Stati padani*, in *I Gonzaga e Novellara*, cit., pp. 97-122.

<sup>9</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Archivio Gonzaga* (d'ora in poi: ASMN, AG), bb. 1436-1355.

<sup>10</sup> È il caso di puntuali informazioni sugli affari di Germania in una lettera del 27 luglio 1505 (ASMN, AG, b. 1348).

<sup>11</sup> D. FRIGO .cit.

<sup>12</sup> O. ROMBALDI, *Novellara...* cit.

successo in occasione della vendita di Reggio Emilia a Bernabò Visconti da parte di Feltrino Gonzaga nel 1371.

Qui la posta in gioco era elevata, gli interessi in ballo davvero rilevanti: il controllo della bassa pianura reggiana e delle vie di accesso a Reggio da un lato e a Mantova dall'altro.

Aveva visto giusto, dunque, Feltrino Gonzaga quando nel 1371, si era arroccato prima a Bagnolo poi a Novellara, controllando la principale via di comunicazione tra il reggiano e l'Oltrepò mantovano e le fertili pianure veronesi.

Il 14 agosto 1412 Feltrino II e Giacomo Gonzaga rinunciarono nelle mani del marchese Francesco Gonzaga di Mantova, quale vicario imperiale, ai loro possedimenti su Novellara e Bagnolo per esserne reinvestiti, loro e i loro eredi, cum mero et mixto imperio ac gladi omnimoda potrestate ac aliis iuribus<sup>13</sup>.

Questo esplicito riconoscimento della legittimità del dominio su Novellara da un lato, per quanto con la riaffermazione della discendenza del loro potere dall'Impero tramite il Vicario competente (cioè tramite Mantova) e la dichiarata volontà di Mantova di estendere la propria influenza sulla bassa pianura reggiana, non poteva che tornare assai scomoda tanto alla Comunità di Reggio (che più di una volta si era lamentata con Ferrara di come membra sua dilaniata sint undique)<sup>14</sup>, quanto soprattutto agli Estensi.

A dimostrazione della posta in gioco e come la stessa giustificasse, per contrastare l'espansionismo mantovano, soluzioni a dir poco sconcertanti che si traducevano in sensibili danni economici per Reggio che era pur sempre una delle comunità dello Stato, i Marchesi d'Este non esitarono a favorire i Gonzaga in ogni modo. Dapprima li infeudarono di un diritto d'acqua già del Comune di Reggio che non mancò di protestare invano (1423), poi avvantaggiandoli in una controversia, sempre con Reggio, sui confini di Cortenova, feudo gonzaghesco, con S. Tomaso, territorio reggiano (1431)<sup>15</sup>.

Il ruolo ancora preminente di Mantova nelle faccende novellaresi è palese nella grave controversia che oppose i Gonzaga a Reggio per i confini tra il novellaresi il reggiano e il tracciato del Naviglio per Novellara e Reggiolo dal 1444 al 1449.

I Gonzaga nominarono loro rappresentate nell'arbitrato che avrebbe

<sup>13</sup> ASMN, AG, b. 1849.

<sup>14</sup> ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO, *Archivio del Comune, Riformagioni*, 14 aprile 1486.

<sup>15</sup> O. ROMBALDI... cit.

dovuto portare alla soluzione della controversia il Marchese di Mantova, mentre Reggio, ovviamente, si appellò a Ferrara. Il lodo arbitrale del primo ottobre 1449<sup>16</sup>, oltre a definire i problemi dei confini, sancì il punto d'arrivo nel processo di formazione e di assestamento della Signoria gonzaghesca.

Punto d'arrivo, sì, ma anche punto di partenza, poiché i Gonzaga da allora cercheranno, con crescente successo di eliminare via via tutti i privilegi goduti dai cittadini reggiano sui loro territori, con l'esplicito fine di rendere assoluto il proprio controllo sullo stesso. La continuità territoriale tra Novellara e Bagnolo, che nel lodo venne riaffermata, rende più scomodo il feudo che, legato ancora a Mantova, esercitava un'influenza negativa sul territorio reggiano, limitando le possibilità di movimento dalla città e paralizzandone le aspirazioni a raggiungere l'arteria padana.

Quale fosse l'interesse di Mantova di mantenere inalterato lo status del feudo novellarese appare evidente dalle contromosse poste in essere in occasione dell'occupazione di Novellara da parte delle truppe dei da Correggio. Nei mesi che seguirono questo evento, il Marchese di Mantova preservò l'integrità territoriale del piccolo Stato intervenendo, manu militari, contro i Guastallesi che cercavano di annettersi le terre occidentali.

Nel 1454 la pace di Lodi restituì, grazie anche alle pressioni di Mantova, Novellara ai legittimi Signori.

In apparenza, dunque, tra Novellara e Mantova, l'idillio era perfetto, ma dietro l'angolo oramai si approssimava la rottura repentina e insanabile. Le prime avvisaglie si avvertirono proprio sul finire di quegli anni Cinquanta che avevano segnato il punto più alto nelle relazioni novellaresi-mantovane, allorchè il Marchese sposò alcune tesi reggiane in ordine a lavori di sistemazioni idraulica nella bassa pianura reggiana che interessavano anche il territorio novellarese.

Dei primi screzi approfittò, con mossa abile e rapida (il che dimostra, al di là di ogni dubbio, l'attenzione e l'interesse delle potenze maggiori a ricoprire un ruolo attivo e decisivo nella vita degli Stati più piccoli, soprattutto se questi si trovavano in posizioni strategicamente rilevanti, come nel caso di Novellara), Borso d'Este, investendo i Gonzaga delle "Ville Reggiane" di S. Tomaso, S. Maria e S. Giovanni della Fossa a titolo di contea (1471). L'investitura, oltre a sancire anche sotto un profilo giuridico la continuità territoriale tra Novellara a nord e Bagnolo a sud (continuità che, pur riconosciuta legittima nel lodo del 1449, non aveva poi trovato pratica attuazio-

---

<sup>16</sup> O. ROMBALDI... cit., pp. 85-90.

ne per oltre vent'anni), stabiliva una dipendenza formale di Novellara da Ferrara, anche se limitata e circoscritta nei suoi aspetti pratici. Ma era il principio che contava: oltre che nell'Impero, entità sempre più lontana ed astratta, ora Novellara trovava in Ferrara un garante molto più vicino e, nella sostanza, influente e determinante.

L'investitura venne riconfermata nel 1487 e nel 1490<sup>17</sup> e proprio in occasione di quest'ultima rinnovazione l'intesa, ormai del tutto precaria con Mantova, si ruppe e si giunse allo strappo finale. Motivo occasionale della rottura fu il comportamento dei cugini del Signor di Novellara, Giovan Pietro Gonzaga, che, esclusi dall'infeudazione delle "Ville Reggiane", offrirono a Giovanni Gonzaga, cugino del Marchese di Mantova, tutti i loro diritti su Novellara, Bagnolo e gli altri feudi che componevano lo Stato.

Recatosi a Mantova, Giovan Pietro Gonzaga venne letteralmente sequestrato, salvo poi essere rilasciato su forti pressioni di Ferrara.

La causa discussa a Milano ebbe esito favorevole per Novellara, ma né i cugini di Giovan Pietro né tantomeno i Gonzaga di Mantova accettarono il verdetto. Nonostante altre sentenze favorevoli, solo la decisa volontà del Gonzaga riuscì a evitare il peggio. Si giunse addirittura sull'orlo dello scontro armato, ma Ercole I d'Este fece chiaramente intendere che mai avrebbe permesso un rovesciamento traumatico della situazione ai confini del suo Stato. Giovan Pietro, sostenuto dai soldati estensi e dei Gambara inviati a rinforzo della guarnigione novellarese, riuscì così, grazie ai buoni uffici dell'Este, a sventare la minaccia<sup>18</sup>.

Ammaestrato dall'esperienza negativa, Giovan Pietro Gonzaga non indugiò oltre: l'unico modo per risolvere definitivamente i problemi dinastici e placare gli insani appetiti di taluni vicini era dare un fondamento giuridico inoppugnabile e stabile al proprio potere, che il semplice riconoscimento di un vicario imperiale (per giunta ora nemico giurato) non era assolutamente più in grado di garantire. Si doveva ottenere un più alto e saldo titolo di protezione.

Così offrì la propria sudditanza all'Imperatore Massimiliano d'Austria che il 7 luglio 1501 lo dichiarò feudatario imperiale, col titolo di conte trasmutabile ai suoi eredi in perpetuo, dichiarando altresì Novellara, con la sua giurisdizione, feudo imperiale con titolo di contea.

---

<sup>17</sup> O. ROMBALDI... cit.

<sup>18</sup> O. ROMBALDI... cit., pp. 122-123.

*Le relazioni dello Stato di Novellara con Ferrara e Mantova nel Cinquecento e la corte gonzaghesca*

Abbiamo visto come in Quattrocento rappresenti, nella storia della Contea di Novellara e Bagnolo, il secolo di svolta, di passaggio da una condizione giuridicamente instabile ad un pieno riconoscimento della legittimità della presenza gonzaghesca da parte dall'Impero.

Impero verso il quale i Gonzaga si mantennero sostanzialmente fedeli per tutto il XVI secolo.

'Sostanzialmente', dicevo. Perché, al pari di altre situazioni contingenti, anche i Gonzaga di Novellara non riuscirono (o non vollero, la questione è del tutto aperta e necessita di approfondimenti specifici) a sottrarsi al pericoloso gioco dei rovesciamenti di alleanza così tipico dei primi decenni del Cinquecento. Ribaltoni diplomatici, si potrebbe dunque dire parafrasando un'espressione oggi di quotidiana attualità, posti in essere con gattopardesca abilità.

Nel primo trentennio del XVI secolo i Gonzaga non chiusero definitivamente le porte alla Francia, seppure ormai sempre più chiaramente soccombente nel duello con la Spagna e l'Impero di Carlo V.

Se Alessandro I si pose al servizio dell'Impero, militando con onore e distinzione nelle armate di Carlo, meritando per il suo retto e probro comportamento l'iscrizione al patriziato veneto in occasione del Sacco di Roma del 1527 in cui tentò di moderare le spaventose intemperanze dei lanzichenecchi<sup>19</sup>, il fratello Annibale milita contemporaneamente al servizio della Francia e nelle sue armate trova onorevole morte sul campo di battaglia<sup>20</sup>.

In quei stessi frangenti, Spagna e Francia si contesero a lungo i favori di Novellara, non tanto per l'importanza politica dell'alleanza con questi Gonzaga, quanto per la rilevanza strategica della rocca e del castello. Situata al centro della pianura reggiana e della rete di comunicazione che la univa con l'Oltrepò mantovano, abbastanza vicina al Po da poterne anche condizionare il transito, l'amicizia o la neutralità di Novellara erano assai ricercate dalle parti in lotta. Un'ulteriore conferma di come l'avo Feltrino avesse visto lontano nella sua scelta.

Una situazione ottimale, quindi, da sfruttare al massimo per trarne il maggiore profitto possibile. Cosa che i Gonzaga fecero puntualmente per

<sup>19</sup> O. ROMBALDI... cit., p. 127-128.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 128.

tutto il corso del Cinquecento, anche alla metà del secolo quando nuovi torbidi squassarono la penisola italiana.

La ricerca di sicurezze era tale da giustificare anche comportamenti che, forse (il condizionale mi pare d'obbligo), oggi giudicheremmo di un'insopportabile e intollerabile ambiguità.

### *Ferrara*

Nel 1501, con l'investitura comitale concessa dall'imperatore Massimiliano a Giovan Pietro Gonzaga il cammino "istituzionale" verso la costruzione di uno Stato signorile può dirsi concluso, così come può dirsi conclusa una fase del rapporto tra i Gonzaga e gli Estensi. Nel corso del Quattrocento i signori di Novellara avevano di fatto riconosciuto la superioritas, anche giuridica, del Duca di Ferrara. L'infedazione delle Ville Reggiane aveva definitivamente staccato il piccolo Stato dall'orbita mantovana spingendolo in quella ferrarese. Un'orbita nella quale i Gonzaga avrebbero gravitato fedelmente che quasi due secoli e mezzo. Certo, la sottomissione a Ferrara (e a Modena dal 1598), alla superiore autorità estense, era un tributo non indifferente, soprattutto se si pensa alla gelosa e puntigliosa difesa della propria autonomia dimostrata sempre, nel corso dei secoli, dai Gonzaga di Novellara e Bagnolo. Ma, a conti fatti, seppure indubbiamente incrinato, l'orgoglio dinastico non ne aveva sofferto più di tanto, la Signoria ne era uscita notevolmente rafforzata e il prestigio della Casa ne aveva tratto sicuro giovamento.

Quindi, tutto sommato, si era trattato di un'operazione proficua per ambedue le parti e i Gonzaga dimostrarono, più volte e in più occasioni, di adeguarsi alla perfezione nel nuovo ruolo di Signori di uno Stato indipendente e autonomo che nella vicinanza e nella protezione estense trovava il più autorevole "patrono".

Un legame di "servizio" legava ormai le due casate<sup>21</sup>, con Novellara che si preoccupava di informare puntualmente (e la cosa risultava assai gradita a Ferrara) la corte estense sulle vicende di cui essi Gonzaga erano protagonisti, a cui avevano assistito o delle quali avevano avuto notizia. Tuttavia, al di là di questo frasario che dimostra inequivocabilmente, nell'articolazione stessa delle lettere, un rapporto impostato su una relazione tra inferiores (i Gonzaga) e superiores (gli Este), nei carteggi scambiati tra le due corti non si stenta a cogliere l'esistenza di uno stato di tensione, talvolta di aperto con-

<sup>21</sup> L'espressione è di Daniela Frigo (op. cit.), p. 102.



flitto in ordine a materie giurisdizionali e di confine, in particolare legati alla secolare questione delle acque.

Ciononostante, i rapporti tra Novellara e Ferrara prima, poi Modena, seppero rimanere nei binari di un fisiologico contenzioso che una minuta e quotidiana attività di micro-diplomazia seppe gestire nel modo più acconcio alle necessità e alla dignità delle due parti.

### *Mantova*

Con Mantova il rapporto, che abbiamo visto ondeggiare paurosamente dallo scontro frontale ad un'interessata riappacificazione per poi ritornare nel cono d'ombra della contrapposizione decisa, riacquistò i connotati del "buon vicinato" solo nel corso del Cinquecento. La corrispondenza scambiata tra Novellara e Mantova nel corso del XVI secolo, assai ricca e scandita quasi dalla quotidianità delle missive, lo rivela appieno. E' una riappacificazione dove i cardini appaiono essere quelle della protezione, della giurisdizione e del servizio. In altre parole, Novellara, pur ormai saldamente nell'orbita estense, riconosce la comunanza di ascendenti con i parenti d'oltrepò, la loro nobiltà, ricorrendo ad essi nei numerosi arbitrati necessari per porre fine a controversie dinastiche interne.

Il legame di parentela finì dunque con il giovare grandemente a Novellara, i cui Signori instaurarono con la corte mantovana uno stretto rapporto che, come ha giustamente sottolineato Daniela Frigo, ..contribuisce altresì a modulare queste relazioni su una pluralità di toni, in sintonia con i tanti aspetti inclusi nei legami parentali, tra rami distinti di una stessa casata ..<sup>22</sup>. In questo contesto un ruolo del tutto eccezionale lo ebbe Francesco II Gonzaga di Novellara, vero artefice del definitivo riavvicinamento tra i due Stati, personaggio di assoluto rilievo all'interno della corte mantovana (Alessandro Luzio non a caso lo definì "uomo di grande levatura")<sup>23</sup>.

### *La corte dei Gonzaga di Novellara*

Concludo queste brevi note sulla nascita dello "Stato" di Novellara e Bagnolo con alcuni accenni sulla corte che i Gonzaga seppero "costruire" da

<sup>22</sup> D. FRIGO cit., p. 108.

<sup>23</sup> A. LUZIO, *L'archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Verona 1922 (rist. anast. Mantova 1993), p. 214.

nulla, al pari del loro dominio. Una corte certo inferiore, nei numeri e nell'assetto complessivo, a quelle dei maggiori Stati vicini (Novellara nel 1571 contava 2.500 anime da comunione), ma che, al pari di quelle, era strutturata secondo un preciso e razionale schema funzionale<sup>24</sup> e, come quelle, seppe essere per secoli attivo luogo di cultura, oltre che di esercizio del potere. La lettura delle decine e decine di libri di entrate e uscite, dei salariati e di amministrazione generale della Casa e della Corte che ancor oggi si conservano presso l'Archivio Gonzaga di Novellara e l'Archivio Cybo-Gonzaga di Modena<sup>25</sup> rendono giustizia a questa affermazione. Dalle minuziose annotazioni di spesa emerge la vita quotidiana e intensa di una corte dimensionalmente piccola sì, ma assai viva attiva. Una corte funzionale alle esigenze della famiglia comitale e dei suoi singoli membri, ognuno dei quali poteva contare su una sorta di "microcorte" personale che riprendeva, in piccolo, la struttura della corte comitale per così dire 'generale'. Accanto, quindi, a servizi 'centralizzati', quindi, ve ne erano altri specificamente rivolti alla persona dei singoli conti, cioè Camillo I e della moglie Barbara Borromeo, Alfonso I (con la moglie Vittoria di Capua Colonna) e Francesco II. Queste 'microcorti personali' interagivano tra di loro e si integravano nella struttura più grande coordinata e diretta dal Maestro di Casa.

L'amico Sergio Ciroldi ha ben sintetizzato l'organizzazione della corte novellarese che può essere così strutturata:

- a) Maestro di Casa, che aveva il coordinamento delle singole corti personali e il governo di vari settori e persone. Dipendevano da lui:
  1. *Lo Scalco* e quindi:
    - la Foresteria: scalco dei forestieri, coppieri, servitori vari, credenziere
    - Tavola del Signore: scalco, coppieri, credenzieri, cuoco, sguatter, e personale di servizio
  - Casa: cappellano, dispensiere, massaro, fattore o gastaldo.
  2. *La Stalla*: staffieri e palafrenieri, maniscalco e sellai, famiglia mulattieri, e falconieri.
  3. *I Cortigiani*: *maestro dei paggi, precettori, nutrici, pittori, architetti, letterati.*
    - b) *Il Consiglio di Giustizia*: *Auditore ( Pretore), giudici, ufficiali, sbirri*
    - c) *La Cancelleria*: *cancelliere, segretari, scrivani, bibliotecario*
    - d) *Tesoreria e Fisco*: *tesoriere, ufficiali esattori (generalmente ebrei)*

<sup>24</sup> Sull'organizzazione di una corte, si veda almeno S. BERTELLI, *Le corti italiane del Rinascimento*, Milano 1985.

<sup>25</sup> G. FABBRICI, *L'archivio...* cit.

- e) *Cura del corpo: medico, barbiere, speciale di corte*
- f) *Guardaroba: guardarobiere maggiore, guardarobieri minori per la custodia degli utensili, armi, ricamatori di corte, paggi per i vestiti del Signore*
- g) *Cubiculum: cameriere maggiore, camerieri minori, paggi con vari incarichi, portinaio, guardie.*
- h) *Ambasciatori (Agenti): negli Stati più importanti (Ducati di Mantova, Ferrara, Parma, Stato della Chiesa, ecc).<sup>26</sup>.*

La corte era, come prima ricordato, centro del potere e della politica, ma anche luogo privilegiato di produzione e consumo di cultura.

Novellara non fece eccezione a questa regola e i Gonzaga seppero circondarsi di ambiente raffinato, che lasciava piacevolmente stupiti i visitatori e gli ospiti illustri che sovente facevano loro visita.

E' certo noto il nome di Lelio Orsi, quel magnifico ed eclettico artista, la cui personalità è per molti versi ancora inesplorata, che per decenni informò di sé la storia della contea. Ma l'Orsi non fu solo. E ciò non limitatamente ai suoi allievi. Fu nella buona compagnia dei letterati, degli umanisti e degli uomini (e donne) di cultura che furono in contatto con la corte novellarese. Ricordiamone alcuni: *Veronica Gambara*, grande poetessa del '500 e Signora di Correggio; il cardinale letterato e filosofo *Girolamo d'Anstria da Correggio*; *Claudia Rangone*, donna di grande cultura anch'essa Signora di Correggio; gli intellettuali *Paolo Fregoso* e *Pietro Bonarelli*, *Pompeo Butio* e *Mutio Basi* (commediografi), *Curzio Gonzaga* celebre poeta più volte premiato in concorsi alla fine del '500 *Leon e de' Sommi*, celeberrimo coreografo e maestro di ballo autore di un "Trattato sulle rappresentazioni sceniche" *Abram e Abramino*, deliziosi suonatori d'arpa; *Camillo Gavasseti scienziato*, *Giovan Battista Grassi* (1562-1622) medico, filosofo e poeta in lingua latina; *Giaches de Wert* e *Orlando di Lasso* i due sommi musicisti fiamminghi per molti anni al servizio dei Gonzaga di Novellara.

---

<sup>26</sup> S. CIROLDI, *Musici e mecenati alla Corte dei Gonzaga di Novellara e Bagnolo nel 1500*, in *Documenta. Luoghi di Studio e studio di luoghi. Bagnolo tra Reggio e Novellara*, Bagnolo in Piano 1995, pp. 56-57.

OLGA RAFFO

*Il Ducato di Massa ed il Principato di Carrara nello Stato Austro-Estense (1829-1859)*

In virtù dell'art. 98 del trattato di Vienna, dopo la parentesi napoleonica, che aveva visto i piccoli stati cibej avviarsi alla conclusione della loro avventura francese con l'annessione al Principato di Lucca e Piombino (1806-1814)<sup>1</sup>, il Ducato di Massa ed il Principato di Carrara venivano restituiti a Maria Beatrice, che acquisiva anche gli ex-feudi imperiali della Lunigiana, ai quali rinunciava in favore del figlio Francesco IV, duca di Modena.

Solo più tardi, nel 1829, alla morte della sovrana, Massa e Carrara apparentemente mantenevano la loro autonomia, per poi perderla definitivamente nel 1836 diventando una provincia. Iniziava così per i due staterelli, orgogliosi e gelosi della loro indipendenza, un lungo periodo di diretto dominio del governo centrale di Modena, che ne avrebbe regolato e scandito, tramite un governatore, anno dopo anno, la vita politica, sociale, economica, culturale ed anche religiosa.

Ma se questo filo diretto è obbligato, ed in quest'ultimo contesto, quasi

---

<sup>1</sup> Sugli Stati di Massa e Carrara nel periodo Baciocchiano si rimanda ai seguenti saggi: V. BIOTTI, *Massa e Carrara nel Principato dei Baciocchi*; O. RAFFO MAGGINI, *Fonti archivistiche per Massa e Carrara durante il Principato*; G. TANTI, *La politica dei Baciocchi e l'abolizione delle vicinanze di Carrara*; R. CAROZZI, *La Banca Elisiana*; F.A. CECATI, *Il Palazzo dell'Accademia*; R. LORENZI, *La piazza Napoleone a Massa e la via di Friedland per Carrara – Il sogno dell'Ottocento*; P. DONATI, *La demolizione della chiesa massese di S. Pietro e la dispersione del suo arredo in Ai confini del Principato: Massa e Carrara in Il principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814). Riforma dello Stato e Società*, Lucca 1984, pp. 509-689; su Massa, periodo baciocchiano, si veda O. RAFFO MAGGINI, *Le fonti archivistiche relative a Massa, Carrara e Montignoso durante il principato dei Baciocchi (1806-1814) censite nell'ambito del territorio: analisi e loro utilizzazione* in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», s. XI, XII, 1990, pp. 217-230; della medesima, *Niccolao Giorgini Prefetto di Massa (1807-1809)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi» cit., s. XI, XVIII(1996), pp. 299-307.

inadente ma inevitabile, non si deve dimenticare l'esistenza, nei secoli precedenti alla Restaurazione, di uno stretto rapporto di Massa e Carrara con gli Este, rapporto che, come è noto, si sarebbe sempre più intensificato e rafforzato tramite i legami di parentela esistenti ed una politica matrimoniale curata e praticata da Malaspina prima e da Cybo Malaspina poi.

Sin dal XVI secolo le vicende del piccolo stato massese erano seguite con apprensione da Alfonso 1°, duca di Ferrara, come si evince da una sua missiva, dell'11 maggio 1523, all'Ariosto durante il periodo di commissariato della Garfagnana (1522-1525). E' infatti molto preoccupato per l'amatissima cugina Lucrezia d'Este, moglie del defunto Antonio Alberico II Malaspina, marchese di Massa e signore di Carrara. Il duca confida la sua ansia a messer Ludovico, avendo avuto sentore di eventuali pericoli sia per il piccolo marchesato che per la stessa Lucrezia sollecitandolo che *"adveniente caso alcuno per il quale essa vi ricercasse de aiuto et sussidio de homini di quella nostra provincia, voi le ne mandiate, et prestiate tutto il favor che potete ai honore et comodo suo in che userete ogni possibil diligenza bisognando. Et state sano"*<sup>2</sup>.

Tale stretto rapporto di stima si mantiene nonostante Ricciarda, figlia di Antonio Alberico, erede del marchesato di Massa e della Signoria di Carrara, con i suoi due matrimoni instauri un forte legame con la Repubblica di Genova, unendosi in matrimonio con il vedovo della sorella Leonora, Scipione Fieschi, conte di Lavagna e più tardi, nel 1520, sposandosi in seconde nozze con Lorenzo Cybo di Genova, nobile famiglia emergente della Serenissima<sup>3</sup>.

Con la successione al trono di Alberico, secondogenito di Ricciarda, i rapporti dei Cybo-Malaspina con Modena proseguono ininterrottamente ed in particolare la longevità del 1° principe di Massa ci permette, attraverso il carteggio intercorso, di avere una chiara visione dei costanti e frequenti contatti con la corte estense. Vuoi per il timore riverenziale che Alberico mostrava per gli Este, vuoi per il suo innato fiuto di buon diplomatico, dalla let-

---

<sup>2</sup> Cfr. ASMS, *Archivio della Garfagnana, Commissario Generale della Garfagnana (1520-1796)*, b. 22; sui rapporti fra Alfonso 1° d'Este, duca di Ferrara, si veda O. RAFFO MAGGINI, *Ludovico Ariosto, commissario generale della Garfagnana e Alfonso I d'Este, duca di Ferrara (1522-1525)* in *Atti del Convegno "La Garfagnana, storia, cultura, arte"*, Modena 1993, pp. 113-122, con relativa bibliografia.

<sup>3</sup> Sulla figura di Ricciarda Malaspina si veda L. STAFFETTI, *Giulio Cybo-Malaspina*, Modena 1892; *Il cardinale Innocenzo Cybo-Malaspina*, Firenze 1894; *Il libro dei ricordi dei Cybo*, Genova 1909; M. GERMANI, *Dai Malaspina agli Austro-Estensi*, s.n.t..

tura della documentazione a noi pervenuta, emerge l'incessante e frenetico tentativo di mantenere comunque con Ferrara prima ed in seguito Modena a partire dal 1598, un rapporto improntato alla fedeltà e all'obbedienza, fedeltà che avrebbe dovuto poi procurargli anche vantaggi di varia natura anche se poteva verificarsi di non poter sempre essere ossequente.

Eloquente, sotto questo profilo, risulta la lettera del 19 agosto 1553 che Alberico invia da Carrara, appena all'inizio del suo regno, al duca di Ferrara Alfonso II, nella quale cerca di non scontentare il sovrano negando ciò che gli aveva chiesto e cioè di concedere il campofranco a due nobiluomini spagnuoli, come richiestogli, adducendo la scusa di portare l'abito della Croce di Gesù Cristo oltre al fatto che nel suo stato non si era mai verificato ciò, né intendeva introdurre tale novità proprio all'inizio del suo regno<sup>4</sup>.

Non è questa la sede più adatta, dato il tempo a disposizione, per un'analisi di tutto quanto il carteggio, si può, tuttavia, tranquillamente asserire che il grande momento per il piccolo Principato di Massa ed il Marchesato di Carrara, che segnò il salto di qualità della famiglia Cybo-Malaspina, fu dato dalle nozze di Alderano, primogenito e legittimo erede di Alberico, con Marfisa d'Este.

Questo personaggio è stato ampiamente e minuziosamente illustrato da Angelo Spaggiari, nel saggio *Marfisa d'Este Cybo nelle carte dell'Archivio di stato di Modena*, che definisce la sposa di Alderano, riportando un giudizio del Flori, ripreso a sua volta dal Solerti, "degnà del suo nome, aperta, bizzarra, irrequieta, pazza per i divertimenti"<sup>5</sup>. Effettivamente Marfisa riuscì a trascinare Alderano nel vortice della vita mondana della corte ferrarese, con tutte le sue lusinghe, tuffandolo anche in un ambito culturale che contraddistingueva gli Este. Sarà una spinta propulsiva provvidenziale che permetterà al giovane Cybo di raggiungere un livello rimarchevole nella gerarchia degli ammessi a corte. Artefice di tale successo, dovuto ovviamente alle nozze favorite in ogni mo-

---

<sup>4</sup> Cfr. ASMS, *Carteggio dei Cybo*, reg. 269, c. 14 r-v. Prudentemente Alberico si appellava al fatto di indossare l'abito della Croce di Gesù Cristo e di seguire le direttive della Chiesa, ostile al duello alla macchia, cioè non pubblico, tanto da giungere alla scomunica, nel 1560. Egli era fedele all'Imperatore e sostenitore di una politica filospagnuola ma in realtà era favorevole al duello, pur riuscendo a non comprometersi in maniera evidente. Sull'argomento si veda A.G.G. MERENDONI, *La cultura del duello nel cinquecento in Italia prima del Concilio Ecumenico di Trento (1563) ed il marchese Alberico 1° Cybo-Malaspina in Alberico 1° Cybo-Malaspina. Il Principe, la Casa, lo Stato (1553-1623)*, Modena 1995, pp. 263-283.

<sup>5</sup> A. SPAGGIARI, *Marfisa d'Este Cybo nelle carte dell'Archivio di Stato di Modena in Il Principe, la Casa, lo Stato...* cit., p. 247, con un'ampia bibliografia.

do da Alberico fu il fedele agente Perseo Cattaneo che le progettò in ogni minimo particolare<sup>6</sup>. Se Alderano morirà prematuramente, all'età di 53 anni altrettanto prematura risulterà la dipartita di Marfisa che, nel 1608, seguiva nella tomba il marito a soli 54 anni, lasciando in eredità ad Alberico i suoi numerosi figli da sistemare.

I rapporti diretti di parentela con gli Este sembrano subire una battuta di arresto negli anni che seguono con le nuove generazioni. Infatti Carlo 1°, nipote ed erede legittimo di Alberico, si era unito in matrimonio, nel 1605, con Brigida Spinola, appartenente ad una delle famiglie senatoriali più influenti della Repubblica di Genova, Alberico II perpetuava la sua discendenza unendosi con Fulvia Pico della Mirandola, anche se figlia di Laura d'Este. Più tardi Carlo II impalmava la raffinatissima Teresa Pamphili, principessa romana.

Non si farà attendere molto l'occasione che, ancora una volta, avrebbe unito la famiglia Cybo-Malaspina con gli Este tramite il matrimonio di Ercole Rinaldo, principe ereditario del Ducato di Modena, con Maria Teresa Cybo-Malaspina, erede a sua volta dei piccoli stati cybei. Entrambi erano reduci dal fallimento di precedenti progetti matrimoniali che li volevano rispettivamente l'una sposa di Eugenio di Savoia, conte di Soissons e l'altro di una principessa inglese. Ciò per una politica filoinglese auspicata dal duca Francesco III ma osteggiata dalla Francia che preferiva il controllo austriaco a quello inglese<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Sul negoziato delle nozze di Alderano con Marfisa si ricorda O. RAFFO MAGGINI, *Perseo Cattaneo al servizio di Alberico in Il Principe...* cit., pp. 211-226; sulla vita di Alderano e Marfisa, G. VIANI, *Memorie dei Cybo*, Pisa 1808, pp. 41-43; M. GERMANI... cit., pp. 120-124; sui principi Carlo I, Alberico II e Carlo II Cybo si veda, in generale, G. VIANI .cit., pp. 44 e ss.; L. STAFFETTI, *I ricordi dei Cybo...* cit., limitatamente ad Alberico I e Carlo I. Sulla figura del Principe Alberico 1° si ricorda *Il tempo di Alberico (1553-1623). Alberico I Cybo-Malaspina Signore, Politico e Mecenate a Massa e a Carrara*, Ospedaletto (PI), 1991 e *Alberico I Cybo-Malaspina. Il Principe*. cit.

<sup>7</sup> Sull'argomento si rinvia quantomeno al saggio, con relativa bibliografia, di A. SPAGGIARI, *Politica e istituzioni nel ducato estense nel '700 in Carrara ed il marmo nel '700: società, economia, cultura* in «Annuario della Biblioteca civica di Massa 1982-1993», pp. 23-41, sugli Este in generale si veda A. AMORTI, *Modena capitale*, Modena 1967; L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Modena 1967; sulla strutturazione politica estense, cfr. L. MARINI, *Lo Stato estense*, in *Storia d'Italia - I Ducati padani*, Trento e Trieste, 1979, pp. 1-211; sulle istituzioni modenese del settecento di veda G. SANTINI, *Lo Stato estense tra riforme e rivoluzioni*, Milano 1983; sulla figura della duchessa Maria Teresa, si veda G. VIANI .cit., pp. 59-62; M. GERMANI... cit., pp. 91-105.

Gli Este avevano sempre guardato, sin dai tempi più lontani, agli stati cybei, come sbocco sul mare, e più precisamente sul Tirreno, per traffici economici. Il matrimonio di Maria Teresa con il principe Ercole Rinaldo offriva l'occasione a Francesco III di realizzare il secolare sogno degli Este. Proprio in un'ottica di sviluppo economico, il medesimo favoriva, con ogni mezzo, la costruzione del Porto di Carrara, progetto che purtroppo sarebbe ben presto naufragato, scemando gradualmente l'interesse per gli stati cybei dovuto a ben più importanti e complessi problemi. Premeva a Francesco III il rispetto del trattato del 1753 che lo vedeva impegnato con l'Austria nel matrimonio della nipote Beatrice con un arciduca austriaco e l'impegno, in mancanza di eredi degli Este, al subentro degli Asburgo nel Ducato.

Inutile ripetere che l'unione, celebrata nel 1741 quando Maria Teresa era appena sedicenne, fu un fallimento, la cui responsabilità era attribuibile, come afferma lo Spaggiari<sup>8</sup>, al giovane principe con il suo comportamento, fallimento molto probabilmente favorito dall'Austria per motivi politici. Naturalmente i capitoli del matrimonio Cybo-Este affrontano molti aspetti, dalla dote della piccola Maria Teresa al pagamento dei debiti del marchese Alderano, alla cessione di Novellara, in cambio di un vitalizio a Ricciarda, madre di Maria Teresa, ma soprattutto vennero stabiliti alcuni punti essenziali relativi alla struttura dello Stato.

E' così scritto al punto 6:

Che fino al tempo della celebrazione del matrimonio non si faccia veruna innovazione nel Governo e Amministrazione degli Stati e Beni allodiali di Casa Cybo e nel presente sistema di famiglia: E che ne pure seguito il matrimonio s'innovi cosa alcuna per rapporto delle Giudicature e il Tribunale di Stato di Massa e Carrara, ma che bensì debbono osservarsi in ogni materia le leggi municipali contenute in quegli Statuti, le concezioni seguite nei tempi passati.

S'accenna anche ai due Commissari di Massa e di Carrara, oltre all'uditorato generale. Inoltre al punto 2 veniva codificato che nel Governo di Massa e Carrara la duchessa doveva associare il marito<sup>9</sup>. Maria Teresa, dopo le nozze, istituì con chirografo un Consiglio di reggenza formato da 5 membri, presieduti dalla madre Ricciarda Gonzaga, in sostituzione della consulta risalente al 1732, dopo la morte del duca Alderano ed essendo Ma-

<sup>8</sup> ASMS, *Archivio Cybo-Malaspina*, b. 482.

<sup>9</sup> ASMS, *Archivio Cybo-Malaspina, Dispacci sovrani*, b. 78.



ria Teresa in tenera età. La medesima, nel chirografo del 23 settembre 1741, dava disposizioni ben precise in merito alla struttura di Governo, con la sostituzione della Consulta con il Consiglio di Reggenza, e non a caso due dei ministri rispettivamente Pellegrino Fabrici ed il marchese Alfonso Fontanelli, erano creature del suocero che voleva interferire nel governo dei piccoli stati.

In particolar modo quest'ultimo veniva richiesto dalla duchessa, *degli affari politici e militari*. Alla reggenza passavano di competenza le cause civili, criminali e miste, prima di competenza della Consulta con riserva per le deroghe e i fedecommessi, commutazione o remissione di pene sia corporali che pecuniarie. Mentre tutte le questioni politiche, economiche che militari dovevano essere sottoposti al suo vaglio, per un maggior snellimento della macchina burocratica in mancanza della reggente, avrebbero dovuto affiancare i consiglieri più anziani, previo consenso del Consiglio stesso.

Numerosi furono i provvedimenti attuati da Maria Teresa, ma in questa sede ci si limita a ricordare quelli più significativi, quali l'impulso dato alla estrazione e al commercio del marmo. Ne sono conferma l'Editto del 1751, relativo alle concessioni di cave negli agri vicinali; il divieto, del 1761, di vendere cave senza permesso, il bando del 1764 che poneva limitazioni al commercio per poi più tardi ricostituirne, con uno seguente, la piena libertà nel 1772<sup>10</sup>.

Dietro insistenza del suocero, procedette alla continuazione dei lavori della strada della Tambura, o meglio Vandelli, dal nome del suo progettista, che avrebbe collegato Massa con Modena, progetto auspicato perfino dall'Ariosto, in una lettera, durante il suo mandato di Governatore Generale della Garfagnana, commentando che la costruzione avrebbe giovato sotto ogni profilo alla Provincia Estense<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Sulla legislazione dell'estrazione del marmo, oltre al contributo di C. PICCIOLI, *Gli agri marmiferi del comune di Carrara*, Carrara 1956, si veda A. BERNIERI, *La politica marmifera di Maria Teresa nel quadro della trasformazione sociale del principato di Carrara in Carrara ed il marmo*.cit., pp. 43-60; sulle risoluzioni politiche di Maria Teresa si veda G. TANTI, *La politica di Maria Teresa nel corso del XVIII secolo da un esame dei Bandi, Leggi e Chirografi sovrani*, in *Ibidem*, pp. 61-70.

<sup>11</sup> M.G. ARMANINI, *La via Vandelli strada del settecento*, s.n.t.. *Della medesima, Progettazione e realizzazione della "strada della Tambura" sul versante massese attraverso le fonti archivistiche* in *La via Vandelli, strada ducale del settecento da Modena a Massa*, Modena 1989, pp. 61-71; I documenti sulla via Vandelli presso gli Archivi di Stato di Modena e Massa, in *ibidem*, pp. 17-44; (a cura di M.G. ARMANINI), *La via Vandelli, strada ducale da Massa a Modena*, Massa 1994.

Ugualmente tentò di attuare la formazione del nuovo Catasto geometrico particellare che si rivelò un parziale fallimento, mentre maggior successo riscossero le misure adottate nei confronti dei beni ecclesiastici. E' del 1° aprile 1769, sull'esempio di Modena che aveva assoggettato i beni acquistati dagli ecclesiastici dopo il 1620, per indurre al pagamento dell'estimo tutti indistintamente. Contrariamente all'operato del suocero Francesco III, che favorì ed emanò il Codice Estense, Maria Teresa non emerse in particolar modo nell'ambito giuridico infatti sia nel Ducato di Massa che nel Principato di Carrara non si giunse ad una legislazione precisa, "*venendo così meno, come dichiara il Piccioli, al principio fondamentale dell'Illuminismo giuridico che afferma la necessità di una unificazione delle fonti, di chiarezza e semplicità*"<sup>12</sup>.

Nell'ambito dei suoi interventi, non poteva mancare l'aspetto culturale, in particolar modo a Maria Teresa va il merito dell'istituzione dell'Accademia delle Belle Arti (1769), in un periodo in cui in tutta Europa abbiamo il diffondersi di tali centri.

Scrivono il Ciardi che sin dal 1757, "dodici anni prima del noto chirografo", Maria Teresa aveva provveduto ad istituire in Carrara un'accademia di scultura, pittura ed architettura, sotto l'invocazione di S. Ceccardo, con l'approvazione di un progetto di uno statuto che le era stato sottoposto dallo scultore carrarese Gian Domenico Olivieri, primo scultore di corte di Ferdinando VI. Il Ciardi inoltre affaccia l'ipotesi che l'istituzione dell'Accademia, oltre a favorire un progetto di una creatura del re di Spagna, la duchessa volesse in qualche modo contrastare le poche famiglie di Carrara che detenevano il monopolio il commercio del marmo, controllando anche i modi, le tecniche, i sistemi di lavorazione e condizionando il gusto dei manufatti<sup>13</sup>. Maria Teresa, influenzata dall'ambiente aperto della corte estense, che ne aveva completata l'educazione e che era in sintonia con il Regno di Napoli e il Granducato di Toscana, che erano i luoghi disponibili ad accogliere la cultura d'oltralpe, proprio nell'ambito dell'istruzione che, così com'era organizzata, riteneva inadeguata, nel periodo 1765-1780, fece il tentativo di dotare i suoi piccoli Stati di corsi i più completi possibili. Il corso scolastico era così strutturato: "La scuoletta (grammatica inferiore), la scuola di umanità e retorica e infine, i corsi di filosofia e teologia, corsi che si tenevano presso il

---

<sup>12</sup> C. PICCIOLI, *Riflessi dell'Illuminismo giuridico nel ducato di Massa e Carrara* in Carrara ed il marmo... cit., pp. 71-83.

<sup>13</sup> R. CIARDI, *L'Accademia ducale di Belle Arti di Carrara nel periodo delle riforme* in Carrara ed il marmo... cit., pp. 85-137.

Convento dei Carmelitani”<sup>14</sup>.

Il lungo regno permise a Maria Teresa di assistere impotente, sia pure indirettamente, allo scoppio della Rivoluzione Francese che avrebbe portato i suoi riflessi in tutta l'Europa, ma sarebbe stata testimone soltanto degli inizi di tale sconvolgimento sociale e politico, perché un male incurabile l'avrebbe condotta inesorabilmente alla tomba il 26 dicembre 1790<sup>15</sup>.

Unica e legittima erede dei piccoli Stati era Maria Beatrice, sposa dell'arciduca Carlo Ferdinando, che con la sua autorevole figura aveva tutte le carte in regola per garantire la prosecuzione del governo materno. La medesima, definita dall'Ortalli di Fosdinovo nei suoi *Cenni storico-geografici statistici della Lunigiana Estense e del Ducato di Massa e Carrara*, “donna che a una pura pietà riuniva in grado eminente tutti i più bei sentimenti di umanità e di giustizia e che rifaceva la sua vera gloria nella felicità dei suoi sudditi”<sup>16</sup>. Ma la medesima avrebbe potuto dar prova, per poco tempo, della sua abilità di governo in quanto, nel 1796, si sarebbe verificata l'invasione delle truppe napoleoniche. Con la Restaurazione, come già accennato all'inizio di questa relazione, il Ducato di Massa, definita dal Petrarca “*terra amoenissima*”, nel suo *Itinerarium Syriacum* e del Principato di Carrara ritornavano a Maria Beatrice che destinava il Governo provvisorio al Delegato Conte Pietro Ceccopieri. Personaggio di spicco anche nel precedente governo napoleonico, il Ceccopieri rispecchiava fedelmente le intenzioni della sovrana e in più di una occasione dimostrò la sua abilità. Ma Maria Beatrice, di lì a poco, avrebbe dovuto definire, una volta per tutte, il ritorno alla normalità ed a tal proposito scrive il Marcelli:

---

<sup>14</sup> J.N. JACOPETTI - M. RUBINI, *Massa e Carrara da Maria Teresa alla costituzione della Repubblica*, Cremona 1977; G. BEDONI, *Il ducato di Massa e Carrara dal 1815 al 1829: stato patrimoniale o stato di polizia in Massa e Carrara nella Restaurazione...* cit., pp. 262-263; F. BONATTI, *Gli Istituti culturali del ducato di Massa Carrara nell'età delle riforme in Carrara ed il marmo...* cit., pp. 139-167.

<sup>15</sup> Sugli ultimi giorni di malattia della duchessa, significativa è la descrizione resa da Luigi Cerretti al conte Antonio Greppi il 26 novembre 1790 nella quale, descrivendo lo stato di debilitazione della sovrana, evidenzia con crudo spirito d'osservazione che qualora “l'emaciamento e la febbre non la conducessero al sepolcro, il cancro del petto e una cancrena del diametro di una tabacchiera ben grande verso l'osso sacro renderebbe disperata la di lei salute...” ASMS, *Raccolte e Miscellanee, Manoscritti*, vol. 77.

<sup>16</sup> Cfr. *Cenni storico-geografico statistici della Lunigiana Estense e del Ducato di Massa e Carrara di Giuseppe Ortalli di Fosdinovo* in *Ibidem*, vol. 89, c. 10.

“Finalmente spentisi gli ultimi bagliori dell’incendio napoleonico, dopo la ritirata e catastrofe di Gioacchino Murat e la disfatta della Francia a Waterloo, la sovrana decide il passaggio ufficiale del governo provvisorio alla Restaurazione vera e propria”<sup>17</sup>.

Tale passaggio necessitava che fosse rappresentato da un personaggio di fiducia quale poteva essere Giuseppe Petrozzani, ex consigliere di Stato e membro della Reggenza di Massa prima dell’avvento napoleonico, oltreché governatore, nel 1799, durante la brevissima Restaurazione austro-russa.

Il governatore, dovendo rappresentare la duchessa, era investito di ampi poteri, che si estendevano dagli affari di Stato ed esteri, alla direzione delle milizie, agli affari ecclesiastici, etc.. Così pure per gli affari della Camera Ducale Maria Beatrice era giunta all’istituzione di un Ministro Camerale, da lei dipendente. Ugualmente incisivo si dimostrò il suo intervento nell’ambito giudiziario con una ripartizione di gradi di giudizio, (tribunale di 1<sup>a</sup> istanza, tribunale di appello). Ugualmente intervenne nella struttura amministrativa delle comunità di Massa e di Carrara.

Con la Restaurazione, Maria Beatrice si presentava a metà strada tra il dispotismo assoluto e l’assolutismo illuminato, trovandosi nella necessità di dover scegliere, scelta che non era per niente facile perché se da una parte, come afferma il Marcelli, “era viva nelle corti e negli ambienti reazionari la critica alle riforme.”, dall’altra non “era possibile in quella marcia a ritroso nel tempo, saltare l’età napoleonica e quella delle riforme settecentesche.”, perché ciò avrebbe rappresentato un anacronismo, pertanto era necessario procedere ad una “*politica di amalgama*”, come ancora evidenzia il Marcelli, politica suggerita dallo stesso Metternich, nel tentativo di unire, a favore dei vecchi sovrani riabilitati, gli aspetti ormai inevitabili lasciati dalle riforme e dal potere napoleonico con quelli “dell’antico regime”<sup>18</sup>. Occorrerebbe un tempo maggiore per illustrare l’operato di Maria Beatrice, tuttavia corre l’obbligo di accennare ad uno dei provvedimenti che potremmo definire il

---

<sup>17</sup> U. MARCELLI, *Aspetti della Restaurazione nel ducato di Massa e Carrara* in *Atti del Convegno, Massa Carrara nella Restaurazione. Il governo di Maria Beatrice Cybo-d’Este*, Modena 1980, pp. 13-44.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 24; sulla struttura amministrativa e giudiziaria del ducato di Massa ed il principato di Carrara si veda G. BEDONI... cit., pp. 270-303; sull’ordinamento si veda C. PICCIOLI, *L’ordinamento giuridico degli Stati di Massa e Carrara dopo la Restaurazione (1815-1829)* in *Massa e Carrara nella Restaurazione...* cit., pp. 305-316.

fiore all'occhiello del suo governo: *il catasto geometrico*. L'istituzione di questo nuovo sistema di controllo della proprietà aveva lo scopo di una più equa distribuzione dei carichi fiscali, senza ottenere però i risultati sperati<sup>19</sup>. Nel novembre 1929 moriva a Vienna, come è noto, Maria Beatrice, pertanto di diritto il ducato di Massa ed il principato di Carrara avrebbero fatto parte, d'ora innanzi, del governo estense.

Descrive così l'Ortalli i domini di Massa e di Carrara nei suoi *Cenni...*

“Il Ducato di Massa è formato del solo territorio della città che gli ha dato il nome. Non comprende quindi che la città di Massa ed i borghi e villaggi, che le sono sottoposti del Mirteto, Altagnana, Canevara, Antona, Rocca Frigida e Pariana. Confina all'est colla Provincia di Garfagnana e lo Stato Toscano, al nord con il Principato di Carrara e colla Toscanella; all'ovest col detto Principato di Carrara e col mare infero di Toscana, ed al sud al nominato Stato Toscano ed il Lucchese.”,

così si esprime per il Principato di Carrara:

“Il Principato di Carrara è racchiuso e confinato dal Nord Ovest dai Monti del vicariato di Fivizzano ed in massima parte di quelli del comune di Fossdinovo, che progredendo per qualche tratto quasi paralleli si abbassano poco sopra a Castelnuovo detto del Piano, ad Ortonovo e Nicola (Paesi Liguri) e degenerando in colline e poggi perdono le loro falde nella pianura di Sarzana, dal Nord Est in parte di quel gruppo di montagne, si sopra memorate, dette Panie, ed in parte da un ramo di alti monti che staccansi dalle dette Panie, e declinando essi pure in colline piantano le loro radici nel piano Massese e dal Sud Ovest dal litorale del mare inferiore di Toscana”<sup>20</sup>.

Se il governo di Maria Beatrice si era rivelato “*pacifico e senza gravi scosse*” non si può dire altrettanto di quello di Francesco IV. Il duca assumeva pieni poteri negli stati materni in un momento particolarmente denso di fermenti politici che stavano investendo tutta la penisola. Nonostante ciò riusciva ad introdurre innovazioni, come dichiara il Bedoni, sotto il profilo “costituzionale, amministrativo, giudiziario e finanziario”, sin dal 14 giugno 1830, al fi-

<sup>19</sup>L'argomento è stato ampiamente trattato da C.A. DEL GIUDICE, *Il catasto geometrico di Maria Beatrice (1820-1824)* in *Massa e Carrara nella Restaurazione* .cit., pp. 195-230. A. ZECCHINI, *I principali provvedimenti legislativi nel periodo della Restaurazione di Massa e Carrara (1815-1859)* in *L'Archivio di Stato di Massa ed il suo patrimonio documentario ad un secolo dalla sua fondazione*, Sarzana, 1987, pp. 147-164

<sup>20</sup> Cfr. *Cenni storico-geografici...* cit., c. 35v e 17v.

ne di uniformare la loro legislazione a quella in vigore a Modena e a Reggio. Pertanto la sua presenza fu alquanto incisiva, forte anche delle profonde modifiche apportate nell'ambito della amministrazione statale centrale, fin dalla prima Restaurazione, nell'ambito della quale aveva istituito, ripetendo quanto scritto dal Bedoni, *"il ministero degli affari esteri, di pubblica economia ed istruzione di finanza"*, sottraendo al Governatore delle provincie di oltre Appennino tante di quelle competenze che per effetto della legge di Maria Beatrice del 1815, gli spettavano *"sugli affari esteri ed interni dello Stato, sulla polizia generale, sulla milizia, sul servizio postale, sulla istruzione pubblica e sugli affari ecclesiastici"*<sup>21</sup>.

Perciò la figura del governatore rappresentata ancora, nel nostro caso dal fido Petrozzani, veniva in qualche modo sminuita e svuotata da precedenti poteri e tale rimarrà sino al 1836, anno in cui il sovrano procedette all'istituzione della provincia di Massa e di Carrara. Con chirografo del 26 maggio 1835 Francesco stabilì che il ducato di Massa ed il principato di Carrara fossero accorpati all'amministrazione generale, giustificando tale mutamento non solo al fine di unificare la legislazione dei suoi stati, ma anche per favorire e potenziare i rapporti degli ex-stati cybei con i restanti suoi domini, fino ad allora ostacolati dalla diversa amministrazione. Le due comunità di Massa e di Carrara, considerate di 1° rango, secondo la tripartizione voluta dal sovrano, prima della riforma del 1844, per effetto della legge del 15 dicembre 1815, potevano contare sulla figura del Magistrato Comunitativo formato da 5 membri (corrispondenti all'attuale giunta), eletti da 22 Consiglieri Comunitativi, scelti dal Governatore da una rosa proposta dagli organi stessi.

Al Magistrato e al Consiglio spettava il compito di nominare i funzionari, come il Cancelliere-Segretario del Consiglio, il Segretario-Protocollista del Magistrato, l'Avvocato, il Procuratore, l'Esattore Municipale, gli Insegnanti delle scuole pubbliche, etc.. E' evidente che già questa struttura amministrativa celava, nonostante tutto, un controllo da parte del potere centrale cioè dal sovrano ma dalla trasformazione apportata da Francesco IV, nel 1844, con il nuovo regolamento, traspare ancor più l'ingerenza sovrana nei meccanismi della burocrazia. Allo scopo di uniforme il sistema amministrativo di

---

<sup>21</sup> Sui ducati di Massa e Carrara sotto il diretto dominio estense si veda G. BEDONI, *Il ducato di Massa e Carrara dal 1829 al 1859-Riforme strutturali ed istituzionali operate dalla legislazione estense in Massa e Carrara da Maria Beatrice a Vittorio Emanuele II (1829-1859)*, Modena 1990, pp. 125-151.

tutta la comunità dei domini estensi, il Magistrato Comunitativo fu sostituito da un Podestà di nomina sovrana e con carica triennale, mentre i 22 Consiglieri furono rimpiazzati da 6 Conservatori, nominati dal Podestà, da una terna di candidati, approvata dal governatore. Ogni comunello, cioè frazione che ammontavano a 13 nell'ambito di Massa e 12 per quello di Carrara, ebbe un agente comunale.

Sulla scia delle riforme che Francesco IV aveva applicato ai suoi domini con la Restaurazione, prevedeva, nel 1836, per il Governo di Massa e di Carrara un governatore coadiuvato da un Consultore di Governo (Vice governatore), governo affidato in un primo momento al conte Salinguerra Torello, poi al conte Giuseppe Forni e quindi dal 1840 al conte Niccolò Bayard De Volo e dal 1846 sino al 1859 al conte Giacobazzi<sup>22</sup>. Venne in seguito accorpato al Governo di Massa e Carrara, con chirografo del 1° aprile 1840, la Lunigiana estense, sino ad allora retta da un Delegato di Governo, suddivisa nelle Giusdicerie di Aulla, Tresana, Licciana e Fosdinovo, e quest'ultima città ne era il capoluogo. Come già precedentemente accennato, Francesco IV dovette misurarsi con episodi destabilizzanti, quali i moti modenese del 1831, che videro protagonista il Menotti, dovuti alla diffusione delle idee carbonare e mazziniane, con conseguenti riflessi sia nella Lunigiana che nella Garfagnana ed anche nel territorio carrarese mentre Massa si rivelò sempre fedele agli ideali conservatori e quindi agli Este. Proprio per meglio controllare il Ducato d'oltre Appennino, già nel 1831, prima dell'istituzione, nel 1836, del Governo di Massa e di Carrara, lo aveva suddiviso in tre province, di cui la prima fu quella di Massa Carrara. Tale innovazione non fu accolta con favore dalla popolazione tant'è che, per razione, molti aderirono alle Sette Segrete, il cui leader fu lo studente carrarese Domenico Cucchiari che non esitò a preparare, nella sua città, il piano per rovesciare gli Este, unitamente ad altri affiliati quali Pietro Menconi, Carlo Marchetti, Jacopo Antonio Vanelli, Angelo Fiaschi, Pietro Bombarda e Francesco Tenerani<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> Sulle strutture amministrative del ducato di Massa e Carrara si veda G. BERTUZZI, *La struttura amministrativa del ducato Austro-Estense*, Modena 1977; A. SPAGGIARI, *Massa e Carrara negli Archivi centrali austro-estense dopo 1829 in Massa e Carrara di Maria Beatrice...* cit., pp. 313-325.

<sup>23</sup> Sui moti del '31 in Modena con riflessi sia nella Lunigiana che nella Garfagnana si rimanda a N. BIANCINI, *I ducati estensi dall'anno 1815 all'anno 1850*, Torino 1852; *Documenti riguardanti il governo degli Austro-Estensi*, Modena 1859; C. GALVANI, *Memorie storiche di Francesco IV*, Modena 1854, vol. IV, pp. 34-102; G. SFORZA, *La rivoluzione del '31 studiata nelle carte se-*

Prima dell'avvento del governo provvisorio del 1848, furono attuati, oltre alle riforme strutturali amministrative, molti interventi in vari settori dello Stato, dalla riforma tributaria del 1835, alla riforma della disciplina dei beni ecclesiastici, nel 1837, nella quale si stabiliva che i medesimi sia della chiesa che delle pie istituzioni, incamerati dal governo francese, fossero gestiti dall'Intendenza generale dei beni camerali, ecclesiastici con sede in Modena, disponendo inoltre che i beneficiari e amministratori di tali beni non potessero venderli o darli in livello o affittarli oltre sessanta anni, senza il consenso sovrano.

Volle intervenire anche nel diritto matrimoniale che, durante il periodo napoleonico, aveva subito profonde trasformazioni, quali l'introduzione del divorzio in quanto il matrimonio era considerato non un sacramento ma un contratto poiché espressione di una società laica. Francesco IV, ripristinando con un proclama il codice civile del 1771, con l'art. 10 stabilì che "*Le cause di separazione temporanee o perpetue, come afferma il Bedoni, unitamente agli annullamenti, fossero di esclusiva competenza dei Tribunali secolari di Modena e di Reggio*"<sup>24</sup>. Nonostante le sollecitazioni del Petrozzani, affinché anche a Massa e a Carrara si giungesse ad una identica soluzione, Maria Beatrice fu irremovibile e ordinò, nel 1818, che fossero posti di nuovo in vigore tutti quei regolamenti inerenti alla religione cattolica, conferendo al foro ecclesiastico le competenze delle cause matrimoniali, poiché il matrimonio era e restava un sacramento. Tale divario legislativo fra il Ducato di Modena e i domini di Massa e di Carrara, si verificò fino al 1841, quando Francesco abrogò l'art. 10, riconfermando così la precedente legislazione ecclesiastica. Con il nuovo codice civile di Francesco V veniva ribadita la limitazione della Legge unicamente agli effetti civili del matrimonio. Non si accenna al divorzio ma se i provvedimenti sovrani, sin qui esaminati, sia pure sommariamente, erano stati motivati dalla necessità di uniformare la legislazione e di potenziare un maggior controllo sui sudditi, corre l'obbligo di ricordare anche gli interventi di Francesco IV, ad esclusivo favore della popolazione massese. Mi riferisco all'istituzione della Congregazione delle Figlie di Gesù per le scuole di Carità presso il conservatorio di S. Luigi di Volpigliano, una frazione di Massa, nel 1841, grazie all'operato della Castelpietra, sia pure nell'ambito di una concezione giurisdizionalistica che contemplava un diretto controllo governativo

---

grete del R. Archivio di Stato di Massa in «Nuova Antologia», s. III, XLIV (1893), p. 461.

<sup>24</sup> Cfr. G. BEDONI, *Il ducato di Massa e Carrara...* cit., p. 140.



sulla loro gestione ed organizzazione<sup>25</sup>.

Scopo dell'Ordine delle Figlie di Gesù, con sede centrale a Verona, era l'insegnamento alle bambine povere impartendo loro un'educazione, non solo religiosa ma anche civile, poiché venivano ammaestrate nella confezione di calze e nel tessere cordelle e tela, nel cucire e nel formare cappelli di spelta. Ciò nell'ottica di preservare le fanciulle di misere condizioni, da una vita di stenti, secondo i principi ispiratori di Padre Leonardì, fondatore dell'Ordine.

Il sovrano, ad imitazione di quanto aveva realizzato in Modena, si adoperò per l'istituzione, nel 1844, della Congregazione dei Filippini<sup>26</sup> su progetto dell'ingegner Isidoro Raffo ed interessamento di Padre Reschigna, con lo scopo di educare non solo religiosamente i giovanetti poveri, ma anche per insegnare loro un mestiere. E' evidente che Francesco IV, al quale non sfuggiva l'importanza delle opere sociali che avrebbero garantito il consolidamento della sua linea politica, insistesse sul controllo della gestione delle stesse, mentre si sarebbe mostrato particolarmente diffidente per tutto ciò che riguardava la cultura ed i centri culturali in genere, specialmente dopo gli avvenimenti del 1831.

Come ho già asserito in un precedente saggio sull'Accademia dei Rinnovati, prestigiosa istituzione che affondava le sue radici sin dal finire del secolo XVII, se anche nel Ducato di Massa veniva estesa la legge sulla censura del 1° aprile 1828, con l'applicazione del relativo regolamento e la conseguente creazione dell'Ufficio di Censura, praticamente almeno per i primi tempi, Francesco, sia pure sospettoso, non esercitò particolari pressioni su di essa, almeno fino al 1844. Più precisamente proprio nell'inverno di quell'anno si può parlare di vera e propria censura, anche se la nomina del presidente e del vice-presidente doveva essere approvata dal Ministero della Pubblica Istruzione, avendo avuto notizia il sovrano che era intenzione dell'Accademia dei Rinnovati aprire al pubblico la propria biblioteca, non

---

<sup>25</sup> Si rimanda alla pubblicazione con relativa bibliografia *Sacra congregatio pro causis, sanctorum officium historicum. Veronensis beatificationis et canonizationis filiarum a Iesu. Positio super introductione causae et virtutibus ex officio concinnata*, Roma 1986, pp. 447-759; O. RAFFO MAGGINI, *L'istituzione a Massa Ducale della Congregazione delle Figlie di Gesù per le scuole di Carità presso il conservatorio di S. Luigi di Volpigliano (1841) in Massa e Carrara .cit.*, pp.255-268.

<sup>26</sup> G. GALVANI... cit., vol. II, p. 98; O. RAFFO MAGGINI, *L'istituzione della Congregazione dei Filippini a Massa Ducale nel 1844* in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Antiche Provincie Modenesi», s. XI, XV (1996), pp. 245-252.

approvando ciò, timoroso che la cultura alla portata di tutti inficiasse il suo potere, con chirografo del 27 febbraio 1844, stabilì che gli accademici trovassero un'altra sistemazione e abbandonassero la sede presso il Palazzo Ducale, che i libri dati in lettura fossero tutti soggetti a censura e la polizia locale vigilasse sulle persone. Nonostante la ripetuta richiesta di aprire al pubblico, il sovrano rispose nello stesso modo e nonostante la nomina a socio onorario delle medesima del conte Giuseppe Forni, Ministro della Pubblica Istruzione, non ottenne alcuna risposta. L'Accademia si preparava ad una lenta agonia, fatta eccezione per il breve periodo del governo toscano durante il quale gli accademici poterono godere di quella effimera ventata di libertà. Se l'accademia aveva avuto ostacoli, sia pure negli ultimi anni di vita del sovrano, la situazione non migliorò con Francesco V, anzi, soffocata da continui controlli e come scriveva lo Staffetti "*Da umilianti e quindi rincrescevoli comunicazioni governative* finì col sospendere la sua attività per non rischiare di essere eliminata, pur continuando a percepire l'annuo assegno di £ 200 accordato dal Governo. Avrebbe dovuto attendere l'unità d'Italia per poter raggiungere gli scopi che si era prefissi sin dall'istituzione<sup>27</sup>.

Superato il periodo rivoluzionario del governo provvisorio toscano, Francesco V riprendeva possesso dei suoi territori oltre Appennino, conferendo il potere al conte Giovanni Galvani, commissario straordinario delle province di Massa e della Garfagnana. Più tardi con l'istituzione del Ministero dell'Interno e la sospensione dei governi provvisori provinciali propriamente detti, i governatori furono sostituiti dai delegati di governo ma con poteri più limitati<sup>28</sup>.

Il nuovo Ministero racchiudeva in sé immensi poteri e anche enormi competenze e tale rimarrà sino alla fine del Ducato Estense (1859). Ripreso il potere, Francesco V non poteva dimenticare di proseguire e completare la costruzione dei canali irrigatori, iniziato dal padre, che rappresentò un toccasana per l'economia massese (1840-1856).

Frequenti erano le carestie causate dalla siccità e dalla natura alluvionale dei terreni che impediva la coltivazione di tanti prodotti di prima necessità

---

<sup>27</sup> L. STAFFETTI, *Origine e vicende dell'Accademia de' Rinnovati di Massa*, Ristampa anastatica, Massa 1980, p. 18; O. RAFFO MAGGINI, *L'Accademia dei Rinnovati e la censura durante il governo di Francesco IV e di Francesco V*, Annuario della Biblioteca Civica 1987-1988, pp. 238-243. Sull'Accademia in generale si veda S. GAYNO, *La tradizione culturale massese nella storia dell'Accademia dei Rinnovati* in *Ibidem*, pp. 229-237.

<sup>28</sup> G. BERTUZZI cit., p. 40.

che pertanto venivano importati. Contrariamente a quanto si verificava, come fa notare il Del Giudice, nella pianura carrarese che disponeva, sin dai tempi più antichi, di un rudimentale sistema d'irrigazione garantito dai betali Levatella, Mercurio, Turigliano e Nazzano, a loro volta riforniti di acqua dai torrenti Carrione e Bedizzano, quella massese ne era sprovvista e particolarmente difficoltose e complesse risultavano le opere idrauliche. Nonostante i tentativi effettuati, nel 1716, dal duca Alderano e più tardi dalla di lui figlia Maria Teresa Cybo-d'Este, solo dopo la morte di Maria Beatrice, si diede inizio alla costruzione dei canali irrigatori. L'Ing. Isidoro Raffo fu il primo ideatore di tale progetto, stilato in seguito dall'ingegnere Orsini, che non si diversificava molto da quello del Raffo<sup>29</sup>.

Corre l'obbligo infine di ricordare, tra gli altri provvedimenti, la riforma del diritto postale. Il medesimo, sin dal 1815, era nelle province oltre Appennino affidato al Governatore ma fu approvato nel maggio 1852 *"Il Regolamento amministrativo dei francobolli applicabili alle lettere da impostarsi"*, a seguito all'adesione del Ducato estense, unitamente a quello di Parma, ad una convenzione con l'Impero d'Austria, del 3 luglio 1849 e seguente *"Convenzione fondamentale per la legge postale austro-italica, firmata a Firenze tra Austria e Toscana nel novembre 1850"*. L'accettazione della Convenzione da parte del governo estense, come del resto di quello parmense, significava per il governo di Vienna imporre la sua autorità in quella parte della penisola e decretare la loro rinuncia all'autonomia amministrativa. Tale atteggiamento era motivato dal fatto che i suddetti piccoli stati erano legati a filo doppio all'Austria che ne aveva permesso, con la Restaurazione, il loro ripristino e che rappresentava una garanzia, sotto il profilo militare, in caso di fermenti rivoluzionari.

Come scrive il Bedoni nella conclusione del suo saggio, inerente il ducato di Massa e Carrara, *"Non si può negare che le riforme poste in essere dalla legislazione generale e particolare di Francesco IV e Francesco V nel ducato d'oltre Appennino, dopo il suo incorporamento nello stato estense, apportarono miglioramenti istituzionali"*<sup>30</sup>. Tuttavia anche se molti dei provvedimenti adottati dai principi si mostrarono di pubblica utilità, in realtà, dietro di essi si delineava la figura del principe tiranno che mai, nonostante gli sforzi per riformare in maniera moderna sia le istituzioni che la società stessa, avrebbero garantito quella libertà tanto agognata dagli italiani.

<sup>29</sup> C. A. DEL GIUDICE, *Provvedimenti dei duchi di Modena a favore della agricoltura massese. I canali irrigatori (1840-1856) in Massa e Carrara* cit., pp. 153-185.

<sup>30</sup> G. BEDONI cit., p.146.

# INDICE

SALUTI	XVII
RELAZIONI INTRODUTTIVE	
ALBANO BIONDI - <i>Tempi e memorie della città</i>	3
GIOVANNI SANTINI - <i>Lo Stato Estense nel quadro degli ordinamenti italiani preunitari</i>	11
GIORGIO BOCCOLARI - <i>Gli Estensi di Modena</i>	23
MARCO CATITINI - <i>Per un profilo dell'economia modenese nei secoli XVII e XVIII</i>	45
ODOARDO ROMBALDI - <i>Dalla Repubblica Cispadana alla Repubblica Cisalpina Giovanni Paradisi e Iacopo Lamberti</i>	69
LA CAPITALE	
ANNA MARIA MATTEUCCI ARMANDI - <i>Il Palazzo Ducale di Modena e i disegni di Angelo Venturoli</i>	85
GIORDANO BERTUZZI - <i>Rinnovamento edilizio di una capitale</i>	93
ORIANNA BARACCHI - <i>Vie, piazze, canali di Modena capitale</i>	105
ELENA CORRADINI - <i>La zecca ducale di Modena: 1598-1796</i>	125
ERNESTO MILANO - <i>Vicissitudini della Biblioteca Estense alla Corte di Modena</i>	151
JADRANKA BENTINI - <i>Collezionismo di corte: una sintesi e alcune riflessioni</i>	181
PERICLE DI PIETRO - <i>Rapporti degli Estensi con l'Università di Modena</i>	187
ARTE E CULTURA MATERIALE	
ANGELO MAZZA - <i>Pittura "estense" a Modena nei secoli XVII-XVIII. I maestri dell'Accademia di pittura</i>	193
GRAZIELLA MARTINELLI BRAGLIA - <i>La pittura nel Ducato austro-estense</i>	225
MARINELLA PIGOZZI - <i>L'architettura del Pubblico a Modena e a Reggio Emilia al tempo di Francesco III e di Ercole III</i>	255
VINCENZO VANDELLI - <i>"...Pour la beauté de ses bâtiments": Modena e l'architettura aristocratica</i>	305
LIDIA RIGHI GUERZONI - <i>La scultura a Modena nel Seicento: collezionismo e commissioni ducali</i>	327
UMBERTO NOBILI - <i>Sculture in stucco nel territorio reggiano tra Sei e Settecento</i>	345
MARIA CANOVA - <i>La tradizione artigiana nella Modena ducale</i>	351
PATRIZIA CURIT - <i>Note sull'arredo ducale tra il XVII e il XIX secolo</i>	369
FRANCESCO LIVERANI - <i>La ceramica nello Stato di Modena</i>	379
MASSIMO MUSSINI - <i>La comunicazione grafica negli Stati estensi</i>	385
ELENA CORRADINI - PIER LUIGI CAVANI - <i>"La preziosa Galleria delle Medaglie, e ricco Museo" degli Estensi nel palazzo Ducale di Modena</i>	413
CARLO GIOVANNINI - <i>La diffusione dell'arte organaria negli Stati estensi fra Seicento e Ottocento</i>	431

## STATI DI CASA D'ESTE

LAURA FEDERZONI - <i>Gli Stati di Casa d'Este nella cartografia</i>	451
GRAZIA BIONDI - <i>Comunità e corte a Modena nel periodo di formazione della Capitale</i>	481
ARMENO FONTANA - <i>Il Frignano nello Stato di Modena</i>	495
GINO BADINI - <i>La città e il Ducato di Reggio nello Stato di Modena (1598-1859)</i>	513
GIULIVO RICCI - <i>La Lunigiana interna e gli Estensi</i>	541
PIER LUIGI RAGGI - <i>La Garfagnana negli Stati estensi</i>	551
GILBERTO ZACCHÈ - <i>La città e il principato di Carpi nello Stato di Modena</i>	571
TULLIO SORRENTINO - <i>La nascita e il perdurare del "mito" dello Stato di Sassuolo</i>	587
ALBERTO GHIDINI - <i>La città e il Principato di Correggio nello Stato di Modena</i>	601
BRUNO ANDREOLLI - <i>Mirandola e i Pico di fronte a Modena e agli Estensi</i>	617
GABRIELE FABBRICI - <i>Riflessioni sulla genesi della Contea gonzaghesca di Novellara</i>	635
OLGA RAFFO - <i>Il Ducato di Massa ed il principato di Carrara nello Stato austro-estense (1829-1859)</i>	651